SCRITTORI D'ITALIA

# RELAZIONI

DEGLI

# AMBASCIATORI VENETI

## AL SENATO

A CURA DI

ARNALDO SEGARIZZI

VOLUME TERZO

**Firenze**

PARTE PRIMA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

# SCRITTORI D'ITALIA

## RELAZIONI
### DEGLI AMBASCIATORI VENETI AL SENATO

III-I

# RELAZIONI

DEGLI

# AMBASCIATORI VENETI

## AL SENATO

A CURA DI

ARNALDO SEGARIZZI

VOLUME TERZO

**Firenze**

PARTE PRIMA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1916

VI

# FIRENZE

I

# RELAZION

FATTA PER MARCO FOSCARI

NELL'ECCELLENTISSIMO CONSEGLIO DI PREGADI
DELLA LEGAZION DE FIORENZA, CON QUALCHE COSA ADIUNCTA DA LUI
NEL SCRIVERE ESSA LEGAZIONE

1527

È antico documento, serenissimo Prencipe, gravissimo e prestantissimo Conseglio, che quelli che desiderano esser buoni e veri senatori se deveno sforzare di esser dotati di tre precipue qualitá, le quali sono: *ut intelligant, ut explicent, ut ament rempublicam*. Perché el bisogna prima che i buoni senatori debbano ben considerare e ben intender le cose che i hanno alle mani, sí per non operar a danno della republica nelle materie deliberative, sí *etiam* per non operar a danno, iattura ed iniuria de' privati nelle materie iudiciarie per poca intelligenzia e per poca considerazione.

Né basta solamente che intendano; ché bisogna *etiam*, *ut explicent*, che debbano esplicar e dechiarire le ragioni e le cause della intelligenzia e della opinion sua, sí in le materie iudiciarie, per dimostrare ad ognuno che si moveno con fondamento de ragion e non per passion alcuna, si *etiam* nelle materie deliberative, per poter far capaci *etiam* gli altri della veritá e di quel che loro intendeno e sanno a beneficio della republica.

Ma, perché poco valeria l'intendere e meno l'esplicare, se

non vi fosse la terza qualitá, pertanto è sopratutto necessario, *ut ament rempublicam*, che i debbano amar la sua republica, la quale deveno amare semplicemente e perfettamente e con amor filiale e non servile. Dico « con amor filiale », perché, sí come i figliuoli qualonche operazion del padre verso di loro sempre deono accettar in buona parte, presupponendo che quel che fa el padre lo faccia a beneficio de loro figliuoli, né mai li figliuoli hanno causa di dolersi del padre; cosí li buoni cittadini qualonche operazione della sua patria sempre deono accettar a buon fine ed in buona parte, presupponendo che quel che facci la sua republica lo faccia a beneficio de lor cittadini, né mai li cittadini deono in alcun caso dolersi della sua patria. *Praeterea* l'amor de' buoni cittadini verso la patria se può comparar all'amore ed alla natura del cane, il qual can è animal domestico e piú fedel all'uomo ed al patron suo che alcun altro animale; e, ancorché qualche volta el sia battuto e bastonato dal patrone ed espulso di casa, e *non solum* dal patrone, ma dalli ministri e servi, e senza ragione e causa alcuna, *tamen*, ogni fiata che è dato il modo al cane e che gli è presta' l'ádito, el ritorna a servir il patron suo piú umile, piú blando e piú fedele che mai el facesse; e *non solum* ritorna con questi modi verso il patrone suo, ma *etiam* verso li ministri e servi di casa e quelli propri i quali, senza causa alcuna, l'hanno battuto e l'hanno bastonato ed espulso di casa. Cosí i buoni cittadini, non ostante alcuna operazione della sua patria, non ostante alcuna offesa recevuta dalli ministri di essa, overo da qualonche privato cittadino, ogni volta che gli è dato il modo e che gli è prestata l'occasione, deono ritornar a servir la patria sua piú umili, piú blandi e piú fedeli che mai facessero; e non solamente deono ritornar con questo animo e disposizione verso la republica, ma *etiam* verso li ministri di essa e verso qualonche privato cittadino, non ostante qualonche offesa receputa.

Queste, serenissimo Prencipe, sono le vere parti, questi sono li veri e propri offici di buoni cittadini e di veri senatori. Io, ancorché circa le due prime parti, dell'intendere ed esplicare, me conosca inferior a molti e posso dire a tutti, *tamen* circa

la terza, di aver sempre amato e di amare questo eccellentissimo Stato con fede e sinceritá e con puro affetto, non ho cesso mai, non cedo, né cederò ad alcuno. Ed ancorché, dopo molti carghi, che l'Eccellenze Vostre m'hanno dati importantissimi, fastidiosi e pericolosi per me, e dopo la mia longa absenzia da casa mia per tre anni e piú continui nella legazion de Roma, per la confusion delle cose mie particolari e per la indisposizion della mia persona, io avessi bisogno e necessitá almeno d'un poco de quiete; *tamen*, essendomi sta' dato questo nuovo carico della legazion de Fiorenza in tempo de grandissima importanza, io, postposta ogni mia necessitá, non obstante la congruitá dei tempi, che, per essere state le piogge mesi continui, li fanghi erano tre braccia alti, e che, per essere le strade ordinarie d'andar a Fiorenza sospette ed impedite, mi fosse forza andar per via estraordinaria ed inaccessibile, sapendo *etiam* molto bene che io andava in una cittá faziosa, tumultuosa e pericolosa, e che di giorno in giorno aspettava gli esserciti alle porte; *tamen*, per non mancar dell'officio de buon figliuolo verso il padre *et tanquam verus canis* e fedel servitor della Serenitá Vostra, avendomi in doi giorni espedito, io ritornai prontamente e cosí *de praesente* ritorno a servir la Serenitá Vostra piú umile, piú blando, piú fedele e piú fervente che mai facesse. E *non solum* sono ritornato con questo animo verso 'l publico, ma *etiam* verso qualonche privato cittadino, non obstante alcuna cosa occorsa. Ed avendo servito la Serenitá Vostra *etiam* in quest'ultima legazione con la medesima fede, sinceritá e puro affetto ed afforzatomi de ben considerare e ben intendere le cose che ho avute alle mani, non ho deviato punto dall'intenzione dell'eccellentissima Serenitá Vostra. Io ho *etiam* cercato d'intendere qualc'altra cosa, che ho iudicato esser desiderata dalla Serenitá Vostra di sapere e che a saperle le possino essere di qualche utilitá, beneficio e commodo; le quali, per me intese, è officio e debito mio deliberatamente ed integralmente esplicare e referire alla Serenitá Vostra ed alle Vostre Signorie eccellentissime. Ed in questa esplicazione e relazion mia, omettendo io *in primis* le cose superflue, per esser breve,

e ponendo da canto le cose scritte, per esser quelle *de recenti* in memoria della Serenitá Vostra, con quella maggior brevitá mi sará possibile gli procurerò le institnzion e 'l modo del governo, le forze ed il potere, le operazioni e consuetudini laudabili, le operazioni dannabili e tutte le altre qualitá, che iudicarò esser a proposito di esplicare alle Eccellenze Vostre, della cittá e della republica di Fiorenza: acciò, essendo informate degli umori di quella republica, quando si trattará di essa (che da qui a dietro facilmente s'averá e spesse fiade trattare), le possino con facilitá e con buon fondamento iudicare e deliberare quel che sia de beneficio di questo eccellentissimo dominio; *ac etiam*, intendendo le instituzioni e modo del governo di un'altra republica, le se possino servire in qualche caso di qualche una di esse per meglio instituir e regulare questa eccellentissima republica. Sí come fece la republica di Roma, la quale nel principio del suo imperio se serví molto dei riti ed instituzioni degli etrusci, di questi proprio di Toscana, dove sono stato io; e dopo mandò suoi oratori in Grecia, *dedita opera* a questo effetto: *ad Solonis leges inspiciendas caeteraque instituta Graeciae inquirenda*; dopo 'l ritorno de' quali oratori fecero poi le leggi delle XII Tabule, *unde* è emanato tutto 'l corpo di ragion civil: sí che quelli grandi romani *non dedignati fuerunt* servirsi delli riti e leggi di altri per meglio instituir la sua republica. E cosí le Signorie Vostre se potranno servir di qualche rito overo instituzion della republica di Fiorenza, che le parerá esser a proposito suo; overo almeno con l'essempio d'altri le potranno esser piú dotte e piú resolute, *et de his quae fugienda et de his quae eligenda sunt*, a beneficio di questo eccellentissimo dominio. E, per piú piena instruzion della Serenitá Vostra, dirò prima qualche parola del sito della cittá di Fiorenza e del territorio e region di quella; e questa sará la prima parte: da poi io parlarò del modo del governo, delle possessioni e della disposizion di quella cittá; e questa sará la seconda parte della mia relazione.

## I

*In primis*, serenissimo Prencipe, la cittá di Fiorenza è posta in un mirabile e dilettevol sito e commodissima regione, la quale se può dire che è dotata di tutte le qualitá, le quali è scritto dai savi che deve aver una regione da essere eletta per constituir in essa commodamente ed utilmente una cittá. Perché è scritto *de primo* che quelli che vogliono edificar una cittá deve eleggere una regione ed uno territorio dove *in primis* sia l'aere salubre, essendo troppo necessario lo attendere *ad conservandam vitam hominum*. Poi alcuni sentono che si deve eleggere una regione amena e delettabile, sí per intertenir con quella blandizia e con quell'amenitá i cittadini che non vadino ad abitar in altro luoco, sí *etiam* per allettar gli esterni, con quelle illecebre e delizie, che venghino ad abitar lí, per far la cittá tanto piú abbondante di gente e piú populosa. *Praeterea* se deve eleggere un sito ed una regione talmente forte e munita dalla natura, che gli abitanti in essa possino facilmente e commodamente andar ad offender altri e che altri difficilmente ed incommodamente possino venire ad offender loro. Appresso la regione, che se deve eleggere per edificare una cittá, deve essere abbondante delle cose necessarie all'uso degli uomini, ed *in primis* delle acque, essendo troppo incommodo dover mandar a tuôr l'acque in luochi lontani; delle quali se ne ha tanto bisogno e se ne consuma in tanta quantitá. *Postremo* le cittá devono esser poste in un sito vicino al mare, sí per aver commoditá di apportar ad esse di quelle cose che siano commode ai cittadini e vengono da diverse parti del mondo, sí *etiam* per potere esportar fuora delle altre cose, che soprabondano in le cittá, per far i cittadini danarosi e ricchi. Non deveno le cittá esser maritime e poste *immediate* sopra 'l mare, per esser libere dalle contagioni de pestilenzie che possono portar i naviganti, ed *etiam* da diversi vizi che i forastieri possono mandare ad una cittá ben instituita. Queste sono le qualitá

che deve avere una regione, nella quale commodamente ed utilmente se possi fondar ed edificare una cittá; sopra le quali discorrendo, le Signorie Vostre conosceranno in qual sito sia posta la cittá de Fiorenza, e se quelli l'hanno edificata hanno avuto buona opinione e se sono stati conformi di opinione con quelli che hanno scritto o veramente no.

Prima, serenissimo Prencipe, la cittá de Fiorenza è posta in una regione de assai buon aere; ed ancorché l'inverno l'aere lí sia molto freddo, penetrativo ed acuto (ed io l'ho molto ben sentito e provato, ché, sendo solito patire de doglia de fianco, a Fiorenza, l'inverno massime, io l'ho sentito gravissimamente: per il che sono stato sforzato con piú mano de mie littere molestar le Signorie Vostre per aver licenzia di repatriare, e *tandem* Quelle non hanno mancato di usare *etiam* verso di me della pietá le sono solite usare verso gli altri suoi cittadini; il che è accumulato appresso le altre infinite obligazioni che io ho all'eccellentissime Signorie Vostre); *tamen* nel tempo dell'está ed autunno l'aere, che in altri luochi suol essere fastidioso e nocivo, a Fiorenza è gratissimo e saluberrimo. Sí che, circa questa prima parte, fiorentini se possono assai ben contentare.

De la seconda qualitá molto piú possono esser contenti, cioè dell'amenitá della region sua; perché, per una cittá di terraferma, non credo che né in Italia né in tutta la Europa sia un sito né una regione piú amena né piú deliziosa di quella dove è posta Fiorenza; perché Fiorenza è posta in un piano, tutto circondato da colli e da monti, che volge circa miglia 45, ed è la cittá posta da un lato verso oriente. Li colli d'intorno sono tutti colli fertili, colli cultivati, colli amenissimi, carichi tutti de palazzi bellissimi e suntuosissimi, fabricati con eccessive spese e con tutte le delizie che se possono imaginare: con giardini, con boschetti, con fontane, peschiere, bagni ed ogni altra delizia, con prospetti che pareno pitture. Perché da' detti colli e palazzi se scopreno gli altri colli d'intorno e poggetti e vallette, tutti carichi di fabriche e palazzi; se vedono piani, monti, fiumi, acque e la propria cittá di Fiorenza; e dalla cittá se vedono i colli e palazzi. Per mezzo la cittá gli passa

l'Arno, fiume mirabile, largo una volta e mezza come il nostro Canal grando, con un'acqua placida, limpida, chiara, amena e quanto più dir se possi delettabile, con quattro ponti de pietra sopra esso fiume. La cittá poi con strade bellissime e dritte, tutte salezade; sí che la cittá è tutta netta, tutta bella, tutt'allegra e che tutta ride: *adeo* che, se 'l poeta Dante, ancora che 'l parli de la sua patria, la chiama «il bel ovile», el parlò molto propriamente.

Della fortezza della sua regione e del suo territorio li signori fiorentini se possono ancora non meno contentare, per essere il suo territorio munitissimo e fortissimo dalla natura. Ed io non mi estenderò a parlare di tutta l'Etruria, la quale ha li suoi confini notabili, perché la è posta *inter Apenninum, mare Thyrrenum et Macram fluvium*, che è quello che divide la Toscana dalla Liguria; ma parlarò solamente della regione e del Stato che possedeno li signori fiorentini. Il quale, com'è ditto, è di natura fortissimo, e da quella parte, donde possono aspettare maggiori e piú potenti esserciti e donde corrono maggiori pericoli, che è dalla banda di Lombardia e di Romagna, è più forte e munito il loro territorio che dalle altre bande, donde non possono aspettare esserciti tanto potenti; perché, dovendo passare alcun essercito potente in Toscana, è verisimile che 'l venghi di Francia over di Germania, overo che 'l si facci in Lombardia. Venendo da ditti luochi, convengono passare per li monti che dividono la Lombardia overo per quelli che dividono la Romagna dall'Etruria, che sono monti altissimi, cioè le Alpi e quel monte che chiamano l'Apennino, del quale scrive Virgilio:

*. . . gaudetque nivali*
*vertice se attollens pater Apenninus ad auras;*

e Ovidio:

*. . . et nubifer Apenninus.*

E per ambe queste due bande, cioè per via di Lombardia e Romagna, convien ogni essercito passare per monti asperrimi,

valli e passi angustissimi e difficillimi almeno per miglia 50; talché ogni essercito con artigliarie convien dimorare nel transito suo almeno giorni otto.

Per la via di Lombardia sono quattro strade da passare in Toscana, tutte difficili ed aspere. La prima è quella di Pontremolo, la quale getta nel piano de Lucca, ed è quella fece Carlo ottavo, re di Francia, del 1494, quando l'andò all'acquisto del regno di Napoli; il quale, se non l'avesse avuto favore e nell'andare e ritorno suo e da' lucchesi e da' fiorentini e da' pisani, che allora furono posti in libertá, sí di vettovaglie come di ogni altra cosa, difficilmente el saria passato e piú difficilmente el saria ritornato.

Il secondo passo è quello della Graffignana per li monti che possede lo illustrissimo duca di Ferrara, la quale strada *etiam* sbocca nel piano de Lucca; e questa via fece l'illustrissimo duca d'Albania, del 1524, quando il cristianissimo Francesco, re di Francia, s'attrovava all'obsidion di Pavia; il quale duca, non obstante ogni gagliarda provisione fatta per li signori fiorentini, ancora che 'l passasse *solum* con lanze 600 e fanti 6000, *tamen* el patí grandemente de vettovaglie.

La terza strada è quella della valle del Sasso, la quale sbocca nel piano de Fiorenza miglia due lontan da Prato e miglia otto lontan da Fiorenza. Per quella strada andarono li signori Medici, cioè il *quondam* papa Leon, essendo cardinale, e papa Clemente, essendo *in minoribus*, con Iuliano e gli altri Medici, del 1512; i quali, ancorché andassero con circa 6 in 7000 fanti solamente, con Raimondo di Cardona, viceré di Napoli, ed ancoraché avessero favore dalla sua fazione in Fiorenza e da molti suoi servidori per strada, *tamen* quell'essercito per dui giorni visse *solum* di uva e di fichi, e, se fosse stato dui giorni che non avessero preso Prato, qual presono piú presto per sorte sua buona che per ragione, quell'essercito era ruinato da fame.

La quarta strada è quella che viene a dritto da Bologna per Firenzuola e Scarparia, che sbocca nel piano de Fiorenza e per mezzo Fiorenza due miglia lontano; e questa è peggior

strada che le altre tre sopraditte, né per questa se possono condur artigliarie, che pure per le altre tre sopraditte, se non son gran nevi e fanghi, se posson condurre.

Per la via di Romagna sono altre quattro vie, per le quali se può venire in Toscana, molto piú aspere e difficili che quelle per le quali se viene di Lombardia. E la prima è quella che viene da Faenza per la valle de Lamon e per Maradi, la qual è asperrima e difficillima quanto dir se possi; e di essa io ne posso fare vera relazione alla Serenitá Vostra per essere andato per quella via quando andai a Fiorenza, ché invero non giudicai poter giunger vivo in quella cittá, essendo allora massime *etiam* guaste le strade per le gran piogge che erano state. Per questa strada Nicolò Piccinino, del 1425, fu in la val de Lamon dalli propri villani rotto e preso e fu morto Oddo figliuol del *quondam* conte Braccio da Montona; onde ancora è memoria di un ditto del Piccinino in quella valle, che dopo la strage del suo essercito disse: — O val de Lamon, perché te viddi mai? — E del 1358 Corrado Lando, capitano de ventura, con un essercito de germani perse *etiam* la metá del suo essercito in val de Lamon, rotto da villani, e lui fu preso. Poi le Signorie Vostre se deono ricordare che, al tempo della guerra de Pisa, le sue genti non poterono mai passar Maradi. Sí che quella strada è difficillima ed asperrima e per essa non se possono condur artigliarie.

La seconda strada è quella che vien da Forlí per la valle di Castrocaro, la quale è poco meno difficile della prima; né per essa se possono condur artigliarie.

La terza è quella de val de Bagno, che vien da Cesena, la qual è piú difficile ed aspera che alcuna delle altre, e per quella venne giá il duca di Borbón, questo aprile preterito, con i lanzichinecchi. E li signori fiorentini fecero provisione alli passi di tutte le altre strade, eccetto di questa. E questo fu perché allora la Santitá del pontefice aveva fatto la sospension d'arme con li cesarei; e l'illustrissimo viceré di Napoli, nominato don Ugo di Moncada, venne a Fiorenza per componer la differenzia del duca di Borbón circa l'accordo fatto col pontefice; qual duca, overo la sua gente, non se contentavano delli ducati 100.000

che le dava il pontefice per la suspension dell'arme, nelli quali ducati 100.000 s'intendevano ducati 20.000 che dava l'illustrissimo signor viceré; e, mentre praticavano la composizione a Fiorenza con gionta de danari, il duca di Borbón con l'essercito, partito da San Zuane appresso Bologna, caminava per la Romagna, non se pensando li signori fiorentini, overo la maggior parte de loro, che tenissero la via preditta de val de Bagno; e *demum*, avendo composto il viceré la differenzia con li ditti fiorentini in 50.000 ducati piú, e partito esso viceré per far ritornare, come el disse, a dietro l'essercito, ed inviati ducati 80.000 da Fiorenza per parte dell'accordo, in questo mezzo il duca di Borbón con l'essercito penetrò nella val de Bagno, superò tutti li passi, qual sono angustissimi e difficillimi, e gionse alla pieve San Stefano in luoco amplo e securo, non obstante che io non restassi mai di esclamare, *et publice et privatim*, e che alcuni di quelli signori fiorentini me lo credevano, che erano delusi dagli imperiali. Ben posso dire quei versi di Virgilio:

*Et si fata deum, si mens non laeva fuisset,*
*impulerat ferro Argolicas foedare latebras,*
*Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres.*

Che se non fusse sta' che Dio ha voluto cosí e non fusse sta' la mala opinione della Santitá del pontefice (che scrivea a Fiorenza che ad ogni modo si confirmasse l'accordo con li cesarei, affermando che lo volevano e desideravano, avendo li danari che domandavano per satisfar le genti sue), senza alcun dubbio gli imperiali erano ruinati, e Roma non saria destrutta, né la Santitá del pontefice saria nelli termini che 'l se ritrova. Perché, con fanti 4000 che mandavano li signori fiorentini a quelli passi, sí come da pratici del luoco sono sta' certificato, occupavano tre strade, *videlicet* quella che viene verso la Toscana e quella che va verso Roma e quella che va verso lo Stato d'Urbino; per il che conveniva l'essercito cesareo ritornar adietro, e, ritornando, essendo da dietro loro consumato il tutto, conveniva ruinarse. Ma senza dubio el signor Idio ha voluto

cosí! Concludo che questa strada de val de Bagno è sopra tutte le altre difficile, né per essa *etiam* se possono condur artigliarie.

La quarta strada, per la qual se può venire di Romagna in Toscana, è quella della Marechia, che viene d'Arimino. Questa è piú ampla e piú commoda che le altre e per essa se possono condur artigliarie; ma è piú longa delle altre, perché dalla bocca della valle della Marechia fin a Fiorenza vi sono da miglia 100 in 120, e si convien capitar al Borgo San Sepolcro, ad Arezzo ed altri luochi de' fiorentini; sí che essi fiorentini, facendo provisione, potriano dare molti impedimenti a qualonche essercito che per quella strada volesse andare in Toscana. Concludo dunque che dalle predette due bande della Lombardia e Romagna il Stato de' signori fiorentini è fortissimo e munitissimo dalla natura. Ed è molto a proposito che le Signorie Vostre siano informate delli preditti passi e luochi, e però le relazioni degli oratori sono necessarie. E Dio volesse che, al tempo che si trattò di tuore l'impresa de Pisa, un vostro oratore, overo altra persona pratica de' detti luochi e passi, avesse de essi dato buona instruzione a questo eccellentissimo senato, ché senza dubio credo non saria sta' tolta quell'impresa, dalla quale sono seguíti tanti mali e guerre che si può dire: « *ex illo qui nos casus quae deinde sequantar bella vides* »; perché le guerre e ruine, che sono occorse, tutte hanno avuta dependenzia dalla detta impresa.

Dalle altre due bande il Stato de' signori fiorentini è anco assai ben munito dalla natura, perché dalla parte di mezzogiorno, verso Siena, ghe sono *etiam* monti. Da Fiorenza a Siena ghe sono miglia 30. Si va sempre per monti, non giá tanto asperi come l'Apennino; ma neanco da quella parte se può aspettar in Toscana esserciti tanto potenti come per la via di Lombardia overo Romagna.

Dalla quarta parte del Stato de' signori fiorentini, che è in occidente, qui è il mare, dove sono Pisa e Livorno; e, inanzi se gionga a detti luochi, vi è *etiam* una mano de monti, che chiudono il piano e convalle, dove è posta Fiorenza. *Ita* che il Stato de' fiorentini da ogni parte è forte, munito dalla

natura. E, oltra che detti signori hanno la preditta fortezza, con la sua industria, e se può dir virtú, oltra il beneficio della natura, s' hanno fatto molto piú forti; perché, avendo di tempo in tempo subiugato li suoi finitimi, hanno fatto un'altra mano di propugnacoli intorno tutto 'l suo Stato, essendo circondato di terre, castelli e fortezze a loro subiette. Perché, principiando dalla parte verso Lombardia, prima hanno nel piano de Fiorenza Prato, che è un castello grossissimo ed è delli nominati, sí come Crema in Lombardia, Monpelier in Francia, e cosí Prato in Toscana; ed appresso hanno Pistoia, cittá d'importanzia e di uomini bellicosi e fedeli; hanno poi verso 'l piano di Lucca Pescia e Bargi ed altri luochi; poi Pietrasanta; e sul mare Livorno e poi Pisa, che hanno fortezze inespugnabili. Volgendo poi hanno Volterra, che è buona e forte cittá; poi tra Fiorenza e Siena hanno Poggiobonzi e Poggio Imperiale, castelli che hanno ben fortificati e muniti. Hanno poi Montepulciano e, alli confini dell'Umbria, Cortona; poi Borgo San Sepolcro e molti castelli in Casentino. Hanno poi la cittá di Arezio, Castrocaro in la valle di Castrocaro, Maradi verso la valle di Lamon, Scarparia e Firenzuola verso Bologna, Barbarino in la valle del Sasso e molti altri castelli. *Adeo* che in tutti sopraditti monti, passi e valle ed intorno Fiorenza hanno un altro antimurale di cittá, di castelli, fortezze e luochi subietti alla dizione loro; per modo che se può dire veramente che siano nel caso che possono loro fiorentini facilmente e commodamente andare ad offender altri. Perché, ogni fiata che loro vogliano andar in Lombardia overo Romagna, possono andare per i luochi loro e donde non le sono per mancare quelle poche vettovaglie che ivi sono; e poi, passati li monti, in Lombardia overo Romagna trovano luochi ampli, abondanti e grassi, dove se possono mantenere ed offender commodamente quelli che vogliono. E, se altri vogliono andar in Toscana, gli è forza passar i monti alti e difficili e passi angustissimi, possessi per li signori fiorentini; i quali se in uno di quelli suoi castelli in le valle ed alli passi pongano qualche presidio e che intrattengono tre over quattro giorni uno essercito in quelle valli e monti,

se non fossero atti a mangiar sassi e tronchi d'arbori, non saria possibile che non fossero astretti ritornar adietro. E, se pure per qualche caso penetrassero nel piano de Fiorenza, ogni fiata che li signori fiorentini abbiano quattro over cinque giorni di tempo (che sempre se convien aver la nova qualche tempo inanti de l'advento di alcun essercito potente), se venissero poche genti, sono i fiorentini sufficienti a provedere e ruinarle; se anche venisse essercito di gran numero di gente, tanto peggio per esse, perché fiorentini possono portare tutte le vittuaglie in Fiorenza, Prato e Pistoia, come sogliono fare e fecero quando il duca di Borbón era per andare a Fiorenza, per modo che non è rimedio che molte genti possino vivere e non morirvi di fame. Sí come occorse a quello essercito potente di goti, del 405, il qual, duca Radagaso, in numero de 200.000 si lasciarno condurre nel detto piano di Fiorenza *apud Fesulas*, dove da fame tutti furono rovinati e consumpti dai capitani di Arcadio ed Onorio imperatori; *unde* Biondo a questo passo dice: « *quod, edentibus, bibentibus et ludentibus Romanis, tanti illi, Gothi tanquam immanes hostes, esurientes, sitientes et languentes confecti sunt* », ed il suo capitano fu preso e morto. E Catilina, *etiam* cittadin romano, avendo coniurato contra la sua patria, con il suo essercito nel piano de Fiorenza, *in agro Pistoriensi*, fu astretto a combattere e fu rotto e morto. *Unde* si può concludere che il territorio, la regione ed il Stato de' fiorentini è uno Stato munitissimo e fortissimo; né mai nel piano de Fiorenza, nelli tempi e guerre piú moderne, alcuno essercito ha possuto longamente dimorare.

E cosí come la regione ed il territorio fiorentino è fortissimo, cosí anco la cittá di Fiorenza è assai ben forte, la quale è divisa in due parti, perché l'Arno vi passa per mezzo. E la parte di essa verso la Lombardia, che è di qua da Arno, è riputata assai forte, perché da quella parte li colli sono un miglio e mezzo e dui miglia lontani dalla cittá, sí che non possono dominare la cittá. Poi, ancorché le mura siano fatte all'antica, alquanto alte, e che non gli siano fosse profonde né contrascarpe né terragli di dentro, *tamen* le mura sono grosse 4 braza da

Fiorenza, che sono piè 6 de misura delli nostri. E sono esse mura incrustade di dentro e di fuora *ex lapidibus quadratis* di quelli suoi monti, che hanno alquanto della natura del tufo; e poi di dentro sono piene di ghiara mescolata con calcina, che è una materia tenacissima, *adeo* che a fare uno piccol buso stanno due giorni con li scarpelli; *ita* che li pratici hanno opinione che se consumeria qualche giorno di tempo a ruinar quelle mura con le artigliarie, e, purché potessero scorrere quattro over cinque giorni, bastariano a' fiorentini, perché l'essercito inimico, che fosse di fòra tra la cittá di Fiorenza e li monti, non averia da vivere. *Praeterea* da questa banda di dentro delle mura vi sono tanti vacui, che vi possono stare genti d'arme con la lanza su la coscia e fantarie in ordinanza, e possono fare quanti fossi e ripari che vogliano; *adeo* che questa parte è reputata defensibile e forte.

L'altra parte della cittá, oltre Arno, che è verso mezzogiorno e verso Siena, è posta alle radici delli colli, e pertanto da quella parte le mura ascendono i colli e li cingono nella cittá, acciò, venendo esserciti da quella parte, el non possi dominare la cittá. E, perché dalla parte verso oriente gli erano dui colli, che non sono cinti dalle mura e dominano la cittá, che sono San Miniato e San Francesco, però, quando io andai a Fiorenza, il reverendissimo Cortona fece fare due bastioni sopra questi colli e con repari di terreno li cinse con la cittá.

Le mura da questa parte sono alquanto debili, e però aveano fatto bastioni in diversi luochi de terreno, li quali dominano quegli altri colli e valli che sono oltra le mura; e lo illustrissimo signor Federico da Bozolo e poi l'illustrissimo capitano de l'Eccellenze Vostre aveano opinione, in caso de bisogno, di ponere l'essercito sopra detti colli oltra le mura, perché se ponevano in luoco forte ed avevano le spalle alla cittá di Fiorenza e l'assicuravano. Per modo che se può concludere che la cittá di Fiorenza sia assai forte e che con fanti 6000 la se possi sempre conservare: perché di qua da Arno ho detto a Vostra Serenitá che le mura sono buone e che essercito per molti giorni non può durare, per causa delle vettovaglie; di lá da Arno, ogni fiata

che fiorentini abbino fanti 6000 e qualche numero di gente d'arme e cavaileggeri e che li pongano sopra li colli oltra le mura, assecurano anco quella parte, e de li *etiam*, convenendo venir la vettovaglia da Siena alli nemici per 30 miglia de camino sempre per schiene de muli, essendo molte strade in quelle vallette, con li cavai leggeri se le potriano levare le vettovaglie. E, volendo oppugnar Fiorenza da due bande, bisognariano dui potentissimi esserciti e che avessero vettovaglie, com'è detto, da ambedue le bande, sí che saria impossibile. Sí che se può concludere che Fiorenza sia assai ben forte, sí per il territorio, che è fortissimo, sí *etiam* per la fortezza della cittá.

Ma donde procede che Fiorenza è reputata debile e che se dice sempre che Fiorenza non se può mantenere contra uno essercito che vada in Toscana? Le Signorie Vostre siano certe che questo non procede che la cittá non sia forte né il territorio, che è fortissimo; ma procede dalla debilitá degli uomini: perché poco vale che una cittá over castello sia forte, se non ghe sono uomini atti a defenderlo.

Li fiorentini, dunque, sono debili uomini: prima per natura, poi per accidente. Per natura sono debili, perché sono timidi o perché quell'aere e quel cielo produca naturalmente uomini timidi, o perché s'essercitano li fiorentini nella mercanzia ed arti manuali e mecaniche ed altri vili essercizi. Perché a Fiorenza tutti sono artefici, i quali lavorano ed operano con le proprie mani; e li primi, che gubernano el Stato, vanno alle loro botteghe di seda e, gettati li lembi del mantello sopra le spalle, vanno alla caviglia e lavorano la seda overo lavorano con il rocchello, *publice*, nella sua bottega, che ognuno li vede; e li figliuoli suoi stanno in bottega con il gremial dinanzi e portano il sacco e la sporta alle maestre con le sede e fanno gli altri essercizi di bottega, e loro vecchi sono quelli che parecchiano i panni di seda ed ordinano e fanno il tutto; e, medesimamente dell'arte della lana, li vecchi, che governano il Stato, spartono e cernono la lana e li figliuoli revedeno li panni e fanno gli altri essercizi, dalli vilissimi e sporchi adietro. *Adeo* che, essendo tutti li fiorentini impliciti in questi essercizi vili, non possono essere se

non timidi e vili, *iuxta* la sentenzia del filosofo, che dice: « *Non enim potest quis virtutem exercere, qui vilibus officiis est occupatus* ». Poi, eccellentissimi domini, certo è che tutti li populi del mondo hanno cadauno di loro qualche vizio peculiare e proprio, e quel che è scritto circa ciò dagli antichi se verifica mirabilmente. Onde è scritto che i greci sono mendaci, *iuxta illud:* « *Et quicquid Graecia mendax finxit in historia* »; è scritto che genovesi sono vani, *unde Virgilius dixit*: « *Vane Ligur* »; de' francesi, che sono nel primo impeto feroci e poi debili, *unde* disse Tito Livio: « *Prima eorum proelia plusquam virorum, postrema minus quam foeminarum* », ed in altro luoco dice: « *Gens est, cui natura corpora magna magis quam firma dederit: hoc est quod in certamen etiam plus terroris quam virium ferunt* ». E cosí se potria discorrere d'altri populi, che voglio abstenirme di mordere e detraere. Ma de' fiorentini è scritto, giá anni 200, che sono timidi; e Bartolo, uno delli primi dottori *in iure* (e chi ne ha pratica lo vadi a vedere nella legge « *Ut vim* », *Digesto, De iustitia et iure* [I, I, 3]), ponendo una questione: che quelli che se voleno escusare, quando abbino amazzato uno aggressore, che l'abbino fatto per defensione e, *per consequens, impune*, e, discorrendo *super moderamine inculpatae tutelae*, el dice queste parole: « *Item quero: quid, si poteras fugere et non fugis? dico quod, si tu es Perusinus, qui times verecundiam, quod optime potes usque ad actum occisionis, quia est magna offensa et est verecundia; sed in illo qui non timet verecundiam, ut est Florentinus, in quo non est verecundia, dico quod, si non fugit (quod tarde evenit), punitur. Et hanc opinionem ponit Cinus lege 1 'Codicis', 'Unde vi'* [VIII, 4, I], *et vide quod ibi notat et in lege 1 'Codicis', infra 'Unde vi'* ». Sí che le Signorie Vostre vedono che, giá anni 200, ha scritto che fiorentini sono de natura timidi, che a loro non è vergogna fugire e però sono de natura debili.

Sono *etiam* debili per accidente *duplici de causa*. Prima, perché sono discordi e divisi, come le Signorie Vostre intenderanno nel processo del mio parlare, e lo disse il nostro signor Iesu Cristo: « *quod omne regnum in seipsum divisum desolabitur* ».

Perché, quando occorre che vada qualche essercito in Toscana, fiorentini non se governano per la ragione del beneficio universale della cittá; ma, *cum sit* che qualche una delle fazioni predomina e le altre sono oppresse, in tal caso ognun, *potius* per le passion e necessitá particolare delle fazioni, cerca de proveder ai casi loro piuttosto che si movano per lo interesse universale della cittá; onde si può comprendere quale fermezza e fondamento sia in quella republica. L'altra causa della debilitá loro per accidente è che loro medesimi s'hanno fatto debili, avendo fatto tanti palazzi e tanto suntuosi e magnifici fuora della cittá, che fariano un'altra Fiorenza; per modo che, venendo overo appropinquandosi alcun essercito in Toscana, temono tanto della rovina ed incendi de' suoi palazzi, che vogliono *potius* componersi, con dar a' suoi nemici ducati 100 e 200.000, che aver danno de incendi e ruine di un millione di ducati. E, se bene uno essercito non può stare longamente nel piano di Fiorenza rispetto alle vettovaglie e che non possi far nocumento alla cittá, *tamen* in tre over quattro giorni il può ruinare e brugiare tutto il territorio. E pertanto loro propri se hanno fatto debili ed hanno questa egritudine: che vanno per il mondo e, avendo guadagnato ducati 20.000, ne spendono 10.000 in un palazzo di fuora della cittá; e l'uno in questo va seguendo l'orma dell'altro; e dove hanno ducati 50 in 60 d'entrata, molti di loro spendono 6, 7 e 10.000 ducati in un palazzo. E loro medesimi dicono che detti suoi palazzi sono gli ostagi di Fiorenza che hanno i loro nemici nella mano; perché, sí come ora il re cristianissimo conviene avere rispetto alla Maestá cesarea per aver quella i suoi figliuoli nelle mani, cosí *etiam* loro fiorentini conviene sempre aver rispetto alli loro nemici che vengono appresso Fiorenza, perché i loro palazzi gli sono nelle mani ed a loro discrezione. Concludo dunque, come le Signorie Vostre hanno inteso, che Fiorenza per il territorio e per il sito e le mura della cittá è fortissima, ma per causa degli uomini è debolissima.

La quarta qualitá, che deve avere una regione nella quale si possi utilmente edificare una cittá, è, secondo Aristotele, nella *Politica*, che la sia abondante delle cose necessarie all'uso

dell'uomo ed *in primis* delle acque. E cosí la region fiorentina è abondante grandemente d'acque, essendo Fiorenza posta appresso il fiume Arno, il quale gli passa per mezzo, ed il Mognone, *qui latine Minio appellatur* (« *qui sunt Minionis in arvis* », disse Virgilio), quale Mognone getta nelle fosse di Fiorenza. E, acciò Vostre Signorie sappiano (che so li sará grato intendere), Fiorenza ha avuto origine da' romani: « *et fuit colonia Romanorum post bellum sociale* ». Perché da circa anni 80 inanzi l'advento di Nostro Signor messer Iesu Cristo molte cittá d'Italia, ed *in primis* quelle di Toscana, rebellôrno i romani; e, perché romani *appellabant subditos* « *socios* », *honestiori vocabulo*, quella guerra fu chiamata « *bellum sociale* », *tanquam illatum a sociis*. Contra i quali, romani feciono essercito potente e li superôrno per modo che *in primis* le cittá di Toscana furono in la ditta guerra destrutte e ruinate; onde Lucio Silla, dopo la vittoria ch'ebbe contra Mario, mandò *milites suos Sillanos* ad abitare in questi luochi, dove ora è Fiorenza. I quali, come scrive Leonardo Aretino, abitarono prima a Fiesole. Da poi, per l'incommoditá di ascendere i monti, se conferírno in una villa tra l'Arno ed il Mognon, che se chiamava, come da altri è scritto, *Vicus Arninus*, dove si facevano i mercati delle ville circonvicine; dove, alettati dalla commoditá ed amenitá del luoco, fecero li suoi domicili e *demum* edificorono la cittá tra li ditti dui fiumi, *videlicet inter Arnum et Minionem, et propter hoc* la chiamarono *Fluentia, eo quod esset urbs posita inter duo fluentia*. Da poi, come dice l'Aretino, con corrupto vocabulo, « *quod miro postea felicitatis successu floruerit, a Fluentia Florentia nuncupata est* ». Da poi fu fatta l'altra parte della cittá oltra Arno, ed in tre fiate redutta nel termine ed ámbito che la è. Ancorché altri vogliono che « *non fuerit unquam vocata Fluentia, sed semper Florentia* », e che, se ben Plinio li chiama « *Fluentinos* », *tamen* Cornelio Tacito, che fu in quelli tempi, li chiama « *Florentini* ». E Nicolò Macchiavello dice che potria esser che: « *dicta sit Florentia a Florino, duce coloniae* », perché, oltre la prima colonia mandata da Silla, *etiam* Ottavio, Marc'Antonio e Lepido mandarono un'altra colonia a Fiesule. Ma, *utcumque sit*, dico a Vostre Signorie che fu eletto il luoco dov'è

Fiorenza, *inter coetera*, commodo ed abondante di acque, essendo in mezzo a fiumi, cioè l'Arno ed il Mognone, *iuxta* la opinione e precetti di Aristotele, nella *Politica*.

Ultimo loco: la cittá di Fiorenza, ancoraché non la sia molto vicina al mare, per essere miglia 50 e piú lontana, *tamen* mediante Pisa e Livorno la se commoda di apportar in essa e di esportar fuora di quelle cose che le sono necessarie. E non è neanche posta sul mare, sí che l'è libera e da contagion di pestilenzie, che possono portar li naviganti, e d'ogni vizio di che li forestieri possono maculare alcuna cittá. Onde le Signorie Vostre vedeno che Fiorenza è posta in uno commodo e mirabile sito e delle qualitá precise che scrivono i savi che deve avere uno sito dove si debbe edificare una cittá. Qual sito è in mezzo l'Italia, ché se può dire che Fiorenza sia *umbilicus Italiae*; e se può servire, oltra 'l mare di Livorno, che è mare *inferum*, dal quale la è lontana miglia 50, *etiam* del mare supero, Adriatico, dal quale la è lontana miglia 70: sí che è sito, come ho detto, commodissimo e fortissimo. E però quegli antichi etrusci furono molto grandi, i quali *ante imperium Romanum et ante bellum Troianum* vennero *ex Lydia* con navi e con gran numero di soldati *et, expulsis Pelasgis*, occuparono quei luochi che sono tra le alpi e 'l mare e 'l Tevere e Macra fiumi, che è Etruria chiamata; per modo che tale è il sito della Toscana, che facilmente quelli primi etrusci dominôrno quasi tutta l'Italia. Da poi, avendo li galli, duce Belloveso, occupata la Gallia cisalpina, li detti etrusci per esser discordi e non aver voluto una cittá subvenir l'altra, Fidene *primum* fu occupata da' romani, e poi di tempo in tempo tutto 'l resto di Toscana: ché quella grandezza, che gli avea dato il sito loro, la discordia gliela tolse; e cosí, se non fosse la discordia de' fiorentini, sariano stati e sariano molto maggiori di quello sono. Ed *haec sufficiant* circa il sito di Fiorenza.

## II

El mi resta, serenissimo Prencipe, a parlare della seconda parte della mia relazione, che è del modo del governo della cittá e della republica di Fiorenza. E, per procedere piú breve ed ordinato che mi sia possibile, io discorrerò medesimamente sopra la dottrina di Aristotele, il quale, nel settimo della *Politica*, mette *sex opera*, sei operazioni, sei cose, senza le quali el dice *quod «civitates neque servari neque esse possunt»*. E pone prima «*cultum divinarum rerum, id est sacrificia*», il culto d'Idio e la religione, senza la quale *fuit communi omnium consensu* che né republica né cittá né Stato né famiglia alcuna particolare se possi conservare, *iuxta illud Virgilii: «In primis venerare deos», et iuxta illud* nelle sacre lettere: «*Primum quaerite regnum Dei*». Secondo el mette «*alimenta*», le vettovaglie, le quali sono necessarie: «*nescit enim plebs ieiuna timere*». Terzo mette «*artes et artefices*», le quali sono summamente necessarie e per l'uso de' cittadini e per far la cittá abondante di gente e populosa. Quarto si connumerano «*arma et milites*», cioè le arme, li soldati e capitanei, sí acciò li gubernatori della cittá abbino obedienza, sí *etiam* per defendersi dalle guerre. Quinto si connumera «*facultatem habendarum pecuniarum*», il modo di avere li danari e per le necessitá quotidiane della cittá e per le guerre; cosa sommamente necessaria. Sesto *est* «*iudicium rerum conducibilium et iustarum ad invicem*», il iudicio delle cose utile e iuste, che comprende la materia deliberativa e del governo del Stato e le materie iudiciarie. Sopra le quali sei parti discorrendo, le Signorie Vostre intenderanno tutte le qualitá della republica e della cittá di Fiorenza, ed intenderanno *simul et semel* e la teorica e la pratica del guberno della cittá e della republica.

Primo. Circa *cultum divinarum rerum*. Invero la cittá di Fiorenza dimostra essere una devota, cristiana e religiosa cittá, perché in Fiorenza sono molti nobilissimi e magnificentissimi

templi ed ornatissimi di tutte le cose necessarie, frequentati molto da tutta la cittá ed alle messe, prediche ed offici ed a tutte le ore. In le avversitá e pericoli loro li signori fiorentini recorreno a Dio ed alle processioni ed orazioni, e, quando dubitavano che i lanzichinech con il duca di Borbón dovessero passar in Toscana, allora facevano ogni venerdí procession con il corpo di Cristo, e tutta la cittá gli andava dietro con grandissima devozione. Sono tra Fiorenza e li luochi suburbani, cioè da due in tre miglia intorno la cittá, da circa 100 monasteri fra monache e frati. Sono nella cittá da circa 40 ospitali, che hanno, per quanto ho inteso, da ducati 60.000 d'intrada, edificati magnificentissimamente ed optimamente governati: tra i quali è l'ospital di Santa Maria Nova, che ha da circa 15 in 16.000 ducati d'intrada, quale ospitale se può reputare una cittá, dove qualonche infermo cápita è acceptado. E Dio volesse che questa magnificentissima cittá fosse cosí dotata de ospitali e di luochi pii come è la cittá di Fiorenza! E però quelli gentiluomini nostri, che s'afforzano di erigere e construere quelli nuovi ospitali de' incurabili ed altri luochi pii, meritano grandissima laude, perché e sono mediatori di acquistare la grazia del signor Iddio verso questo Stato e di fare Vostre Signorie onorate al mondo. Concludo dunque che la cittá di Fiorenza è una devota, cristiana e religiosa cittá.

Secondo. Circa *alimenta et victualia*. Il territorio fiorentino non è sufficiente a produrre il vitto per 3 over 4 mesi dell'anno per la cittá di Fiorenza e territorio; ma li signori fiorentini se prevaleno con i luochi a loro subietti ed hanno delli grani da Montepulciano, d'Arezzo e val d'Arno, *et in primis* da Pisa, perché il territorio pisano è fertilissimo; e con li territori a loro subietti suppliscono al bisogno loro. E questo occorre per l'ordinario, ma non giá in questi anni estraordinari, cioè nell'anno preterito e presente, che è stata carestia grande, ed io l'ho molto ben provato, ché ogni sorte di robba, eccetto la carne grossa, è stata molto cara. Concludo adunque che li signori fiorentini se prevaleno di vettovaglia con li suoi sudditi, *et in primis* ne traggono da Pisa; e però, se hanno tanto Pisa

cara e se dal 1494, che la persono, fin al 1509, che la recuperôrno, hanno speso per quella cittá dui millioni de ducati, come dicono, ne hanno una gran causa: perché mediante Pisa se prevagliono del mare e mediante Pisa hanno il vitto per la sua cittá.

Terzo. *Sunt artes et artifices*, i quali, come ho detto, sono necessari in le cittá. E li signori fiorentini l'hanno molto bene conosciuta questa necessitá; i quali, oltra che se possano reputare tutti artefici, perché attendono alli loro essercizi e botteghe e lavorano di sua mano, hanno dato opera, quanto hanno possuto, di essaltare, privileggiare e blandire gli artefici come necessari. E, perché nelli tempi preteriti sono state molte discordie civili in Fiorenza tra li nobili e plebei, overo artefici, e *demum* essi artefici restarono superiori, fu deliberato che altri che loro artefici non potessero participare il guberno della loro cittá; e però con il mezo de alcuni cittadini prudenti, essendo la cittá in tal discordia e in fazione, a simil corpo infermo furono ritrovate le infrascritte medicine. E primo *sublatum fuit nomen nobilitatis, ita* che in Fiorenza non è alcuno che si chiami « nobile », ma tutti, e grandi e mediocri e bassi, *appellantur « cives »*, sono chiamati « cittadini ». Ed essendo gli artefici soli quelli che avevano il guberno in mano, li nobili erano astretti ad entrare in qualche arte; e cosí, essendo tutta la cittá descritta in 21 arte, tutti li nobili furono *etiam* loro e sono descritti nella matricula di qualche arte. Di sorte che, chiamandosi tutti « cittadini » ed essendo tutti descritti e che si spendono sotto qualche arte, è di universale satisfazione alli bassi e mediocri, parendoli essere eguali alli grandi, essendo chiamati cosí loro come li grandi cittadini ed essendo descritti e spendendosi sotto qualche arte cosí li grandi come loro mediocri e bassi. Vero è che, essendo pur necessario che li nobili e grandi avessero qualche preminenzia, fu composto e concordato che, delle ditte arte 21, fussero fatte due parti, e forono estratte, de ditte arte 21, sette, le quali se chiamano le « arti maggiori », e le altre 14, che restano, se chiamano le « arti minori ». Nelle quali 7 arti maggiori sono l'arte de' mercanti, l'arte de' cambiatori, l'arte della lana,

l'arte della seda, l'arte di battioro, l'arte di speziaro e l'arte de' varotari; nelle 14 arti minori sono poi li fabri, calzolai, muratori ed altre arti mecaniche. E sotto queste 21 arti se comprende tutta la cittá di Fiorenza. *Ulterius* fu concordato, dopo molte controversie e discordie, prima: che il confallonier de iustizia se facesse de l'arti maggiori solamente, e che de tutti li magistrati della cittá l'arti maggiori n'avessero, de 4 parti, le 3 e l'arti minori partecipasseno in un quarto: essendo sta' per avanti gran varietá, ché qualche fiata *solum* le arti minori governavano, qualche fiata partecipavano in la metá delli magistrati e qualche fiata con altre varietá; ma questo fu l'ultimo concordio, quale *usque in hodiernum diem* se osserva. E li reggimenti de fuora sono dati *solum* all'arti maggiori, excepto in alcuni castelli, dove li rettori non hanno iurisdizione di procedere *ad poenam sanguinis*. Le arti minori partecipano medesimamente nella quarta parte, cioè che, stando ognuno 6 mesi per reggimento, nel quarto semestre si manda uno dell'arti minori: per modo che hanno cercato di contentare e satisfare agli artefici piú che hanno potuto. Alli quali hanno concesso diverse altre prerogative e privilegi. E, primo, le arti hanno beni speciali per conto della loro arte ed hanno case, possessioni e monti per valore de ducati 200.000, li quali loro delle arti administrano ed augumentano; e sono lassati beni ad esse arti da quelli propri delle arti, *ita* che si satisfano alquanto di tale administrazione. *Praeterea* hanno quest'altro privelegio, che cadauna arte fa il suo Consiglio ed elegge li suoi consuli, li quali *in civilibus* sono iudici delle controversie di quelli che sono sotto una medesima arte, e li ditti consuli, *etiam* che non siano de Consiglio, durante il loro magistrato possono andare nel Consiglio grande e poner ballotta overo fava. *Postremo* ognuna delle arti ha qualche administrazione de chiesia overo ospitali. Di modo che per questa causa gli artefici stanno assai ben contenti, parendo ad ognuno di essere eguale ai grandi e avendo le ditte administrazioni e prerogative, che è segno di gubernazione e di dominio. E di qua è che le arti sono in Fiorenza in tanta grandezza ed augumento, che nell'arte

della lana, che è la prima arte de Fiorenza, se solevano far, avanti la guerra ultima e la passata, panni 14.000 all'anno, di quelli che loro chiamano « panni garbi », che se fanno de lane spagnuole e se vendono ducati 22 la pezza; delli quali ne espediscono a Costantinopoli per ducati 10.000 all'anno, e il resto espediscono in Fiorenza ed anche per Roma, Napoli ed altri luochi. Fanno appresso da 4 in 5000 panni fini alti, li quali loro chiamano « de san Martin », che vagliono da ducati 60 la pezza, e questi se fanno de lana d'Inghilterra, li quali panni fatti in capo de l'anno ascendono alla summa de ducati 600.000 de capitale. Nell'arte della seda si consumano da circa 400 balle di seda. Cosí fanno *etiam* de panni d'oro, ma non tanti quanti solevano. *Adeo* che, tra li panni di lana, d'oro e di seda, in capo l'anno se può reputare uno capitale de un millione de ducati. Dalle quali arti tanto grandi e da molte altre segue che in Fiorenza è un populo molto numeroso, e inanzi la peste, per quanto mi è referito da persona che posso prestar fede, ghe erano in Fiorenza anime 120 in 125.000. Ma la pestilenzia gli ha dato un gran crollo ed una gran ruina, imperoché sono morte nella cittá da 35.000 persone e nel territorio 25.000. E le Signorie Vostre possono pensare quale orrore *et quae facies civitatis* era di Fiorenza in quel tempo, imperoché tutte le case e le botteghe erano serrate, né s'incontrava persona ch'avesse faccia di uomo: *solum* se vedevano li ministri della peste ed altri spettaculi orribili e molte altre cose, *quas horresco referens*, con un silenzio e stupore che ben se poteva dire: « *Horror ubique ingens, simul ipsa silentia terrent* ». E la contagione era piú periculosa in Fiorenza di quello suol essere a Roma overo in altro luoco, per rispetto de l'aere sottile che non resiste, ed il spirito e fiato degli infetti era sufficiente d'infettare gli altri, i quali infetti se ritrovavano per le strade. Nella cittá e cosí nelle ville e nelli fossi se vedevano quelli miseri, *qui linquebant dulces animas aut aegra trahebant corpora*. Gli altri molti particolari periculi, dalli quali io sono sta' per divino miracolo liberato, non mi affaticarò di chiarir a Vostre Signorie, perché per sua prudenzia

le possono comprenderli. Li quali invero io non estimava, attrovandomi alli servizi di Vostre Signorie; e, oltra quelle considerazioni, che vengono in mente a quegli che hanno un poco del viril, mi soccorreva spesse fiate quel detto generoso: « *Pulchrum et decorum est pro patria mori* ».

*Quarto loco numerantur arma et milites.* Li signori fiorentini, inanzi la partita de' signori Medici, avevano a' loro stipendi lanze 300, cioè avevano il signor marchese di Mantova, commune capitano e di santa Chiesa e della loro republica, con lanze 300 per metá, che venivano ad essere per conto loro lanze 150; *item* avevano il signor Vitello con lanze 100; *item* il signor Nicolò Vitello, lanze 50: in tutto, lanze 300. Ma al presente avevano solamente il signor marchese di Mantova con la metá della condutta, la qual anco hanno ultimamente lasciata, e sono al tutto senza uomini d'arme, e hanno solamente il signor Orazio Baglione per suo capitaneo della fantaria, con condutta de cavaileggeri 150 e 1000 fanti, e ducati 1000 all'anno con provisione per il suo piatto. Hanno anco alcuni altri capi de' leggeri, cioè il fratello del signor di Piombino, con cavalli 70 in 80, ed alcuni altri. In modo che, per quanto ho inteso, aveva cavalli da 250 in 300, al piú, leggeri. E, per quanto ho inteso da loro signori, non hanno opinione di tenere piú uomini d'arme, ma *solum* 300 in 400 cavaileggeri; perché, essendo spesse fiate in guerra con sanesi, li pare con i leggeri poterli offendere piú commodamente e tenerli continuamente in terrore, accioché non se inducano a novitá e mozion alcuna contra de loro fiorentini. Artigliarie dicono averne molto poche de grosse e ne numerano da circa 10 in 12 pezzi solamente, dolendosi che molte delle sue artigliarie furono mandate ad Urbino ed in altri luochi per li signori Medici e che sono perse: il che dicono o perché cosí forse è il vero, overo per escusarsi per non le dar a' francesi ed al nostro essercito, che continuamente le richiedevano. D'artigliaria minuta e da campo ne hanno in buon numero, e loro propri hanno detto che hanno piú di 60 moschetti, li quali sono molto commodi da portare, sí che li conducono con li muli; ed hanno *etiam* delle monizioni

ragionevolmente. E questo è quanto posso dire alla Serenitá Vostra circa le armi e soldati fiorentini.

Si atrova *quinto loco*, nel numero delle cose necessarie alle cittá ed alle republiche, *facultas habendarum pecuniarum ad necessitates reipublicae et ad bella*, cioè il modo de ritrovar il danaro per le necessitá ordinarie delle republiche e per le guerre. E circa questa parte, distinguendo, io declarerò prima le intrate ordinarie de Fiorenza e le spese; poi, *secundo loco*, li modi che servano ed hanno servato estraordinariamente de trovar danari per le guerre e bisogni che occorreno. E, per quanto sono stato informato e mi è sta' dato *in scriptis*, le intrate ordinarie de Fiorenza e le spese sono come nel contrascritto conto distintamente appare. Ed è da notare che per l'ordinario imponeno quasi ogni anno una decima e meza per sé e sei arbítri, che son tassate le industrie e danari, oltra le decime, che sono per le intrade, e sono per poca summa, cioè ducati 2, 4 e 6 per uno; la qual decima e arbítri ponerò nel conto contrascritto in conto d'intrada.

| | | |
|---|---|---|
| Intrade contrassegnate denno dare per la spesa del palazzo e altri ministri . . . . . . . . . . | ducati | 22.000 |
| Per interesse del monte delle dotte | » | 12.000 |
| Per interesse de' monti, cioè monti di dotte di 3, 4 e 7 per cento, monti de accatti, de paghe, de prestazione de monte del commune val . . . . . . . . | » | 112.000 |
| Per interessi novi de altre provisioni de' danari fatti per le guerre, incirca . . . . . . . . . . . | » | 30.000 |
| Per capitanei di gente d'arme, provisionati, oratori, corrieri ed altro, mettono diviso . . . . . . . | » | 50.000 |
| | ducati | 226.000 |

| | | |
|---|---|---|
| | | ducati 226.000 |
| Intrade della republica de Fiorenza: | | |
| Deveno dare per dazio delle porte, incirca . . . . . . . . . . | ducati 70.000 | |
| Per dazio della doana che sono le mercanzie, incirca . . . . . . | » 70.000 | |
| Per li sali che se dánno, incirca . | » 50.000 | |
| Per dazio de' contratti, sí de' stabili come di dotte e per mutazione, a 7 per cento, incirca . . . . | » 20.000 | |
| Per dazio di vino a spina e macello. | » 9.000 | |
| Per officio della torre . . . . . | » 2.800 | |
| Per intrada de ducati 6 per lira paga el comune de' monti . . . . | » 4.800 | |
| Per officio della grascia . . . . | » 500 | |
| Per cavalli ritrovò il comun de Pisa e Fiorenza . . . . . . . . | » 2.800 | |
| Per 9 danari per lira, retiene l'officio del monte . . . . . . . . | » 3.400 | |
| Per intrada de 2 danari per cento, ritengono . . . . . . . . | » 850 | |
| Intrade de fòra: | | |
| Per intrata de Pisa . . . . . . | » 9.000 | |
| » d'Arezzo . . . . . . | » 190 | |
| » de Cortona . . . . . | » 780 | |
| » de Volterra . . . . . | » 1.200 | |
| » de Livorno . . . . . | » 220 | |
| Per le tasse de piú comuni . . . | » 18.000 | |
| Per 12 camarlenghi del contado . . | » 13.000 | |
| Per decima 1 $^1/_2$, incirca . . . . | » 45.000 | |
| Per 6 arbítri, incirca . . . . . . | » 24.000 | |
| | | 345.540 |
| Intrade de Fiorenza deono avere per il detratto di sopra . . . . . . . . . . . . | | ducati 119.540 |

Le Signorie Vostre hanno inteso, per il conto dell'intrada e spesa de Fiorenza, che gli avanzano ducati 120.000 incirca liberi, oltra la spesa ordinaria, e qualche fiata sono ducati 110.000, alcuna fiata 100.000, secondo se scuodeno li dazi, e

piú e meno; del qual soprabondante libero se obliga a quelli che prestano e se fanno diversi assignamenti secondo le necessarie provisioni che per la guerra gli occorreno fare, e in tempo di pace tal soprabondante si pone in deposito. E, perché nel conto delle intrade e spese oltrascritte se fa menzion de' monti de dota e de' danni de dotte, ancora che tal materia sia alquanto difficile da intendere e che non tenga tutte le particolaritá di essa a memoria, pur, per quanto mi potrò ricordare, per non la ometter in tutto, ne dirò qualche parola.

Dico dunque che uno delli monti principali in Fiorenza è quel della dotte, e che è de maggior interesse al commun per l'annual interesse che l'esborsa quel monte, e che ognuno può esborsare per sue figliuole ducati 100 d'oro per una e non piú al monte. Per li quali ducati 100 le figliuole preditte, in nome delle quali se pongono i danari, passati anni 15, ed oltra anni 15 fin al tempo che se maritano, sono fatte creditrici al suo maritare de ducati 1000 de grossi, che valeno, per quanto ho in memoria, lire 5922. E di tal danari gli officiali de' monti, al maritar suo predetto, gli dánno il terzo in contanti e del resto la fanno creditrice in libro del monte della dotte, ma di tanto meno quanto è il dazio de' contratti, che sono, a 7 per cento, ducati 70, i quali vanno nel commune. Delli due terzi dunque, che li restano in credito nel monte, hanno prima 3 per cento de interesse, cioè di pro a modo nostro, all'anno; poi hanno 4 per cento, e da poi hanno 7 per cento in questo modo: *videlicet* che del credito di tutte quelle che scuodeno 3 per cento, passato el primo anno, se portano ducati 20.000 nel libro di quelle hanno prima pagato 4 per cento, e cosí de anno in anno, finché sia portato tutto ditto credito. Il quale cosí portato, se portano poi del credito de 4 per cento nel libro del 7 per cento ogni anno ducati 20.000, secondo l'ordine sopraditto, sí che infine restano creditrici a 7 per cento. Se le preditte fanciulle moreno inanzi passati anni 15, dopo l'esbursazion del danaro overo inanzi che se maritano, se restituisce al padre overo a' suoi eredi la metá di quello hanno esbursato; e se, in termine di uno mese dopo la morte

di ditta fanciulla, non ha fatto fede agli officiali de' monti della morte loro, se perde tutto il danaro. Quelle che se fanno monache hanno, per quanto me ricordo, ancor loro la metá del capital esbursato. E non se può depositare piú che ducati 100 per fanciulla, per non dar tanto carico e interesse al commune.

Questo monte fu constituito per subvenzione delle fanciulle e per dotarle, iusta la sentenzia del iurisconsulto nella legge I, *Digesto*, « *Soluto matrimonio* » [XXIV, 3, 1], che dice: « *dotium causa semper et ubique praecipua est, quum et dotatas esse foeminas ad sobolem procreandam civitatemque hominibus implendam maxime sit necessarium* ». *Tamen*, per quanto mi hanno detto alcuni di quei signori fiorentini, la è *quodammodo* un'archimia; imperoché tante de ditte fanciulle ne moreno, tante scorreno il tempo de maritarsi oltra gli anni 15, tante restano inferme, che, quando non sono state guerre, per gli officiali de' monti de li danari depositati sono sta' comprati e disfalcati degli altri monti, i quali hanno maggior overo eguale interesse e, per non aver tanta reputazione né tanto credito, come il monte della dota, sono a piú bassi prezi. El commun a conto longo ne ha guadagnato de ditto monte de dotte e, quando è bisogno di guerra, se ha potuto servirse de tali danari per la guerra. Di modo che con questa forma si serve al bisogno del Stato, si subviene alle fanciulle e se fa ogni bene con poco danno dei padri; perché, se le moreno, non hanno piú bisogno di dotte, se ben perdono la metá del capitale, e stanno a risego di avere ducati 1000, se la figliuola vive. Similmente se potria far anco in questa cittá e se potria reputar altrimenti; *sed de hoc* se potrá parlare ad altro tempo.

Ho dichiarato dunque le intrade ordinarie e le spese de Fiorenza ed anche come si attrova il monte delle dotte. Mi resta declarar li modi tengono di trovar danari estraordinariamente e per li bisogni della guerra. Dicono loro signori fiorentini che da dí primo aprile 1526 fin a dí marzo 1527, che se partirono li Medici, hanno speso per la guerra, parte in Lombardia e parte in Toscana, ducati 800.000, e, per quanto sono informato, gli hanno trovato come all'incontro a parte a

parte distintamente sará declarato, ed a questo modo si vedrá la forma estraordinaria che usano in ritrovar danari.

Prima, in detto tempo, imposero dui accatti (che sono come le nostre tasse), per li quali ognuno è tassato da ducati 30 fino a ducati 300. Il quale accatto fu fatto da 5 cittadini (eletti per li signori Medici), li quali furono serrati in alcune stanzie in Palazzo, e, con le scritture e libri che li poteano informare delle facultá di cadauno, tassôrno tutta la cittá in termine de giorni 16 senza udir alcuno e che alcuno gli potesse parlare. Il quale accatto trasse da ducati 110 in 115.000, e per due accatti posti in detto tempo hanno tratto ducati 200.000.

Poi hanno fatto 20 officiali de' monti, cioè 10 l'anno 1526 e 10 l'anno 1527, dalli quali hanno cavato ad imprestido ducati 200.000. Questo officio de' monti è onorato officio e si soleva ordinariamente fare per mesi 6, e 5 in numero; ed hanno ducati 6 al mese de salario, hanno grande autoritá, imperoché governano tutte le intrade, e sono come li nostri governatori delle intrade, ma hanno piú general carico e governano anco li monti, onde se chiamano « officiali de' monti ». In tempo di guerra ne eleggono 10 officiali, e se ritrovano 10 cittadini, che, per essere in ditto magistrato, con li modi infrascritti imprestano al commune ducati 10.000 per uno. Li modi sono che, governando loro le intrade, loro medesimi se pagano secondo viene il commodo delli danari e non deono essere astretti di uscir dell'officio finché non sono integramente satisfatti. Hanno appresso ducati 12 per cento a rason de anno de tutti li danari che stanno in mano del commune e alcune fiate le dánno 14 per cento: per modo che si ritrovano, con questi patti, particolari che prestano ducati 10.000 per uno per essere officiali de' monti; e, se ben sono di quelli che non hanno li danari, li togliono a cambio, o tutti over parte, sí che hanno l'officio senza perdita mediante li 12 e 14 per cento che li sono dati. Onde, essendo sta' fatti in dui anni 20 officiali, hanno scosso la somma sopraditta de ducati 200.000.

Appresso, nel tempo oltra scritto, hanno imposto uno accatto overo tassa al clero de ducati 50.000, con licenzia ed autoritá del pontefice, perché allora li Medici dominavano.

Hanno appresso venduto tanti delli beni delle arte, in luoco delli quali gli hanno assegnata tanta intrada delle gabelle quanta avevano de' detti beni: per ducati 50.000.

*Praeterea* hanno dato libertá che ognuno, in termine de mesi 2, potesse depositare la metá piú per fanciulla nel monte delle dotte di quello se poteva depositare per avanti, cioè fin alla summa de ducati 150, con poter avere poi ducati 1500. Ed anco in detto termine se potea depositare un quarto meno di quello se depositaria: cioè con ducati 75 avevano quello che si aveva con il deposito de ducati 100. E di questo conto hanno tratto ducati 25.000.

Hanno ancora dato in detto termine autoritá ad ognuno de potere depositare danari, con li quali potessero scontare in dazi, e cosí a chi volesse tuôr sali con 15 e 16 de utile per cento. E di questo conto hanno tratto ducati 25.000.

Poi de grazie de' banditi e d'altre qualitá hanno tratto ducati 10.000.

Hanno *etiam* tratto da certo deposito del commune e dell'ospitale de Santa Maria nuova (dove se depositano danari de' pupilli e che sono in lite e in deposito, per esser luochi securi e de credito) per piú che ducati 10.000.

Aveano in deposito del soprabondante della sua intrada inanzi la guerra circa ducati 130.000.

Poi tolsero degli argenti de Santa Reparata e la Nunziata, e *deinde* in prestito da diversi ducati 100.000.

In tutto sono ducati 800.000.

Da poi partiti i Medici, hanno imposto dui accatti overo tasse, quali ora chiamano « imposizione » overo « balzelli », e sono gravezze per sé, essendo tassati li cittadini per 5 cittadini, al modo furono fatti gli accatti in tempo dei Medici, in giorni 15 senza parlare con alcuno; e trazono de uno accatto ducati 75.000: sí che per due accatti overo balzelli hanno tratto ducati 150.000. Hanno posto anco uno accatto al clero de ducati 100.000. Summano ducati 250.000.

Le sopradette gravezze se pagano assai bene, sí perché li debitori del commune se mettono in un libro, che loro appellano

il *Specchio*, e non sono provati ad alcun officio: anzi, se sono cavati li bollettini delle borse per sorte, secondo l'uso loro, *non solum* non se provano per allora; ma quel bollettino è squarciato e non può essere cavato piú ad officio alcuno fin ad un'altra imborsazione, e fino sono al *Specchio* non possono neanche essere imborsati. Poi li debitori se astringono a pagare con diversi mezzi. La Signoria li chiama e qualche fiata li astringe a non se partire tutto un giorno di Palazzo, se non le portano i danari. Li fanno anco pagar con pena, se non pagano in tempo, ed hanno un officio, che se chiama «officiali sopra le vendite», a vendere li beni delli debitori, che è come qui l'officio delle «cazude»; ed appresso li ritengono li bestiami delle ville; per il che, non se possendo lavorare le possessioni, sono astretti a ritrovar li danari al meglio che possono. Per modo che invero trovano danari per i loro bisogni, sí perché sono soliti sempre pagare ed ognuno se restringe per poter pagare le gravezze, sí anche perché sono talmente industriosi e parchi che trovano il modo di pagare. *Unde* si deve estimare quella republica in questa parte, avendo il modo assai facile a trovare li danari per la qualitá di quel Stato ed essendo li cittadini pronti a pagare. Questo è adunque quanto mi pare poter dire alla Serenitá Vostra circa il modo che hanno fiorentini a ritrovar danari.

Mi resta, Prencipe serenissimo, a parlare della ultima parte necessaria alle cittá ed alle republiche, la qual è: «*iudicium rerum conducibilium et iustarum ad invicem*», la quale parte comprende l'ordine e la forma del guberno delle materie deliberative e iudiciarie, cosa sopra tutto necessaria a qualonche republica e cittá. E, per ispedirmi prima dalle cose iudiciarie, dico a Vostra Serenitá che in Fiorenza sono dui tribunali sopra le materie e cause iudiciarie e civili, l'uno delli quali iudica solo le cause mercantili e l'altro le cause ordinarie. Il primo tribunale è di sei cittadini, quali appellano li «Sei della mercanzia»; il secondo tribunale è di sei dottori forestieri, e questa se chiama la «Rota fiorentina».

Circa il primo si serva questo ordine: che ciascuna arte,

quale fa il suo Consiglio particolar over collegio, in detto Consiglio over collegio per via di scrutinio nomina certo numero di uomini, li quali mandano a partito, che è quello noi diciamo « se ballottano », e quelli che ottengono il partito, cioè che rimangono overo sono eletti, s'imborsano e si estraggono due di 4 in 4 mesi, che dura il loro officio; e questi si chiamano li « consuli », li quali iudicano le controversie civili di quelli della sua arte. E cosí fa ciascun'arte. Ma le controversie di quelli sono de diverse arti sono iudicate dalli Sei della mercanzia. Ciascuna arte ha il suo ricorso, che sono iudici de appellazione, i quali s'eleggono come di sopra è ditto delli consoli, li quali se chiama il « Ricorso », e questi con li consoli insieme imponeno fine alla causa. Li Sei di mercanzia hanno nelle cose mercantili plenissima autoritade, né si può dalla sentenzia loro appellare. Ben è vero che, non si espedendo infra li debiti tempi le cause da detto officio overo ricercando cosí le parti, come anco nelle cause molto importanti ordinariamente si fa, se dá a detto magistrato una compagnia de 11 cittadini tratti a sorte da una borsa a ciò deputata, appresso a' quali insieme con li Sei resiede plenissima autoritá sopra dette cause. Si crea la borsa degli 11, i quali si chiamano il « Ricorso », quasi nel medesimo modo che quella delli Sei, e sono di tanta fede e credito gli uomini de ditto Ricorso, che tutti li compromessi generalmente se fanno con condizione che, non essendo li due árbitri concordi, s'intenda per terzo uno che sia tratto da ditta borsa per sorte; né è alcuno che recusi tal iudicio. Ha questo magistrato un giudice forestiero, dottore, l'officio del quale dura un anno, il quale precipuamente attende all'essecuzione delle sentenzie delli iudici preditti, e dal qual dottore, quando occorre, li sei iudici prefati s'informano della disposizione di ragione, della intelligenzia de' statuti ed interveneno in molte cose, massime nelli giudici, con detti Sei, benché solo per consiglio e non per deliberazione. E questo magistrato è onoratissimo in Fiorenza; se ben, per quanto dicono, in tempi de' Medici sono sta' eletti in detto magistrato persone non convenienti a tale dignitá.

Il secondo tribunale nelle materie iudiciarie è delli iudici forestieri del Consiglio di iustizia over Rota, qual è instituito a questo modo: cioè che de loro 6, che sono tutti dottori, 2 sono deputati iudici delle prime instanzie, ciascuno delli quali 2 è deputato a iudicar le cause de 2 quartieri della cittá, cioè ognuno de loro iudica 2 quartieri distintamente, e se mutano ogni 6 mesi, che l'uno iudica poi li 2 quartieri che per li 6 mesi preteriti sono sta' iudicati per l'altro. È constituito poi uno terzo de loro 6 dottori solo alle appellazioni delle sentenzie delli sopradetti 2, il quale confirmando la sentenzia del primo, non se può di essa appellarsi; ma, revocandola, la appellazione va alli altri 3 che restano, i quali, oltra il iudicare, sono sempre obligati scrivere le ragioni che li movono a dare tali sentenzie; e, non essendo questi di alcuna delle opinioni, cioè né del primo né del secondo, l'appellazione si devolve a tutta la Rota, cioè a tutti sei; della sentenzia delli quali, ancora che non fosse conforme ad alcuna delle altre e che sia fatta per la maggior parte de loro, non se può piú appellare. Dura l'officio loro anni 3, ed ogni 6 mesi uno di loro è podestá, il quale, oltra le altre iurisdizioni ordinarie, *habet omnimodam auctoritatem et gladii potestatem* in tutti li casi criminali, fra li quali ed altri magistrati a ciò deputati, come *inferius* se dirá, ha loco la prevenzione. Ha ciascuno de loro dottori di salario ducati 400 d'oro a l'anno, e quelli 6 mesi che stanno podestá hanno ducati 400 piú, *ita* che ciascuno di loro tira in 3 anni ducati 1600 d'oro. Serve questa Rota all'informazione delli magistrati, perché molte cause dubbie se remettono alla Rota, delle quali summariamente referiscono. Li quali 6 dottori sono eletti da' signori e collegi, e, ancorché siano condutti per 3 anni, nondimeno stanno a sindicato e da detti signori e collegi deono avere la rafferma de anno in anno, per modo che sono astretti ad amministrar ragion e giustizia overo a partirsi da Fiorenza. E questo è l'ordine delle cause civili, le quali se espediscono assai summariamente, e non s'usa troppo l'opera de advocati, *maxime* in le materie mercantili (ma bene all'officio della Rota), per modo

che le liti s'espediscono con pochi libelli, poco stipendio ed in breve tempo.

La cause criminali sono deputate ad 8 cittadini, i quali chiamano « Otto di balía »; qual magistrato ebbe origine e principio nell'anno 1375 per reprimere qualche dissensione della cittá. Al qual nel principio fu data balía ed autoritá amplissima; benché da poi fusse levata e datagli sola la custodia della cittá, talmente che fin a poco tempo fa si chiamavano (e cosí erano) « Otto di guardia ». Ed era conceduto a questo magistrato di poter iudicare delle cause criminali; ma bisognava che, in qualonche caso, le fusse data la balia dalla Signoria. Ma poi è introdutta nuova consuetudine, che finora si serva, cioè che, ogni dui mesi che entra la Signoria, la prima espedizione e partito che se fa, overo la prima parte che si prende (per parlar a modo nostro) per li nuovi signori, è il concedere generale balía in tutti li casi criminali a questo magistrato de' Otto, *adeo* che sono iudici ordinari nelle cause criminali. Ha ancora questo magistrato la cognizione di qualche causa civile, come è di tregua e pace rotta, e de tutte le cause degli ebrei del dominio fiorentino. E dura questo officio mesi 4, cioè ogni 4 mesi se mutano; ed è uno delli supremi magistrati de Fiorenza e precedono agli altri privati non solo in Palazzo, ma anco per la strada.

Hanno li signori fiorentini ancora un altro magistrato sopra le cause criminali de 10 cittadini chiamati « conservatori delle leggi », la cura delli quali è principalmente sopra gli errori se commettono per li magistrati overo officiali publici overo per loro ministri. Iudicano sopra le blasfemie, sopra li giochi e sodomie, hanno cura di reprimere le sètte del Consiglio grande e di vedere che inabili non essercitano magistrati, non vengano nel Consiglio, ed hanno altre autoritá che per giornata le sono date per nuove leggi. È delli magistrati supremi della cittá ancor questo. È di buona riputazione.

Hanno ancora sopra le cause criminali uno ricorso, cioè giudici di appellazione, quale chiamano la « Quarantía », ad imitazion nostra; ma, dove nella nostra se introducono molte cause di appellazione, in questa si osserva quest'ordine: che tutti li

magistrati loro, che hanno cura delle cause criminali, se non le espediscono infra certo tempo, s'intendono dette cause devolute alla Quarantía: eccetto le cause di Stato, le quali non si possono iudicare per altro magistrato che per la Quarantía predetta. Nella quale se procede in questo modo: cioè che ogni causa si deve espedire infra giorni 15, fra 'l qual tempo la Quarantía per ciascuna causa se deve congregare e ragunarsi tre fiate. E ogni fiata che se viene all'espedizione di alcuna querela, ciascuno della Quarantia sopra un altare scrive il suo voto ed il modo come li pare che si debba decidere tal causa, tolto prima iuramento di iudicar secondo la veritá e per conscienzia; li quali voti se leggono publicamente fra loro per uno delli secretari e poi se mandano a partito, cioè se ballottano, e quelli, che ha li due terzi delle fave, è la sentenzia. E, non se ne obtenendo alcuno dei detti voti, cioè non avendo li due terzi delle fave, se rescrive la seconda e terza fiata; e, non avendo ancora li due terzi delle fave, se pigliano li cinque voti che hanno avuto piú fave e se mandano a partito: delli quali quello, che ha avuto piú fave, è la sentenzia. Si bruciano subito poi tutti li scritti né se può sotto gravissime pene parlar di quello è sta' detto o scritto in la detta Quarantía, se non della sentenzia. Ed il medesimo modo si serva nel deliberare la essaminazione del reo, quando non paresse fusse convenientemente essaminato per il magistrato dove è sta' pórta la querela. Questa Quarantia è uno aggregato de molti magistrati e prima si estraggono 40 del Consiglio delli Ottanta per sorte; ed interviene il confalonier de iustizia, uno delli signori, 3 dei confalonieri de compagnia, 2 delli Dodici buoni uomini, 2 delli Dieci, 2 delli Nove, 2 delli Otto de balía, 2 delli conservatori delle leggi, uno dei capitani di parte guelfa, uno officiale di monte, uno de' Sei della mercanzia, uno de' massari de Camara. E questa Quarantía è di gran terrore alla cittá, e non si ha usato di essa se non in questo modo de vivere populare.

Restami a parlare del modo del guberno della cittá e republica di Fiorenza circa le materie deliberative e circa lo universal guberno di quello Stato; ed a questo passo io posso dire:

*Musa, mihi causas memora, quo numine laeso*
*quidve dolens regina deum tot volvere casus*
*insignem pietate virum, tot adire labores*
*impulerit.*

E certo, eccellentissimi domini, qualche iusta ira del signor Iddio, per qualche gran peccato di quella cittá, è causa che quelli signori fiorentini *nunquam in eodem statu permanserunt*, non se hanno mai contentato del governo hanno avuto, non reposano mai, e pare che quella cittá sempre desideri mutazione di governo; di modo che non ha mai durato una forma di governo piú d'anni 15, come lor medesimi dicono e come anco se trova scritto. E, se volessi narrare particolarmente le operazioni preterite e le alterazioni di quella republica, saria troppo longo e tedioso; perché fiorentini overo sono stati subietti a diversi prencipi, overo sono stati con la preminenzia de' Medici, e, quando stati liberi, hanno fluttuato de guerre civili fra loro; di modo che se può dire che siano stati in maggior tranquillitá e quiete quando sono stati subietti che quando sono stati liberi. Pur io, inanzi che io dica del loro guberno, percurrerò soccintamente prima le cose preterite di quella cittá fin a questi tempi; poi il modo presente del governo da poi partiti li Medici, la forma dell'elezione de' magistrati, le divisioni e discordie che al presente sono fra loro, come stanno con li prencipi cristiani e dove sono inclinati.

Discorrendo adunque prima circa le cose preterite delli signori fiorentini, dico che la cittá de Fiorenza *fuit colonia Romanorum*, come di sopra è ditto, ed ebbe principio da' soldati di Silla circa 80 anni avanti lo advento di Nostro Signor messer Iesu Cristo, e stettero sotto l'imperio de Roma anni 600. Da poi, saccheggiata e mezza ruinata Roma da Totila re de' gotti, Fiorenza anco fu ruinata e nudata de' muri dal predetto Totila, e per 300 anni stette senza cittadini. Ma in capo de anni 300, che fu del 800, Carlo magno imperatore instaurò Fiorenza e la circondò di mura, di modo che ritornôrno cittadini ad abitarla. E stette Fiorenza sotto gli imperatori, che di tempo in tempo

furono, fin al tempo di Enrico IV imperatore, che fu del 1080, nel qual tempo la vendicò la sua libertá. Ma fin al 1250, per quanto altri scrivono, la fu sempre raccommandata e quasi mezza subietta a chi avea piú poter in Italia, e se governò sotto diverse forme e modi: prima furono sotto il guberno delli consuli, delli quali avevano uno per ogni quartiere. E del 1215 la cittá di Fiorenza prese la infezion della peste commune d'Italia, che fu la fazion guelfa e gibellina, la quale fu introdotta *primum* in Toscana da Federico II imperatore, come scrive Biondo, e (questo sia detto a consolazione delle Signorie Vostre), si come scrive Tolomeo lucchese: «*quod haec nomina Germanica Guelphorum et Gibellinorum fuerunt primun audita Pistorii, quae paulo post totam Italiam, praeter unicam urbem Venetam, infecere*». Da queste fazioni la cittá di Fiorenza fu molto vessata e per molti anni; ché ora erano espulsi li guelfi ed ora li gibellini. Li quali espulsi, prima fiorentini crearono 12 anziani, che gubernarono la cittá. Da poi, ritornati li gibellini, duce Farinata de Uberti, uomo grande e de massima autoritá, cacciarono fuora della cittá li guelfi, li quali se conferirono a Siena. E da poi, avendo tutti gli altri abbandonato Fiorenza, se conferirono a Bologna ed a Lucca, dove travagliarono assai, e fu del 1260. E tentando di ritornare, fu trattato ad Empoli, luoco in Toscana, dove se ragunarono gli oratori delle cittá di Toscana, le quali el forzo sono gibelline, consultarono con li gibellini che erano in Fiorenza di ruinare la cittá di Fiorenza, parendoli che, se non era ruinata, non era modo di poterla tenere che guelfi non vi entrassero; e solo Farinata de Uberti, fu di opinione contraria, e con l'autoritá sua operò che non la se ruinasse. Dopo la guerra di Carlo d'Anzò di Francia, fratello di sant'Alvisio (chiamato da Urbano pontefice contro Federico II imperatore e re di Napoli, persecutor della Chiesia, e, essendo morto Federico, contra Manfredi suo figliuolo naturale, che successe nel Regno overo l'occupò), nella quale intervennero li guelfi in favor di Carlo, con la qual vittoria reintrôrno in Fiorenza, furono eletti 36 cittadini *ex utraque factione* al guberno della cittá. Del 1265, la plebe fece mozione contra li nobili, e, espulsi li

nobili, la plebe creò 12 uomini al guberno della cittá. Li nobili furono restituiti, e, prevalendo la parte guelfa, furono espulsi li gibellini. Ed ancora gli è una strada a Fiorenza, che principia al palazzo del podestá e va fin ad una porta della cittá, che ora è murata, la qual porta se chiama la porta Gibellina; e cosí anco la strada Gibellina, per la quale strada e porta se n'andarono i gibellini; ed è murata la porta in segno che non doveano piú ritornare, come *usque in hodiernum diem* non sono ritornati, perché la cittá di Fiorenza è tutta guelfa. E, espulsi i gibellini, furono creati 5 capitanei de parte guelfa, i quali ancora si creano, quali hanno cura e carico di conservar la cittá in la fazione guelfa. Del 1282 sono creati *sex priores artium* e da poi il confalonier de iustizia e li collegi, cioè 16 confalonieri di compagnia e 12 buoni uomini, delli quali *inferius* se parlerá, perché fin al presente se creano. E li priori sono 8 e se chiamano ora «priori di libertá», che sono gli 8 signori, i quali con el confalonier se chiama la «Signoria» di Fiorenza. Fu del 1298 edificato il palazzo de' signori, le mura della cittá e la prigione publica, che si chiama le Stinche. Sono poi del 1300 in Fiorenza le fazioni de' neri e bianchi, derivate medesimamente da Pistoia, e questi erano dependenti da' gibellini e quelli da' guelfi. Del 1312 sono eletti due Consigli: uno che si chiamava «Consiglio del populo», nel quale si creavano li magistrati; l'altro se chiamava il «Consiglio del commune», il quale se faceva per elezione. Furono molte guerre in questi tempi, e li signori fiorentini seguirono sempre le parti guelfe e francese e furono contrari alle gibelline ed agli imperadori. Furono contra Manfredo, figliuol naturale che fu di Federico II imperatore e re di Napoli, in favore di Carlo di Anzò di Francia; contra Corrado imperatore; contra Corradino, figliuol di Corrado, in favore de' francesi, che allora possedevano il regno di Napoli; furono contra Enrico e Ludovico imperatori e contra Ioanne re di Boemia. Ma, essendo molto oppressi da Enrico imperatore, avendo confederazione con Roberto, figliuol che fu di Carlo d'Anzò re di Napoli, e vedendo gli ausili tardi, detteno el dominio de la sua republica per 5 anni al prefato Roberto re di

Napoli, e feceno l'infrascritto decreto, come scrive Leonardo Aretino, cioè: « *Cernentes Florentini belli pericula praesentia et in posterum imminentia, ut populus Florentinus res et ager in viam salutis reducatur, solemni deliberatione habita, Robertum regem Siciliae rectorem, gubernatorem, protectorem et dominum populi Florentini per quinquenium deligimus* ». Da poi, perseverando la persecuzion e guerra di Enrico, fu prorogato il dominio a Roberto ancora per anni 3, e confirmato da nuovo signor di Fiorenza. Da poi, nell'anno 1325, essendo oppressi fiorentini da Castruccio, tiranno di Lucca, dettono lo imperio e dominio della sua republica a Carlo, figliuolo di Roberto re di Napoli, per anni 10. Del 1342, essendo vessati molto fiorentini da'pisani con aspera e crudel guerra, condussero per loro capitaneo uno Gualterio capitano francese *nudo inanique titulo*, come scrive Leonardo Aretino, chiamato duca d'Atene, qual allora era a Napoli: quale venuto e portatosi egregiamente, tanto fu la necessitá de quei tempi, che con il favore di alcuni cittadini gli fu dato la universal cura della guerra e della cittá, e con questo modo se fece tiranno asperrimo; ma in capo di mesi 10 furono fatte quattro coniurazioni, che una non sapeva dell'altra, contra Gualterio, e *demum* fu cavato della cittá e donatoli la vita in grazia, essendo obsesso nel palazzo. Leonardo Aretino narra questo caso seguito nel 1343. Da poi furono molti dissidi nella cittá: nobili contra li populari e plebe, *et e contra*.

E, per intelligenzia delle Signorie Vostre, in Fiorenza sono 5 generazioni de persone, cioè famiglie, nobili, populo, plebe ed infimi. Le famiglie sono circa 60 in 70 in numero, le quali per antonomasia se chiamano le « famiglie ». Ed erano in quei primi tempi signori de' molti castelli e luochi circonvicini alla cittá di Fiorenza, né se curavano d'intervenire nel guberno della cittá, ma stavano sopra li poderi e domini suoi. Da poi, venuti nella cittá, occuporono il governo, espulsi li populani, e furono 11 famiglie delle prime che ebbero il governo della cittá in mano: contro le quali essendo sublevati tutti gli altri, e grandi e piccoli, dopo molte battaglie nella cittá propria, le cacciórno, saccheggiarono e brugiarono le case loro, e *demum*

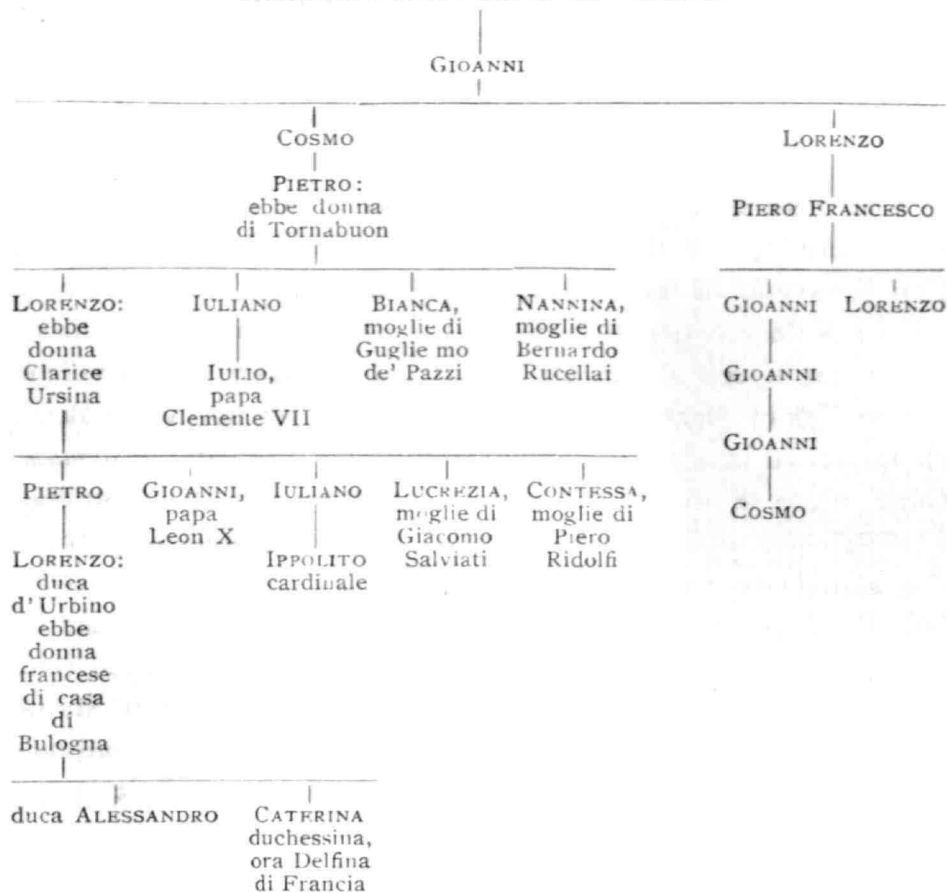
privarono dette famiglie tutte del guberno della cittá, reducendo quella al guberno populare delle arti. Sí che questa è la prima generazion de uomini che sono in Fiorenza, che se chiamano le «famiglie», le quali da poi, parte per grazie del populo, avendosi fatte populari e renunciata la nobiltá e mutato il nome della famiglia loro, e parte da Cosmo de' Medici, furono ridotte al guberno della cittá.

La seconda generazione di uomini chiamano «nobili populani». Questi non sono delle famiglie, ma di qualitá migliore, piú antiqua e piú nobile che gli altri del populo, e però se chiamano «nobili populani», li quali con el resto del populo furono contra le famiglie e sono quelli delle arti maggiori.

La terza generazione se chiama «populo», *proprio vocabulo*; benché, *lato vocabulo*, tutti quelli che governano si chiamano il «populo de Fiorenza». Questi sono quelli che partecipano del Consiglio e del Stato, e sono delle arti minori.

La quarta generazione de uomini è la plebe, e di questa sono quelli che sono stati molti anni in Fiorenza e per 30 anni continui hanno pagato le gravezze della cittá, per il che sono atti e potenti di poter essere del Consiglio ed acquistare il stato, come *inferius* se dirá; e de questi n'è gran numero.

La quinta generazione d'uomini sono la plebe infima, qual loro chiamano «chiompi», che sono li lavoranti di lana, li mestieri vili ed altre vili generazioni d'uomini. E fra queste qualitá d'uomini in piú tempi sono state diverse discordie: ora tutte 4 contra le famiglie, ora le altre contra li nobili populani, ora la plebe infima contra le altre. E fu in questi tempi fatta una legge che chi aveva dominio di castello o luoco alcuno non potesse avere magistrato in Fiorenza. E del 1378 la plebe infima, sublevata, acquistò per forza il dominio della cittá, e fu portato a sedere confaloniere de iustizia uno Michel Lando, lavorante de lana, come dicono, con le braccia nude, tutto sparso da olio, sí come era uscito da la stufa, dove lavorava la lana. E durò il governo della plebe infima per anni 3, la quale poi convenne cedere al resto della nobiltá e populo; avendo anche poi Michel Lando favorito 'l resto del populo e nobili contra la indiscrezion

della plebe infima, e lui *etiam* fu privato ed *etiam* andò *voluntarie* in esilio. E da quel tempo adietro overo poco da poi non è scritto che la plebe infima abbia fatto *ex se* piú mozione, se non in quanto la se ha accostato diversamente alle altre fazioni. Del 1382 fu fatto concordio tra le arti maggiori e minori: che le maggiori partecipassero delli 3 quarti de' magistrati e le minori di un quarto. E fin al 1420 in circa la cittá fu gubernata dagli nobili populani, fra li quali uno delli precipui fu Nicolò de Uzzano; e fu con depression della plebe; e gubernarono circa anni 42, come scrive Nicolò Macchiavello. E Gioanni figliuol de' Bicci de' Medici, uomo molto ricco e mansueto e di ogni altra buona qualitá dotato, fu molto allora essaltato; e principiò a levare il capo la famiglia de' Medici, cioè delli Medici che hanno dominato Fiorenza, benché son degli altri Medici piú antichi in Fiorenza delli predetti. Ed è da sapere come il primo de' detti Medici fu il predetto Bicci de' Medici, quale dicono che venne da Mugello, luoco circa miglia 12 lontano da Fiorenza, dove ancora pare li Medici abbino le sue possessioni. E l'arbore e la descendenzia de' Medici è lo oltra scritto:

Gioanni de' Medici sostenne le parti della plebe contro Nicolò da Uzzano, capo delli nobili populani: per il che acquistò gran nome, reputazione e benevolenzia appresso la plebe universal de Fiorenza. Morto Gioanni, rimasero Cosmo e Lorenzo de' Medici, suoi figliuoli, e fu del 1429; i quali Medici restarono ricchissimi. Cosmo con umanitá e liberalitá se conciliò tutta la cittá ed ebbe suoi consultori Averardo de' Medici e Pucchio Pucchi, ed ebbe contrario, almeno copertamente, Nicolò de Uzzano, cittadino grande in Fiorenza, ma non avea ardire di scoprirsi al tutto contra Cosmo. Morto Nicolò da Uzzano, ebbe contrario messer Rainaldo di Albici, il quale subintrò capo de' nobili populani in luoco dell'Uzzano. Bernardo Guadagno, estratto confaloniero, essendo inimico di Cosmo, citò Cosmo

inanzi a sé e gli altri signori; il qual, comparso, fu detento in Palazzo e posto in certo luoco piccolo in la torre del Palazzo, quale chiamano l'Alberghetto; e fu fatto parlamento, nel quale furono eletti 200 cittadini, i quali avessero cura di riformare la cittá, e fu del 1433.

Che cosa sia parlamento, lo dichiarirò alle Signorie Vostre. Li 200 preditti, chiamati « di Balía », trattôrno sopra Cosmo: alcuni sentivano di farlo morire ed altri di mandarlo in esilio, e messer Rainaldo di Albici fece ogni opera acciò Cosmo fosse decapitato overo altramente morto, ed a questo effetto venne con armati in piazza. Cosmo, dubitando di veleno, non voleva mangiare, ed in 4 giorni mangiò solo un poco di pane, e *demum* con il mezo di Federico Malvolta, deputato alla sua custodia, quale gli era amico, e sopra la sua fede, avendolo assecurato che mangiasse, fece con il mezo del detto Malvolta venir a sé uno Fraganaccio, uomo faceto molto ed amicissimo a Bernardo Guadagno confaloniero. Al quale Fraganaccio Cosmo diede uno segno, col quale l'andasse a tuôr de l'ospitalingo di Santa Maria nova, cioè prior di quell'ospitale, ducati 1100; delli quali ducati, 100 il Fraganaccio dovesse retener per sé e ducati 1000 dovesse portar al confaloniero. E con questo mezo detto confaloniero li fu piú mite; e, dove Cosmo era in manifesto pericolo di esser morto, fu relegato a Padova, e con lui molti de' Medici e de' Pucchi. E questo fu del 1433 a dí 3 decembre. E fu onorato Cosmo dove l'andò, e precipue dalle Signorie Vostre, perché se ne venne qui a Venezia.

Fu da poi estratto confaloniero uno Nicolò Coco con 5 altri signori, amici di Cosmo, i quali trattôrno di redurre Cosmo in la cittá, e non obstante l'opera di messer Rainaldo di Albici; il quale, tolte le arme in mano, fu abbandonato da' suoi e se redusse da Eugenio IV pontefice, il quale era allora a Fiorenza. E, mentre Eugenio trattava accordo tra la Signoria e messer Rainaldo, gli amici e fautori di Cosmo fecero venire molti fanti armati dai monti di Pistoia; e, presi i luochi opportuni della piazza, fatto parlamento, fecero nuova Balía, la quale mandò in esilio messer Rainaldo di Albici con li complici e seguaci

suoi. Il quale, quasi consolandosi, quando se partí da Fiorenza, disse questi tre arguti detti: 1. che 'l non curava vivere in quella cittá, nella quale possono meno le leggi che gli uomini; 2. disse che alli savi era meno grave udire che vedere i mali della sua patria; 3. disse che gli era maggior gloria l'esser onorato rebelle che servo cittadino.

Cosmo, dunque, de' Medici da la Balia, dopo mandato messer Rainaldo in esilio, fu restituito nella cittá di Fiorenza con onor grandissimo ed universal satisfazione de tutti, e da ognuno fu salutato «*pater patriae*», e fu del 1434. Stette mesi 10 in esilio. Mandò molti cittadini in esilio (alcuni dicono che furono 137 capi di famiglia), e fece morir Antonio, figliuolo di Bernardo Guadagno, ed alcuni altri. Fece li copiatori per fare li magistrati con li modi che *inferius* se dirá al luoco suo, ed alli magistrati criminali *praecipue* fece eleggere Cosmo delli principali della sua fazione. Molti, delle famiglie che erano privati dello stato e di poter aver magistrati, Cosmo li redusse all'ordine populare e per *consequens* al stato ed alli magistrati. Redusse la famiglia degli Alberti e tutti li rebelli in la cittá; e, perché li capitanei de parte guelfa, avendo tal autoritá, avevano dichiariti molti essere dependenti e discesi da gibellini, e pertanto erano da loro amoniti che non se impazzasseno nel guberno del Stato, quali loro a Fiorenza chiamano «amoniti», questi anco furono da Cosmo assumpti nel guberno. Per modo che, avendo espulso e mandato in esilio quelli nobili populani che gli erano contrari, e conciliatisi gli esuli, riducendoli nella loro patria, conciliatisi le famiglie e gli amoniti, avendoli ridotti al guberno, ed avendo la plebe e li poveri ottimamente disposti alle sue voglie, come sempre erano stati, con molti altri amici obligati ed affezionati, l'ebbe tutta Fiorenza disposta ed obligata a sé. E con questo modo li fu facile senza arme, il che rade volte e forse mai è occorso ad altri, dominar Fiorenza. Del 1444, essendo finito il tempo della Balia, sentendosi che li cittadini parlavano piú liberamente del solito, furono eletti altri de Balía, e redutto il guberno in pochi. Del 1464 morí Cosmo, quale nacque del 1389 nel giorno de san Cosmo e Damiano. Tenne il Stato Cosmo anni 21.

Rimasto Pietro suo figliuolo nel Stato, nel 1466, fu fatta coniurazione contra Pietro; la quale scoperta, Pietro provvide e fece parlamento e nuova Balía delli principali suoi confidenti, li quali eleggevano li magistrati e facevano quanto ordinava Pietro.

Morto Pietro, restarono suoi figliuoli Lorenzo e Giuliano, giovani, i quali furono sustentati nel guberno da Tomaso Soderini, avendo congregato li primari della cittá insieme, i quali iurôrno di accettar Lorenzo e Iuliano per figliuoli e loro iurôrno di volergli avere per padri. E gubernarono fin al 1478 pacificamente; nel qual tempo, essendo la famiglia de' Pazzi in Fiorenza molto ricca e potente ed essendo declinata molto la ricchezza de' Medici, quali erano mezo falliti, con il consiglio delli suoi che 'l non permettesse ricchi e potenti aver magistrati, Lorenzo tenne modo che li Pazzi non ottenivano magistrato alcuno. Per la qual causa, ed *etiam* per certa controversia de successione che fu iudicata contra li Pazzi, con opinione che li Medici avessero fatta fare la sentenzia a modo loro, ditti Pazzi coniurôrno contra li Medici; nella quale intervenne l'arcivescovo di Pisa de' Salviati, con il favor, auxilio ed intelligenza di Sisto pontefice (come scrive il Macchiavello), il quale allora avea mandato a Fiorenza Rafaello Riario, nepote del conte Ieronimo, per suo nuncio, dove gli mandò il cappello del cardinalato; ed era come legato. E, posto l'ordine di uccidere Lorenzo e Iuliano de' Medici in chiesia di Santa Reparata, fu data la provincia ad uno messer Antonio da Volterra e ad uno pre' Stefano, precettore di una figliuola naturale di messer Iacopo de' Pazzi cavalier, che era delli principal coniurati; e, al tempo che 'l sacerdote in Santa Reparata sumeva la eucarestia, si doveva commetter il delitto, ed a quel tempo messer Iacopo de' Pazzi e lo arcivescovo Salviati dovevano occupare il Palazzo. Onde, all'ora deputata, Bernardo Bandini, uno de' coniurati, ferí Iuliano d'una ferita che 'l morí dopo pochi giorni, e Francesco de' Pazzi li saltò addosso e li dètte delle altre ferite; e pre' Stefano e messer Antonio da Volterra assaltarono Lorenzo, il quale, per sé e da altri difeso, ebbe solo una ferita nella gola dalla

quale non morí, ma fu condutto in sacrestia; ed il cardinale se conferitte all'altare. Ed essendo levato il populo a rumore, con difficultá se salvò l'arcivescovo Salviati con alcuni che l'avea condotto in Palazzo; ed essendo il populo in favor de' Medici, fu preso ed insieme con dui Iacobi, Salviati e Iacobo de messer Pogio, furono al Palazzo appiccati, e gli uomini, a questo condotti, furono gettati giú del Palazzo. Messer Iacobo de' Pazzi, avendo tentato il Palazzo e non li riuscendo, se ne fuggí con altri de' Pazzi. Francesco de' Pazzi fu preso ed appiccato al Palazzo, e Guglielmo de' Pazzi, cognato di Lorenzo, con il favore di madama Bianca sua consorte, sorella di Lorenzo, se liberò. Messer Iacobo de' Pazzi cavalier e Renato de' Pazzi, presi dapoi in villa e condotti a Fiorenza, furono appiccati. Questo caso seguí a dí 26 aprile 1478 Dapoi la morte di Iuliano, nacque Iulio suo figliuolo, che ora è papa Clemente VII, e se dice a dí 6 maggio 1478. Dopo 'l qual caso Lorenzo acquistò maggior autoritá che mai l'avesse, e mediante il pericolo scórso li fu concesso di poter condur seco in compagnia 30 staffieri con le arme, e dapoi ebbe il guberno de Fiorenza piú assoluto che prima, e morí del 1494, l'anno 44 della sua etade.

Dopo la morte sua successe Pietro, suo figliuolo, nel Stato; il quale poi, alla venuta di Carlo re di Francia, del 1494, fu cacciato di Fiorenza. Ed allora fu fatto parlamento e forono eletti 30 di Balia, i quali fecero il Consiglio grande, ch'ora è, con il consiglio anco de fra Ieronimo Savonarola ferrarese, predicator egregio e di massima autoritá in Fiorenza. Del 1497 Lorenzo Tornabuoni, Nicoló avo del cardinal Ridolfi, Iannuaccio Pucchi, fratello del reverendissimo Santi Quattro, con un altro del Nero, accusati de intelligenzia con Medici, furono decapitati. Del 1498 fra Ieronimo Savonarola fu accusato *de haeresi* per aver detto che l'avea revelazione; e poi, avendo uno delli suoi compagni, in altercazione con un frate delli minori, contentato di comprobare quanto avea detto fra Ieronimo con andare nel fuoco, al quale contento il frate minore di andarvi ancor lui, e preparato il fuoco, avendo richiesto fra Ieronimo di volere andare, ma con il corpo di Cristo, se sollevò il populo,

e massime la parte che gli era contraria, che fu chiamata degli « arrabbiati » e de' « compagnacci », e andarono al monasterio e, preso 'l frate, lo condussero alla prigione. Ed in questa rissa fu morto Francesco Valori e sua moglie, come seguaci del frate. Dapoi, perché fra Ieronimo avea parlato contra il papa, Alessandro papa VI mandò un suo nuncio a far processo, con il quale fra Ieronimo fu condannato alla morte e degradato con due compagni: furono appiccati e poi abrugiati.

Del 1502 fu deliberato di eleggere confaloniero in vita, e fu eletto Pietro Soderini, quale stette fin al 1512, nel qual anno il cardinal de' Medici (che fu papa Leon) e Iuliano suo fratello, con Lorenzo, che era putto, e Iulio (che ora è papa Clemente) con l'aiuto di Iulio II pontefice, con 6000 ispani condotti da Raimondo de Cardona, viceré de Napoli, ritornarono in Fiorenza; ma prima presero Prato e lo saccheggiarono.

Del 1527 a dí 15 marzo, essendo io in Fiorenza, papa Clemente fece sospension d'arme con il viceré de Napoli, per nome di Cesare, con riservazione del luoco agli altri principi cristiani, con promissione di dare all'essercito cesareo ducati 100.000, delli quali al viceré promesse d'esborsar lui 20.000, con condizione che 'l duca di Borbón, qual era venuto con i lanzichinecchi fin a San Giovanni, castello nel Bolognese, dovesse in termine di tre giorni esser levato dalle terre della Chiesa e del duca di Ferrara. Dopo la qual conclusione Sua Santitá ed il viceré mandarono Cesare Ferramosca al duca di Borbone, acciò 'l ratificasse ed eseguisse la suspensione de arme conclusa a Roma; quale messe difficultá, e scusandosi non potere satisfare e contentare le sue genti con cosí poca summa de danari e chiedendo almeno ducati 200.000. E dopo molte risposte andate inanzi e indietro, volendo papa Clemente ed il viceré, per quanto dimostrava, che l'appontamento fatto a Roma avesse luoco, e non avendo modo il pontefice di dare piú danari, deliberò e contentò che il viceré venisse a Fiorenza, per operare con quella cittá che si trovasse la maggior summa de danari per dar a Borbone. E, scusandosi il viceré che lui avea appontamento col pontefice per nome e con mandato di Cesare, ma

che Borbón non l'obediva e lui non lo poteva afforzare, e che quelle genti non potevan neanco esser regolate da Borbón, e medesimamente il pontefice scrisse a Fiorenza che se afforzassero di contentar Borbone, acciò el se levasse da quelle bande vicine a Fiorenza e sottoposte alla Chiesa. E, mentre si era sopra queste difficultá, il duca di Borbón si levò con lo essercito e andò per la Romagna, assistente però il viceré in Fiorenza sopra la pratica dell'accordo; e finalmente, avendo Borbone preso Codignola in Romagna e saccheggiato Megiola e accostatosi a Val di Bagno, strada da poter venir in Toscana, il viceré e fiorentini, stimolati dal pontefice, rifermarono l'appontamento fatto a Roma con promessa de ducati 50.000 piú, non essendo io restato mai di esclamare e gridare che sariano delusi e ruinati. E certo, eccellentissimi domini, se non fusse, come ho detto per inanzi, che Iddio aveva cosí voluto e se non fusse stata la mala opinione del pontefice, si ruinava quell'essercito cesareo; imperoché, se avessero fiorentini mandato 500 fanti in Val di Bagno, dove sono passi angustissimi, per quanto sono stato accertato da pratici di quei luochi, eran serrati a quello essercito li passi e di poter venir in Toscana e di poter passare verso l'Umbria e Val di Spoleti e di andar verso 'l Stato di Urbino: per il che detto essercito era sforzato ritornar indietro, e, ritornando, essendo consunti tutti li luochi per li quali erano passati e ruinati del tutto, forza era che quelle genti cesaree morissero da fame e del tutto si ruinassero senza combatterle. Ma la credulitá, che ebbero fiorentini che l'appontamento fatto dovesse aver loco, essendo da nuovo confirmato con il viceré, gli ingannò di modo che non fecero provision alcuna di gente alli passi di Val di Bagno, come aveano fatto per inanzi in Val de Sasso ed in Val di Lamón e di Castrocaro; anzi, essendo partito il viceré da Fiorenza per andare a Borbón per farlo ritornar a dietro, li mandarono dietro ducati 80.000 per dare a Borbón per parte dell'appontamento. Ma Borbón in questo mezo era entrato nella valle ed avea superato tutti li passi difficili: per modo che li commissari fiorentini detennero li danari in luoco sicuro; ed il viceré fu

assaltato in la valle da villani, e con difficultá si salvò a Camagiola, e dapoi andò in campo cesareo, e de lì a Siena, essendo ormai penetrato l'essercito di Borbón nel Stato de' signori fiorentini fino alla pieve di San Stefano. E perché, non ostante l'appontamento fatto, vedendo le difficultá vi erano in contentar Borbone, e non essendo senza qualche dubbio di fraude delli cesarei over, come alcuni sentivano, che il viceré, ancora che avesse buona mente in ciò, *tamen* non potesse operare quanto il voleva con Borbone, per essere nemici ed anco perché le genti erano indomite e non se potevano gubernare, li signori fiorentini piú fiate tentarono meco e mi sollecitôrno a fare venire il signor duca d'Urbino, nostro capitano generale, con il nostro essercito in favor loro, qual si ritrovava tra Regio e Modena ed in quelli contorni, e cosí il marchese di Saluzzo con li svizzeri e gente francese, quale se ritrovava ad Imola. Né io mancai mai con lettere ed a Vostra Serenitá, Prencipe serenissimo, ed al clarissimo messer Alvise Pisani proveditor general ed al clarissimo messer Zuán Vitturi proveditor general, che era con il marchese di Saluzzo, che venissero in favor de' fiorentini, iudicando il pericolo loro grande di essere da Borbone ingannati e dover esser saccheggiati; benché a lor fiorentini dicessi sempre che non sperassero delle nostre genti fino che avevano il viceré in Fiorenza e che praticavano de refirmare l'appontamento: a che sapeva che erano sollecitati dal pontefice. Di modo che per le mie lettere le nostre genti vennero nel Bolognese, e li signori fiorentini, avendo veduto che li cesarei erano penetrati nel suo Stato e che erano stati delusi da Borbone, tenendogli io detto che, se volevano subsidio da noi in tanto suo pericolo, si risolvessero di non dare piú orecchie alli cesarei, ma di volere essere nella liga nostra col re cristianissimo, ancora che 'l pontefice non volesse che fussero, di nuovo si risolseno meco al modo predetto che li richiedea. Del che subito detti notizia alla Serenitá Vostra e non meno alli serenissimi Pisani e Vitturi, proveditori generali. E loro fiorentini, perciochè il pericolo immineva, mandôrno Palla Ruccellai per orator sino al duca d'Urbino e Zuán de' Pazzi al marchese

di Saluzzo per fargli intendere tale sua resoluzione e che venissero con ogni celeritá in favor loro, e offerirono il castello di San Leo all'illustrissimo duca d'Urbino. Qual castello è di ragion del Stato d'Urbino ed è fortissimo; ma, quando Francesco Maria fu espulso del Stato e che el perse anco detto castello, papa Leon lo dette a' fiorentini, per ducati 20.000, in pegno; e allora Palla Ruccellai lo offerse al detto duca di Urbino, quale per allora non lo vòlse accettare, dicendo che 'l non voleva paresse el venisse per San Leo in soccorso de loro fiorentini, ma per obbedire alli mandati di questo illustrissimo dominio. E con questo il detto duca e il marchese di Saluzzo accelerôrno il camino verso loro fiorentini, e cosí *e contra* da l'altro lato accelerò il camino in Val di Arno il duca di Borbón; per modo che in uno istesso giorno, che fu a 26 di aprile, il duca d'Urbino gionse a Fiorenza, essendo venuto il giorno inanzi il marchese di Saluzzo, e il duca di Borbón gionse a San Giovanni in Val d'Arno, miglia 20 lontan da Fiorenza.

In questi giorni li cittadini giovani di Fiorenza avean richiesto licenzia dal reverendissimo Cortona (legato in Fiorenza e per nome del pontefice governatore del magnifico Ippolito, per essere ancora giovane), e cosí medesimamente alla Signoria di poter portar le arme. Sopra 'l che fatte molte consultazioni, quali loro appellano « pratiche », andarono protraendo la cosa in longo con buone parole; di modo che, gionto il duca d'Urbino a Prato con le genti nostre e venendo in quel giorno per entrar in Fiorenza, il reverendissimo Cortona legato, li reverendissimi cardinali Cibo e Ridolfi, che erano ivi mandati dal papa per dar favor e riputazion alle cose sue, gli andarono incontro verso 'l Castello, luoco del *quondam* Giovanni de' Medici, miglia 4 lontan da Fiorenza, dove io era andato per inanzi, e il medesimo avea fatto il magnifico Ippolito, il signor Federico da Bozolo e conte Pietro Onofrio, capitaneo delle fantarie delli signori Medici in Fiorenza, e il signor Gioan da Sassatello. In nel qual tempo, mentre, incontrati dalli reverendissimi cardinali e altri, andavano verso la cittá, alcuni cittadini giovani, overo per ordine dato inanzi overo che fusse a caso,

come loro fiorentini dicono, andarono alla Signoria a chiedere le arme e, essendoli pur risposte buone parole, comenciarono a levar le voci e lamentarsi e dire finalmente che non volevano piú il guberno ch'avevano. E il rumore s'andò tanto augumentando, che molti giovani armati, capitano Pietro Salviati, giovane assai ardito, gridando: — Populo! populo! — e — Libertá! libertá! — andarono alla piazza e poi al Palazzo e lo presero. Dietro li quali andarono molti altri giovani e vecchi, alcuni armati e alcuni solo con li mantelli e capuzzi, di modo che vi andarono piú di 600 cittadini, e furono, se può dire, tutti li primari e gli intrinseci e anche quegli che erano amici e parenti e germani del pontefice e di quelli che allora si ritrovavano ne' magistrati posti da' Medici; sí che parve che ognuno volesse la libertá overo non voleano, mostrandosi oppositi al populo, restar in disgrazia della sua patria. Li quali, avendo preso la piazza e il Palazzo, se fecero dar dalla Signoria per forza le chiavi della torre e andarono a sonare la campana grossa, solita a sonarsi quando se fa parlamento per mutar il stato di Fiorenza, ed è per convocar il populo in piazza a parlamento. Afforzarono anco la Signoria, con li pugnali in mano fin al petto del confaloniero ed *etiam* avere ferito uno delli signori, a fare diverse deliberazioni con le fave loro, come sogliono; cioè di liberare alcuni cittadini prigionati per suspizione di ribellione, e cosí esseguirono, ché andarono alla prigione in quell'ora e gli liberôrno; che li Medici se intendessero rebelli, per quanto allora mi fu referito; e che tutte le condutte de' soldati fussero revocate. E, essendo andato Bartolomeo Valori, Ruberto Pucci, Palla Ruccellai per entrar in Palazzo, non furono lassati intrare, come troppo intimi de' Medici. E giá tutta la cittá era in moto, e li confalonieri de compagnie, secondo l'uso suo, avevano tolto fuori li suoi confaloni e, con gli armati dietro, parte erano e parte andavano alla piazza. Ancora non aveano avuto tempo di prendere le porte, per il che Bartolomeo Valori, uomo assai animoso, reduttosi a casa de' Medici, dove era Ottaviano de' Medici con pochi altri (ché tutti erano fuora con li cardinali e con il magnifico Ippolito) e ivi anco s'erano redutte alcune

compagnie de fanti (perché li Medici ne avevano in Fiorenza piú di 3000) detto Valori tolse seco una compagnia e condussela alla porta Faenza, per la quale il duca d'Urbino, li cardinali, il clarissimo Alvise Pisani proveditore generale e io con tutti gli altri doveano entrare, e assecurò quella porta. Ché, altramente, in quel giorno *actum erat* del dominio de' Medici in Fiorenza. Venendo adunque noi verso la ditta porta, circa miglio mezo lontano, vennero molti, uno dietro l'altro a cavallo, alli cardinali a fargli intendere la mozione e tumulto della terra e anco come la porta se teneva per loro Medici. Il che inteso il signor Federico da Bozolo, che si attrovava ancor lui con li cardinali, essendo giá alcuni giorni inanzi in Fiorenza ad istanza del pontefice, se spinse inanzi, entrò nella terra e solo andò in piazza con due staffieri, dove fu preso dal populo e condutto in Palazzo. Noi in questo mezo intrammo e, trovata la terra in tumulto, andammo fin al palazzo de' Medici, dove trovammo molte fantarie, che tuttavia, poste in ordinanza, se reducevano verso la piazza. Vedessimo il magnifico Ippolito a cavallo, con una giannetta in spalla, con buon animo uscir di Palazzo con forse 100 armati intorno e andare verso la piazza. E fermati noi fin che passarono le fantarie, il reverendissimo Cortona legato, dato de speroni alla mula, se inviò dicendo: — Alla piazza! alla piazza! — Dietro 'l quale se mosse l'illustrissimo duca d'Urbino, qual era ivi con circa 50 in 60 cavalli, solo delli nostri capi, e li suoi staffieri in numero de circa 10 con gli arcobusi; e il clarissimo messer Alvise Pisani e io dietro andassimo fino a San Michiel, dove è una strada che sbocca in piazza. E, avendo incontrato che venivano fuora delle strade molti armati, mentre noi andavamo, non fu alcuno che facesse mozione; anzi, dicendoli il duca che ritornassero, obedivano. Appresso la piazza, il duca d'Urbino se fece forte alla bocca d'un'altra strada, che da dietro non poteva essere offeso; e noi appresso lui con gli arcobugeri inanzi e dui delli capi nostri con una picca in mano per uno. E questo fu fino che passarono le fantarie in piazza, le quali *immediate* fugarono quegli che erano in piazza e li cacciarono in palazzo. Onde, presa la piazza per nome de' Medici,

per li nostri fu preso grand'animo, e *immediate* li fanti propri de' Medici presono tutte le bocche delle strade che gettano in piazza. Ivi se fecero forti, sbarando le strade. Quelli de Palazzo suonavano la campana per essere favoriti dal populo; traggevano degli arcobusi alli fanti in piazza, delli quali ne avevano 10 in 12, ma con poca polvere, e amazzarono 4 in 5 fanti. Il populo minuto né altri non fecero alcuna mozione; ma ognuno, serrato nella sua casa, stava a vedere l'essito della cosa, eccetto che 'l fratello del cardinale de Ridolfi, che avea adunato dietro a sé circa 150 in 200 di quelli poveri uomini dove l'abitava, e cosí Palla Rucellai, in favor de' Medici. E, perché era l'ora circa 21, il duca d'Urbino, li reverendissimi cardinali e tutti noi smontassimo da cavallo, e fu ricordato dal duca che non era da perder tempo in aspettar la notte e che però bisognava overo combattere e prendere il Palazzo, overo pigliare qualche partito di accordo. E, acciò si potesse essere in pronto a combatterli, fu mandato a tuôrre dui pezzi d'artiglieria a casa de' Medici, li quali condotti dove eravamo per mandarli a ruinare le porte del Palazzo (il che se seguiva, tutta la nobiltá de Fiorenza andava per filo di spada e forse poi tutta la cittá saccheggiata), venne allora fòra di Palazzo il signor Federico da Bozolo e richiese al reverendissimo legato venir per quegli erano in Palazzo e che con la promessa di perdono usciriano e lasseriano il Palazzo. Furono alcuni, tra' quali era il conte di Gaiazzo, che dissuadevano lo accordo, dicendo che erano persi, come affirmava anco il signor Federico, e che bisognava tagliarli tutti a pezzi. Ma il duca d'Urbino, il clarissimo Pisani e io c'interponessimo, dannando la opinione del conte di Gaiazzo, non volendo noi sopportare tanta impietá. Di modo che il reverendissimo Cortona facilmente se condusse all'accordo e a perdonar a tutti; e, data la benedizione, fu fatta la scritta e sottoscritta per il cardinale e per il duca d'Urbino, e poi tutti gli cittadini uscirono di Palazzo e lo lasciarono a' Medici. E questo fu a dí 26 aprile 1527, ore 22.

Sedato il tumulto d'accordo, come è detto, e pacificata la cittá, in quell'ora s'ebbe avviso il duca di Borbone esser gionto

a San Gioanni in Val d'Arno, miglia 20 in 24 lontan da Fiorenza. In qual pericolo quel giorno fusse quella cittá con li lanzichinecchi cosí propinqui, e li nostri 10 miglia lontano, e le genti del marchese di Saluzzo 12, con 3000 fanti nella cittá, ognuno el può comprendere; e in qual pericolo anco fusse ognuno che in quel giorno si attrovò in Fiorenza in tanto tumulto, in mezo picche, arcobusi, spade e alabarde, non si sapendo chi fossero amici e chi nemici, si può molto ben giudicare. Il giorno seguente si trattò di far entrare li signori fiorentini nella liga del re cristianissimo e nostra, come principali, sí come aveano promesso, e, dopo molte difficoltá, finalmente fu concluso l'appontamento fra 'l clarissimo Alvise Pisani e me, per nome delle Signorie Vostre, e li signori fiorentini, li quali per due capitulazioni fatte, cioè in due giorni, se declarôrno voler esser inclusi e compresi come principali nella liga del re cristianissimo e nostra, con obligazione di tenere, in qualonche luoco d'Italia che paresse alla liga dover far guerra, a sue spese, fanti 3000, lanze 300 e cavaileggeri 500. La quale confederazione conclusa, venne nova come il duca di Borbón avea declinato la strada a banda sinistra per Val d'Ambra, verso 'l Senese, e fu iudicato che l'andasse in diligenzia verso Roma. Donde, consultata la materia, fu deliberato mandare il conte Guido Rangone in diligenzia con cavaileggeri 500 e fanti 5000 verso Roma, e che poi lo essercito francese e nostro seguitassero. E cosí li detti esserciti passarono per Fiorenza a dí primo maggio. Fu iudicato *in primis* il nostro uno essercito molto florido, e in questi giorni il signor duca d'Urbino accettò il castello di San Leo. Ma, inanzi che le dette genti fossero appresso Roma, il duca di Borbón con i lanzichinecchi giunsero a Roma, la assaltarono e per via di Trastevere vi entrarono e la saccheggiarono. Il pontefice con li cardinali, eccetto alcuni che restarono in Roma, se redusse in Castello, dove convenne pattuire con cesarei come vòlsero e darli danari e promettergli e ancora essere in le loro mano prigioni. Li nostri andarono fin miglia 10 lontan da Roma, e non gli parse seguir piú oltra il camino.

Seguita la ruina di Roma con il papa prigione, a dí 6 maggio,

Fiorenza fu in tumulto, e, essendo scoperta quasi tutta la nobiltá contra Medici, né loro se confidavano de' cittadini, né loro cittadini volevano lassar passare occasione che non s'assicurassero se potevano. E, sopragiunto da Roma Filippo Strozzi, nepote del pontefice, malcontento di Sua Santitá per non gli aver voluto fare suo figliuolo cardinale, fu causa di dare maggior animo al populo di Fiorenza, e non meno madama Clarice, sua moglie, sorella del *quondam* Lorenzo de' Medici. Per il che il reverendissimo Cortona con il magnifico Ippolito, dopo molta consultazione, cominciarono di notte mandar via la robba loro; e, vedendo crescere il tumulto e periculo ogni giorno, cosí richiesti da alcuni cittadini e consigliati da Filippo Strozzi, dettero libertá a molti cittadini, e *in primis* agli Otto di pratica, di poter fare le sue consultazione e consigli, quali loro chiamano « pratiche », in Palazzo, che prima tutti si facevano in casa de' Medici, e con quanto numero de cittadini volevano provedere alle cose della cittá, come le parea il meglio; e cosí fecero. Imperoché gli Otto di pratica chiamarono il Consiglio di 70, solito ridursi per materie di Stato, e appresso chiamarono 30 per quartiero, quali appellano « aroti » (quelli che noi chiamiamo de « zonta ») e tolsero delli nemici de' Medici per satisfare ad ognuno e unire la cittá, se potevano. Nel qual Consiglio fu mandato oratori al reverendissimo Cortona e magnifico Ippolito per ratificare quello ch'avevano detto: cioè che erano contenti che deliberassero quanto fusse espediente alla cittá. Il che essendo ratificato e confirmato dalli predetti, fu trattato di componersi con loro Medici che contentassero *de plano* lassare il Stato di Fiorenza al populo di quella cittá; e, essendo andati messi inanzi e 'ndietro fra loro, e massime Filippo Strozzi, finalmente fu concluso el concordio con alcuni capitoli. Ma li principali furono che li Medici promissero di rinonziare il Stato di quella cittá al populo di essa e, come fu detto, di dargli le fortezze di Pisa e Livorno; e li signori fiorentini acquietarono li Medici di non li domandar conto de danari né di amministrazione alcuna; che li Medici potessero essere cittadini privati come gli altri e li fossero confirmati molti privileggi e potessero stare nella cittá. Ma il giorno

seguente, essendo la cittá in moto e tumulto, furono il reverendissimo Cortona e magnifico Ippolito consigliati a doversi partire da Fiorenza, e cosí se partirono e andarono prima al luoco suo di Pogiocagiano, e de lí poi a Lucca. Li cittadini in questo mezo, avendo il Stato nelle mani e avendo prima confirmato il concordio con Medici, per consiglio della Balía, che erano circa 65 eletti in parlamento del 1512, quando Medici entrarono, quali avevano assoluta potestá, cominciarono a trattare della forma del nuovo guberno. E li primi, che erano intervenuti alla mutazione del Stato, furono li Medici e quelli che gubernarono in tempo loro, i quali cercarono di fare un Consiglio di 200, quale avesse a gubernare il Stato, eleggere li magistrati e far ogni altra cosa, e questo per un anno; qual finito, se reducesse poi il Consiglio grande per creare li magistrati, come fu ordinato e se serbava in tempo de Pietro Soderini, inanzi del 1512. E a questo effetto elessero 20 cittadini, i quali in termine di un anno avessero a regulare le cose del Consiglio grande. E, perché parve che li predetti volessero ridur il guberno della cittá in mano de' pochi, e con questo mezo suspendere il Consiglio grande, e far Consiglio de 200, la cittá se sublevò, cioè molti giovani vennero tumultuosamente in piazza con arme sotto, overo mossi da sé overo da alcuni de' vecchi e potenti, acciò quelli, che erano soliti gubernare in tempo de' Medici, fussero espulsi dal guberno, come furono. Per il che impauriti quei cittadini che trattavano quanto di sopra è detto, vennero alla porta di Palazzo a richiedere quello volevano detti giovani. Li fu risposto che volevano il suo Consiglio grande e non altro Consiglio. Né valse escusazione alcuna, ché furono per i giovani usate parole molto alte, superbe e minatorie; di modo che alcuni convennero per manco male ridursi a casa loro. E, ancora che la sala del Consiglio grande fosse impedita e fatte fussero in essa molte camere tramezze per vari offici e altre stanzie per la guardia del Palazzo, *tamen* la Signoria e altri, che vi erano, furono sforzati promettere de darli la sala e far congregare il Consiglio grande in termini de giorni tre. E cosí redutto, elessero li Dieci di pace e libertá in luoco degli Otto di pratica, che erano

in tempo de' Medici; nelli quali non fu eletto alcuno de quelli che s'avea *quomodocunque* adoperato nel governo de' Medici. Di poi ancora se sublevò il populo in piazza, dicendo che non volevano quella Signoria che allora era, *cum sit* che la fusse sta' eletta da' Medici; ma e quel confaloniero e signori li volevano gettare fuori delle finestre del Palazzo; di modo che si ebbe assai da fare a quietargli, e finalmente se acquietarono con promessa che le faria nel Consiglio grande una Signoria nuova, non obstante che non fusse ancora finito il tempo del suo magistrato. E a questo modo chiamato il Consiglio grande, nel quale convennero 3500 cittadini, fu eletto Nicolò Caponi confaloniero de iustizia per un anno e anco gli otto signori. E questo è il discorso che mi ha parso fare per intelligenzia di ognuno delle cose preterite di Fiorenza.

Restami, *secundo loco*, a parlare del modo del presente guberno dopo partiti Medici, de' magistrati loro e forma che tengono a creargli. E però le Signorie Vostre devono sapere il modo del creare i loro magistrati essere di tre qualitá, secondo che sono anco le qualitá degli offici e magistrati. Perché quella parte degli offici de fuori e dentro, che sono reputati debili e di poca importanzia, si creano in questo modo: cioè che sono ordinate per la creazione di essi 4 borse, nelle quali sono imborsati tutti quelli che hanno benefizio del Stato, cioè che participano del guberno, come *inferius* se le dirá, e che passano anni 24; e quelli, che non passano anni 25, in ciascuna delle borse se imborsano per una poliza, da 35 a 45 per due polize, da 45 in sopra per tre; e ciascuna fiata che occorre creare alcuno de tali magistrati e offici si trae uno a sorte della borsa a ciò deputata, il quale, non essendo al *Specchio*, cioè non essendo descritto sopra libro de' debitori del commune, qual libro chiamano *Il Specchio*, e non avendo devieto, cioè che non sia in altro officio che impedisca per legge il concorso, si manda quel tale cosí tratto al partito, cioè si ballotta infra li signori e collegi, e, avendo li due terzi delle fave, se intende legitimamente eletto.

La seconda sorte de' offici di maggior importanzia si creano a questo modo: cioè che è deputata una borsa nel medesimo

modo che ciascuna delle 4 sopradette, della quale, quando se ha a creare un tale officio, si traggono a sorte piú cittadini, secondo i gradi dell'officio, come per capitaneo di Pisa e simili offici importanti si traggono 30, per altri manco importanti 20, per altri 10, il minor numero che si trae è di 6; i quali, tratti nel segreto del Consiglio maggiore (dove stanno dui degli eccellentissimi signori, 10 de' venerabili collegi e secretari fiorentini insieme con dui monaci dell'ordine cistercense, quali abitano e stanno continuamente al servizio del Palazzo e loro estraeno li bollettini delle borse), se mandano poi in detto Consiglio a partito, cioè se ballottano, e quelli, che ottengono la metá delle fave nere e una piú, s'imborsano, e a sorte, al cospetto di detto Consiglio, si traggono; e quello, che cosí è tratto, s'intende legitimamente essere eletto a tal officio. E, acciò non se possi sapere chi ha avuto piú della metá delle fave nere e chi meno, si observa che, secondo che uno va a partito, e cosí gli altri di mano in mano, e che sono portate le sue fave nel bossolo inanzi la Signoria, quelle subito, senza vederle, sono poste in uno scartoccio con un bollettino dentro, col nome di quello è andato a partito, e cosí di tutti gli altri ad uno ad uno; e poi confondono e mescolano li scartozzi di modo che non se può sapere quali fave sia di uno e quali dell'altro. Poi di tali scartozzi, compito che sia di andare tutti a partito, se principia ad aprire uno e numerar le fave, non leggendo però il bollettino. E, se quelle fave sono meno della metá, abbruggiano quel bollettino plicato e secreto; quelli, che ritrovano avere piú della metá delle fave nere, li mettono nella borsa cosí plicati e secreti, della quale ne estraono uno, come di sopra è detto, a sorte e quello è lo eletto. Gli altri bollettini, che restano nella borsa, non si leggono altrimenti, ma se traggiono e s'abbruggiano; di modo che ognuno può sperare di essere stato nella borsa, cioè avere avuto piú delle fave nere e anche aver avuto piú degli altri, né se può sapere quante fave nere abbia avuto alcuno di loro: né li signori né altri del secreto lo sanno.

La terza sorte degli offici, quali sono deputati di piú onore, se fanno per elezione in questo modo: è deputato nel Consiglio

grande una borsa, nella quale per una sola poliza sono imborsati tutti gli abili al Consiglio; e, quando se viene a fare la elezione, se trae de ditta borsa certo numero di elezionari, piú e meno secondo l'importanzia del magistrato. il maggior numero è di 12 per ciascuno di quelli che in tale magistrato s'hanno a creare, come nella elezione degli eccellentissimi signori priori, e il minor numero è di 6. Questi tali elezionari vanno al secreto e nominano uno per ciascuno, quali cosí nominati se mandano a' partiti e imborsansi, come è detto di sopra. Di quelli che sono tratti variasi qualche fiata la imborsazione, secondo la varietá delli tempi, come al presente se fa delli Dieci di libertá, dei quali se intendono eletti quelli che hanno piú fave degli altri. Il che, se bene è disposto per legge perpetua, dicono che potria essere che, rendendosi li tempi piú sicuri, se reduca al termine degli altri. E cosí è fatto qualche volta nell'elezioni degli eccellentissimi signori e di qualche magistrato piú importante.

Circa il terzo capo, che è degli offici, magistrati e Consiglio di Fiorenza, primo e supremo magistrato di quella republica è quello in chi se rappresentano le insegne del prencipe, e sono li Signori, quali includono fra sé il confalonier de iustizia con 8 altri, cioè 2 per quartiero. Acciò piú distintamente se intenda questo magistrato, dirò la via e il modo della creazione del confaloniero, il quale è il maggior grado di quella cittá. Quale creazione si è fatta in diversi modi, secondo la qualitá dei tempi. Ora se fa in questo modo: che del Consiglio grande se traggono delle borse 70 elezionari, ciascuno delli quali nomina uno di etá d'anni 50 in sopra, e quelli se mandano a partito; e 6 di quelli hanno avuto piú fave, sendone tanti ch'abbiano avuto piú della metá delle fave, se rimandano a partito, e quello, che in tale secondo partito s'attrova aver piú fave, se intenda esser eletto. Fassi tale elezione per un anno, con facultá di potere essere gli anni subseguenti nominato e raffirmato fin ad anni tre. La autoritá sua è grande, benché non possi cosa alcuna: solo può intervenire in tutti li magistrati, come capo della iustizia, e proporre tutto quello che vuole ne' casi criminali. Ha di salario ducati 1000 all'anno e le spese

per la sua persona, dui servitori in Palazzo, di dove non se può partire durante il suo magistrato, insieme con gli otto signori, se non quando vanno tutti solennemente insieme. Li quali signori si eleggono dui per quartiero, come è detto, e nominansi per una elezione 24 per quartiero, delli quali se ne eleggono dui. Ha questo magistrato l'autoritá bipartita, cioè un'autoritá limitata da molte leggi e ordinaria, secondo le quali leggi gli è proibito fare molte cose; l'altra autoritá è absoluta per la plenitudine della potestá loro. La quale quando vogliono usare, possono tutto quello che potrebbe una legge di tutto 'l populo di Fiorenza: la quale loro chiamano l'« autoritá delle sei fave », non perché ogni partito de' detti signori non se possi obtenere per minor numero di 6 fave, ma è tratta tale denominazione piú presto dall'uso che dalla ragione, sí come tale autoritá è piú presto arrogata dalla consuetudine che da legge; e, sempre che vogliono usare tale autoritá, è necessario nelli loro partiti esprimerlo che lo fanno « *ex plenitudine potestatis* ». Tenendo tale magistrato il luoco del prencipe, conosce ogni cosa, benché ordinariamente non conosca se non qualche cosa la quale ricerchi in sé piú di equitá che di rigore; e pertanto tutti quelli miserabili per sé overo che hanno adversari potenti, e perciò diffidano poter obtenere la ragione loro, hanno ricorso a questo magistrato. E, benché ordinariamente s'abstenga dalle cause civili, pure ne cognoscono assai: *praecipue* de' subditi di communitadi, de' magistrati e di quelli che particolarmente non possono supportare le spese delle liti.

È come congionto a questo magistrato un altro, che se chiamano li Collegi, senza li quali non se può fare per la Signoria cosa importante, e sono dati e aggionti alla Signoria per consiglio di quella. Non se possono creare overo traere offici né stanziar denari, cioè approbare che siano ben spesi overo che se debbano spendere, né se può congregar consiglio alcuno senza la presenzia almeno delli due terzi di questo. Intervengono sempre nel Consiglio degli Ottanta e sono non altramente che le braccia della Signoria. Il numero degli uomini de diti Collegi è di 28, distribuito in dui magistrati: cioè

nelli confalonieri de compagnie del populo e nelli 12 Buoni uomini. Li confalonieri de compagnie sono 16, ai quali è demandata la cura della cittá, acciò in ogni caso il populo abbi il suo capo. E, quando l'occorre, cadauno confaloniere leva il suo confalone, e sono quattro per quartiero, e la quarta parte di ognuno de' quartieri segue il suo confaloniere e vanno alla piazza, alle mure e porte overo dove è bisogno per defendere e conservare la cittá. E con questo mezo se raguna *immediate* tutto il populo de Fiorenza sotto alli suoi capi, e ciascuno capo ha il suo confalone overo bandiera contrasegnato diversamente. Li 12 Buoni uomini sono deputati alla cura del Palazzo, e se fanno tre per quartiero, e questo in ogni caso è il loro officio. Oltre alle altre dignitá, che hanno questi magistrati, ve n'ha una singolare: che qualonche è nella cittá con uno di questi offici è sicuro per ogni debito publico e privato, né sarebbe altro magistrato che presumesse per qualonche causa, eccetto che di Stato o di morte di uomo, citare overo far pigliar alcuno mentre se ritrova con uno de' detti Collegi. Avevano ancora particolar privilegio questi magistrati: che quelli vi erano in essi, durante il magistrato, non potevano essere convenuti, se non volontari, dinanzi ad alcun iudice, e ogni controversia ch'avessero, subito entrati nel magistrato, se intendeva essere suspesa. Qual privilegio è ora ne' soli Signori riservato. Dura l'officio de' 16 confalonieri mesi quattro e delli 12 Buoni uomini mesi tre, e li Signori durano nei magistrati loro mesi dui, e stanno ancora loro sempre in Palazzo durante il loro officio e hanno le spese per uno servitore per uno insieme con loro.

Succede a questi magistrati il magistrato de' Dieci, il quale, se bene non è di tanta autoritá quanta è la Signoria, nondimeno appresso loro fiorentini è in molto maggior esistimazione e grado per il suggetto delle facende, ed è tale che, dal confaloniere in fuora, non è grado alcuno in Fiorenza piú esistimato. Imperoché la cura e administrazione dello Stato e de tutte le cose publiche è demandata alli detti Dieci, e sono come li Savi nostri di Collegio, ma di maggiore autoritá. Se indrizzano a quelli dagli ambasciatori, commissari e agenti tutte le

lettere; e insumma tutte le cose pertinenti al loro Stato sono sotto la cura loro. Creasi questo magistrato per elezione: nominansi 100 cittadini e, mandati a partito, cioè ballottati, sono eletti dieci di quelli che hanno piú fave. Dura l'ufficio loro mesi sei.

Questo magistrato è sta' nominato variamente: alcuna volta « Dieci di balía », perché nella prima creazion loro, che fu nella guerra contra Filippo Maria Visconte duca di Milano, fu data a loro tanta autoritá quanta ha lassato 'l populo di Fiorenza, benché con qualche piccola limitazione. Ma perché, dapoi ricevuta la libertá, dell'anno 1494, fu levato loro la Balía, se chiamarono « Dieci di libertá e pace »; le quali denominazioni, se bene oggi s'osserva, se fa piú per consuetudine che per difetto di detta autoritá, conciosiaché in questa ultima mutazione è absolutamente renduta a detto magistrato di Dieci la Balía. Può questo magistrato, vertendo massime qualche caso repentino, creare ambasciatori e commissari per certo tempo determinato. Tutte le fantarie e genti d'arme, che non sono del dominio, sono sotto la cura e obedienzia delli Dieci.

Segue dopo questo il magistrato delli Nove, onoratissimo e di grande reputazione, per essere grado con il quale se ascende poi alli Dieci. Il quale magistrato si crea nel medesimo modo che si creano gli Dieci; ma non se creano tutti ad un tempo, ma una volta cinque, l'altra quattro, tanto che restano sempre nel magistrato di quelli che attualmente maneggiano le facende. Questo magistrato è nuovo in Fiorenza, perché creato l'anno 1506, nel qual tempo, a similitudine de' oltramontani, fu ordinato di descriver nova ordinanza di fantaria del dominio di Fiorenza; della quale non s'ha potuto vedere ancora alcun frutto, essendosi poi *immediate*, del 1512, mutato il Stato e entrati Medici, per il che fu al tutto estinto questo magistrato. Ma ora s'ha cominciato a creare, e sperano e confidano assai li signori fiorentini sopra tal ordinanza, presupponendo con qualche poco di tempo dover avere pronti nel suo dominio fanti 15.000 piú che mediocri, i quali in 4 giorni possino essere insieme ad obedienza di quella Signoria. Oltraché, se disegna di fare una ordinanza nella cittá (e s'ha anco sopra questo trattato) e nutrir

li giovani nelle arme, accioché, quando la cittá fusse esausta de danari, siano chi, senza spesa, defendano se medesimi. Tutta la cura sopradetta è di questo magistrato di Nove, quale circa questo ha amplissima autoritá.

Sono poi gli Otto di balía sopra le materie criminali, che è magistrato riputato molto, e li Dieci conservatori delle leggi e il Ricorso criminale, e li Cinque officiali de' monti al governo delle intrate, li Sei consuli della mercanzia, delli quali di sopra ho detto con ogni particolaritá. E, come degli officiali de' monti, se ne creano 10 per trovare danari, conciosiaché se ne hanno trovato che prestano ducati 10.000 per essere officiali de' monti, come è sta' detto di sopra. Questo magistrato è riputato assai per aver cura particolare dell'entrate: hanno uno camarlengo, con il quale tutti gli altri camarlenghi s'indrizzavano e al quale portano tutti i danari del commune. Tiene questo magistrato el luoco che teneva appresso gli antichi romani il procurator di Cesare.

Trovasi nella cittá di Fiorenza un altro magistrato nominato « capitanei di parte guelfa », del quale per avanti ne ho fatto menzione, creati nelle dissensioni civili tra guelfi e gibellini, quando, cacciati la ultima fiata li gibellini, la cittá restò tutta guelfa. Ebbe nel principio questo magistrato amplissima autoritá e tale che era libertá loro privare tutti gli altri magistrati dell'officio loro, sotto pretesto di essere gibellini overo di favorire detta parte; benché tale autoritá sia andata in dissuetudine. Hanno i loro collegi, ed entrano nel magistrato con le medesime cerimonie che entrano li signori, e se chiamano li « Signori piccini » a modo loro, a differenzia de' « Signori grandi ». La principal loro cura è di tutte le fortezze del dominio di Fiorenza, e sotto loro sono tutti li provisionati delle fortezze; hanno cura delle mura di tutte le cittá over castelli a loro subietti; solevano intender prima loro tutte le leggi e qualonche cosa si avesse a fare ne' consegli loro, benché tale autoritá le sia da poi sta' levata. È stato vario il numero di questo magistrato, perché alcuna fiata 8, altre volte 6 e oggi 5, creati nel Consiglio per nominazione.

Questi sono li magistrati che sono de maggior importanzia e più esistimati in Fiorenza; e, se ben ci sono molti altri, per non essere la cognizione di quelli necessaria, li pretermetterò, non mi parendo di estendermi in cose superflue: né con far menzione de' magistrati più bassi, come sarebbero mastri di zecca, deputati a far gettar la moneta; proveditori del sale, di contratti di doana e offiziali sopra le grasce e carne; maestri di torre, officio deputato sopra li beni confiscati; massai di Camera, sopra le condannazioni pecunarie; conservatori del contado fiorentino; officiali de' pupilli, magistrato di assai importanzia in Fiorenza per aver cura delli minori, ai quali non è sta' provisto dal padre de tutori, overo, se è sta' provisto, non è sta' accettata la tutela, e a questo magistrato non se possono eleggere chi non sono di etá di anni 40 e de li in sopra e ch'abbia moglie: instituito con quest'ordine, perché, dovendo aver cura de vedove e pupilli, abbino per esperienza conosciuto e conoscano l'amore della moglie e figliuoli. Sono ancora molti altri offici, sí come le Signorie Vostre se possono imaginare esser necessario ad una republica, come è quella di Fiorenza; delli quali, non avendo a dir cosa che rilevi, per non essere più tedioso, li passerò con silenzio.

Restami a parlare delli Consígli di Fiorenza, delli quali glie n'è uno maggiore e uno minore. Lo minore è di 80 cittadini, fatto del 1494, quando furono espulsi li Medici, ad imitazione del nostro Pregadi, e cosí se chiamò nel principio il « Consiglio delli richiesti », benché tal nome ora non sia in uso. Questo Consiglio si crea ogni 6 mesi, ma ha questo particolar privilegio: che possono essere rieletti quelli che vi erano prima, di modo che quelli che sono di buona qualitá vi sono quasi sempre. Fannosi nel Consiglio grande per elezione tratta a sorte, benché li Collegi ne possino, senza esser tratti, nominare certo numero per uno: si eleggono 20 per quartiero di quegli hanno più fave, cioè 15 delle arti maggiori e 5 delle minori. Ed è da sapere che la cittá è divisa in quattro parti, secondo le quali si creano li magistrati, denominate da 4 chiese edificate dal publico, e lo primo in ordine è di Santo Spirito, lo secondo

Santa Croce, il terzo Santa Maria Novella, il quarto Santo Giovanni. E la cittá è anco, come di sopra è detto, divisa in arti maggiori e arti minori; e, benché negli offici di fuora importanti e nel confaloniero de iustizia l'arti minori non abbiano parte alcuna, non è però che de questi dell'arti minori non siano antichi nella cittá e non participino del Stato e non siino del Consiglio, e ce ne sono molto piú antichi che alcuni di quelli dell'arti maggiori; ma, come di sopra è detto, essendo anticamente fondata la cittá nelle sole mercanzie e arti, se distribuí quella moltitudine sotto 21 collegi overo arti, nelle quali sono compresi e descritti tutti quelli che facevano simili essercizi, di modo che nelle distribuzioni degli offici si è sempre poi servata questa divisione, non perché non siano oggi molti che sono *utpote* nell'arte della seta e che fanno lo essercizio della lana, de battioro *et sic de singulis*, ma talè derivazione nasce da quella prima origine, benché molti siano poi andati variando in diversi tempi in vari essercizi e arte (il che è stato lecito ad ognuno cosí variare); e hanno le arti minori molte particolari autoritá, concesseli per l'arti maggiori.

In questo Consiglio di 80 si eleggono li commissari in campo e in altri luochi e li ambasciatori. Si congrega almeno ogni 8 giorni una volta, e leggonsi in quello tutte le lettere importanti che da nuovo vengono, si consulta se cosa alcuna se ha da fare o non fare, e adoperasi piú per pratica consultazione e consiglio che per altro. E, per quanto mi è sta' referito, il forzo delle facende del Stato si espediscono per li Dieci, e, se occorre qualche materia importante overo che i Dieci non sian concordi di opinione, cioè che non siano li due terzi che sentano una opinione, overo perché la cosa che si tratta sia d'importanzia overo siano altramente tra loro divisi, tal materia si propone al Consiglio di 80; e, proposta, li collegi da sé e quelli del Consiglio, che sono 20 per quartiero, se ragunano a parte, cioè *etiam* quelli de cadauno quartiero da sé, e ivi consultano la materia proposta e poi nel Consiglio di 80 li Dieci referiscono quanto hanno consultato, e cosi li collegi, e quanto li par di fare, e il medesimo fanno quelli del Consiglio, cioè cadauno quartiero, e poneno

la loro opinion in scrittura. Il che fatto e intesa la opinion universale e quella che dalli piú è approbata, avendo prima parlato chi vuole nel bigonzo, qual noi chiamiamo « renga », consultata la cosa li Dieci ancora con la Signoria e tolta quella opinione che le pare piú universale e regolandola al meglio che possono, loro Dieci deliberano quello le pare il meglio.

Altro Consiglio non è deputato al Stato in Fiorenza, ma, *quodammodo* in luoco del nostro Collegio, si usa a Fiorenza ragunarsi ogni due overo tre giorni uno aggregato de' magistrati per consultare se cosa alcuna importante verte nella cittá, cioè Signori (sempre che se dice « Signori » s'include il confaloniero), Dieci de libertá, Nove de milizia e Otto di guardia overo di balía, che son quelli magistrati che hanno in mano la briglia di quel guberno.

Resta infine a parlare del Consiglio grande, quale si deve presupporre essere uno aggregato de tutti li cittadini, sí dell'arti maggiori come minori, che hanno benefizio del stato, cioè del guberno della cittá, il quale se intendono aver quelli, el padre, l'avo o el proavo de' quali o loro propri, hanno avuto il grado de' tre maggiori, cioè di confalonier o de' Signori overo de' Collegi, cioè de' confalonieri de compagnie, che sono li 16, overo delli 12 Buoni uomini. Erano in questo Consiglio cittadini da 4000 in sopra alla creazione di Nicolò Caponi confalonier; delli quali, sendo mancati 500 da peste, restano solo 3500; e il Consiglio s'intende aver il debito numero quando vi sono ragunati 800; ma inanzi il 1502 volevano che fossero 1000 almeno.

Questo Consiglio in questo viver populare è proprio il prencipe, onde è necessario che nasca ogni cosa. E le Signorie Vostre hanno a sapere, acciò le intendano il modo come s'acquista lo stato, cioè la participazione nel guberno e di essere del Consiglio grande, che, come ho detto, quelli sono di Consiglio e hanno lo stato, il padre, l'avo e proavo delli quali sono sta' tratti d'uno di tre maggiori, cioè che sia seduto o che sia entrato nel magistrato; e quelli, che non possono avere tal benefizio, non sono imborsati, né possono venire a Consiglio

e cosí per molti se va perdendo questo benefizio. L'acquistare il stato se fa variamente ed è da sapere che alcuno non è abile ad acquistar benefizio del stato, se lui o suoi antecessori per 30 anni continui non siano sta' descritti nelle gravezze ordinarie del commun di Fiorenza; ma qualonche è cosí descritto può acquistare lo stato in uno de' tre modi. Il primo, che può essere nominato e mandato a partito a ciascuno de' tre maggiori, cioè Signori e Collegi, e vincendo, cioè passando la metá del Consiglio ed essendo tratti, acquistano non solo quel magistrato, ma il benefizio di essere imborsati come gli altri cittadini statuari, e non solo per loro, ma per loro figliuoli, nepoti e pronepoti; benchè per questo modo rari pervengono a questo grado. Il secondo modo è che ogni anno il secondo dí de marzo o di aprile si estraeno 70 elezionari nel Consiglio grande, quali hanno facultá di nominare uno per ciascuno ch'abbi pagato gravezze anni 30; e de loro quelli che ottengono il partito, sin al numero di 24, con la metá delle fave, se intendono avere acquistato il benefizio. Ma è questa differenza tra questi e quelli ottengono con el primo modo: che questi non acquistano altro benefizio se non di poter venir al Consiglio e render li suffragi; ma quelli che sono eletti de' tre maggiori sono imborsati in quella borsa, donde si traggono gli offici della cittá e del dominio. Il terzo modo di acquistar il stato non è ordinario, ma talora ne' bisogni della cittá s'ha usato creare magistrati ch'abbino autoritá, secondo la qualitá degli uomini. Altri se ammettono al Consiglio per qualche summa di danari; benché molti pochi con li modi sopradetti lo acquistano, e rari anco sono quelli che con li dui sopradetti modi pervengono a tali gradi, se non sono uomini grandi di prudenzia, di dottrina e d'altre virtú o valor nell'arme. E in questo Consiglio intervengono anco tutti li consoli delle arti, durante il suo officio, ancora che ordinariamente non siano de Consiglio.

Circa all'altro capo della creazione della legge, dico a Vostre Signorie che, sempre che sia iudicato espediente creare nuove leggi, se ne fa deliberazione per gli eccellentissimi signori; e

il secretario, a ciò deputato, avuta tale deliberazione, fa congregare 8 auditori, i quali si creano di due magistrati: cioè 4 del numero di conservatori di legge e 4 del numero de' Collegi per partito degli eccellentissimi signori, e s'eleggono sempre li piú intelligenti. I quali auditori essaminano la legge deliberata e mutanla e dichiaranla nel modo che giudican essere il benefizio publico e, ottenuta fra loro, ritorna al partito degli eccellentissimi signori, dove, ottenendosi, se mette a partito tra gli eccellentissimi signori e collegi; dapoi se mette nel Consiglio minore, cioè degli Ottanta, e, vinta in detto Consiglio, se intromette al Consiglio grande, dove, vincendosi, ha l'integra sua validitá e perfezione. E dove tutti gli altri partiti se vincono per la unitá, la approbazion delle leggi in tutti i luochi, dove hanno a passare, se ha a vincere per due terzi, eccetto le provisioni de far danari, le quali se obteneno con la metá delle fave, per deliberazione ultimamente fatta in questa mutazion de guberno. Questo è il modo di guberno della elezion de' magistrati, il modo di fare le leggi ed ogni altro ordine ch'ora si serva in Fiorenza e si servava *circumcirca* dal 1494 fin 1512, che reintrôrno li Medici; i quali poi se gubernarono quasi, per quanto ho inteso, poco differentemente dal guberno di Lorenzo de' Medici inanzi il 1494, eccetto che, dopo la elezione di papa Leone, essendo fatti molto grandi, sí come, sendo papa Leon cardinal e cosí Iuliano suo fratello, se portôrno molto modestamente, cosí, dopo la morte de Iuliano, successo Lorenzo, che fu fatto grande, essendo duca d'Urbino e capitano della Chiesa e de' fiorentini, gubernò Fiorenza molto assolutamente e quasi come padrone e signore, per modo che era in grandissimo odio di quella cittá, sí come io ho udito in Fiorenza. Ma dopo la sua morte, essendo successo a quel guberno il reverendissimo allora cardinal de' Medici ed ora papa Clemente, gubernò quella cittá con tanta modestia, umanitá e dolcezza, che l'era *quodammodo* adorato e per l'affabilitá e per la iustizia, pazienzia e bontá sua, di modo che, morto papa Leone, li cittadini *voluntarie* e spontaneamente contentôrno di esser gubernati da Sua Santitá reverendissima, la quale, ascesa al

pontificato, mandò legato in Fiorenza il reverendissimo Cortona e per guberno e protezione del magnifico Ippolito de' Medici, figliuolo del *quondam* magnifico Iuliano, cusino germano di Sua Santitá, li quali stettero finché io andai lí e se partirono di marzo del 1527, come di sopra è detto.

Il modo che tenevano nel guberno loro era molto dissimile da questo; anzi tutto se faceva a cenno del papa overo del reverendissimo cardinale, per nome suo e del magnifico Ippolito; e tutte le pratiche del Stato e di altro overo consultazioni se facevano in casa de' Medici, alli quali tutto se deferiva, eccetto alcune poche cose e di poca importanzia, le quali passavano per l'ordinario. Aveano loro un Consiglio della balía, fatto del 1512, quando intrarono in Fiorenza, fatto nel parlamento del populo, che aveva quell'istessa autoritá che ha tutto 'l populo di Fiorenza. Non si congregava in tempo loro Consiglio grande né Consiglio di Ottanta, ma avevano un Consiglio di Settanta, fatto per loro, nel quale erano il forzo di quelli di Balía, che erano tutti suoi confidenti, nel quale se concludevano le leghe, le paci, tregue *et similia*; e secondo che Medici volevano, se otteneva in quel Consiglio. Aveano, in luoco delli Dieci, gli Otto di pratica, li quali se ragunavano sempre in casa de' Medici e facevano quanto volevano Medici. Se chiamavano molte fiate gionte de molti cittadini per consultare le materie del Stato importanti, e tutte le consultazioni se facevano in casa de' Medici. Avevano un Consiglio di Cento, nel quale, dopo li Settanta, si confermavano molte deliberazioni, e massime le gravezze che imponevano a' cittadini. E tutto se faceva a nuto de' Medici. Gli oratori, dopo la prima audienzia dalla Signoria, negoziavano *solum* con il cardinale e magnifico Ippolito, li quali facevano intervenire gli Otto di pratica, quando li pareva. Tutte le lettere erano indirizzate al cardinale e alcune agli Otto di pratica, le quali tutte erano portate a casa de' Medici; e tutti concorrevano a loro, e alla Signoria pochissimi, se non per le cose ordinarie. Se creava il confalonier per due mesi e cosí li Signori; se facevano gli Otto di guardia, li conservatori di legge, li officiali de' monti e altri magistrati, ma non li Nove

della milizia. Avevano uno Consiglio di Cinquecento, quale chiamavano « del populo »; li quali 500 erano eletti da' Signori e Collegi sincere e liberamente. Questi per sei mesi continui attendeano ad eleggere per scrutinio magistrati e offici per li due terzi delle fave, e ne eleggevano 200 e 300 per officio, li quali se imborsavano e poi si estraevano finché se consumavano. Ma, per quanto se diceva, erano 20 copiatori eletti per quelli de Balía, li quali erano in vita, e tutti degli amici e servitori de' Medici, ed erano di quelli propri della Balía, li quali avevano la cura di assistere e regulare l'elezione de' magistrati. E, quando se facevano l'elezioni, se non avevano de quelli erano amici de' Medici il numero delli due terzi delle fave, si che non potessero essere imborsati, loro supplivano e ne facevano imborsare quanti li pareva, ancorché non avessero il debito numero delle fave, ma non removevano giá delli rimasti. Dapoi, per quanto se diceva, loro copiatori gubernavano le borse delli bollettini imborsati; e, perché questo era publico che li principali magistrati ed offici s'eleggevano a volontá de' Medici, come erano li Signori, li Collegi, gli Otto di pratica, gli Otto di balía, conservatori de legge e fino consuli da mare, se dicea che li copiatori al tempo dell'estraere detti magistrati, avendo prima la opinion del pontefice di quelli le piaceva e de chi l'era consigliato over praticato, ponevano in la borsa quelli che era deliberato per Medici che fossero negli offici predetti, insieme con molti altri bollettini di quelli che erano al *Specchio*, ch'avessero menor etá overo fossero in divieto per altra causa, ed estraevano fòra per allora tutti gli altri: per modo che il frate non poteva estraere se non over quelli che non erano abili, e *per consequens* se conveniva ritornare nella borsa, overo quelli che era sta' deliberato per Medici che vi fussero. E questo se faceva degli offici importanti. Degli altri se lassava andare per l'ordinario. Degli ambasciatori e commissari se poneva il partito di mandare il tale nel Consiglio di Settanta, qual era approbato per la Signoria, e, sapendo ognuno quello essere il volere de' Medici, lo prendevano e poi molte cose confirmavano nel Consiglio di Cento; e, se pur avevano difficoltá di ottener

alcuna cosa per li detti Consigli, avevano poi il Consiglio di balía, eletto nel parlamento del populo, quale aveva la potestá assoluta, nel quale facevano che deliberazione che volevano, perché in quello vi erano tutti li parenti e servitori de' Medici. Ma rarissime volte se congregava detto Consiglio, sí perché non occorrea che Medici negli altri Consigli non ottenessero quanto volevano, sí anco perché tal Consiglio era come un tiranno e perciò molto odioso, e senza gran necessitá li signori Medici non lo facevan ragunare. *Praeterea* gli altri offici, le condutte de fantaria ed ogni espedizione se faceano al nuto de' Medici, e parte passavano per li Consigli e parte no.

E, perché ho fatto per avanti molte fiate menzione di parlamento fatto per il populo de Fiorenza, dico a Vostra Serenitá che quello chiamano « parlamento » quando la Signoria a suono della campana grossa chiama il populo in piazza ad un luoco presso la porta di Palazzo, che è a costo 'l muro di ditto Palazzo, dove sono due banche appresso 'l muro del Palazzo e banche per mezo, come uno solaro, ma tutto di pietra, come un tribunale alto da terra piedi 7 in circa (qual luoco chiamano « renghiera »); e li se propone per nome della Signoria al populo quanto li pare che se debba provedere per benefizio della cittá, e per il secretario maggiore se dimanda al populo se li piace quello è proposto; e l'ordine vuole che siano li due terzi del populo che risponda de sí. Il che fatto, il secretario roga un instrumento di quanto è sta' deliberato per il populo fiorentino. E questa se intende deliberazione fatta per il parlamento del populo fiorentino. Ma, quasi ogni fiata che se muta il guberno di Fiorenza, è sta' fatto parlamento ed è sta' fatto in questo modo: che, quando una fazione ha voluto espellere l'altra, avendosi fatta forte nella cittá con quel numero d'armati che gli ha parso bisognare, con quelli sono poi venuti in piazza; la quale presa per loro, con tutte le bocche delle strade, sono poi andati in Palazzo; e, se sono stati d'accordo con la Signoria, hanno facilmente e *de plano* operato, se anche non hanno con le arme afforzata la Signoria, a farsi dare le chiavi della torre, dove hanno sonato il campanon grosso a

martello, che è segno di chiamar il populo in piazza a parlamento; e, reducendosi ognuno alla piazza, li capi della fazione, che sono alle bocche delle strade con le arme, non lassano entrar in piazza se non quelli che sono della lor fazione overo persone vili, abiette ed ignobili, che siano atte a seguir li piú e la fortuna, come suol fare la moltitudine, « *nam turba tremens sequitur fortunam* ». Fatto questo, li capi della fazione operano overo afforzano la Signoria a venir in piazza in renghiera, alla quale Signoria dánno un numero di cittadini in nota di 20 over 30 overo piú, come le pare meglio, acciò li propongano al populo e che a quelli sia data dal populo balía e piena autoritá di poter riformare e da nuovo regulare la cittá. E, venuta la Signoria in renghiera, il secretario per ordine di quella, dicendo al populo come, avendosi conosciuto molti disordini a danno della cittá nel governo preterito, l'avea parso alla Signoria convocare il populo a parlamento per farvi provisione; e, perché non se può cosí spesse fiate convocare il populo in piazza senza periculo di tumulto, pertanto, se li pare, se dará balía a 30 cittadini o piú o meno che propongano di regulare e reformare la cittá e le leggi, e dimanda al populo se li piace; il quale, suaso dalli armati e dalli faziosi che sono in piazza, li quali principiano a gridare: — Sí! sí! — tutti gli altri li seguono, gridando: — Sí! sí! — e allora il secretario roga l'instrumento: come in publico parlamento del populo di Fiorenza è sta' data *omnimodo* potestá e balía alli nominati nella poliza delli cittadini, data per li capi della fazione, di poter regulare e reformar la cittá. E questa se chiama « deliberazion fatta per il parlamento del populo », e questa se chiama « balía data a' cittadini nel parlamento del populo di Fiorenza », li quali vengono ad avere quell'autoritá e libertá che ha tutto 'l populo fiorentino; li quali poi con l'autoritá predetta regulano la cittá, avendosi ben fermati con le armi e con le forze, come torna bene alla fazione che ha mutato il stato. E cosí, quasi ogni fiata che si ha mutato il stato di Fiorenza, s'ha mutato mediante il parlamento del populo, al modo detto di sopra. Quando fu cacciato Cosmo, fu fatto parlamento del 1433 e data la

balía a 200 cittadini, come di sopra è detto; quando fu restituito, del 1434, fu anco restituito per parlamento e con la balía. Del 1458, pur in tempo di Cosmo, fu fatto ancora parlamento e balía; del 1466, fu fatto ancora in tempo di Pier de' Medici, intervenendo messer Luca Pitti; fu poi del 1494, quando fu espulso Pietro, figliuolo di Lorenzo de' Medici; del 1512, quando intrôrno papa Leone, essendo cardinale, con gli altri Medici, ed allora fu fatta la balía alli 65, come è detto di sopra, che era quel Consiglio che avea assoluta potestá di operare e cosí operava quanto li pareva come prencipe e assoluto signore.

E fin qui ho detto de' magistrati, della elezion loro e della forma del guberno, che è al presente in Fiorenza. E, avendo cosí promesso alle Signorie Vostre, avendo anco detto delle fazioni e discordie che al presente sono in Fiorenza, prima dirò, sí come le Signorie Vostre hanno inteso, [che] in Fiorenza non vi sono gibellini, ma, dopo la espulsione di quelli, la cittá è restata tutta guelfa. Restano ancora qualche semente delle famiglie nobili populane, plebei ed infimi, le qual sono piú presto negli animi che se pongano in alcuna essecuzione. Ma ora vi sono tre altre fazioni emerse novamente, cioè dal tempo di fra Ieronimo Savonarola in qua, le quali sono e se chiamano « piagnoni », « rabbiati » e « bigi »; ed in queste vi sono confusamente e de famiglie e de' nobili e degli altri.

« Piagnoni » in loro lingua s'intendono « ippocriti »; e questa è la sèta ch'ebbe origini e dependenzia da fra Ieronimo e che seguiva la opinion di quello, la quale è perseverata sin al presente. Ed in questa fazione vi sono quasi i primi uomini di Fiorenza: di prudenzia, di bontá, di parentela, di ricchezza e di ogni sorte di esistimazione; e sono molti in questa fazione, perché, ancora che tutti non abbiano avuto origine e dependenzia dal frate, *tamen* molti uomini da bene s'hanno aderito ed accostato a quelli che ebbeno dependenzia ed origine da detto frate. E cosí questa fazione piagnona è molto potente e di numero e di qualitá d'uomini.

La seconda fazione, che è delli rabbiati, è di quelli che furono contrari al frate, lo perseguitôrno, lo presono e lo fecero

morire; li quali se chiamano anco li « compagnoni », e fu una compagnia di giovani che andarono con le arme a prendere detto frate. Questa fazione è perseverata sin al presente contra li piagnoni, e molti, che al tempo del frate non s'impacciôrno, se sono accostati a questa fazione, nella quale vi sono il forzo de' giovani poveri, falliti e persone senza padre, senza governo e di non buona qualitá, come a Fiorenza s'afferma; ed ancor questi sono in buon numero e forse 800. Sono molto ignobili, cioè dell'arti minori, di modo che sono, per quanto dicono, le fecce di Fiorenza, alli quali non mancano qualche uno de' vecchi, che, per avere il favore di questi giovani e per essere poi fatti confalonieri, come si crede, dánno favore a questa fazione e sono come capi di essa. Fra li quali, essendo io a Fiorenza, messer Baltassar Carduccio dottore pareva ch'avesse gran credito ed estimazione con questa fazione. Ambedue queste fazioni sono state e sono contrarie a' Medici, perché il frate non voleva Medici e li rabbiati non volevano né Medici né 'l frate. Ambedue convenivano insieme contra Medici e sin al presente convengono; ma nel guberno, poi espulsi li Medici, non convengono fra loro.

La terza fazione è quella delli bigi, *qui sunt nullius coloris*. Li quali non sono né piagnoni né rabbiati, e questi sono li palleschi, cioè quelli che segueno li Medici, e questi sono anco uomini di buona qualitá, di buone famiglie, uomini sufficienti sopratutto e pratici di Stato ed in questo superano assai li piagnoni, cioè di pratica ed intelligenzia de Stato; ma non sono molti in numero.

Delle quali fazioni quella de' piagnoni prevale alle altre ora ed ha li magistrati e dominio nelle mani; e questo è seguito imperoché, congregato il Consiglio grande ed avendo principiato a fare l'elezione delli Dieci, nelle ballotazioni li piagnoni e rabbiati con le loro fave furono concordi in espellere e lassare di fuora li bigi, cioè li palleschi, e cosí detti palleschi restarono tutti con la repulsa; onde, remanendo poi la concorrenzia fra li piagnoni e rabbiati, li palleschi, dubitando del furor e rabbia delli rabbiati e che, se avessero li magistrati in

mano, non usassero contra li Medici e loro dependenti qualche grande impietá, e confidandosi piú tosto della prudenzia, modestia e probitá delli piagnoni, con li quali anco aveano maggiore connessione e di parentela e di paritá di sangue, famiglie, facultá e prudenzia, con le fave loro detteno favore alli piagnoni, con il quale detti piagnoni nell'elezioni de' magistrati vinsero: di modo che li Dieci, il confaloniere, gli Signori, gli Ottanta e tutti gli altri offici sono quasi tutti de' piagnoni. Qualche uno vi è che non si ha mostrato appassionato de fazione ed anche vi è pur qualche uno de' rabbiati, ma de quelli che sono piú modesti. Per il che, sendo li rabbiati malcontenti, ogni giorno suscitavano cose nuove, tumultuavano nella cittá e venivano molti di loro in piazza, spesse fiate con le arme sotto; e quello che ordinariamente non potevano operare, per non avere l'autoritá né li magistrati nelle mano, s'afforzavano di far con insolenzia, con rumore e con le arme loro. *In primis* furono quelli che se sollevôrno e vòlsero ad ogni modo il Consiglio grande, il quale, sendo riuscito in favore de' piagnoni e dubitando che finalmente detti piagnoni, che riconoscono li magistrati dalli palleschi, non se concordino con loro, non sapendo come dolersi del Consiglio, quale loro propri aveano richiesto, si sollevôrno, dicendo in piazza con le arme che volevano entrar in Palazzo per gettar quella Signoria, fatta per Medici, fòra delle finestre. Al che si ebbe assai da fare e gli acquietôrno con prometterli di eleggere un'altra Signoria nuova per il Consiglio grande, come di sopra è detto; la quale essendo pur fatta tutta de piagnoni, se sullevôrno ancora, rechiedendo che li Medici fussero publicati rebelli, fussero confiscati i beni loro ed il loro palazzo fusse rovinato, come fu quello de' Bentivogli in Bologna, cercando pur occasione, per quanto si diceva, questi tali, che sono gente rotta e fallita, di poter saccheggiare, ruinare e far ogni male. Al che Nicolò Caponi confaloniero, persona molto da bene e che non s'ha mostrato molto passionata di fazione, e di famiglia molto grata a tutta la cittá (per il nome e meriti del padre Pietro Caponi, che servò la libertá di Fiorenza con l'animo e generositá sua, essendo Carlo re

di Francia in Fiorenza del 1494), si oppose: parte con buone parole, parte con suasioni ed ogni altro mezo che li parve usare, mitigò e lenì quel furore, avendoli promesso di satisfarli in parte. E cosí, per satisfare la rabbia de questi, fu deliberato per publico decreto, come fu detto, che fusse levate tutte le arme de' Medici in Fiorenza, non solo da' luoghi publici, ma anco dalli privati e propri de loro Medici e dalli loro palazzi, chiese ed ospitali, fabricati de propri loro danari; e cosí fu esseguito, per modo che non se trova arma alcuna de' Medici in Fiorenza, e dal loro proprio palazzo sono sta' scarpellate via le palle grande dalli scudi dove erano, e lassati li scudi vacui e vuoti. Unde se può dire che tutte tre le dette fazioni siano malcontente. Li palleschi sono desperati; sono privi de magistrati e de Consigli secreti, ancora che siano de loro de molti uomini da bene, savi e degni, e sono caricati di gravezze più che gli altri senza comparazione: sono mal veduti ed iniuriati, di modo che non ardiscono comparer in piazza né per le strade. Li rabbiati sono malcontenti, parendoli essere sta' autori del nuovo guberno ed aversi affaticati per li piagnoni, in mano de' quali ora è il guberno. Li piagnoni sono ancora loro malcontenti, imperoché, ancora ch'abbino la potestá ordinaria e li magistrati nelle mano, nondimeno sono afforzati dalla petulanzia ed insolenzia de' rabbiati a fare molte cose, che non sentono, per il manco male e per non poner rumore e scandalo nella cittá de Fiorenza. Sí che tutti se possono dire malcontenti, e per consequenzia se puol fare mal giudizio di quella cittá, potendosi dinumerar in essa tutte over molte delle cause, nominate da Aristotele nella *Politica*, potenti a perturbazione e confusione d'una republica.

Mi resta a dir, *ultimo loco*, in qual termine se ritrova la republica di Fiorenza con li prencipi cristiani. Ma prima dirò come la se ritrova con i suoi sudditi, dalli quali ho veduto che hanno buona obedienzia; e massime mostrano contentarsi assai de' pistoiesi. Ben pisani li sono infensi nemici, ma sono rovinati e non possono fare cosa alcuna. E *revera* le cittá di Toscana sono gibelline, eccetto Fiorenza, che è tutta guelfa. E però mi

fu detto in Fiorenza che Lorenzo de' Medici, riputando tutte le cittá del Stato di Fiorenza inimiche a quella, diceva che bisognava prima mantener Pistoia con la parte; Pisa in povertá, con tenerla bassa ed impotente; Volterra per forza, con tenervi gente, conciosiaché volterrani siano stati sempre nemici de' fiorentini; Arezio con il contado, qual è sempre contrario a quella cittá; e Cortona con grazia, concedendole quanto dimandano.

E, per dire come quella republica se ritrova con li prencipi cristiani, dico a Vostra Serenitá che verso il pontefice quella republica si ritrova mal disposta, cioè l'universitá de' cittadini, e tanto piú quanto ora il forzo de loro se sono scoperti contra Sua Santitá, mostrando bene esser disposti verso Sua Beatitudine come pontefice, ma non lo voleno patron di Fiorenza *in temporalibus*. Lorenzo de' Medici fu molto amato in Fiorenza, imperoché il gubernava con gran modestia, faceva le consultazioni in Palazzo, non precedeva ad alcuno di maggior etá di lui; e, benché lui facea quanto li pareva, *tamen* non apparea che facesse; e, perché gubernava anco bene, era sopportato ed amato ed erano contenti essere *quodammodo* delusi ed ingannati. Pietro, suo figliuol, usò modi piú immodesti, e però non fu cosí amato, ed alla venuta di Carlo re di Francia fu espulso della cittá. Intrato poi il cardinal de' Medici, che fu papa Leone, Iuliano, suo fratello, gubernò ancor lui Fiorenza con gran modestia ed ebbe buona grazia con la cittá. Il duca Lorenzo, dopo lui, perché se gubernò al contrario di Iuliano, fu in grand'odio, ma se tenne con l'autoritá e potenzia di papa Leone. Dopo 'l quale il cardinale secondo de' Medici, che ora è papa Clemente, se gubernò modestissimamente, di modo che era *quodammodo* adorato. Fatto pontefice, è stato sempre in odio; e questo prima per aver mandato Ippolito a quel guberno, quale per esser giovane molto, non volevano esser gubernati da un putto; poi per causa del reverendissimo Cortona, il quale, ancoraché sia invero signor iustissimo e molto da bene, *tamen*, per essere da Cortona, non voleano comportare di essere gubernati da un suo suddito; ed anco Sua Santitá reverendissima, che non aveva cosi *a natura* quell'affabilitá e dolcezza

che bisogna in tali casi, non satisfaceva molto a quei cittadini. Appresso, il dominio assoluto, che usavano il reverendissimo Cortona e il magnifico Ippolito, e scopertamente, dispiaceva molto alla cittá, perché, come è detto, tutte le consultazioni se facevano in casa de' Medici, tutto s'operava per loro, ed il magnifico Ippolito precedeva ad ognuno e se le cavava da ognuno il capuccio ed era come signore. *Praeterea* Sua Santitá avea acquistato odio con li suoi amici, imperoché la cercava di comunicar parte degli offici con quegli anco che non erano suoi amici e faceva che le gravezze andassero con ogni poter suo eguali, di modo che gli amici de' Medici, i quali aveano chi speso la facultá, chi andato in esilio e chi morto padre e chi fratelli per causa loro, non potevano supportare che s'allargassero le distribuzioni degli offici anco alli nemici de' Medici, perché tanto meno toccava a loro, né che pagassero le gravezze come li nemici. E alcuni di palleschi s'hanno doluto meco per tal causa, dicendo che Lorenzo de' Medici soleva dire: — Agli amici li offici, a' nemici le gravezze. — E per tal causa li nemici naturali non sono però fatti amici e gli amici sono restati malcontenti e deventati nemici. E, se alla mutazione dello Stato fosse sta' fatta qualche demostrazione di ametter al guberno di quelli che erano sta' adoperati nel guberno de' Medici, delli quali in quella mutazione il forzo si scopersero in favor della cittá contra Medici, quel guberno saria talmente firmato, che non saria rimedio di parlar piú de' Medici, perché quelli, che erano restati costanti alle voglie de' Medici, erano rarissimi e pochissimi. Ma, avendo il Consiglio grande trattati tutti li palleschi da rebelli e suspetti, e quelli che erano perseverati in quella fazione ed anco quelli ch'erano nemici e se scoperseno contra loro Medici nella mutazione del Stato, e poi essendo mal veduti appresso e mal trattati, sono restati desperati e convengono per forza esser palleschi. Poi, essendo gli altri, che restano, discordi fra loro, cioè divisi fra piagnoni e rabbiati, di qua procede che le cose del papa restano in qualche favore, parendo pure che tra li piagnoni e palleschi vi sia qualche convenienza. Poi il populo minuto è tutto pallesco e serba ancora la

memoria delle cose antique, imperoché la casa de' Medici ha sempre favorito la plebe e li poveri e li ha sovvenuti de grani e de elemosine: unde, sendo seguíta dopo la partita de' Medici la pestilenzia grandissima e la fame in Fiorenza, è opinione della plebe questi infortuni esser seguíti per la partita de' detti Medici; e di questa opinione è anco il contado, quale anco è bene disposto per Medici. Di modo che, se si movessero 4 over 5000 fanti verso Fiorenza per nome del papa e che qualche uno de' palleschi facesse qualche numero di gente 'n la cittá, potria essere che ancora li Medici vi entrassero. Vero è che hanno questo contrario: che in quella famiglia non vi è personaggio da ponere in Fiorenza, e quelli giovani non sono atti ad entrarvi e meno a governarla; poi il reverendissimo Cortona non saria grato né agli amici né alli nemici; e li palleschi non aríano ardire di scoprirsi, non avendo personaggio che potesse riuscire e perseverare nel guberno, perché, essendo scoperto il forzo de' cittadini nemici, come non glie fossero piú forze né piú genti armate, de fatto li cacciariano un'altra fiata li Medici, e saria con rovina de' suoi partigiani. E però credo che né il pontefice se ponesse per ora a volere reponere suoi nepoti in Fiorenza, né li suoi partigiani e seguaci ardiriano di scoprirsi per le cause antedette. Ma, perché al mio partir da Fiorenza intesi esser commune opinione di quelli cittadini che quel guberno non potesse durare e che fusse necessario mutarlo, tanto piú che 'l forzo degli uomini da bene non potevano sopportar l'insolenzia di quegli rabbiati e molti mali iudíci del Consiglio grande, se potria iudicare che li piagnoni se debbano concordar con li palleschi per superchiar gli arrabbiati, non giá introducendo Medici, come prima erano, ma concordandosi col pontefice, con il favor del quale potessero far un parlamento e levare il guberno dalle genti basse e poi ponerlo in mano delli primari e nobili cittadini. Il che fatto prima per parlamento con le arme, se andará poi firmando con diverse provisioni che fariano, e con questo satisfariano el pontefice de dare li beni suoi alli nepoti di Sua Santitá e di serbarli li promessi capitoli; perché al presente li togliono li beni, non giá come

rebelli, ma come debitori del commune di dazi non pagati e di decime ed altri danari non esborsati, come facevano gli altri cittadini. E si crede che 'l pontefice se contentaria di questo, sí acciò li suoi godessero il suo, sí anco acciò li suoi parenti ed amici fussero ammessi al guberno. Quello poi potesse seguire, è difficile da iudicare. E questo è quanto mi pare aver compreso della disposizion della republica di Fiorenza verso il pontefice.

Con l'imperatore sono in guerra, essendo con noi in liga, e se mostrano alieni dalla fazione imperiale, come sempre sono stati contra gli imperiali; *tamen*, secondo le occasioni e necessitati, sariano anco imperiali, se le paresse cosí essere il meglio loro. E dopo la ruina de Roma tanto era il timore ch'ebbono d'imperiali, che furono in pratica con loro, con il mezo di un Pietro Antonio Iacovello, che è d'Acquapendente, secretario dell'illustrissimo duca di Ferrara, quale andò a Viena a praticar accordo fra imperiali e li signori fiorentini ed anco andò ad Acquapendente; ma, perché li furono proposte, per quanto fu detto, iniquissime condizioni ed anco perché non sapevano con chi concludere né chi le dovesse servar le promesse, avendo inanti gli occhi quello era intervenuto al pontefice, non devennero a conclusione, ma ben intesi che la universale opinione era, se l'imperatore fosse stato in Italia, che sariano concordati con Sua Maestá, perché averiano sperato della fede di quella, sí come dubitavano di quella de' suoi ministri. Concludo che naturalmente sono contrari all'imperatore, ma, secondo li casi e necessitate, se farian imperiali per far il suo meglio, e, per uscire di mano de' Medici, se ariano accostati ad ogni suo nemico.

Con francesi hanno grandissima convenienzia, con li quali sono stati in amicizia sempre e con li quali hanno gran commercio, intervenendo le gran facende di mercanzia che fanno a Lione. Poi sono tutti guelfi e sempre hanno seguíto la parte francese; e loro propri dicono che, se fosse aperto il core a ciascun fiorentino, se le trovarebbe in mezo un giglio d'oro. E tanto è la connessione loro con la Francia, che, ogni

fiata che 'l confaloniere e gli otto Signori entrano nel suo magistrato, iurano per solenne iuramento, che ordinariamente gli è dato dal primo secretario, di non esser mai contra la Chiesa romana né contra la corona di Francia, e di conservare, difendere e mantener la parte guelfa in Fiorenza. E cosí iurano li capitanei di parte guelfa. Concludo che per l'ordinario e naturalmente li signori fiorentini sono francesi, e sempre seranno con loro, se gran causa e gran necessitá non gli astringe in contrario.

Con il re d'Inghilterra non aveano commercio di Stato, ma, dapoi che sono in la liga, hanno mandato suo oratore a questo serenissimo re per intertenersi con lui.

Con il re Ferdinando, che prima dovea dire, non hanno alcun commercio.

Con il duca di Ferrara (ché dirò in fine di noi) se intertengono in buona amicizia ed *in promptu causa est*: per esser nemico del pontefice; e per questa causa servano facilmente l'amicizia insieme e mostrano de intendersi bene e intertenersi.

Con il signor marchese di Mantova non s'intendono bene, perché lo reputano pallesco, cioè amico del papa; e per questa causa, mutato lo stato, le fu grato avere occasione di cassar la condutta che quel signore avea con la republica fiorentina.

Con senesi sono natural nemici; ma, perché ancor loro se reputan offesi piú dalla casa de' Medici che da' fiorentini, erano in qualche pratica e aveano fatto sospension d'arme fra loro in voce e la servavano, e fiorentini facevano ogni cosa per star bene con loro; e fra le altre cause era per aver delli grani, quali mancavano a' fiorentini, e senesi ne aveano assai.

Con la Serenitá Vostra, serenissimo Prencipe, non m'ha parso veder buona amicizia né amorevolezza verso quella, perché in ogni modo pare che vi sia qualche emulazione, come suol essere *inter pares, ac etiam* suol essere *inter inaequales*. E questo mi ha parso comprendere e nel primo stato de' Medici ed anco in questo secondo, perché *revera* ne temono assai. E mi disse uno di loro che temeno noi piú degli altri prencipi, perché l'imperator e Francia sono uccellazzi che volavano per

Italia, ma non possono poner qui stabile il piede; ma la Serenitá Vostra ha Stato qui in Italia ed intende bene il modo di gubernare, e, se l'avesse il piede in Toscana, cosí come ariano speranza di uscire di mano dell'imperatore e di Francia, quando le genti sue fussero levate di Toscana, cosí non sperariano di levar il collo dall'iugo nostro. Poi, per un altro conto, temeno meno di esser subietti nostri che dell'imperator over di Francia, perché potria esser che una delle fazioni di Fiorenza se aderisse ad uno di quelli prencipi con opinione poi di prevalersi; ma a noi non saria alcuno che se aderisse e tutti sariano uniti a defendersi, possendo desperare di potere mai piú liberarsi. Poi sono mercadanti e vivono di quel cibo che viviamo noi, il che genera odio, *nam animalia eodem cibo viventia facillime se odio habent.* Sono poi anco loro in republica ed hanno invidia veder questo Stato in tanta grandezza ed altezza e loro in tanta bassezza; e mi fu referito che uno messer Matteo Nicolini dottore, quando se oppugnava Cremona dal duca d'Urbino, parlando che si sperava di averla, essendogli dimandato de chi la saria, rispose: — Credo pur che la sará del duca di Milano; ché, se credessi la dovesse esser de' veneziani, non vorria la si ottenesse. — E questo mal animo mostrò verso di noi, nonostante che lor fiorentini, insieme con papa Clemente, fossero in liga con noi contra l'imperator, che allora teneva Cremona; e par detto messer Matteo sia tutto pallesco e del pontefice.

Mi fu referito anco che, parlandosi con uno Francesco Vettori, che è uno delli precipui e piú savi cittadini di Fiorenza e piú pratici di Stato, ragionando che lucchesi, che temevano de lor fiorentini, per essere loro lucchesi debili e posti in mezo al Stato di Fiorenza, detto Francesco rispose che avevano ragione di temere, perché anco loro fiorentini, quando noi avevamo Faenza, stavano sempre con l'animo suspeso ed in massimo timore. Ebbe a dire anco detto Vettori, come mi fu referito, al tempo che si parlava che il papa era per fare l'accordo con imperiali (che fu essendo io a Fiorenza), che 'l papa avea gran ragione, perché noi non volevamo vedere la fine

della guerra e che spendevamo poco, perché le genti d'arme le tenevamo anco in tempo di pace, e 25 in 30.000 ducati al mese, che spendevamo in 7 over 8000 fanti, ne era di poco interesse; ma che volevamo che la guerra perseverasse, sapendo molto bene che francesi né spagnuoli non possano durar in Italia; e, avendo in questo mezo 'l papa e loro fiorentini speso quanto hanno, noi restassimo poi signori d'Italia: cosa che alcuno di questo Stato, Prencipe serenissimo, non si ha mai pensato né imaginato.

Poi, quando la Serenitá Vostra tolse Ravenna ed il castello, essendo andato il mio secretario al confaloniero per certo negozio che occorreva, detto confaloniero se dolse col secretario che per li nostri fusse stato amazzato un suo cittadino nella ròcca di Ravenna, del quale s'averia potuto disponere a benefizio della liga; e, avendoli risposto il secretario che era suspetto e che per conietture pareva che detto castellano volesse dare il castello alli cesarei e che quello avean fatto le Signorie Vostre l'aveano fatto per beneficio della liga, gli rispose il confaloniero: — Ben, se avete tolto Ravenna per conto della liga, ne piace; se anche fusse altrimenti, ne dispiaceria summamente. —

Le Vostre Signorie se deono ricordare per le mie littere con quanta difficultá mi detteno grani e vittuaglie per l'armata e per far biscotti, che non mi vòlsero accommodare di un suo bregantino per mandar all'armata di quelle verso Sicilia overo in le acque de Napoli, escusandosi che non ne avevano altro, come *revera* non avevano. Poi non hanno avuto quel rispetto alla liga che dovevano. Hanno dato il transito agli agenti cesarei, che andavano con Iuliano Lessio, noncio del pontefice, per far consegnar Parma e Piacenza alli cesarei, nonostante ogni instanzia per me in contrario fattale. Diedero anco il transito pel suo Stato al banderaro del principe d'Orange. E per questi e molti altri argumenti credo si possa comprendere fiorentini non esser di troppo buon animo verso questo eccellentissimo Stato e che siano in gran timor e gelosia di noi.

E, perché due cose sono, come dice Aristotele, che sono causa di amare ed aver cura di qualche persona, che sono

*proprium et affectio*, la proprietá e l'affetto (primo, la proprietá move ad amare, quando si ama uno per aver bene da lui, come fa il servo il patrone, il cortigiano il signore; l'affezione anco move quando per semplice amore e affetto si ama, come fa la moglie il marito, il padre i figliuoli e un amico vero l'altro vero amico), simplicemente, per quanto credo, la proprietá move li signori fiorentini ad esser con noi e star con noi in confederazione, parendole questa sia il meglio per loro, per esser securi dalla rabbia e furore dell'essercito cesareo; ma, come cessi questa causa, per l'affezione non credo se moveriano ponto ad aiutarne e favorirne: sí che con questo scorreno nella liga con noi.

Queste, serenissimo Prencipe, sono quelle cose che mi ha parso declarare alle Signorie Vostre della cittá e della republica di Fiorenza, comprese per me in questa legazione, nella quale ringrazio il signore Dio che sono seguíti molti buoni effetti a beneficio della Serenitá Vostra. Il primo de' quali fu che, sendo Fiorenza in tumulto ed in arme in buona parte e li Medici in fuga ed in gran terrore, che non molti giorni inanzi aveano pensato di partirsi e giá li cittadini non se reducevano piú a casa de loro, essendo io gionto lí, tanta fu la reputazione della Serenitá Vostra per l'avento d'un suo oratore, tanto frutto feci con l'esposizion mia fatta alla Signoria in audienzia publica, con le promesse che le feci che sariano adiutati e defesi dalle Signorie Vostre, sí come le mi commessero, che la cittá si acquietò, reverendissimo Cortona e magnifico Ippolito presono vigor ed animo, li cittadini ritornôrno a cortigiarli, come prima facevano, ed ebbero detto Cortona ed Ippolito ardire de retenire tre cittadini di buona condizione per suspetto de coniurazione contro Medici.

Il secondo buon effetto fu che, dopo fatta la suspension d'arme per il pontefice con gli imperiali, avendo io esclamato molto, *tamen* non restai de sollecitare le Signorie Vostre a mandar il suo essercito in favor loro, e cosí con il clarissimo Pisani che 'l venisse, e feci risolvere li signori fiorentini di lasciare la pratica con il viceré. Per il che venne il nostro es-

sercito con il duca d'Urbino; quale se stava dui giorni piú, sopragiognendo il duca di Borbone, qual era miglia 24 lontan da Fiorenza, overo saccheggiava Fiorenza overo l'aveva quanti danari voleva; e *per consequens* si concordava anche il pontefice e li dava ancor lui danari. Onde tutta la ruina veniva addosso questo eccellentissimo Stato: il che non seguí per essersi conservata Fiorenza.

Il terzo buon effetto seguí il giorno del tumulto di Fiorenza, dí 26 aprile, nel quale conservassimo la cittá per Medici, e conservassimo il duca d'Urbino e 'l clarissimo Pisani ed io tutta la nobiltá di Fiorenza che non andasse per filo di spada. Perché, se non conservavamo quel Stato, senza dubbio se deve credere che quelli cittadini, che erano sullevati, overo se intendevano con li cesarei overo se non s'intendevano (come li fiorentini dicono che 'l tumulto fu a caso), se avessero ottenuto contra Medici, con ragion si dé' credere che, sendo il duca di Borbone lí vicino, s'averiano accordati con lui. Perché poco aríano operato a cacciar Medici, se non ruinavano il papa; e però, sapendo che l'essercito della liga non andava né era per andare contra 'l papa, ma bene il duca di Borbone, si può credere che s'aríano accordati con quello: nel qual caso gli aríano dato danari e sariano poi accordati a ruinar il papa, overo lo averiano avuto alle voglie loro e averiano avuto il papa e Fiorenza. E medesimamente in questo caso la ruina veniva addosso questo illustrissimo Stato; perché, se anco erano tagliati a pezzi fiorentini, le Signorie Vostre non se potriano servir di quella republica come se fa, anzi la saria restata in man del papa, il quale, sendo prigione de' cesarei, l'averia data alle voglie de loro cesarei. Al quale disordine e male si occorse con il modo sí come è detto quel giorno, dí 26 aprile, per il duca d'Urbino, il clarissimo Pisani e me.

Il quarto buon effetto seguíto da questa legazione fu che fu operato per il clarissimo Pisani e me che li signori fiorentini entrassero nella liga nostra con Francia, come principali e separati dal pontefice; la qual liga fatta, le Signorie Vostre per sue littere se degnôrno tanto laudarne e commendarne.

Il quinto buon effetto fu che, mutato 'l stato, essendo io andato ad allegrarmi della libertá loro e prometterli che sariano difesi e conservati, fu, appresso le altre, causa in buona parte d'intertenerli che non s'accordassero con imperiali.

Il sesto fu poi che, avendo ricordato per mie littere alle Signorie Vostre come saria bene che se facesse confirmare da questo stato nuovo la liga fatta nel stato vecchio ed avendomi commesso che lo facessi io, con gran difficoltá, con promesse e con ragione e con metterli timore che, se non confirmavano la liga, il campo nostro se levaria da Toscana e loro restariano poi a discrezione d'imperiali, *tandem*, dopo molte disputazioni con li Dieci e con il confaloniero e con li signori e finalmente con messer Baltassar Carducci e dui altri dottori deputati a disputar meco sopra la forma delli capitoli, condussi alla conclusione e stipulazione. Unde da questo sono seguitati tre altri buoni effetti: il primo, che hanno perseverato nella liga con le genti e danari loro; secondo, che se sono scoperti nemici di Cesare, del qual male si possono piú fidare; terzo, che 'l re cristianissimo e noi, essendo loro scoperti, potremo far fondamento di loro e procedere con piú ragione e senza manco timore della mente de' signori fiorentini nelle cose occorreranno.

Il settimo buon effetto, che è seguíto da questa legazione, è sta' che, mediante quella, Bologna s'ha conservata e non è andata in mano de' cesarei. Primo, perché con le mie littere, scritte a quel reverendissimo legato Cibo ed al reverendissimo Goro, vescovo di Fano, governator di Bologna, per le quali le denotava la costanzia de' signori fiorentini, la prosperitá delli nostri esserciti della liga, la discordia e confusion de' cesarei, le quali detteno animo e core a detto reverendissimo legato e reverendissimo vicelegato, ed essendo sollevate le parti in Bologna e redutta tutta la cittá in moto ed in arme, tali nòve avute per le mie littere confirmarono ed augumentarono l'animo della parte francese e guelfa e minuirono l'audacia e depressero l'animo agli imperiali e gibellini. *Praeterea*, avendo il reggimento e cittadini di Bologna espedito un messer Ulanese Alberghetto per suo orator al pontefice, quando ancora l'era prigione, per

richiedere consiglio a Sua Santitá come avevano a gubernarsi e trattare *simul et semel* con li cesarei che accettassero la cittá di Bologna in protezione con offerta anco de danari, dubitando ancor loro della potenzia de detti cesarei, i quali, se ritornassero, non saccheggiassero e ruinassero Bologna, qual oratore andava per nome d'ambedue le fazioni, le quali erano convenute che la guelfa fazione contentava di aderirsi a Cesare unitamente con la fazione imperiale, *dummodo* li Bentivogli non fussero rimessi in Bologna, e cosí la parte imperiale gli avea promesso; in essecuzion del qual concordio detto orator, come espressamente mi disse, andava verso Roma per adattar le cose di quella cittá con li cesarei, per nome, come è detto, d'ambe le fazioni; qual orator, gionto a Fiorenza, e per avermi conosciuto e contratto amicizia meco quando era orator a Roma, venne a me, e, avendomi detta tutta la causa della sua legazione, essendo alquanto infermo ed essendo le strade non molto sicure, mi domandò consiglio di quanto l'avea a fare. Io, avendo conosciuta questa materia d'infinita importanzia e che da questa legazione, il pontefice prigione e in le mano de' cesarei, se poteva iudicar certo che seguiva l'accordo di Bologna con li cesarei (il che se ne fusse seguito, anco Fiorenza saria sta' astretta mutar sentenzia e farsi imperiale, e poi tutta la Romagna ed anco la Lombardia conveniva fare il medemo), cominciai, con quel destro modo che Dio mi inspirò, a dissuadere detto oratore che non andasse piú oltra e che il ritornasse a Bologna, discorrendoli prima circa l'interesse publico della sua cittá, perché tal concordio con li cesarei saria causa della ruina di quella, come è stata di Roma, imperoché gli imperiali le torriano a parte a parte quanti danari avessero e, nonostante alcun concordio, come le genti non avessero danari, gli dariano la sua cittá a sacco, come hanno fatto di Milano e di Roma e volevano fare di Fiorenza, se le genti della liga non giognevano a tempo; poi che non potevano far cosa di maggior displicenzia al pontefice di questa, imperoché, sendo prigione, Sua Santitá non potria consigliar bolognesi né operar altro che quanto vorriano li cesarei; e però il pensasse che

sempre le cose non stanno in un stato, e di tal sua operazione rimanendo il pontefice molto resentito, potria poi occorrer danno e male assai non solo alla cittá di Bologna, ma anco in specie a lui oratore, qual facea pur professione di esser servitor del papa. *Praeterea* li discorsi poi sopra la sua persona in specie, affermandoli che el scorreva manifesto pericolo della vita e de captivitá: prima della vita, ché l'era in Fiorenza, dove morivano 500 in 600 al giorno di peste ed aveva giá principiato a scorrer il pericolo; ma, andando per strada, che tutto il Stato de' fiorentini era infetto, ostarie ed ogni altro luoco, come era il vero, poi conveniva passare per 'l campo nostro e francese, nel quale ghe era anco la peste crudelissima; e conveniva, dovendo dapoi andar a Roma, capitar in mani delle genti cesaree, tra le quali ghe è anco la peste, le quali sono genti irregulate e disperate, alle quali i capitani piú tosto obediscono che le genti a' capitani, e che senza dubbio saria fatto prigione; che non li bastariano quanta robba parenti ed amici l'avea al mondo: unde el dovesse ben pensare al fatto suo e non andare cosí infirmo ed indisposto in tanti pericoli, anzi se poteva dire alla captivitá overo piú tosto alla morte certa, senza speranza di fare alcun bene alla sua patria, anzi per ponerla in servitú de' barbari, per star poi alla indiscrezion loro e far una tanta offensione al pontefice. Discorrendoli che non aveano da dubitare, perché la liga era potente, le genti della quale erano in terra di Roma e impediriano sempre che li cesarei non potessero venir in Toscana né in Romagna e meno in Lombardia; oltra che, li cesarei erano aviluppati in Roma con la preda e senza danari de loro stipendi, né avevano modo di averne, e senza li quali non potevano far levar le genti, le quali volevano le sue paghe. E, con queste ed altre ragioni, detto oratore remase molto suspeso; di modo che, dopo molte repliche fra noi, se risolse che lui desiderava di non andare piú oltra, anzi di tornare. Tanto piú che gli alligai come un orator di Mantova era anche lui andato fin al nostro campo per andare alli signori cesarei e, per non aver potuto trovar forma di esser sicuro a passare per 'l campo cesareo, era tornato a dietro; e

questo era il vero. Ma mi disse detto orator bolognese che 'l conveniva obbedire al suo reggimento, tanto piú che l'andava con consenso del reverendissimo legato e reverendissimo vicelegato, e non sapeva come fare; che almeno io facessi mie littere alli predetti, facendoli fede che io lo avea consigliato a ritornare indietro, acciò el potesse con quelle almeno escusarsi. Io, conoscendo che non era da pretermettere occasione per obsistere ad un tale pericolo che Bologna se facesse imperiale, li promessi di far le littere e gliele feci; con le quali mi promisse volere ritornare, e cosí ritornò. Il che avendo fatto intendere alli signori fiorentini, le fu di gran satisfazione. E, avendo io prima instato con loro che non lo lassasseno passare, avevano rispetto di non fare questa palese offensione alli cesarei ed erano deliberati di lassarlo passare; il quale l'avea modo, se l'avesse voluto, di andare a Siena e de lí in campo cesareo, senza passare per il nostro campo né di francesi. E certo questa fu una salutar opera che 'l signor Iddio m'inspirò ad usare a beneficio di questo eccellentissimo dominio.

La Serenitá Vostra, serenissimo Prencipe, per le cose dette può esistimar assai ed anche non esistimar molto la republica di Fiorenza *respectu diversorum*. La può esistimare assai, per esser cittá forte ed aver region fortissima, che male può esser offesa e può offender altri, ed appresso per aver assai facil modo di aver danari, essendo quei cittadini parci ed industriosi e pronti a pagare le gravezze, e per avere Stato di sorte, che massime in una parte di esso ghe se possono fare e molti e buoni fanti. Ma *e contra* non è da esistimar poi molto quella republica, per essere li cittadini divisi e discordi e molto facili a mutar il guberno ed anche de natura timida, e per causa dei loro palazzi, che sono fuori della cittá, come è detto di sopra. Pertanto se può esistimar quella republica secondo le occorrenzie ed usar dell'opera di quella finché se ha bisogno di essa, governandosi poi per giornata, secondo succederanno le cose, come s'ha fatto al presente, che l'amicizia di Fiorenza è sta' fondamento di salvare questo Stato illeso, ed è ancora: perché, come avessero li cesarei il transito per Toscana e danari da

Fiorenza, non avendo altri nemici che noi in Italia, veniriano senza dubbio contra le Signorie Vostre e con le genti sopra il nostro Stato; e la confederazione ed unione, che hanno avuto le Signorie Vostre con Fiorenza, è stata causa d'intertenerli. E ringrazio il signor Dio che io, ancorché sia debile instrumento, nondimeno sia sta' causa e mediatore di tal unione, onde s' hanno evitato tanti danni pericoli e mali. E di questo che io, persona bassa, *qui sum vermis et non homo*, sia sta' causa di tanto bene, non dé' alcuno prender admirazione, perché le republiche se possono comparar ad un giardino over orto, nel quale il patron di esso cerca di arlevare ed avere molti fruttari per utile e commodo suo. Delli quali fruttari alcuni sono piantati in luochi aprici e, sí per li raggi del sole come per la cura li pone il patrone, sono proceri, grandi ed alti e mandano li rami e fronde alte nell'aere; e di questi alcuni fanno buoni frutti, alcuni mediocri ed alcuni sono sterili e non ne fanno. Sono altri fruttari piantati in luochi opaci e delli quali il patrone non ha cura alcuna; ma di essi si trova qualche uno che, ancorché 'l resti umile, basso e depresso, *tamen* per qualche occulta virtú della natura produce buoni e suavi frutti con beneficio, utile e satisfazione del patrone. Cosí nelle republiche li gubernatori di esse cercano di nutrire e d'avere molti cittadini per conseguir dal servizio loro bene ed utile e commodo frutto. Di quelli, molti per benigna stella, overo *potius* per occulto a noi voler de Dio, sono nati con buona fortuna e dalla republica essaltati, blanditi ed onorati, di modo che estendono li rami e le fronde alte nell'aere; e di questi, se bene ve ne sono de utili, ve ne sono anco de sterili e poco atti a commodare e beneficiar la republica. Altri poi sono nati con piú dura fortuna, non adiuvati né dalli raggi del sole né d'altre benigne stelle, essendo cosí il volere del signor Dio per qualche causa a noi incognita, i quali non sono né onorati né essaltati dalla sua republica, ma restano umili, abietti e bassi: nondimeno se ritrova in quelli qualche uno che, per virtú del signor Dio a noi parimente occulta, produce frutti ottimi e fanno opere egrege e salutifere alla republica. Ed a questo si può applicare quei versi del poeta Dante, che dice:

Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dá, perché da lui si chiami
(*Purgatorio*, VII, 121-3):

ché occorre che rare volte la probitá e la virtú ed opere egrege e buoni frutti resurgano e provengano per li rami proceri ed alti e dagli uomini essaltati e dalla fortuna sua, piú tosto che dagli arbuscelli e dagli oppressi e bassi; e questo vuole « Quei che la dá » la probitá e virtú, che è il signor Iddio, « perché da lui si chiami », acciò se conosca che tutto procede da Sua Maestá. Io mi posso connumerar in questo numero degli arbuscelli bassi ed abietti, come le Signorie Vostre sanno; e *tamen* il signor Dio ha voluto, come non se può negare, che sia stato causa de molti beni a questa republica e che questo piccolo arboscello abbia prodotto de' ottimi frutti e ne' magistrati che ho avuto in questa cittá — e avogador estraordinario in conservar li nostri danari che andavano in perdizione, e avogador ordinario in cercar la iustizia, e cosí censor e savio da terraferma in governare con sinceritá questo Stato, come sa ognuno, per quanto ho saputo e inteso; — e a Roma in mantenere il pontefice sempre alle voglie nostre, nonostante che per necessitá due fiate el facesse l'appontamento con cesarei, perché subito s'intendeva poi con noi; e in farvi avere sei decime al clero, che ne hanno dato piú de ducati 140.000, e benefíci alla chiesia di San Marco senza spesa di bolle e di altro, con sparagnar piú de ducati 1000; e tratte de formenti delle intrate de' nostri, senza alcuna spesa de tratte e dazi che gli altri avevano; ed in avere operato che Sua Santitá, ancora che fosse risoluta di contentare che fosse posto Borbone nel Stato di Milano, con il qual partito Cesare saria accordato con lei, che la revocasse l'ordine, per il quale l'imperator fu astretto di concordarsi col re cristianissimo e liberarlo; insieme con infinite altre buone opere; e poi in questa legazione, avendo intertenuta la republica di Fiorenza con noi, che ne ha salvato, come di sopra è detto. Le quali opere e li quali frutti sono proceduti da questo piccolo, umil e basso arboscello, non giá per alcuna mia virtú, che alcuna in me non

è, ma perché cosí vuole « Quei che la dá, perché da lui si chiami », perché con questo mezo il signor Dio vuole che si conosca che ogni bene non viene da virtú né da valor degli uomini, ma solo da Sua Maestá.

E questo ho voluto dire non giá per iattanzia né per esprobrazione, ma perché se reconosca che un piccolo cittadino può essere qualche fiata utile alla sua patria, il quale in un punto con la opinion e raccordi suoi la può salvare. E però diceva quel grande Scipion Africano *quod « malebat unum civem servare, quam mille hostes perdere »*, perché in un punto, come è detto, un cittadino salva uno Stato.

Il mio secretario Daniel de' Ludovici ha servito le Signorie Vostre con la medesima sinceritá, fede e buona fortuna; e certo delle sue laudi io non potria dir tanto che in alcuna parte satisfacesse, perché in lui è ogni sufficienzia, summa fede ed ogni virtú; lui ha infiniti meriti con questo Stato ed è in gran bisogno di essere adiutato. Della sufficienzia, della fede, virtú e valor suo io, che l'ho provato e a Roma e qui a Fiorenza, ne posso fare amplissima fede alle Signorie Vostre e ne sono ottimo e veridico testimonio. Li meriti le Signorie Vostre li sanno, perché lui è stato al Cairo con gli oratori di Vostra Serenitá al sultano Selino e poi a Costantinopoli due fiate: una col magnifico messer Alessandro Mocenigo cavalier, l'altra col magnifico messer Tomá Contarini bailo; lui due fiate in campo con la Serenitá Vostra, serenissimo Prencipe, e con il clarissimo Pisani; meco per tre anni a Roma in tante fatiche, affanni, periculi, tumulti della cittá, ed ultimo luoco a Fiorenza in tanti tumulti e tanto ardente e pericolosa pestilenzia: *adeo* che, se 'l non è mandato a combattere con i leoni ed orsi, non so quanto piú el possi essere operato. La necessitá sua ognuno l'intende, perché el s'attrova con 7 in 8 fratelli senza facultá alcuna, ed il forzo de loro alli servizi vostri, di ottimi costumi e di natura angelica. El se convien, serenissimo Prencipe, alla sapienzia di questo Stato riconoscere, onorare ed essaltare e adoperar quelli che sono virtuosi, sufficienti e fedeli; alla gratitudine di quello rimunerar quelli che s'hanno affaticato e che l'hanno servito; alla pietá

di esso di non lassar perir li suoi servitori che sono in bisogno e necessitá. Pertanto, quanto piú posso, lo raccomando con tutto 'l cuore alle eccellentissime Signorie Vostre.

Io per me richiedo una sola grazia alle Signorie Vostre, e posso dire: « *hunc titulum meritis pensandum redite nostris* ». La qual grazia non è tanto per l'util mio quanto per vostro: qual è che le Signorie Vostre se degnino ormai lassarmi riposare, perché ormai *ingravescit aetas* e sono entrato negli anni della senettú. Son alquanto grave di corpo; sono valetudinario, ché patisco di doglia di fianco; sono di natura debile e delicata; ed invero sono al tutto inutile ed è impossibile che mi possi piú partir da casa. E non dico giá questo, perché voglia godere li nostri magistrati qui, alli quali oltra che per la mia insufficienzia io non saria admesso, non sono neanco in potenzia di averli, imperoché, per la parentela che io ho col serenissimo Prencipe, non posso essere né del Consiglio di dieci, né di Zonta del detto Consiglio, né conseglier; né faccio giá per star in ozio, perché l'ozio mi è nemico; ma solo perché la necessitá e la impotenzia mia cosí mi astringe. E se potesse, non recusaria cargo alcuno, come fin qui non ho recusato, che da 11 anni in qua quasi tutti li carghi, che ho avuti, gli ho avuti contra la volontá mia e per forza e non gli ho ricusati; perché, come sanno le Signorie Vostre, io sono stato due fiate censore per forza e con la pena; avogador di comun per forza; a Roma all'obedienzia di papa Adriano; dapoi, ballottato con altri cinque, che vennero a papa Adriano, fui eletto per forza a far residenzia a Roma; venuto qui, subito fui mandato a Fiorenza, ch'era in tumulto ed in arme, per forza medesimamente e con pena; e sempre ho cercato di commodarmi non alla volontá mia ma delle eccellentissime Signorie Vostre. Ma in quelli carghi, che ormai piú non posso, prego le Signorie Vostre che m'abbino rispetto e pietá, perché in quel che io vaglio e posso dirò una clausola de Cicerone in una sua epistola: « *Polliceor ei studium meum et opera, sine ulla exceptione laboris aut occupationis aut temporis; gratiam autem atque auctoritatem cum hac exceptione: quantum valeam quantumque possim* ». *Dixi*.

# APPENDICE

## Sommario della relazione di Firenze di Marco Foscari 1528

Non avendo avuto notizia de la lege, quando io feci la relazion mia de la legazion di Fiorenza, che fo del 1528, del mese di marzo, io non la deti altramenti *in scriptis*. Ma ora, essendo sta' letta la parte e fatto intender a tutti quelli che non hano dato la sua relazione *in scriptis*, la debano dare; ancora che tutte le cose alora occorevano siano al tutto mutate, *tamen*, per esser obediente, per la presente scrittura declaro le infrascritte particularitá, che con fatica mi ho redutto a memoria; e primo de il guberno, che era alora in quella citá, sí in tempo del magnifico Ipolito, come, dapoi partito lui, sotto la aministrazione del populo. Io non mi estenderò, per esser ora il tutto alterato e mutato, sotto il guberno del duca Alexandro dei Medici: *solum* dirò de la innata e si pò dir natural disposizione di quella citá, essendo giá centenara di anni abituata in questo, *videlicet* di esser tutta guelfa e tutta inclinata al cristianissimo re di Francia. E ciò procede sí per l'abito loro, che hano sempre tenuto parte guelfa, sí anco per li comerci loro e mercanzie grande che fano ne la Francia; e fano professione di esser francesi e *publice* lo diceano, quando io era lí; ed in comprobazione di questo servavano, fino quando io era lí, dui riti sui antiqui, che largamente comprobano quanto di sopra io dico: primo, che hano uno magistrato di cinque citadini, quali appellano « capitanei di parte guelfa », e questi hano la cura di conservar la citá in la fazione guelfa e di expeller de la citá ed extirpar quelli volessero seguir la parte gibellina; l'altro è che, ogni fiata si mutava la Signoria e che entravano li signori novi (qualli sono otto, che sentavano apresso el confalonier ed abitavano per tutto il loro magistrato in Palazzo, e si mutavano ogni due mesi), alora el cancelier grande dava a detti signori solenne iuramento di non dover esser mai contra la Chiesia romana né contra la corona di Francia e di servar la parte guelfa.

Sono in Fiorenza, come, essendo lí, fui informato, cinque generazione di persone: zoè le famiglie, e queste sono circa 60 in 70, le qual loro sole forono al guberno di quella citá, ma dopo forono caciate dal guberno per sublevazione del populo; poi sono i nobili, e questi erano e sono de li piú novi citadini; terzo sono il populo, e questi sono de quelli che sono al guberno, che si chiamano «de le arte minor», che sono populari, ma participano del guberno; ge è poi, *quarto loco*, la plebe, e de questa molti, per la longa abitazione loro in la citá, sono abili ad entrar nel guberno; ge è, *quinto loco*, la plebe infima e bassa. E queste qualitá di persone hano fatto negli tempi preteriti gran tumulti e mozione ne la citá: ora una parte contro le altre, ed ora de acordo, over tre contra gli altri; e negli animi di alcuni, per quello si può iudicar, ne restan ancora le passione preterite ed antique.

Dal tempo poi del *quondam* fra Ieronimo Savonaruola si suscitorono tre altre fazione in Fiorenza, ne le qual *indifferenter* ne erano de le qualitá de omeni oltrascritte, zoè «piagnoni», *idest* ipocriti, «rabiati» e «bigi». Li «piagnoni» sono quelli che seguivano il prefato *quondam* fra Ieronimo; li «rabiati» erano e sono gli contrari a fra Ieronimo ed a li piagnoni ed anche al guberno de' Medici; li «bigi» sono li paleschi, zoè quelli che seguono gli Medici. E queste tre fazione par che abino durato assai e perseveravan fino quando io era in Fiorenza, del 1527.

Le intrade del Stato de Fiorenza, in tempo io era lí, in tutto erano da ducati 270.000 in circa a l'anno. De spesa, fra interesse de' molti soldati ed altre spese, aveano da circa ducati 225.000 a l'anno. Li venivano a restar liberi da circa ducati 45.000 a l'anno, ma per le guerre questi erano obligati per molti anni. Ma, oltra le dette intrade, ponevano quasi ogni anno, ed era come intrata ordinaria ogni anno, una decima e mezo, de la qual tragevano da circa ducati 45.000; e ponevano un'altra graveza, che chiamano «arbítri», anco ogni anno, de la qual tragevano ducati 24.000. Poi ne le guerre aveano diversi modi di trovar danari: ponevano alcuni acati over balzelli, che sono come le nostre tasse, e diverse altre provisione.

Né altro io ho a memoria de dire, essendo passato tanto tempo e non possendo esser di alcuna utilitá a chi le udissero per la total mutazione de le cose del mondo.

Presentata per mi Marco Foscari fo de messer Zuane.

II

# RELATIO

## NOBILIS VIRI ANTONII SURIANI

## DOCTORIS ET EQUITIS

## DE LEGATIONE FLORENTINA

## DIE 2 AUGUSTI 1533

Avendo, serenissimo Principe, gravissimo e sapientissimo senato, non molti mesi avanti il clarissimo messer Marco Foscari, mio precessore, copiosamente e prudentissimamente, secondo il solito de la Magnificenza Sua, narrato a questo sapientissimo senato tutte quelle particularitá che fusseno pertinente alle cose, stati e successi de la republica florentina; apresso conoscendo io la Celsitudine Vostra e le eccellentissime Signorie Vostre, memoriosissime, ottimamente conservare nella profondissima loro memoria quello che dalli diligenti e fideli suoi ministri li vien referto; pertanto io darò opra nella presente mia relazione esser breve, non volendo, *cum* replicare molte de le cose abondantemente e fidelmente esposte dal prefato clarissimo Foscaro, atediare la Serenitá Vostra e le occupatissime Signorie Vostre; non intendendo però omettere alcuna parte che mi pari d'intelligenzia degna da esser e detta e replicata al beneficio di questa inclita republica. Il perché umile e riverente supplico la Serenitá Vostra e tutte le eccellentissime Signorie Vostre si degnino prestarmi quella benigna e quieta audienza che si conviene alla singulare sapienzia d'uno tanto senato, l'offizio del quale è

udire quelli che *cum* fede e caritá li espongono le cose sue con tranquilitá, acciò *etiam* le possano, con tranquilitá iudicando e maturamente ponderando, il tutto poner in quel utile construtto che la relazione ricercará.

Lassando da parte il sito e li confini della Toscana e della citá di Firenze, senza controversia alcuna capo della ditta provincia, omettendo *etiam* li principi ed aumenti *per tempora* de quel eccelso dominio, dico che, alli 29 del mese de zenáro 1527, io gionsi in Firenze. Trovai quella eccelsa republica, sí come *etiam* l'ho lassata, in stato della recuperata libertá, della quale non cessano li fiorentini dolersi esser stati privi dal 1434 finora; nel qual tempo la famiglia de' Medici, per la sapienza de Cosmo e Iovam suo padre, acquistò sopra tutte le altre famiglie de Firenze auctoritá o vogliamo dire, come loro *etiam* dicono, tirannide. E, quantunque del 1494, ne l'advento di Carlo re di Francia, la detta famiglia de' Medici, per esser fautrice della regal casa de Aragonia, fussi espulsa, creato confalonier perpetuo Pier Soderini, omo dignissimo; pur, essendo tale guberno durato solo fin al 1512, nel qual tempo essa casa de' Medici fece ritorno, però fiorentini computano l'integro tempo della loro servitú anni 90 in circa.

Io non commemorarò la genealogia della prefata famiglia de' Medici, percioché esistimo sia ben nota alla Celsitudine Vostra. Questo non tacerò: detta famiglia, quanto aspeta alla linea masculina, esser estincta; non si attrovando ozidí masculo alcuno legitimo, ma solo naturali: *videlicet* papa Clemente, che fu figliolo naturale de Iuliano di Pier di Cosmo, il quale alla coniurazione de' Pazzi fu morto; *item* il magnifico Ipolito, che ora è cardinale, de anni circa 18 in 19, fu figliolo d'il magnifico duca Iuliano di Lorenzo di Pier di Cosmo; l'ultimo è Alessandro, che fu figliolo del duca Lorenzino. Ben si attrovano due femine legitime: una è madama Lucrezia, fu sorella de papa Leone e moglie de Iacomo Salviati; e l'altra è la duchessina, figliola che fu del prefato duca Lorenzino e de madama de Bologna, fanciulla d'anni 10, la quale è in custodia nel monasterio delle Murate, monache de San Francesco in Firenze. Il perché,

essendo estincta, come ho detto, la prole masculina de questa famiglia, ha occasione quella eccelsa republica di molto meno temer dover piú ritornare nelli primi termini de privazione de libertá, o, diremo, subiezione alla soprascritta famiglia. Benché sia sempre da dubitar che 'l presente guberno non sia per durare molti anni, come per esperienzia se è veduto esser successo; ché dal principio della edificazione sino ora quella citá non se intende abbia durato in uno guberno continuamente anni venti; però li scrittori de le istorie fiorentine usano, come in proverbio, dire: che a' fiorentini naturalmente ogni stato rincresce ed ogni accidente li divide. La causa procede per esser, questo, guberno populare, e la plebe, quale atende alle arte mecaniche, non pò saper il modo del vero guberno: e però rare republiche si legeno esser state diuturne. Se aggionge a questo gli intestini odii ed antique discensioni che tra fiorentini oggidí regnano, le qual non permettono la fermezza nella gubernazione della loro republica. E pertanto io ho udito affermare a molti esser necessario che la deta republica sia retta sempre da altri; e, quando non vi sia dentro la citá sufficiente rettore, bisognerá che 'l rezimento venga da zente estere, come altre volte ne' primi anni occorse.

E, acciò Vostra Celsitudine piú oltra intendi, non si pò negare che quella eccelsa republica non abbi tenuto, ed ora *etiam* tenga nome di esser de fazione guelfa: percioché, dopo la prima vitoria, avendo li gebellini, che erano in Firenze, procurato lo adiuto de Manfredi figliolo di Federico, insignoritosi giá del regno de Napoli, contra al populo fiorentino e contra li guelfi; per questo sdegnato detto populo *cum* la parte gebellina, scacciò tutti li gebellini e furono constretti fugarsi a Siena a abitare. *Etiam* creorono capitanio de parte guelfa, magistrato nella citá de grande autoritá, durante per mesi sei; appresso, dopoi nel 1354, per reprimer essa parte gebellina che pur da novo resurgea, fu statuito per legge che qualunque se trovasse diseso da gebellini, *etiam* per antiqua prosapia, e non fussi reduto e fatto de l'universitá de parte guelfa, non se admettesse al guberno de la republica, postavi pena grande

a qualunque de tali pigliassi alcuno magistrato, ancorché spontaneamente datoli: commessa la inquisizione contra tali al prefato capitanio de parte guelfa.

De qui *etiam* ha origine che nel novo ingresso de la Signoria ciascuno di priori iura non esser mai per contravenir alla parte guelfa. Oltra de ciò, perché la reale casa de Francia è de fazione guelfa, però, volendo quel dominio gratificarla, avendo *etiam* da quella detto stato populare (fino da Carlo magno in qua, il quale, 200 anni dopo destrutta la citá da Totila, re de' Ostrogoti, la reedificò) *per tempora* recepti molti e grandi benefici, aggionse al soprascritto iuramento de' signori che la republica non era per contravenire alla real casa de Francia. Finalmente, perché il pontefice, principiando da Martino, *deinde* Clemente IV, per mantener la parte guelfa fece vicario in Toscana Carlo re de Francia, però aggionsero al iuramento de' signori: non contravenir al papa né al Stato de la Chiesa. E tale forma de iuramento si serva *in hunc usque diem*. Ma, benché tale cerimonie l'osservino e che 'l nome de quella republica sia stato guelfo, trovo però la fameglia de' Medici, come recitano l'istorie fiorentine, esser stata gebellina e continuamente aver favorito tale fazione; e però si ha *etiam* per vera esperienzia cognosciuto detta fameglia non esser stata in amicizia *cum* la casa de Francia, quantunque ne sia sequita in questi ultimi anni, ma piú presto simulata che vera, reconciliazione; avendo prima il duca Iuliano presa per moglie madama de Nemurs, *deinde* il duca Lorenzo madama de Bologna.

È cosa manifesta quella republica non esser libera dalle pestifere fazione, anzi piena sopra tutte le altre cittá de Italia; percioché, se altrove regnano le fazione guelfe e gebelline, in Firenze, oltra queste, se attrovano *etiam* molte altre, zioè paleschi, che seguitano la casa de' Medici, arrabiati che rabiano contra a' Medici, li biggi e piagnoni. Vi sono *etiam* tre sorti de cittadini: li grandi, che sono le casate chiamate « fameglie », antiquissime, gentiluomini che ne' primi anni della cittá, essendo molto potenti, con le arme combattendo tra sé, in gran parte si rovinarono, de modo che al presente sono redutti in piccol numero e tra sé

*etiam* divisi; li nobili, che però non sono tanto antiqui come le fameglie; *ultimo loco* sono li plebei. Non voglio tacer che dopoi ultimamente al tempo mio, introduta la nova milizia nella citá, della quale al loco suo brevemente parlarò, è nasciuta una nova o diciamo compagnia o fazione, la quale pare che ora ascenda al numero de 300 in circa: giovani nobili che si fano chiamar gli «adirati», quali, per quanto si ha possuto odorar, sono contrari *etiam* al stato presente e *praecipue* contravenivano al deposto confalonier Caponi ed altri suo' dependenti, percioché admeteano al guberno del Stato presente molti della fazione e dependenzia della casa de' Medici. E per la veritá si pò ben dire che in niun delli membri di quella republica se atrovi interna sanitá.

Donque, da tal e tante divisione ed intestine discordie che versano nella citá, quelli che hanno retto iudizio possono ragionevolmente suspirare che, nonobstante che la casa de' Medici, ridotta in bastardi, sia espulsa da quel guberno o per causa de la poca misurata gubernazione del reverendissimo Cortona e dell'indiscreto ed imprudente portamento delli deputati alla custodia del magnifico Ippolito, *deinde* per lo infortunio de l'aver del papa; *tamen* che, continuando tal contrari umori appresso la firma volontá de nostro signore, che si vede brama non che desidera la pristina autoritá e dominio de Firenze, detta fameglia, pur tale quale è, sia ancor per ritornar; massime che ognuno se attrova ormai stracco de le spese, né è alcuno che non desideri sumamente riposo.

Il modo e forma del guberno de quella republica e administrazione della citá con li molti magistrati di quella, longo sarebbe narrare; ma passarò con brevitá, lassando da canto tutti gli altri magistrati civili e criminali e la oservanzia del presente e delli quattro iudici di rota. Solo parlarò de alcuni che hanno il guberno delle cose del Stato e *cum* li quali si negozia per li oratori.

Principiando dal Conseglio mazor de quella citá, congregato de tutte tre le qualitá de' citadini sopranominati, cioè grandi, nobili e plebei, non tiene altro nome salvo de artefici; percioché

cadauno vi entra sotto appellazione de alcuna arte, le qual dal principio furono 12: 7 maggiori e 5 minori; poi crebeno al numero pur de 21, come oggi sono: 7 maggiori e 14 minori. Le sette maggiori sono: mercanti, cambio, lana, seta, notai, speciali, vaiai o varotari; il resto, che se appellano « arti minore », io non commemoro per esser piú mecanici e vili.

Per distribuire li magistrati *cum* qualche misura, sí che ognuno ne partecipi, vogliono che per le minore ve entrino un quinto e per le maggiore il resto. Nelli offici *etiam* fuori della citá le podestarie maggior, capitaneati, commissariati e vicariati, che hanno massime libertá di far sangue e iudicare *in civilibus* ogni quantitá de denari, si elegeno de quelli che entrano per le maggiore; li altri veramente, che o non possono far sangue, ecceti alcuni pochi, né *in civilibus* iudicare, salvo da certa quantitá in giú, furono permessi a quelli che entrarono per le minore. Il confalonier solo non pò esser creato salvo del numero degli entranti per le maggiore, benché prima fussi solito elegersi delle minore, con carico di tenere 1000 fanti, poi 4000; il che ora non si serva. Ad entrare nel Conseglio bisogna almeno la etá de anni 24, e quelli, che sono ora abili ad intrare in detto Conseglio, non eccedono il numero di 2800. Li bastardi sono esclusi dal Conseglio fino alla quarta generazione; dopoi, si, mandati a partito, remanirano, possono entrare nel soprascritto Conseglio. Quelli, de li quali il padre o l'avo non sono stati eletti o veduti de alcuno de tre primi magistrati, sono esclusi dal Conseglio fino che, da novo ballotati, non rimangono.

Il primo magistrato sono li priori della libertá e bailía, otto in numero, due per quartiero; delli quali due entrano per le minore. È magistrato bimestre con divieto o contumacia de uno anno. Ora questo magistrato ha bailía suprema, percioché *cum* sei fave nere, quello deliberano, è firmamente essequito.

Oltra questi otto, vi è il signor confalonier, il quale al principio fu creato populare, acciò avessi a reprimer l'insolenzia de' nobili. Prima solea durare nel magistrato mesi due, ma nella mutazione del presente stato ha avuto tempo de uno anno; e cosí fu creato Nicolò Caponi, e puoté esser confirmato ora,

dopo la deposizione del detto, Nicolò Carducci. Il confalonier ará contumazia de anni due. Il confalonier entra in tutti li negozi del stato, fa ressidenzia in Palazo, seben antiquamente solea stare in casa sua ed esser capo delli 16 confaloni. Ha de provisione il detto ducati 1000 a l'anno, seben Pier Soderini ne avesse 1200. Oltra la provisione, detto confalonier, insieme con li priori, hanno le spese, servitori ed ogni altra commoditá dal publico. Li oratori nel primo loro ingresso se apresentano insieme *cum* le credenzial lettere al prefato confallonier e signori priori e fanno la loro proposizione; dopoi *cum* detto magistrato non si negozia, salvo *cum* il confallonier, non parendo conveniente che li otto priori, li quali stanno soli due mesi, se ingeriscano nelle cose del Stato.

Collegi o confaloni sono 16, alli quali fu antiquamente commesso il guberno della citá in caso di bisogno o moto de repentina sullevazione; nel qual caso si congregano tutti della citá, reducendosi ciascuno nel suo quartiero in 4 chiese parochiale sotto 4 confaloni, li quali 4 per quartiero, multiplicati, fanno il numero di 16.

Li 12 Buoni uomini hanno la tutella del Palazo, sí come li 16 confaloni hanno la custodia della citá..

Di questi tre magistrati congregati insieme si crea uno collegio, nel quale se ressolveno e deliberano tutte le materie non concernenti il Stato.

Li Dieci della pace e guerra è quel grande magistrato il quale ha il carico de trattare tutti li negozi pertinenti al Stato, e tal deliberazioni poi si deducono al conseglio della Pratica. *Cum* questo magistrato quotidianamente negoziano li oratori.

Li Nove della milizia è magistrato creato all'ingresso de Pier Soderino, l'offizio del qual magistrato è essequir le provisione ordinarie per la guerra, come sono: munizione, artegliarie, arme, e *breviter* tutto quello li vien circa la milizia commesso.

Oltra il maggior Conseglio, sono due altri Consegli secreti, *videlicet* la pratica delli Ottanta, conforme a questo eccellentissimo senato, nel quale si ressolveno tutte le materie del Stato che li vengono proposte dal magistrato di Dieci e Pratica nova; e tale

Conseglio antiquamente si chiamava « Credenza ». Questa Pratica nova è sta' creata questo anno della legazione mia. E prima, il confalonier, sopragiongendo le nòve e lettere de importanzia che aveano bisogno de celere deliberazione, ebbe libertá di chiamare quanti e quali cittadini li parea a tale effecto; e, perché el chiamava de suo' *etiam* congionti de sangue, ne sequiano le conclusione iusta il parer suo. Onde, parendo che 'l si assumessi troppo autoritá e fussi pericolo che, chiamando de' suoi, si deliberassi al modo suo, però si è provisto e creata una nova Pratica, nella quale entra il magistrato di Dieci presente, li Dieci *immediate* precedenti e 10 altri gentiluomini che se eleggono nel Conseglio delli Ottanta. Entrava in questo Conseglio il confalonier senza li priori; e perché non comunicava, come era solito, ad alcuno delli detti le nòve occurrenze, usurpandosi *etiam* autoritá de dare audienzia alli oratori solo, senza comunicare le proposizione (come accadde nel mese de decembre preterito per li oratori anglici, quali, andando a Roma, passarono per Firenze), hanno però proveduto li priori con sei fave che 'l detto confalonier non entri in alcun Conseglio senza intervento di essi priori.

Circa le qualitá di quella eccelsa republica, quanto al potere e forze di quella, sono da porre in considerazione due parti: l'una il danaro, l'altra la milizia.

Circa il danaro, ancorché tal parte sia difficile ad intendere (perché, secondo dice il proverbio, « danari, seno e fede manco di quello che l'uomo si crede »), pur io dirò quello che ho potuto intendere.

Le intrate ordinarie di quella eccelsa republica, parlando uno anno per l'altro, or grasso or magro, io trovo esser de ducati 225.000 fino ducati 250.000, secondo il calculo che io dirò:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Doana de Firenze, sí de la intrata come uscita, lo anno piú | grasso | duc. | 73.000, | magro | 62.000 |
| Porte . . . . . . . . . . . | » | » | 70.000 | » | 60.000 |
| Sale, vino a minuto, macello, pagati li oratori . . . . . | » | » | 60.000 | » | 50.000 |
| | grasso | duc. | 203.000, | magro | 172.000 |

grasso duc. 203.000, magro 172.000

La gabella de contrati, de comprede, de poderi, de possession, de dotte (fin alli 2000 fiorini, che a quel segno l'ordene delle dotte pagano 7 per cento, e da lá in suso pagano 14 per cento), *item* li altri contrati stipulati simplici, che pagano in 3 per cento . . » » 18.000 » 15.000

Tasse de citade e comunitade, excepta Pisa ed Arezzo, pagati li officiali e rettori, rendeno de intrata . . . . . » » 17.000 » 12 000

E tra queste citade computasi Pistoia, che *non è citá* subietta, ma da sé libera, ma racomandata a quella republica, la quale vi manda li rettori, ed *in reliquis* essa citá elege li sui signori e Consegli e magistrati, ed è obligata a pagar a Firenze ducati 6000, oltra altri 6000 che la paga in li preditti officiali, benché è ditta citá agravatissima ed *ultramodum* tiranigiata, sí che, de circa 20.000 ducati che la ha de intrata, mai la non si pò trovar un ducato, ché, come fiorentini sanno che la abbi qualche ducato in salvo, subito li vuole, dimandandoli o per imprestedo o per altra forma. E, se pur la tenesseno in quiete, saria meno male; ma, oltra di questo, hanno diletto tenerla in parte, secondo il loro proverbio: « Pisa in po-

grasso duc. 238.000, magro 199.000

grasso duc. 238.000, magro 199.000

vertá, Pistoia in parte, Volterra in fortezza ».

Vi si computa *etiam* Prato, il qual loco ebbeno dalla reina Ioanna de Napoli, donati 10.000 ducati ad uno cameriero suo, e fu il mezano don Nicolò Acciaioli.

Castrocaro, Borgo San Sepolcro furono della Chiesa, dalla quale, accomodata de danari, li fiorentini hanno e possedono ditti loci.

Arezzo fu prima comprato per ducati 57.000; dapoi fiorentini per novi accidenti la ditta citá perseno e fu restituita ditta citá alla pristina libertá; e *tandem*, dapoi molti anni, da alcuni capitani todeschi, quando Carlo imperatore venne a Sena, fu a' fiorentini da novo, pur *cum* danari, restituita. De questa citá, oltra li danari che si pagano nelli rettori, si traze circa . . . . . . . . . » » 2.800 » 2.800

Cortona per il medesimo modo, e quasi tutto il restante del dominio de' fiorentini, si ebbe per composizione de danari.

Luca *etiam* comprôrno per ducati 250.000, ma non vi steteno salvo mesi 9, ritornati in dominio li luchesi.

Pescia e Bogliano fu de' luchesi e l'acquistôrno per forza, essendo in lega *cum* Vostra Serenitá; onde è nato el pro-

grasso duc. 240.800, magro 201.800

grasso duc. 240.800, magro 201.800

verbio che dapoi acquistata la Signoria Vostra Treviso e Trivisano, la fece *etiam* la *parte* cum dir: « Noi teniremo Treviso e Trivisano, e voi Pescia cum Bogliano ».

Pisa fiorentini comprôrno per ducati 200.000 da Gabriel Maria Sforza, bastardo del *quondam* Filippo Maria; dapoi la perdeteno ed entrativi li pisani; dapoi fu restituita del 1494 da Carleto re di Franza. Al presente de questa citá, detrati li pagamenti delli rettori ed officiali, nelli quali si spendeno da ducati 6 in 7000, in tutto resta . . . . . . » » 16.000 » 12.000

Donque trovo la entrata ordinaria de questa eccelsa republica in tutto . . . . . grasso duc. 256.800, magro 213.800

Il danaro, del quale quella republica si serve estraordinariamente, è de tre sorte, cioè balcelli, accati, decime.

Balcelli sono come presso de noi tasse perse, eccetto che fanno le imposizione de una certa quantitá de danaro da esser trovata, come 100 over 200.000 ducati, e, facta la imposizione, eleggeno poi certo numero de citadini, li quali *ex arbitrio* tassano ognuno per la porzione, finché pervengono all'antedetta quantitá. E, accioché tanto piú presto si servano del danaro, eleggeno nel suo gran Conseglio tanti citadini, che siano sotto pena tenuti pagare 1000 ducati per uno subito, con dono di 8 e 10 per cento. *Item* ne eleggeno delli altri che siano tenuti prestar ducati 500, pur con il dono, fino al numero e summa antedetta. E, osservando questa forma, si sentono voce e querelle fino al cielo, perché aggravano quelli che non possono, e massime quelli che dependono dalla fazione de' Medici.

Il danaro delli accati si trae per la istessa forma, a differenzia che questi accati non sono tasse perse, ma hanno fondo delli suo' monti.

Decime sono de duo sorte: alcune simplice, come se oserva *etiam* qui, e queste decime simplice rendono per ciascuna tra il neto e sporco ducati 35.000. Èvi un'altra specie de decime, quali chiamano «gradate», e sono de tale natura che quelli pagano per ordinario meza decima, zoè fiorini 5, per conto della decima gradata pagano . . . . fiorini 8 grossi 15

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| da fiorini 5 fin | 10 | . . . . . . . | » | 20 | » | 00 |
| » 10 » | 15 | . . . . . . . | » | 33 | » | 15 |
| » 15 » | 20 | . . . . . . . | » | 50 | » | 00 |
| » 20 » | 25 | . . . . . . . | » | 68 | » | 15 |
| » 25 » | 30 | . . . . . . . | » | 90 | » | 00 |

Oltra non hanno voluto ascender per non aggravar troppo li richi, né descender dalli fiorini 5 in giú per non aggravar li poveri. Getta questa decima gradata circa ducati 90.000.

Al clero, l'anno superiore, fu posta una imposizione de ducati 100.000; l'anno sequente, pur a' preti, fu imposto de accordo ducati 40.000.

Li monti ebbeno principio in Firenze circa del 1340, e la occasione naque perché, avendo la citá comprato Luca dal signor di Verona per ducati 250.000, qual danaro fu prestato da molti citadini, né potutosi restituire in tuto per le spese grande che aveano esausto il publico, restando adonque il debito della citá in 70.000 ducati in circa, creorono de detto capitale monti, pagando alli creditori 5 per cento de utile; ma è reduto al presente a termine che paga solo uno per cento, né si pò tal capitale vender, salvo a' citadini fiorentini, che non sono debitori al comune.

Dapoi, succedendo alla citá altre guerre, creorono dui altri monti: uno delle dotte delle femine, che con ducati 110, che si serve al comune, in capo de anni 15, si vien ad aver guadagnato uno capitale de ducati 850 de grossi (che uno ducato de grossi sono lire 5, soldi 16, denari 4), e, in capo delli detti anni 15, si marita la fanciulla, ed il publico restituisce e numera

il terzo al marito, e del restante il prefato comune paga de utile, pur a ragione de 3 per cento, per anni 18 continui; e in capo de ditti anni 18 il soprascritto capitale rende 4 per cento, e dapoi altri anni 14 rende 7 per cento, e poi fermasi.

L'altro monte, che è il terzo, è delle dotte de' maschi, pur al medesimo modo di quello delle dotte delle femine. Il detto monte però, giá qualche anno, fu firmato per desgravare la citá. Ambi questi monti si vendeno; e, quando sono reduti a paga de 7 per cento, vagliono da ducati 52 fin 60 il cento; quando sono a paga di 3, vagliono ducati 25 fin 30; e quando sono a 4, vagliono da ducati 30 fin 40, secondo li tempi.

Quarto monte se chiama il monte « de page non pagate »; e questo monte rende 3 per cento e vendesi da 24 fin 30 ducati il cento.

Quinto monte si chiama il monte « de accatti de danari prestati al comune », e rende 6 per cento; e ve n'è una sorte che si vende da 50 fin 60 per cento, ed è delli accatti antiqui. L'altra sorte è de accatti moderni, che sono quelli che feceno Medici e rendono 6 per cento: si vendeno da 50 per cento il capitale. Tutti questi monti, eccetto il primo, si possono vender e translatare *etiam* in esterni, ma hanno manco il quinto de rendita, ed *etiam* si possono far dire in citadini, dando le page al patrone vero.

Le spese ordinarie de quella eccelsa republica sono:

| | | |
|---|---|---|
| Prima le spese de li interesse de li monti loro ascendeno a l'anno a ducati 112.000, le qual se pagasseno al quartiron, come era il solito, passariano; ma non lo fanno . . . . . . . . | ducati | 112.000 |
| Mense de' salari della Signoria e confaloniero, computati li salari de tutti li salariati . . . | » | 50.000 |
| In staffette, munizioni, lanze, armature di ogni sorte, artellarie: tutte queste cose ed altre simile quasi per ordinario ascendeno a . . . | » | 18.000 |
| Spese ordinarie di capitano generale, cavallarie, capitani intertenuti e provision de' stipendiati, quasi per ordinario 34.000 fino . . . . . . | » | 40.000 |
| | ducati | 220.000 |

e al piú io trovo 227.000.

È cosa certa che le intrate ordinarie non sono molte e apena possono suplire alle spese ordinarie. Ma, occorrendo la grandezza delle spese estraordinarie, forza è che riccorrano alle particulari borse de' citadini. E molto meglior modo aríano da far grosse spese, se non fusseno succeduti li travagli ed eccessive spese: prima la casa de' Medici, che talmente ha medicato quello dominio, che li ha purtroppo escoriata la pelle; guerre, *cum* la captivitá e iactura del cristianissimo e cose sue; sacco de Roma e ruina delle cose de Napolí.

Dal 1512 in qua, espulso Piero Soderini ed introduta la casa de' Medici, quella citá se attrova aver speso, pur per causa de' Medici, da 4 migliara de oro, ed alcuni dicono molto piú, e dicono che pur solo el duca Lorenzino, e avanti lui il duca Iuliano, costava da ducati 60.000 alla citá a l'anno.

La corona de Franza è debitrice a particulari citadini fiorentini de ducati 600.000, di quali 550.000 sono liquidi.

A Roma hanno speso prima in offici comprati, che reputano ora come persi, da ducati 350.000.

Il sacco de Roma è fama abbia dato perdita a' fiorentini, sí in mercanzie come in altro, per una infinita summa de oro. Roma solea metter in quella citá di Firenze de utilitá de mercanzie alla setimana ducati 8000, e, dapoi il sacco, nulla o poco piú finora ha fatto, essendo massime stato proibito a' fiorentini, per decreto publico, lo andar a Roma, per le dependenzie del papa. Pur al presente, che si è comenzato conceder alquanto piú liberamente licenzia a' citadini di andarvi, se principia pur a far qualche facenda; la qual maggior facilitá di ottenere tale licenzia è stato opera del deposto confalonier Nicolò Caponi, ed è stata una de le cause che lo ha reso suspetto alla citá.

Napoli solea meter in quella citá de utilitá in mercanzie da 3000 ducati alla setimana, ed ora nulla si fa per la crudelitá delle guerre e ruine de quel Regno.

Firenze solea fare facende grande: *inter alia*, solea fare a l'anno panni de san Martino, che cosí si chiamano i fini, da 4000 e piú; panni garbi, che sono de lane spagnuole, da 18 fin 20.000, ed ora ne fanno pochissimi.

Le arte de' panni de seta e drappi d'oro fanno *etiam* ora poco, respeto a quello soleano fare, sí per le cause antedite sí per esserli impediti li transiti a Lione per le guerre, e *praecipue* dapoi la perdita de Genoa, *item* il transito nella Fiandra per la proibizione che non possino passare per li loci di Vostra Serenitá. Il perché molto si dogliono e piú volte so per nome de questa eccelsa republica aver scritto in tale proposito a Vostra Celsitudine a voler conceder a' particulari fiorentini tale transito, seben non si è possuto ottener. Né voglio tacer questa parte che, nonobstante tale proibizione, si fanno contrabandi infiniti per la via de Mantoa e de lí ad Asula, traversando il Bressano alla volta de Alemagna; e per tale forma fanno passare un mondo de robe, estraendone *etiam* in grande quantitá, certificando Vostra Sublimitá che in questi mesi, dapoi introduta la nova milizia in Firenze, è sta' cavato dal Bressano, per via de Asula venendo a Mantoa, un numero infinito de archibusi e schioppi, oltra quella quantitá la quale hanno estracto *cum* licenzia.

Hanno *etiam* fiorentini cominciato a pigliar la via de mare per Francia e Lione, poiché libera non la possono pigliare per Genoa, e atendono a mandare le loro merce per ditta via a Lione. Hanno *etiam* principiato a pigliare la via de Ancona e per mare de lí mandare le robe sue per il golfo a Trieste, conducendole per quella via in Fiandra; la qual via trovano men longa de quello se pensavano ed *etiam* non di quella grande spesa che credeano.

Oltra li soprascritti danni e iacture, li signori fiorentini commemorano aver patito questi duo anni preteriti, dapoi la inita confederazione, per conto de guerre, spese grandissime. Affirmano in Lombardia, del 1527, de luio fin zenaio, che furono mesi 7, commissario messer Francesco Guizardino, esser stati spesi e mandati in campo ducati 45.000. A Napoli, nella loro banda tenuta appresso il *quondam* illustrissimo Lutrech, dicono aver speso ducati 15.000 al mese ed almeno 12.000; benché questo non sia vero, percioché al principio, quando fu deliberato che la loro banda insieme *cum* Orazio Baglione marchiasse a

quella volta, mi affirmorono che mandariano soli 4000 fanti, retenendo il resto de li loro a' confini, come allora significai per mie lettere. Ma in fato non li ebbeno, perché li 1000 fanti alli confini non furono tenuti, ma in bisogno si sarebbono serviti delle loro ordinanze. *Etiam* nel regno la loro banda, per quanto hassi inteso da fidedigni, non ha mai passato il numero de 3000 e a l'ultimo non se attrovavano 2000, seben questi signori hanno sempre affirmato aver speso il sopraditto danaro, come piú volte si hanno offerto voler fare constare con la scriptura e mensuali del commissario suo. Il medesimo hanno sempre affirmato ed affirmano circa la cavallaria; la quale dicono avere tenuta e pagata sempre, come ho significato a Vostra Serenitá per mie lettere. È donque cosa certissima questa eccelsa republica, oltra le spese ordinarie, averne fatto e fare continuamente di molto grande, le qual convengono passare per le borse proprie de' citadini, de li quali el numero de' ricchi è molto grande, e, per quanto ho possuto intendere, se attrovano da otto fameglie che hanno de capitale piú de 100.000 ducati. Tomaso Guadagni dicono passare 400.000, benché la maggior parte ne abbi a Lione, e nel contado de Franza da 60.000. Ruberto delli Albizi ha circa 250.000; Pier Salviati e fratello 200.000; Bertolini, Antinori, Soderini, Strozzi e molti altri fino al numero di 8 o 10, come ho predetto, tutti passano li 100.000. Da 50.000 ducati in su intendo trovarsi fameglie piú di 80; da 50.000 in giú una infinitá. De sorte che, quando non avesseno patito le iatture e danni grandi, potrebono molto gagliardamente supportare ogni spesa, e massime perché le ricchezze loro sono in mercanzie e danari per la maggior parte, nonobstante che li loro poteri e palazzi vagliano un tesoro.

Narrato della prima parte delle forze de questa republica, che è il danaro, parlarò della seconda, che è la milizia. E prima: hanno il suo capitanio generale don Ercule, figlio de l'illustrissimo signor duca di Ferrara, quale hanno condutto con omeni d'arme 200 e che 'l sia in libertá tener, in loco de ogni 200 omeni d'arme, 200 leggeri. De accordo sono, circa il pagamento de ditta cavallaria, a 100 ducati per uomo d'arme, over 50 per

ogni cavallo leggero, con 10 per cento meno in page, *ita* che deveno esser ditta cavallaria in esser uomini d'arme 180. Ha per il suo piatto de provisione a l'anno 9000 fiorini de grossi, che sono ducati 7000 d'oro. Deve *etiam* in tempo di guerra, cavalcando la persona sua, aver fanti 1000. È stato ed è pur qualche difficultá tra quelli eccelsi signori e prefato don Ercule circa li tempi de li pagamenti; e, non avendo ancor fatto provisione prefato capitanio del suo locotenente, de sorte che le gente sono convenute marchiare sotto il guberno solo di don Ioan Ziliol, piú presto collateral che locotenente, quelli signori si sono de tal cosa alquanto resentiti: benché il ditto capitano l'abbi fatto *dedita opera*, percioché volea cavalcare lui in persona, accioché l'avesse *etiam* li fanti 1000; nella qual spesa però non hanno voluto per ora entrare questi signori. Ed iudicasi del tutto sia stato bona causa prima il deposto confalonier Caponi, il quale, sí come in tutto ha voluto depender dalli voleri del papa, cosí per contrario non ha mai secondato né favorito li desidèri de quelli che sono contrari a Sua Santitá, tra quali è il signor duca de Ferrara. Una altra causa *etiam* vi è stata, cioè la condotta del signor Malatesta Baglione, conclusa contra la mente del signor duca, parendo a quelli signori non potersi cosí ben servire della persona di don Ercule per esser troppo giovane ed inesperto. E invero le suasione del cristianissimo sono state buona causa de condurre il predetto don Ercule in capitanio di quella eccelsa republica, sí come *etiam* ora l'oro del cristianissimo re è stato causa di condurre il signor Malatesta; e però del detto oratore francese intendo il signor duca molto dolersi. E per la veritá quelli signori al presente se attrovano non ben disposti né contenti de la persona del signor don Ercule, il quale, quando si conduca da sé a Firenze, senza espetare de essere dimandato, non potria salvo che giovare alle cose sue, perché, perseverando quelli signori in questa mala contentezza, potrá accader che, finito lo anno, la condutta sua non será refirmata.

Il secondo capitanio de' signori fiorentini è il signor Malatesta Baglión, el quale è stato condotto prima a nome del cristianissimo per tempo di uno anno, principiando a primo di zugno

prossimo, cum cavalli lezieri 200 e fanti 2000 e ducati 2000 per il suo piatto; *item cum* la eccelsa republica fiorentina con titulo de gubernatore de fanti 1000, ducati 2000 per il piatto suo; *item* cavalli 100 per lo suo figliolo e nepote a 50 per uno; *item* ducati 1200 per provisione ed intertenimento de 10 capitani da Spoliti e Narni, e questo il medesimo tempo de uno anno; *item* che la persona del prefato signor non sia tenuta cavalcar senza li 3000 fanti, ma ben sia ad ogni rechiesta del cristianissimo e de' signori fiorentini mandar li cavalli con lo locotenente; *item* il cristianissimo e la eccelsa republica si obligano porgerli quello aiuto li abbia a bisognar e mantenerlo in stato e tôrlo in protezione, e, facendo il cristianissimo o quella republica apontamento con alcuno principe, se intendi ancor lui incluso, e figliolo e nepote, ed aderente de esso Stato. E, per esplicar qualche determinato numero de fanti per lo aiuto predito, se obligava tener 300 fanti e tanto piui quanto sará bisogno.

Oltra di ciò, quelli signori hanno capi 22 di fantarie, computati 6 che aveano con la loro «banda nera» nel Regno, che furono delli relievi del *quondam* signor Ianino de' Medici, ed a ciascuno de quelli dánno per intertenimento de provision al mese da ducati 20 fin 25 e due soli sono con provision de ducati 30 al mese.

Tengono in Pisa, Livorno, Pietrasanta, Montepulzano, Poggibonci, Castrocarro, Volterra e quelli altri confini non piú in tutto de fanti 1000.

Cavalli leggeri, oltra la compagnia del capitanio general, hanno circa 350 in 400 sotto 5 capi, li quali sono: signor Mario Ursino e Georgio Santa Croce *cum* cavalli in tutto 150 tra tutti due; *item* el signor Ieronimo da Piumbino, cavalli 100; capitanio Mucchio, cavalli 30; capitanio Musachino, cavalli 30; e questi due sono capitani antiqui, fino de quelli che alla guerra de Pisa erano con Vostra Serenitá, e sono albanesi.

Pagano le fantarie con retenzion alli capitani de 10 per cento per intertenir omeni «da bon», ché cosí li capitani dicono; ma sono ladronezzi che tornano in benefizio delli capi che soli imborsano. Pagano in tempo, né par preterissano il mese, per quanto li capi dicono.

Oltra queste genti, vi è il battaglione delle genti fiorentine, ed è diviso in due capi: uno de lá da Arno, l'altro de qua da Arno. De lá da Arno è capo il signor Francesco dal Monte, che fu fratello de quello grande e valoroso *quondam* signor Pietro dal Monte che al fatto d'arme a Cassano fu morto da' francesi alli servizi di Vostra Serenitá, e certo questa fameglia fin ozzidí è molto sviscerata del nome veneto. Ha fioli e nepoti aptissimi e strenui nelle arme, e tutti teneno un desiderio infinito di servir la Serenitá Vostra. Il secondo capo del battaglion de qua da Arno è don Babón de Naldo. Ciascun di questi due ha in condutta a tempo di guerra fanti 500 usati, oltra il battaglione. Hanno de provisione ducati 400 a l'anno, e li dui fioli de l'uno e l'altro hanno de provision ducati 10 al mese per ciascuno.

La descrizion integra delle genti del battaglione è fatta de tutti quelli omeni nel dominio fiorentino da anni 18 fin 50, e questi tutti passano il numero de 24.000. Fassene tre capate: la prima capata pò esser da 6000 fin 7000, delli quali mancando alcuno per giornata, supplisseno con tanti de quelli della seconda capata, reimpendo poi *successive* con tanti de la terza. Queste gente del battaglione sono sotto 32 capi, divisi 16 de lá da Arno e altri 16 delle genti di qua da Arno, sotto li sopradetti dui capitanei. Hanno ditti dui capitanei ducati 10 a l'anno de tassa per ogni compagnia, che sono ducati 160 a l'anno per uno, ed *ita* vengono essi capi, *omnibus computatis*, ad aver a l'anno tra loro e fioli ducati 680 l'uno.

La nova milizia in Firenze è stata come *casu* introdutta; imperoché — attrovandosi la cittá in le suspizion del papa e de Nicolò Capponi, che per tempo dependeva, per quel vedeasi, dal papa; la suspizion delli lanz, quando calorono, stimulando, per quello si divulga, tra li altri don Baldissare Carduzi, ch'era allora delli Dieci e capitano della fazion delli arrabbiati, adiuntosi il riporto de don Emilio Ferreto, che dechiara aver avuto da l'episcopo de Capua il pontefice perseverar nel mal animo contra Firenze, e ritornando a far quello che mai li sui antecessori non avean fatto, cioè far decapitar de li sui contrari; *item* la voce de li solicitati dal papa al sacco de Firenze e a ponerli

taglion grosso per servirsene poi alla recuperazion de Ravenna e Cervia, come riportò el conte Galeazzo Tassón, capitanio del signor duca di Ferrara, ritornato dal pontefice — la gioventú fiorentina — fatti capi, prima, Piero Salviati, che fu quello che *etiam* a tempo de' Medici fece quello moto e perturbazion contra la ditta fameglia fino al tempo del mio clarissimo precessor; *item* Aloise Allamani, omo fazioso, che fu uno delli tre che coniurorono alla uccision del papa, quando passasse per Firenze (cosa però antiqua); *item* Iacobo Buondelmonte, a cui fu poi tagliata la testa; *item* uno Dante Castiglioni — e alcuni altri de la compagnia de li adirati ed alcuni altri, con grande insolenzia, dimandorono le arme e la guardia del Palazzo, dove furono constretti li Signori farlo, e fu dato le arme prima a 300 gioveni e la custodia preditta del Palazzo. Processe tal cosa con farsi per giornata delli desordeni, quali molti attribuivano alle arme date alla ditta gioventú e, quel che piú importa, el confalonier entrò ancor lui in suspizion che un dí questa gioventú, che stava pur ferma e de notte in Palazzo, per poco accidente si sublevasse *cum* darli qualche desaconzo, intervenendo massime il Carducci, suo emulo, dal quale sapea ditti gioveni depender. *Unde* prefato confalonier, pensando fugir tal suspizion, escogitò quest'altro espediente, cioè crear la nova milizia per levarsi del Palazzo quella servitú e la preditta gioventú, con ordine publico che ognuno abile a portar le arme, cioè da anni 18 fino 36, si mostrasse per quartiron a li novi commissari, do per quartiero, da esser eletti fra i citadini, insieme *cum* uno capitaneo esterno de fanti per quartiero, esperto; e quelli, che non fusseno impediti, fusseno descritti, e, fatta tal descrizion, fusseno poi posti sotto la disciplina militare, dateli le arme ad ognuno, secondo il voler loro circa la qualitá de le arme, posto ordine, *cum* capituli 28, sí nel vestir come nelle altre qualitá contenute nel libro, che hanno *etiam* fatto imprimer, circa tal nova milizia. Pertanto non mi estenderò, perché da ognuno pò esser letto e visto ditto libro. Questo non tacerò: che, dove si stimava trovar un numero grande de gioveni che portasseno le arme, forse da 6000 in suso, non però ne hanno trovati piú

de 200 per confalone; sí che in tutto questa gioventú non vien ad esser piú da circa 3000 in 3200. Dal che si pò far iudizio la citá de Firenze non poter ora far quello numero de omeni da fatti che la solea, *imo* assolutamente ora non vi è el numero de anime che solea esser; perché la citá de Firenze solea far da anime 120.000, ed ora non fa 80.000, sendo per questi do estati mancati da peste da 40.000 in 50.000 anime. Oltraché nel contado ne mancano altre 100.000 anime in suso. E questa è la potissima causa che ora tutti li lavori sono cresciuti de precio, perché non se attrovano salvo pochi opifici, e quelli *etiam* si fanno pagar molto piú del solito. Molte possession sono *etiam* questo anno ite inculte, mancando li cultori da la peste e per la grande carestia, perché il frumento ha valso fino uno ducato el ster fiorentino, che vien ad esser a rason de ducati 24 e mezo il ster venezian; la biada de' cavalli è arrivata a ducati 9 el ster venezian; il vino, oglio ed il resto tutto piú caro, molto piú che qui. *Tamen* (grande umanitá de quella citá!) in tanta carestia non è mai sta' scaziato povero, anzi tutti nutriti, che vi sono concorsi in grandissima quantitá. *Ultra* il sussidio publico, feceno *etiam* provision che li benefíci ecclesiastici pagasseno una certa porzion per li poveri, come disponeno li canoni sacri che una parte de le intrate si convertano in uso de' poveri; *item* che, nelle vacanzie de benefíci, tutte le spoglie de' ditti benefíci ecclesiastici si devolvano alli poveri; e a tale essecuzion hanno deputati quattro suoi citadini.

La inclinazion e dependenzia di questa eccelsa republica dalli potentati cristiani la considero in tre qualitade: una verso li potentati convicini, la seconda verso li confederati, la terza verso quelli che non sono confederati, anzi piú presto inimici. Parlando de li convicini, dico, stando il comune proverbio, che con niuno de' soi convicini la eccelsa republica fiorentina è in amor vero, eccetto forsi con uno piccolo potentato, che è il signor di Piumbino, el quale è alli servizi de quella citá con cavalli leggeri 100. Ha per moglie una Soderina; ma di questo signor non è da tener molto conto: pò aver de intrada da 18 fin 20.000 ducati. Con lo resto de' convicini dissimulano.

Ora pur mostrano ben intendersi con Perugia, poiché hanno condotto per suo gubernator general el signor Malatesta, con dar la protezion a lui, fiolo, nepote e quel Stato, con promission *etiam* de prestarli aiuto nelli bisogni suoi; e tanto piú quanto per fiorentini fu molto tale union e fermezza, intervenendo *etiam* la unitá de Spoliti e Narni, per respeto de li presentanei moti de' cesarei ne l'Abbruzzo e per ogni rispetto del papa. E da qualche uno che intende mi è sta' geta' qualche motto che non siano fiorentini senza qualche speranza che un dí abbino ad impatronirsi del dominio di Perugia, come hanno fatto per li tempi passati de Arezzo, Pistoia, Prato ed altri lochi, delli quali si sono li fiorentini impatroniti *cum* questo mezo de tuôrli in protezion e ponerli entro pressídi propri e sui. E questo, visto per il papa, è causa di remaricarsi e forsi di farle mozion, che si è divulgato el faci, con voler introdur in Perugia Brazzo Baglione.

Dinotando a Vostra Serenitá che Perugia ha nella iurisdizione sua castelle da 100 e, computati li villaggi, in tutto da 200 e piú loci; paga a l'anno al papa in recognizion fiorini 8000 de Camera da carlini 7 l'uno, che vien ad esser ducati d'oro 4000; pò aver de intrata scudi circa 34.000, de' quali paga li sui officiali della citá, il Studio, cioè dottori leggenti, perché è terra de Studio; paga *etiam* un barisello con 200 fanti. Pò far la citá pedoni da 3000, ed il contado altri 4000 in 5000. Ha case de parte famose 4, cioè Baglioni, Oddi, Penna, Segnorilli; ha *etiam* fameglie de nobili e signori de castelle per numero 15. È propinqua a Firenze miglia circa 80.

Siena dista da Firenze miglia 40 al mezogiorno. È dominio molto contrario a Firenze, serva parte gibellina ed imperial sopra ogni altro dominio di Toscana, sendo tolto in protezion da Cesare; e però è temuto da' fiorentini, perché Cesare, quando sii per penetrar in Toscana, iudicasi non sia per far altra via salvo da Genova o da Siena. E però ora fiorentini molto dissimulano con senesi, tenendo *etiam* orator a Siena, e lo principiôrno prima lor a mandar a Siena che senesi a Firenze. E lo principiôrno a mandar, tolta la occasione dal moto del papa,

allora intrato in Orvieto, per via de Ieronimo Luti, el quale, del mese di febraro 1527, sendo stato preso apresso Orvieto da Dominico Placidi, gubernatore per nome del papa in Orvieto, promise dar una porta de Siena e per quella introdur Fabio Petruci; ma, venuto a Siena, scoperse il tratato. E però, *cum* questo fondamento de inimicizia con il papa, queste republiche hanno tratato insieme qualche intelligenzia. E fu giá pòrta per senesi una forma de capituli, nelli quali duo difficultá furono di importanzia: l'uno che senesi voleano li forusciti non fusseno accettati da' fiorentini (a li qual capituli averiano contenta', seben era contra la promission fatta per fiorentini a Lutrech); ma il secondo fu de molto maggior importanzia, cioè che voleano senesi dal canto loro uno articulo « *salvo iure foederis cum Caesare* », né voleano fiorentini apponesseno « *salvo iure ligae cum Christianissimo et reliquis confederatis* ». E però non è mai sta' concluso, ma si intertengono cosí in certa specie de amicizia, che niun offende l'altro.

Questo dominio tien nome de republica, tiraneggiato prima dal magnifico Pandolfo Petruzo, che durò in tirannide anni 33; successe Borgese suo fiol: durò anni 5; dapoi successe Fabio, tolta per donna una fiola de Galeoto de' Medici, e però s' inclina el papa a reponer ditto Fabio in casa, el quale prima vi durò poco. Ora sono anni 5 che ditta citá è in libero stato de republica. Pò aver de entrada ducati 90.000 incirca. Ha tre porti in mare: Porto Ercule, che giá venderono ad Agustino Gisi, ma ora, reavuto dal Doria, lo possedono; porto San Stefano; porto Talamone. Hanno 6 terre grosse e circa 300 castelle.

È maggior la ricchezza delli citadini particulari de entrate de grani e bestiami, e la prima facultá era de Agustin Gisi, la qual passava 300.000 ducati; ma è andata in ruina, perché papa Adriano ne ebbe ducati 20.000, papa Clemente 100.000 e, quando Andrea Doria prese Porto Ercule, dove tenea in salvo ditto Gisi il mazor valor delli sui beni, dicesi che 'l Doria fece allora preda per ducati 150.000, senesi tra argenti e danari ebbeno da 25 in 30.000. Oltra che, al sacco de Roma perse molto: pur resta ancor al fiolo de quello da 50.000 ducati.

El guberno de' senesi è tale: prima un capitanio de la autoritá che è in Firenze il confaloniero; sono *etiam* altri 9, che corrispondeno ai priori de libertá de Balía in Firenze; èvi *etiam* el Conseglio de li ventuno: questi gubernano il Stato. È citá molto faziosa, de sorte che in quella se attrovano da 5 fazion; de ordinario non ha spesa, salvo de un barisello con fanti 100 e poche altre spese de magistrati ed officiali.

Io non darò con piú parole tedio a Vostra Celsitudine (qual conosco esser occupatissima) per ora: quando li piacerá, sarò sempre pronto in satisfarli da questo dí adriedo, non essendo la ora al presente, per la tardezza, comoda. Però faccio fine, non pretermettendo però il secretario mio, Zuanantonio Novello, quale certo io ho trovato in tutte sue azion degno de la grazia di Vostra Celsitudine, alla quale e lui e me insieme molto raccomando.

*Ego Antonius Surianus doctor et eques scripsi.*

III

# RELAZIONE

DI

## MESSER VINCENZO FEDELI

SEGRETARIO DELL'ILLUSTRISSIMA SIGNORIA DI VENEZIA

TORNATO DAL DUCA DI FIORENZA NEL 1561

Il parlar delle cose di Stato ed il riferir alla presenzia della Serenitá Vostra fu sempre riservato alli miei eccellentissimi senatori ed alli suoi clarissimi rapresentanti, che ritorneno dalle espedizioni a loro commesse, li quali invero e con auttoritá e con dignitá e con suprema eloquenza trattano ed esponeno le materie, con satisfar compitamente al supremo giudicio della Serenitá Vostra. E però a me, sua creatura ed umil servitor suo, non dovria toccar di occupare, né oggi né mai, né questo luogo né questo tempo, per impedir la Serenitá Vostra, che tiene sempre l'animo vòlto a cose di maggior importanza; percioché vera cosa è che io non potria corrisponder né al debito mio né alla espettazione sua, per esser questo un peso insopportabile alle mie spalle e per non esser io atto né assuefatto a simil imprese: oltra che, è chiarissimo che io non so se mi potesse dire cosa nuova, avendo la Serenitá Vostra la vera intelligenza di tutte le cose. Ma, essendo io il primo che sii stato e ritornato d'ordine suo dal duca di Fiorenza e per esser le relazioni de' principi, de' governi e de' maneggi di Stato, per antico e laudabil

instituto, sapientissimamente introdutte, come utili e neccessarie e con beneficio e decoro della maestá di questa serenissima republica, ho pensato che sii, se non in tutto ben fatto, almeno manco male, piú presto che tacerne, di far una breve relazione. Suplico adunque umilmente che la si degni, per la solita sua benignitá, di prestarmi gratissima audienza e di admetter graziosamente e volentieri non il dir mio, umile e basso, ma le cose alte che si diranno di un prencipe, che si può stimar grande; accioché, con questo signalato favore di aver propizie le benignissime orecchie della Serenitá Vostra, la venghi piú facilmente a considerar ed a penetrar il tutto con quei vivi spiriti che deve, che non prima averò brevemente trascorso le qualitá piú degne e le condizioni e l'esser del duca di Fiorenza e de' suoi Stati, che io averò finito. E suplico la Maestá del signor Iddio che mi conceda di poter dar questa, se non compitamente, almeno con buona grazia della Serenitá Vostra, sí come io sommamente mi confido.

Io non perderò tempo, serenissimo Prencipe, in dir al mio ritorno tutte le cose operate ed essequite e per la commissione datami e per le lettere scrittemi; perché, oltra che si deve presupponer ch'io abbi posto tutti gli spiriti miei in operar e far tutto quello ch'io ho saputo e potuto, perché il tutto passi con decoro e dignitá della Serenitá Vostra, io le ho particolarmente poi scritto ogni successo; sí che in molte cose non mi saria riferir, ma un replicar le medesime scritte ed udite in questo eccellentissimo Consiglio: il che saria forse di fastidio, ed io lo debbo fugire di fare, perché né il luogo né il tempo porteriano, né la suprema dignitá della Serenitá Vostra e di questo eccellentissimo senato.

Or, dovendo io parlar prima delli Stati e poi del prencipe, mi par, inanzi ch'io vegni alli particolari, di dir brevemente come stia e fra quai termini sia posto il dominio che oggidí possede il duca di Fiorenza, che giá fu un regno dominato dalla suprema autoritá di re, ed insieme far di quello una brevissima descrizione, con dir solamente quel tanto che basti a maggior intelligenza della Serenitá Vostra.

Dico adunque che gli Stati, che ora sono posseduti da questo prencipe, sono doi: il Stato di Fiorenza ed il Stato di Siena, tutti doi posti e collocati nella Toscana. Anzi della Toscana si fa patrone e signore il duca di Fiorenza; la qual provincia in veritá è dell'Italia una bellissima parte, fabricata dal signor Iddio e dalla natura in tanta perfezione di tutte le cose, che non si può desiderar meglio. Questa corre a ponente e levante, e da mezogiorno ha il mar Mediterraneo che la bagna, da tramontana ha l'Appenino che la cuopre con l'asprezza de' monti. La parte maritima ha di longhezza da circa 200 miglia, tutta amena e dilettevole, per esser ripiena di villaggi, di castelli e di torri, che fa una bellissima vista, e per la riviera si veggono poi di molti golfi, rivi e porti d'importanza, dove ridur si possono e star sicuri navili di ogni sorte. La medesima longhezza ha la parte del monte, e la larghezza è di circa 100 miglia nel piú stretto dell'Appenino, sino alla riva del mar Tireno, che ora Toscano, per la longhezza della provincia, si chiama; e la circonferenza del tutto vien fatta da circa 700 miglia. Ed è bagnato tutto questo bellissimo paese da regi fiumi e da belle riviere; è da per tutto ripieno di fonti e laghi, di maniera che, con la comoditá di tante aque (tutte piene di ottimi pesci), le campagne rendono copia grandissima di tutti li frutti della terra e la parte de' colli e de' monti è tutta fruttifera, vaga e dilettevole e ripiena di tutte le delizie e di tutte le cose. Il paese e campagne, per le severe proibizioni delli campagi, sono molto ben custodite. Si veggono poi in molte parti ed in diversi luoghi acque, bagni saluberrimi ad ogni infirmitá. Le miniere del ferro, de' rami, del piombo, de' sali, de' alumi e de' vetrioli, per l'industria che vi si mette, sono di non poca importanza.

Le ville, le terre, li castelli sono da per tutto frequentissime e piene di abitatori, e le cittá principali sono nobilissime e ricche, e le altre molto bene accomodate e tutte populatissime. È tutta questa bellissima regione ben coltivata ed abitata e posta sotto felicissimo cielo, sotto aere benigno e temperato, ma sottilissimo, e per questo fa gli uomini ingeniati, pronti e molto sottili in qualsivoglia cosa e molto accomodati alla pace, alla guerra,

alle arti, alle lettere, alli traffichi ed alla agricoltura, nella quale poneno grandissima industria. E di qui nasce una copia infinita di grani e d'ogni altra sorte di biave, di legumi, di preciosi vini, di ogli perfettissimi e di ogn'altra sorte di frutti di somma bontá e perfezione. Ma una ricchezza grande, riputata sopra tutte l'altre maggiori, consiste nell'infinito numero degli animali di ogni sorte, che si veggono d'ogni intorno; di modo che da per tutto si vede il paese cosí bello per la vaghezza de' siti, come buono per la fertilitá de' campi e di ogni altra abondanza di tutte le cose neccessarie all'uso umano, delle quali se ne accomodano eziandio le genti forestiere.

Questo paese fu giá molto piú florido e pieno di populi, tutti liberi, antiqui e famosi per li lor memorandi fatti, contendendo insieme del dominio di tutta Toscana, e che tanto diedero da fare ai romani. Da per loro si sono finalmente distrutti con le parti, per le loro ostinatissime passioni piene di sangue, d'incendi e di rapine, e si sono finalmente ridutti sotto 'l prencipe; e li ultimi soggiogati e vinti, dopo li aretini e pisani, sono stati li fiorentini e li sanesi, popoli arditi, fieri, superbi, bellicosi, indomiti, crudeli ed abominevoli, li quali viveno ora in una misera e calamitosa servitú, sono privi d'ogni remedio di sollevazion alcuna.

Or, avendo io fatta questa breve e generale descrizione, per esser neccessaria per la vera intelligenza delle cose che vi concorrono, io mi ridurrò a dir li particulari dell'uno e dell'altro Stato.

E, prima del Stato di Fiorenza parlando, dico che questo ha 7 buone ed onorevoli cittá, fortissime per natura e per arte e benissimo munite e guardate secondo le occasioni di tempi; e queste sono: Pisa, Volterra, Arezzo, Pistoia, Cortona, Borgo San Sepulcro e Fiorenza, che ha doi fortissimi castelli, fatti piú tosto per freno de' popoli che per difesa di gente forestiera. Ed in diversi altri luochi di frontiera vi sono 13 altre fortezze, munite e custodite ne' tempi di bisogni, e sono: Empoli, Prato, Livorno, Montecarlo, San Casciano, San Geminiano, Colle, Montepulciano, Poggio, Broilo, Fivizzano, Scarparia e Castrocarro in Romagna; percioché il dominio di Fiorenza si estende

in buona parte di quella provincia, dove il signor duca vuol far un'altra fortezza d'importanza in un luogo detto Marradi, vicino a Faenza, temendo grandemente che a qualche tempo non abbia a succeder un papa che li possa esser nimico.

E, oltre a tante cittá e luochi forti, ha un numero infinito di torri e di castelli murati e popoli di campagna, tutti divisi sotto diversi ministri di giustizia, di podestarie, di vicarie e di capitaneati; ma il capo principale del Stato è la cittá di Fiorenza, dove risiede il prencipe, dove sta il governo, dove sentano li magistrati, dove è la giustizia per tutti li popoli, dove si veggono le richezze e le grandezze publiche e private, dove sono le nobilissime fameglie che solevano reggere e governar la republica, e dove fioriscono gli uomini eccellenti in tutte le discipline, in tutte le scienze ed in tutti li studi maravigliosamente, di modo che contendono con li antiqui in tutte le professioni, e dove il culto divino è in grandissimo culto. Percioché a questo tien la mira il prencipe con grandissima diligenza, volendo saper, intendere e veder come le chiese e monasteri, che sono in grandissimo numero, tutti ricchi ed accomodati, siano ben tenuti ed officiati, indagando sempre che vi sieno persone religiose e di buona dottrina; e, come discuopre un eretico, e sia di qual grado si voglia, lo punisce severissimamente. Che però tanto è il spavento che tiene nei cuori dei laici e clerici, che non si sente alterazion alcuna, ché non piú d'una volta sola con una severissima giustizia ha proveduto al viver cristianamente; di modo che è una maraviglia come a tutte le ore sieno frequentate le chiese e li divini offici e le confessioni e le communioni a tutti i tempi, ché vuol il prencipe saper eziandio fin da parrochi il numero delle ostie che si dispensano nelle communioni. Perché suol sempre dir che le alterazioni e mutazioni della religione portano con sé il pericolo manifesto della mutazion dei Stati, e però vi sta avvertito e vi ha l'occhio con ogni debita provisione. E le parrochie sono 44, li monasteri 66, e vi sono 37 ospitali, tutti ricchi da 500 ducati, e vanno crescendo fin a 16.000 ducati di entrata; e vi sono molti altri luochi pii di confraternita e scole, che

all'onor di Dio stanno in continuo essercizio di cristiana caritá, avendovi la cura i principal cittadini della cittá ed il prencipe istesso, con il quale non si possendo oprar con le mani, si oprano con il star sempre in genochioni: per solo dimostrarsi cattolici e pii, procurano d'acquistarsi la grazia sua e insieme quella del signor Iddio. Ma però, con tutto questo, se li ha sempre l'occhio alle mani.

La cittá di Fiorenza è nel numero delle sei principali cittá d'Italia, tutta bella, nobile, ricca ed industriosa, e par nata in un istesso giorno e tutta fabricata in un istesso tempo, poiché, in un circuito di forse sette miglia, ha le strade tutte larghe, ample, dritte ed a linea tirate, piene d'artefici d'ogni sorte, con un popolo infinito, tutto laborioso; e la sua maggior industria è posta nell'arteficio della lana e della seda, essercitata da piú e da piú nobili con molta onorevolezza, li quali fanno una piazza di mercatanti con il maneggio de' cambi per tutte le parti del mondo, e si può dir che la sii nel numero delle principal piazze d'Europa, e con li traffichi maritimi vanno de' fiorentini dal levante al ponente, di modo che il commercio de Fiorenza passa oggidí per tutto 'l mondo. La qual cittá di Fiorenza è cinta dall'oriente e dal settentrione da colli amenissimi, tutti pieni di bellissimi edifici ed onoratissimi palazzi.

[Ma a questo quadro si aggiunge un rovescio molto oscuro e tenebroso, in considerare come tante nobilissime e ricchissime famiglie, piene di tanti onorati uomini, soliti a viver liberi ed a governare un sí bel Stato, il quale era pur loro per natura, si veggono ora da un solo e da un loro cittadino dominati e governati, e, di liberi e di signori che erano, fatti servi, che a vederli solamente se gli conosce manifestamente l'oppressione dell'animo, che non so qual maggiore calamitá di questa si possa vedere, di una cittá dove quello, che era di tutti, è ora di un solo, il quale, colla potenza del principato, tiene in sua mano e le ricchezze publiche e le private. Ma questo, signori eccellentissimi, confessano i medesimi fiorentini esser loro avvenuto per giudizio manifesto del signor Iddio, che non ha voluto piú tollerare in quella cittá le ingiurie e le tirannie, che crudelmente

si usavano verso il popolo, verso la plebe, verso i sudditi, verso povera gente di contadi, e infine verso la patria, che si vedeva non in mano di un solo, ma di tanti odiosi tiranni, pieni del sangue de' poveri, d'ingiurie, di vendette, usurpandosi gli onori publici e le publiche entrate e quelle dilapidando senza pensar punto alla salute publica e privata, qual suol sempre camminare col solo beneficio della patria, la quale non poteva essere oppressa se non dal male operare degli stessi suoi cittadini. E mi ricordo che, ritrovandomi io col clarissimo messer Carlo Capello, allora ambasciatore in Fiorenza, nel tempo della mal governata republica, il detto signore, che era pieno di dottrina e di spirito, mi disse un dí, vedendosi tante miserie, che quello Stato tanto tumultuosamente governato non poteva durare molto tempo, e predisse la rovina sua e la sua servitú; la qual vedemmo poi fra pochí mesi, con quelle lacrimose ed atrocissime calamitá che tuttavia sono nella memoria delle eccellentissime Signorie Vostre. Onde il signore Iddio permise che fossero sottomessi ad un prencípe solo: il che finalmente è ritornato in beneficio di tutti; perché ora, con la presenza del tremendo prencipe e spaventevole, tutte le cose sono tornate a' suoi primi princípi. E tanto è il terrore delle severe e súbite esecuzioni, e tanto è potente ed esecutivo il braccio della sua giustizia (che tocca tutti gli ordini, senza rispetto di persona alcuna), che, se bene stanno soggetti con infinito rammarico e cordoglio, stanno però in pace ed in quiete, né piú si sente disordine né perturbazione alcuna fra loro, avendo il signor Iddio cavato da tanti detestandi mali questo bene: che ciascuno sta sicurissimo nello stato suo, purché stia ne' termini dell'obbedienza.]

Poiché io mi sono cosí brevemente ispedito in dir li particolari del Stato di Fiorenza, con la istessa brevitá farò il medesimo del Stato di Siena. Il qual, per la bontá sua e per la sua bellezza e richezza e per la domestica conversazione delle genti, è chiamato il giardin d'Italia, perché da questo si cavano tutti li piú preciosi frutti ed in quello vi si veggono tutte le delizie; e questo nasce dall'abondanza e dalla fertilitá del paese, la qual è tale, che con un buon raccolto si può dire che si raccoglie il vivere

di 4 e di 5 anni; di modo che di continuo eziandio li populi circonvicini participano e godono di questa felice comoditá e non solo in tempo di pace, ma nella guerra, non s'ha mai patito penuria né carestia. Ed è diviso il Stato di Siena nella montagna copiosissima, nella montagnola e nel piano abondantissimo, e nella val di Chiani, sopra ogn'altra valle feracissima, bellissima e fertilissima e dotata di tutte le perfezioni che desiderar si ponno; ma li ampi liti, se sono maremme, non si ponno considerar né giudicare. Quali sono tutti del prencipe, e sono tutte terre ubertosissime da grani, e vi può andar chi vuole a lavorar la terra, dandosi in nota in qual parte e quanto terreno vuol seminar, dando però al prencipe nel tempo del raccolto tanto grano, quanto aveva seminato e posto in terra; di modo che di questa reggione si può cavar gran quantitá di grano, e tanto piú quanto il prencipe vi attende con diligenza, accioché vi sia chi semini e per conto suo e di particolari, aiutando e facendo in ciò ogni possibil provisione.

Ha il Stato di Siena 136 fra cittá, castelle e terre murate, che tutte hanno li suoi officiali di giustizia, e sono divise in 26 podestarie, in 8 capitaneati, e tutti li altri sono vicariati. Sono poi infiniti li luochi aperti e popoli di campagna. Le cittá sono: Montalcino, Pienza, Massa, Grossetto, Sovana, Chiusi; e questa fu giá cittá regia e famosa, dove solevano star li re di Toscana, e vi si vede ancora una memoria antiquissima del sepulcro di Porsenna. Ma Siena è quella che ha il nome, il Stato e che è la cittá principal, dalla qual dipende il governo e li regimenti con li soliti loro ordini, magistrati e consigli, con la dignitá del palazzo, dove ressede sempre la signoria; di modo che sanesi con la forma delli soliti offici loro, non li parendo di aver mutato governo, se bene la condizione è mutata del tutto, stanno quieti, poiché dal terror del prencipe si veggono cessar dal sangue ed esser sicuri dalle tirannie de' loro potenti cittadini. E vi sta ora nella cittá un governator generale, che *immediate* rapresenta il prencipe con suprema auttoritá, il quale ha l'occhio a tutte le cose e senza sua saputa e volontá non si fa cosa alcuna; anzi cosa alcuna non si fa d'importanzia senza

participazione del prencipe. E delle sette cittá che ha il Stato di Siena, quali sono fortificate e custodite, la principal è Siena, che per il sito fortissimo e per la fortificazione fatta, che tuttavia si va riducendo in miglior forma, sará inespugnabile, percioché da se stessa tutta si difende, per esser tutta posta sopra colli fortissimi per natura. E le altre tre cittá forti sono Montalcino, Grossetto e Chiusi; ma tiene alcune nuove fortezze d'importanza e sono Montereggioni, Montepascale, Rocca di val d'Orcia, Lucignano, Sartiano, Monticelli, Casole e Radicofani e Falcon Pellegrino, in aere fondata, in cima di un monte, che non si può minar per modo alcuno né batter se non con grandissima difficoltá, né superar si può questo luoco se non per assedio longhissimo, come si è veduto per isperienza nelle guerre passate. Vi sono poi Orbitello, Talamone e Port'Ercole, che sono fortezze di marina d'importanza grandissima, dove sono li presídi spagnuoli tenuti dal re Filippo, che, nel dare lo Stato di Siena al duca, si vòlse riservare quelle fortezze per aver quella commoditá di un porto tanto famoso, per potervi stare in ogni occasione con la sua armata, e per aver quella scala liberamente sua e tener questa briglia in mano, e per aver questo freno al Stato di Siena ed al duca istesso, del qual si vòlse assicurare con questi modi per poterne poi fare in ogni tempo la sua volontá, la qual sempre nei prencipi si suol spesso mutare secondo gli accidenti che ritornano a beneficio loro.

Sono sanesi molto accomodati e tutti hanno del suo e non attesero mai ad industria alcuna, se non a quella dell'agricoltura; di modo che solevano vivere sempre in una dannosa libertá, sempre delicatissima e spensierata; e le donne, tutte piene di spirito e di lusso, erano quelle che facevano la cittá molto piú bella e dilettevole. Ma gli uomini, avidi ed ambiziosi sovra modo delli onori, per farsi padroni dell'entrate pubbliche e per usurparle a modo loro, sempre contendevano insieme fino al sangue, amazzandosi e tagliandosi a pezzi; ché, essendo divisi ed in parte fra loro, in un subito ed in un poco momento d'ora fûrno amazati in numero di 46 de' principali della cittá, che fu l'ultima loro strage: di maniera che, senza

uscir fòri di casa ed in casa propria stando sempre su l'armi, riuscivano buoni e valenti soldati. Ma finalmente le lore pazzie, causate dal troppo comodo e dalla troppo morbidezza, come si suol dire, li hanno condotti in servitú. Ma però dicono publicamente che, perfino non seranno tócchi con le gravezze e con le angarie, dalle qual sono liberi, staranno sempre nei termini; ma altramente saranno quelli medesimi che sono stati sempre, desiderosi di cose nuove. Il che conoscendo ed intendendo il prencipe, li va ponendo il freno, per levargli ogni ardire e per abbassarli quanto piú può.

E la cittá di Siena, cosí come è bella, nobile ed accomodata, cosí è piena di onorati edifici, di palazzi, di chiese, d'ospitali, tutti ricchi e benissimo governati. E fôrno sanesi, e sono piú che mai, inimicissimi de' fiorentini ed hanno insieme combattuto piú volte con giuste forze ed a bandiere spiegate, e sono stati fiorentini piú volte rotti e vinti da loro e quasi soggiogati. E dicono ora che non potriano tollerar, né tollerarieno mai, d'esser sottoposti a' fiorentini; ma che, con la casa de' Medici non avendo mai avuto inimicizia, sopportano d'essere da quella governati, poiché a quella vedono medesimamente sottoposti fiorentini: ché, avendoli per compagni nella miseria della servitú, li pare d'esser sollevati assai, durando ancora fra loro l'inimicizia, sopportando piú facilmente e con minor noia il suo male, purché i fiorentini stesseno ancor peggio di quello che stanno.

Ora questi doi Stati di Fiorenza e di Siena, tutti doi ridutti sotto un istesso prencipe e fattone un corpo, confinano da ponente con lucchesi e con genovesi, con il duca di Ferrara verso la Graffignana, con il duca d'Urbino propinquo al Borgo Santo Sepolcro, con il duca di Parma a Fivizzán, con il marchese di Massa, con li Stati di Farnesi, di Orsini e di Santa Fiore, e con li marchesi Malespini verso la Lunigiana e Pontremoli. Vi sono poi molti altri signori, baroni e conti, com'è il signor Del Monte, li conti di Monteacuto, il signor da Vernio e li conti di Carpegna e molti altri, che antiquamente sono raccomandati e riconoscono in un certo modo il Stato di Fiorenza; e poi v'è il signor di Piombino, che non riconosce alcuno. Ma

stanno però tutti quelli signori come vassalli e viveno con un grandissimo rispetto, piú tosto con timore e spavento che con amore e benevolenza. Ma il confin principale, che è di somma importanza e che a qualche tempo potria dare disturbo e travaglio, è quello del papa, in caso che ne succedesse uno inimico, per esser il confin del Stato della Chiesa molto grande.

Il clero dell'uno e l'altro Stato, di Fiorenza e di Siena, è molto ricco, percioché l'arcivescovato di Fiorenza vale 5000 ducati, l'arcivescovato di Siena altretanto, l'arcivescovato di Pisa val 8000 o 10.000 ducati ed è per aumentare ogni dí piú per le bonificazioni che assiduamente si fanno. Vi è una comenda, che si domanda l'Altopasso, che val 12.000 ducati; e questi doi, che sono li megliori e li principali, sono del cardinal illustrissimo de' Medici. Gli altri dodici vescovadi con Montepulciano, che finora deve avere avuto la ispedizione del nuovo vescovato, essendo fatta cittá, sono di 2000 fin a 3000 ducati e non passano 4000. Abbazie infinite, propositure, ospitali ricchissimi ed altri benefíci senza numero: si sa che tutti insieme ascendono alla summa di piú di 40.000 ducati d'entrata, computato il gran numero de' monasteri di monache e di frati, che sono molto ricchi.

La descrizione ultima delle anime del Stato di Fiorenza fu fatta di 870.000 persone, e di quel di Siena, per essere la gente consumata dalla guerra, non arriva a 40.000. Ma, per ridurre il paese nelli primi termini, fa il signor duca usare ogni diligenzia possibile per condurvi nuovi abitatori, e ne fa sollevare dapertutto con il dare e con il donare e con il sovvenire e con le essenzioni. E di continuo gliene vanno di ferraresi, di mantovani, di parmesani, di piasentini ed eziandio del Stato della Serenitá Vostra, come io le scrissi sopra di questo particolarmente; ma, per quello che ho possuto intendere, non vi possono in quell'aeri sottili e marini durar molto tempo, e però si procura che la gente vi vadi di 18 fin in 25 anni, accioché per l'etá fresca si possino meglio conservare e vivere.

E dalla unione di questi doi Stati sotto uno istesso prencipe vi segue una sicura comoditá per il viver de' popoli: perché

prima al Stato di Fiorenza era necessario per l'ordinario far qualche provisione de grani; ma ora, con l'abbondanza del Sanese, averanno da suplir per tutto e da darne eziandio le tratte a' forestieri: perché si suol dire che le marine di Siena, il pian di Pisa, il contado d'Arezzo e la val d'Arno daria il vivere a meza Italia; il che si aggionge, per dir tutte le comoditá di questi doi Stati.

Avendo descritti quelli particolari, che mi sono parsi degni e necessari, dello Stato di Fiorenza e di quello di Siena, con quella maggior brevitá che m'è stata possibile, io vengo ora a parlare del prencipe, e mi forzarò di essere medesimamente brevissimo. E dico che di questi doi bellissimi Stati ne è padrone, prencipe, signore e duca Cosimo de' Medici, che da una vita privata, da una poca fortuna e da una tenue facoltá (che non teneva piú di 700 in 800 ducati d'entrata, tutta posta in litigi e garbugli), ed in poca grazia del duca Alessandro suo prencipe (non li parendo giovane di riuscita, per non frequentar la corte, ma stando sempre in villa, dilettandosi d'uccellare e di pescare, ed in questo consumando tutto il tempo), non pensando a nessuna grandezza, standosi solamente sotto la tutella della madre, povera e sconsolata vedova, fu dalla sua buona sorte e miglior fortuna (seguito il caso miserabile dell'assassinamento del duca Alessandro, ucciso da uno delli piú intimi per mettere la patria in libertá) chiamato al principato. Ed il caso fu questo: che, scopertasi la morte del duca e publicatasi pertutto, essendo prima provisto che non seguisse tumulto nella cittá, si ridussero li Quarantotto del supremo Consiglio (fatto dall'imperatore Carlo V, tutti della fazion de' Medici, accioché insieme con Alessandro, gridato duca della republica, governassero il Stato) e, fra loro pensando al solo servizio dell'imperatore e di conservagli il Stato alla divozion sua, fu proposto di fare governatore del Stato il cardinale illustrissimo Cibo, che allora si ritrovava in Fiorenza, perfino che Cesare, inteso ogni successo, si rissolvesse a far quello che poi gli paresse; ma questo partito non fu preso. Fu poi proposto a far capo della republica un figliolo naturale del

duca Alessandro predetto; né a questo passando li voti, occorse che in questo tempo, essendo la piazza piena di gente e di soldati per guardia del palazzo, stando tutti in aspettazione della ressoluzione del Consiglio, successe un gran tumulto da un piccolo accidente nato: che, tirando un soldato di archibuso ad un colombo, posto in cima della torre del palazzo, il qual cascò giú morto, tanto fu il strepito, il rumore e le grida del popolo per la bella botta veduta, che li Quarantotto, che stavano consultando di quello che dovevano fare, si spaventôrno, dubitando che la cittá tutta fosse sollevata; e, fattisi alle finestre, tutti sbigottiti, per vedere ed intendere il rumore, videro Cosimo, che per buona sorte sua ritornava di villa, che, avendo intesa la morte del duca, si riduceva nella cittá per intendere li successi delle cose. Donde ridutti *immediate* li Quarantotto, per uscir d'affanni e dal pericolo, che gli pareva soprastargli, dubitando che ogni indugio facesse sollevar il popolo, proposero Cosimo allora veduto, e fu Cosimo da tutti li voti detto capo della republica, con assignargli la guardia per la sua persona e 10.000 ducati per il suo piatto perfin tanto che venisse altra deliberazione dall'imperatore. Il che ho voluto dire, ché questa elezione par fusse fatta per sola volontá divina, perché poi né al popolo, né al Stato, né a Cesare piacque; di modo che, essendo la elezione fatta di pura necessitá, per terrore e spavento, si sollevôrno gli emuli e gli inimici di casa de' Medici per far nuova mutazione e nuovo governo, e Cesare medesimo andò pensando di levare Cosimo con una forma di regimento, per confirmare quel Stato alla sicura sua devozione.

Ma questo semplice giovane, che allora era di 18 anni, fatto saputo con buon consiglio d'accorti cittadini della fazion pallesca, tanto operò che del tutto acquetò gli umori e si acquistò la grazia di Sua cesarea Maestá, e con quella si è poi di tempo in tempo governato di maniera, che non solamente se l'ha saputa conservare, ma l'augumentò di sorte, doppo tolto per moglie una figliola del viceré di Napoli, don Pietro di Tolledo (una delle principal case di Spagna e la piú favorita e congionta di sangue con l'imperatore, con l'autoritá del duca d'Alva

della medesima casa), che Sua cesarea Maestá non solamente approbò la elezione, ma lo pose assolutamente al dominio di tutto il Stato, come era il duca Alessandro. E cosí, come Alessandro fu fatto duca con la guerra e con la forza, cosí Cosimo è pervenuto al principato per vocazione, con quiete e con tranquillitá; e, come David dal pascer delle pecore per voler d'Iddio fu chiamato al regno, cosí Cosimo, uccellando e pescando, fu chiamato al principato; ed oggidí si dice in Fiorenza che questo giovane uccellava allora le aquile ed i girifalchi e pescava li orchi e le balene, poiché ora si vede che l'ha pigliato uccelli cosí grandi e pesci cosí grossi. E, prosperando ogni dí piú, da Cesare e poi da Filippo favorito sempre, avendo provata la cattiva e poi la buona fortuna e l'uno e l'altro modo di vivere e l'una e l'altra condizione de' tempi, s'è fatto, con l'esperienza e con li successi delle cose, molto piú prudente e savio, e con un prospero flato di felicissima fortuna si è conservato ed ingrandito, e superate tutte le difficoltá scoperte, tutte le congiure, e vinti e debellati tutti li suoi potentissimi nemici, e quelli avuti nelle mani e castigati. Di modo che, dalle persecuzioni assicuratosi e con le guerre confirmatosi, si vede che quelli che gli hanno voluto far male, con dissegno di tôrgli il Stato e la vita, sono stati cagione di farlo maggiore; percioché con la guerra di Siena ne è divenuto padrone nella pace fatta fra le due Maestá cristianissima e cattolica: talmente che oggidí si dice in Fiorenza che ogni tumulto, ogni guerra, ogni assedio, ogni vittoria e ogni morte si vede esser seguíta per firmar e stabilire in Cosimo questo principato. La buona fortuna del quale pare che sempre combatta per la sua grandezza, con la quale oggidí si rende a' suoi sudditi e vassalli tremendo e spaventevole, e da' suoi vicini si fa stimare e temere, e da tutti li prencipi vuol esser onorato e tenuto per uno accorto e saputo signore.

Questo governa li Stati suoi con un grandissimo rigore e spavento. Questo vuol la pace, la unione e la tranquillitá fra i suoi popoli e cittadini, li quali non ardiscono piú di moversi. Questo non vuol che piú si parli d'odii, d'ingiurie, d'inimicizie,

né di vendetta, né che piú si nomini né parte guelfa né gibellina, né parte panciatica né cancelliera, né piagnona né arrabiata, se ben tutti fra loro sono pieni di veleno e che sopportar non possono il giogo della servitú. Questo tiene una giustizia incomparabile e cosí grande e cosí essecutiva ed espedita e cosí equale a tutti ed indifferente, che fa star ciascuno nei termini loro; e in ciò vi mette grandissima cura, acciochè non segua disordine, né sia fatto torto ad alcuno né ingiustizia, e che tutti siano eziandio de' suoi errori indifferentemente puniti. Questo finalmente, con la quiete de' popoli, con l'abbondanza, con la pace e con la giustizia, si fa di piú laude degno e del principato. Né in ciò vi manca ponto, perché da tutte queste gran parti conosce la facilitá del governare, ponendo ogni cura e diligenza che li officiali e li magistrati di dentro e li regimenti e governi di fuora siano sempre d'uomini periti, pratichi ed inteligenti e sopra tutto che siano buoni e fideli; e, come ne scuopre un tristo o parziale, lo castiga, lo cassa e lo punisce senza rispetto alcuno. E non sono molti mesi che una mattina, sentando e dando audienza il magistrato di Otto, che è il supremo nelle cose criminali, li mandò tutti a casa con ignominia, e dubitavasi di peggio assai, solamente per dimostrarsi parzialissimi in un caso che aveva bisogno di severa e presta essecuzione. Di modo che le cose civili e criminali sono con grandissimo studio spedite, amministrate, e tenute, cosí, ben regolate le cose del governo.

Ha medesimamente proveduto per la difesa de' suoi popoli, per la conservazion de' suoi Stati, per l'augumentar della sua grandezza e per la futura auttoritá e dignitá de' suoi posteri e successori, percioché ha disposto sotto perpetui ordini una onorata e valorosa milizia di fanti 30.000, tutti disposti e disciplinati e tutti descritti d'anni 18 sino alli 50, li quali in cinque giorni si possono unire e porsi tutti insieme in campagna; e si può eziandio servir di molto maggior numero, se vuole, per la buona e numerosa gente de' suoi Stati.

Di cavalli, volendone tenir una banda di 2000, ne va ogni dí facendo, ma con grandissima difficoltá per la carestia de'

cavalli. Pur me disse che pensava di facilitar l'espedizione col far una nuova descrizione di tutti quelli del suo Stato, che per sua comoditá o per suo solazzo o per sua onorevolezza tenissero cavalli, e a questi dar le tasse e scudi doi al mese per uno, con qualche essenzion personale o privilegio di portar l'arme; e con questo obligarli a star bene a cavallo, con promissione di pagarli in tempo di guerra, secondo gli ordini della banca; e con questo modo pensava di dar questa essecuzione a questo suo dissegno, perché vuole alfin senza replica si esseguisca.

Ha poi in esser una descrizione di 12.000 guastatori, tutti uomini di campagna, robustissimi e forti, delli quali, se ben sono fatti per adoprarli nella guerra, se ne serve però in tempo di pace, secondo il bisogno di assettar le strade, di cavar fossi, di seccar paludi, di bonificar terreni; ed in ciò fa opre grandi e maravigliose, che è un stupore a vedere, come volta l'acque e i fiumi dove che vuole, per ridurre il paese all'agricoltura.

Fa poi di continuo lavorar attorno le monizioni di polvere e gettar artigliarie, che finora ne ha pezzi 100 da batteria e in campagna, oltra infiniti pezzi minori.

E a questo vi si aggiunge una elezione di capitani valorosi di diverse nazioni, tutti essercitati nelle guerre, e questi sono al numero di 120, che tutti seguono la corte e tutti hanno soldo da 18 fin 20, 25, 30 e 40 ducati al mese per uno. Ha eziamdio 25 personaggi signalati, di case illustri, tutti signori di terre e di castelle e che tutti hanno avuto carichi onorevoli nella guerra, con provisione di 50, 100, 150, fin 200 ducati al mese per uno. In Alemagna intertiene 4 colonnelli e 12 capitani, in Svizzera 2 colonnelli e 4 capitani, accioché in ogni bisogno si possi *etiam* servir di quella gente forestiera. In Romagna, in Lombardia, nel regno di Napoli ed in Corsica ha un buon numero di molti capitani, che l'hanno servito nella guerra di Siena, alli quali dá di intertenimento a chi 6 e a chi 8 e a chi 10 ducati al mese, accioché in tempo di bisogno ritornino al solito servicio.

Per capitano general della fantaria ha il signor Chiappin Vitello; per general della cavalleria, il signor Aurelio Fregoso;

per general dell'artiglieria ha il conte Clemente Preda milanese. Ma per uomo di valore e di sapere nelle cose della guerra, al quale cede ognuno e che con il suo governo ha dato vinte tutte le imprese di Toscana, e che però è descritto e fatto famoso nell'istorie, è il capitano Bartolomeo di Volterra dal Zante, suddito alla Serenitá Vostra, affezionatissimo e devotissimo servitore e vassallo di questo serenissimo dominio, il quale sempre per tale mi si è dimostrato; e sono giá dieci anni che 'l si ritrova al servicio di quel prencipe con un suo nipote giovane e valente, pur di Volterra, l'uno e l'altro gratissimo moltò.

Capitano generale e governatore generale è sta' piú volte per fare, per la gran caccia che ha da grandi d'Italia; ma, per la competenza grande e per la gran concorrenza, ha deliberato di non si rissolvere cosí presto, perché, tenendo tutti in speranza e con questo desiderio, tutti ogni dí piú si dimostrano suoi affezionati: ché, come desse via il grado, che non si può dar se non a un solo, tutti gli altri s'alienarieno; ché, occorrendo un bisogno e volendo ritrovarsi nell'essercito con la persona sua, tutti vi andariano volontari per militar sotto il suo nome, ché altramente, non si potria valer se non di quel solo eletto al generalato overo al governo. Il qual grado, dopo quello ch'è dalla Serenitá Vostra dato con tanta dignitá, dicono tutti li gran capitani che quel del duca di Fiorenza sará il secondo; e però è ricercato da molti, vedendo che non possono piú aspettar di poter conseguire il primo.

Or a tanti bei ordini ed a cosí buone provisioni vi si aggiunge la cura che tiene delle entrate publiche per accrescerle e per augumentarle e preservarle, sopra tutto con non spenderle se non nelle cose piú che necessarie. E queste si cavano da dazi ordinari e straordinari, da gabelle di porte, da sali, da másene, da pascoli, da boschi, da molini, da peschiere, da laghi, da minère e da beni inculti bonificati, che sono infiniti li paesi che si vanno tuttavia bonificando con grandissima diligenza ed industria. Di questa raggione finora ha d'entrata piú di 60.000 ducati, e con questa ha dissegnato di proveder

del vivere per li tre figlioli, che non hanno né sono per avere se non quello che dal padre li sará donato o lasciato, che manco di 50.000 ducati per uno d'entrata non averanno, con qualche titolo di giurisdizione nel Stato, poiché il primogenito perviene alla total successione di tutto 'l dominio ed il cardinale, secondogenito, si aricchisse de' tesori della Chiesa.

E, perché la minèra de' vitrioli è novamente ritrovata, voglio dire che da questa cavará grandissima utilitá, la qual andará ogni dí augumentando, secondo il lavoro che andará facendo, come siano fatti li instrumenti da poter lavorare. E finora ha poste sei caldare, che di continuo stanno in opera, e le andará, quanto piú si potrá, multiplicando, poiché se ne cava di utile 15.000 ducati per caldara; che sono, di queste sei sole caldare, 90.000 ducati l'anno netti di ogni spesa.

Io non dirò particolarmente la natura de' dazi ordinari, ma basta che non entra né esce cosa alcuna delle sue cittá, che tutto non paghi per qualsivoglia minima cosa. Né in ciò vi è rimedio, tanta è l'usata diligenza de' daziari e de' deputati: ché, scodendosi il tutto per conto del prencipe, il qual non affitta né appalta alcun dazio o gabella e però, facendosi l'essazione con molte cautelle e scontri, fa ogni opra per non essere rubbato. Di modo che quelli che hanno li carghi stanno sempre con spavento nel riveder dei conti, perché punisce gli intacchi severissimamente; ché, per aver fatto impiccare un solo, suo favoritissimo, e che però rubbava con sicurtá, nominato Zuan dal Tovaglia (uomo giá fatto ricchissimo e che a tutte le ore a lui solo era l'adito aperto di poter entrare dal duca), ha dato uno essempio perpetuo a tutti gli suoi ministri. E mi ricordo che Sua Eccellenza un giorno mi disse che in regolar il suo Stato il tutto gli era stato facilissimo, ma che in proveder di non esser rubbato l'avea trovato difficilimo e l'avea fatto con gran fatica, parendole di esser ora sicuro che gli ministri s'abbino da guardare di tuòrli pur un quattrino; li quali per la veritá stanno sempre in un terror grandissimo, talmente che non bisogna pensar di poter far contrabandi nel suo Stato.

Di gravezze straordinarie ne dirò qualcuna notabile. Li contratti di dote pagano 8 per cento: la mitá per uno delli contraenti. Li contratti di comprare e vendere possessioni e case pagano 8 per cento. De' fitti di case, d'ogni 10 lire che si cava di fitto, se ne paga una al prencipe. Gli litiganti, prima che dieno principio alle lite, pagano prima le sportule. Dopo pagano il dazio de' bestiami che si conducono per le beccarie; posta giú e pesata la carne alli beccari, si paga un quattrin per lira. Li cambi, che si fanno sopra la piazza di mercatanti, paga il suo dritto al suo prencipe, e di questa ragione cava 18.000 ducati l'anno almanco che abbi mai cavato. Ma, poco innanzi al partir mio, s'era intrato sopra una prattica d'importanza: di far la descrizione di tutti li beni e di tutte le facultá di possessioni e di case di particolari, facendo di quelle un estimo general della valuta del tutto, volendo poi che li patroni paghino un per cento di tutta la stima; talmente che questo saria un vendere tutti li beni del Stato a tempo longo, percioché li propri patroni veneriano di nuovo a ricomprar li loro beni dal prencipe, con questa tanta comoditá di pagar quel che val cento in cento anni. E questa descrizione era giá sta' fatta in quel di Pistoia, per dar principio alla essazione, della qual cridava tutto il Stato; ma, perché l'estimo non era riuscito giusto e richiamavano tutti, era sta' ordinato un nuovo estimo, del quale, volendolo esseguir, si caveranno tesori. Ma questa impresa, per quello che si vedeva, si rendeva difficile; e però, se la si fará, per quello che mi fu detto, allora la non si fará *immediate* general per tutto il Stato, ma si andará facendo l'ispedizione ora d'un territorio ora d'un altro, accioché con il tempo e con quiete si vadi incaminando questo importantissimo negozio; accioché eziandio la gente a parte a parte si vadi assuefacendo, perché, a parte a parte procedendo, si dará piú facilmente essecuzione, e con minor strepito e con maggior obedienza: ché a voler fare la essecuzione pertutto in un tratto solo sará forsi impossibile e di pericolo manifesto. E, parlando io sopra di questo con un buon vecchio e molto prattico, che esser soleva di quelli che governavano fino al

tempo della republica ed ora, come confidentissimo alla casa de' Medici, governa ancora ed è proveditor generale del duca, mi disse, improperando le tante gravezze: che le cose erano troppo asottigliate e tanto che non potevano piú durare, anzi che, col voler augumentar li dazi, s'andavano ogni dí deteriorando; perché, pensando, con lo aggravar ogni dí piú la mercanzia e altri traffichi, di cavar il piú che ha dissegnato, viene a distruggere, per il poco straordinario che mette, la maggior parte dell'ordinario. Dicendo che li mercatanti, per la gravezza de' pesi insopportabili, pigliavano altri esiti ed altre espedizioni: il che avea causato che in Ancona si riducevano tutte le facende. Affermandomi che l'arte della lana, che giá soleva dare 120.000 ducati l'anno, ora non risponde che 70.000, per un solo poco di augumento che vòlse mettere il signor duca; che, volendo poi ritornare a' primi termini, non s'è mai piú possuto redrizzare il solito aviamento. E qui mi disse piú volte: — Sia benedetta Venezia, che, per le comoditá che vi hanno li mercadanti, non ha da dubitar de' suoi dazi, come noi de qui, che vanno sempre di male in peggio; che troppo la vuol vedere per sottile il duca, il che li torna di troppo gran danno, e non lo vuol credere che, come li mercadanti non vi possono star sicuri con li loro avantaggi, vanno mal loro, e li prencipi vanno peggio, con interrompere il corso delle lor facende. —

Ma, ritornando a quello ch'io dicevo prima, dico che da tante rendite publiche cava di entrata questo prencipe ogni anno, da tutti doi li Stati di Fiorenza e di Siena, piú d'un milion d'oro, se ben mi è sta' detto piú d'un milion e 200.000 ducati; perché fiorentini, che sono mirabili uomini in saper fare il calculo adosso il suo prencipe, maneggiando i libri dell'entrate, non fallano d'un soldo, affirmando che, accrescendosi le cose di Siena di gente, di animali e di coltura, per il gran seme che si fará a beneficio publico, per le vendite de' grani che si faranno e per le tratte che si daranno, è per cavar questo prencipe in pochissimo tempo piú d'un milion e mezo d'oro. Di modo che si può concludere, per quel che chiaramente si vede, che al danaro vi attende con tutti li spiriti, perché nel solo danaro spera e confida.

E, pagati tutti li suoi officiali, rettori, ministri e magistrati e detratta tutta la spesa per la sua casa particolare e de' suoi figlioli e de' suoi pressídi e soldati, avanza ogni anno 600.000 ducati, li quali non si toccano mai; e questo è dopo la guerra di Siena in qua. Ma, quando v'occorre bisogno, supplisce, piú tosto che toccare l'errario, con tôrre a interesse, e questo debito si paga poi, quando gli torna bene, con mettere una gravezza straordinaria. Ché, quando vuol metter mano alle straordinarie gravezze, delle qual non vi è alcuno che richiami né che ardischi dolerse, è patron dell'oro, perché la maggior sua ricchezza è l'esser padron delle ricchezze di particolari, le quali sono infinite, perché grandi sono li averi e li cavedali che hanno li cittadini in danari contadi, delli quali se ne accomoda, quando vuole, con molta prontezza e con molta facilitá. E la forma è questa: che, quando viene il bisogno di volersi servire d'una summa di danari, come saria di 100.000 o 200.000 ducati, si fa una lista di quelli che si sa che hanno il modo ed il danaro contado, che tutti sono dal prencipe conosciuti, che sa le condizion di tutti; ed a questi se li assegna a tutti la porzion sua che hanno da sborsare, che la minore non può essere manco di 500 ducati e la maggior non può esser maggiore di 5000, e tutte le altre summe, a chi piú e a chi manco, secondo la qualitá degli uomini. Il che fatto, s'intima a tutti che in termine di tanti giorni debbano sborsare in depositaria la limitazion loro: il che è senza replica essequito. Poi li assegna, a tutti quelli che hanno esborsato il danaro, la tansa di tutto 'l Stato, la qual, con il libro in mano delli tansati (sapendo tutti quello che hanno da pagare, quando si mette una tansa o piú di una, secondo il bisogno) si scuode poi in termine di 18 mesi, di modo che in questo tempo si rimborsano tutto 'l suo danaro intieramente; né maggior termine v'occorre del predetto, né quello prolongar si può a quelli che pagano le tanse. E con questa facile comoditá il prencipe si preval con prestezza nei suoi bisogni. Ma in pagar le altre ordinarie gravezze non si dá piú tempo di 4 mesi, ed in ciò si essequiscono le pene irremissibilmente, che sono grandissime,

oltra la poca grazia del prencipe che si acquistano quelli che non si rendono pronti in pagare. E in essiger il danaro si usa tanto rigore, che non si fa aspetto pur d'un giorno. E so ben dir io per cosa certa che non vi è da scuodere pur un soldo de' debiti vecchi o de' resti fatti, ché quelli fin nel tempo del duca Alessandro e della republica sono sta' tutti scossi irremissibilmente: dico di quelli che non vi era memoria alcuna in quelli che vivevano, ché erano debiti vecchissimi de' suoi passati. Sí che dove va il danaro non bisogna pensar, se non d'avere a pagare, ché non si fa né grazia né remission alcuna: il che quanto sia di mala satisfazione e di quanto ramarico, non si può dire né imaginare.

Ma a questo tanto accumular danari d'ogni banda vi si aggionge una nuova forma introdutta nel pagamento de' suoi provisionati e stipendiati; ché a tutti per l'ordinario ritiene da molto tempo in qua tutte le lor paghe intiere, che non vi è alcuno finora che non debba aver chi 16, chi 18, chi 20 e chi 24 mesi e piú, e secondo gli suoi avanzi li va poi sovvenendo a rata porzion: di modo che di questa raggion ha nelle mani una gran summa di danari. Chi dice che fa questo perché il soldato vadi piú riservato nel spendere e che, essendo tenuti sempre in difficoltá, convenendo sovvenirsi col credito, vadi con piú rispetto in spendere il suo danaro, ma che, se glieli desse a tempo debito, non gli averia né 'l soldato né il prencipe; il che par che sii fatto per beneficio loro. Altri dicono che questo si fa per tener il soldato obligato nel servizio e che, dovendo avere grossamente, per non perdere, si renda piú pronto nel servizio del patrone e che, dovendo combattere, combatta piú volentieri e con maggior valore, per non perdere li suoi avanzi e la vita insieme.

Ma questo non solleva gli animi delli bisognosi, che vivono di quella maniera sempre con interessi, e fra loro, con gli animi sollevati ed alterati, dicono quello che piú presto farieno. Cosí vanno perdendo la fede e, se bene non ardiscono parlare di voler esser pagati, pur, se v'è stato qualcheduno che, non possendo piú durare, hanno perduto la pazienza ed hanno

dimandato il suo overo buona licenza, a questi senza replica sono sta' fatti li suoi conti e del tutto pagati, e poi licenziati dal total suo servizio. Alcuni dicono eziandio che questa difficoltá de' pagamenti nasce che, intertenuto il soldato tanto che basti, viene a fare due grandissime comoditá in una botta: prima al soldato, che va creditore di tante paghe, che, se l'avesse avute, le avria tutte spese, onde se ne potrá accomodare sempre che vuole; e poi al prencipe, che in una occasion di guerra, facendo alora correr le paghe giuste ai soldati, si viene a servir delli suoi avanzi, come per uno imprestido, per molti mesi inanzi che metta mano al suo proprio danaro. Ma, sia fatto quello per qualsivogli rispetto, so io ben certo che è con malissima satisfazion di quelli che hanno da vivere delle sue paghe e de' suoi stipendi, perché conosco di quelli che sono li principali e li piú cari, che tutti sono mandati equali ne' pagamenti, che deveno avere chi 4 e chi 5000 ducati; e uno, che ha del suo assai, mi disse che andava creditore di 8000 ducati, ramaricandosi di non saper trovar verso né via di ricuperare il suo, se ben è sicuro di non perderlo.

Io non voglio dir ora particolarmente le qualitá del corpo di questo prencipe, né meno delle doti dell'animo, perché saria forsi un tediar la Serenitá Vostra se io volessi far minutamente questa descrizione; ma toccarò solamente le parti piú degne. E dirò che questo prencipe è di una etá molto florida e fresca, d'anni 42, e di una complessione molto gagliarda, e ha un corpo maggior assai che di commune statura, robustissimo e forte, e nell'aspetto è molto grato, ma quando vuole, si rende tremendo. Nelle fatiche e nelli essercizi è indefesso e molto si diletta delle cose ove vadi agilitá, forza e destrezza, talmente che nel levar de' pesi, nel maneggiar dell'armi, ne' torniamenti de' cavalli e nel giuoco della balla e nella cazza non vi è chi lo superi, e stracca ognuno. E in simil piaceri, delli qual si diletta molto, e nel pescare e nel nuotare è la sua total recreazione, si spoglia di ogni autoritá e dignitá e del principato istesso, e sta con molta domestichezza, burlando con tutti molto familiarmente, e vuole che tutti gli suoi egualmente piglino questa sicurtá, senza averli

rispetto alcuno. Ma, fuori di questi essercizi, non riconosce persona, come se visto né conosciuto avesse alcuno; né vi è chi fosse tanto ardito di far un minimo segno di familiaritá; cosí si ritira *immediate* in una sua solita severitá; talmente che è fatto un proverbio nella corte: che il duca si desduca e s'induca quando vuole, perché si fa privato e prencipe a sua posta. Ma questo fa solamente con li suoi, perché con gli altri non si dimestica mai, né fa punto copia mai di se stesso, se non quanto porta il bisogno del negoziare.

Delle doti dell'animo se ne diranno alcune delle principali e le piú degne.

Tiene questo prencipe un ingegno molto vivace e pronto e molto accomodato a tutte le cose; ha una memoria profondissima, perché di tutte le sue azioni, se ben ha li memoriali delle entrate, delle spese, delle monizioni di luogo per luogo, delle compagnie, però di tutto si ricorda e delle cose sue particolarmente e prontamente raggiona con i suoi ministri, interrogando ed essaminando tutti sopra i carghi che hanno; di modo che mi era stato detto esser stupenda la cura che tiene delli ogli, degli aceti, delle grasce e di tutte le sorti di monizioni delle sue fortezze, delle qual non vuol esser defraudato ponto. Cosí ne ha una particolar memoria; talmente che al tempo debito della rinovazione dimanda d'una in una di tutte le cose quello che si fa e quello ché si opera e quello che si rinova dí per dí. Conosce poi tutti e tutti chiama per nome e, se vede un uomo nuovo, che non l'abbi mai piú veduto, vuol saper chi egli è e quello che fa, né piú se li scorda; e fa tanta professione della memoria, che, se uno gli va inanzi per qualche suffragio e che altre volte li sia stato per altra causa, glielo ricorda e li dice quello che li dimandò giá 20 anni sono. E questa è una grandissima parte in un uomo, ma molto maggiore in un prencipe.

Nelle cose poi del governo ha un giudicio saldo, né si muta mai e in quello di Stato è risoluto. Nella guerra si è dimostrato pien di consiglio e di valore, e nelle imprese da lui ordinate si è fatto conoscer poi ardito ed animoso; e, se questo prencipe fosse di natura soldato, come era il signor Giovanni de' Medici, suo

padre, che fu cosí gran capitano e tanto famoso, si vederieno effetti grandissimi. Ma quello che dissegnava di fare il padre, vivendo, con l'armi, con la forza, con il valore e con la tirannide, ha in vita conseguito il figliolo con la sorte, con la quiete e con la buona fortuna; e però teme sempre di disturbo e della guerra e di moti di casa, talmente che ad altro non pensa che alla pace ed in quella desidera di conservarsi, stando sempre con l'animo sospeso, inquieto e sollevato.

Ama questo prencipe e stima assai li virtuosi in tutte le sorti di professione, e si diletta molto della varietá de' studi, e molto si compiace della scoltura e della pittura, e fa in l'una e l'altra lavorare di continuo uomini eccellentissimi per far cose rare e degne de' suoi tempi; ed al mio partir, nella conduttura di un sasso solo, per far la sua statua, avea speso 12.000 ducati. Si diletta molto di gioie, di statue, di medaglie antique, ed ha tante di queste antiquitá, che è un stupore; e di tutte queste cose fa grandissima professione e spende assai e ne lassará memoria eterna. E l'istorie dei suoi tempi fa scrivere in lingua latina e toscana, e fa fare li commentari della sua vita in una e l'altra lingua da uomini eccellenti, pagati per questo. Di modo che con la pittura, la scoltura, con le statue, con l'impronte e con le sempiterne carte si fará, dopo morto, eterno e glorioso, poiché in vita sará stato cosí felicissimo e fortunato, se 'l signor Iddio lo vorrá condurre al fine con la medesima felicitá, avendo, come si dice, la medesima constellazione con Ottaviano Augusto e con Carlo quinto imperatore. Ma quello, che lo fa degno e di nome e di laude, è la sua essemplar continenza ed il gran conto che tiene particolarmente dell'onor delle donne, ché *etiam* le minime ingiurie, fatte ad una minima donniciuola del primo luoco, punisce severamente; né si sa, dopo ch'egli è prencipe, che l'abbi mai conversato se non con la signora duchessa sua moglie: il che lo fa molto piú ammirabile, per esser questa una delle maggiori satisfazioni de' sudditi ed una delle loro maggiori contentezze.

Or che bisogna dir piú, né che piú s'ha ad aggiongere a tante gran cose, se non che questa casa de' Medici è stata una casa

fatale? e il gran Cosimo vecchio, che tanto valse e tanto puoté, essendo privato cittadino, che ottenne il principato civile nella cittá e fece tante gran cose col splendor delle sue ricchezze e con la prudenza e con lo ingegno, che ben faceva che questo saputo vecchio si avvedesse che della sua famiglia dovesse riuscir tanti cardinali, tanti papi, tanti duchi e prencipi e regine, poiché a tanta grandezza pareva che si affaticasse di apparecchiar li palazzi e le stanze regali per grandezza del prencipe assoluto, che alla fine dovea riuscire del suo sangue, il quale con tanta felicitá non piú civilmente ma regiamente governasse e divenisse tale come ora si vede Cosimo, duca di Fiorenza e di Siena? Il quale, cosí come è grande nel maneggio e nel governo dello Stato, cosí giá soleva usar tutte le grandezze in tutte le cose. Ma da un tempo in qua è molto rimesso e ritirato, e nelle cose della casa non vive invero da prencipe con quelle grandezze esquisite che suoleno usar gli altri prencipi o duchi, ma vive come un grandissimo padre di famiglia e mangia sempre unitamente con la moglie e con figlioli, con una tavola moderatamente onorata. Né li figlioli fanno da sé tavola né altra spesa, come si usa ne le altre corti, ma tutta è una spesa ed una sola corte; e cosí nell'andar fuori o per la cittá o in campagna, dove va il duca, va la moglie, i figlioli tutti, le donne e tutta la casa, con una guardia sempre a canto di una banda di alemanni, di una compagnia di leggeri e di 100 archibusieri, che non mancano mai, e lui sta sempre armato di maniche e zacco, di spada e pugnale, con la sua numerata corte che lo segue. Ché, dove va la sua persona, vanno tutti li suoi capitani, provisionati e stipendiati, che manco di 600 cavalli non sono mai, che tutti ad un suon di tromba si moveno; ché è la loro ridutta a tanta facilitá, che li muli e li carriaggi, che sono infiniti quelli che seguono, sono pronti e presti in seguire. Né altri vi sono che faccino corte di quelli della cittá, perché il duca non vuole che né le donne né gli uomini si occupano in altro se non nelle sue facende, per non esser né atti né assuefatti a questo, come è usanza di fare nell'altre corti de' prencipi.

Soleva giá questo prencipe dar la spesa e far una tavola per chi li voleva andare: ora l'ha levata del tutto e non la fa se non in campagna, e non sempre. Soleva giá tener una stalla regia di tutte le sorti di preziosi cavalli: ora tiene tanto che basta. Soleva nelle cose della caccia far una grandissima spesa: ora la passa con ogni mediocritá e fa che li privati suppliscano, ché il tenere un buon falcone e un buon cane si reputa favore. E ha ristretto finalmente tutte le spese superflue, né si vede tener in altro la mira che in accumular tesori; e in quella si allevano finora tutti li figlioli, che sono tutti d'ingegno e di speranza; e la signora duchessa, signora di raro spirito, camina per la medesima strada, inducendo li figlioli in questo modo di vivere. La qual signora duchessa ha una entrata da per sé di piú di 40.000 ducati, governati a libito suo, e di questi marita le sue donzelle, dandoli 10.000 ducati per una di dote, doppo che sono state qualche anno al suo servizio; e fa eziandio delle elimosine assai, per quanto che si sa e che si vede per il concorso de' poveri. E questa signora è sempre indisposta, ogni mattina ributta il pasto e sempre gioca per sua recreazion; ma vuol vincer sempre, e giuoca de migliara. Ed il duca medesimamente giuoca, ma rare volte, perché non lassa mai d'attendere alle cose publiche. E la mattina si leva sempre a questi tempi in l'alba e l'inverno due e tre ore inanzi giorno, ed il primo introdutto per l'ordinario è il secretario de' criminali, al qual vien redrizzato tutte le criminalitá del Stato; ché, con questo ordine di voler sapere la qualitá di quelli che cascano negli errori, fa star le persone nei termini suoi, guardandosi di non incorrere piú d'una volta nei scandoli. E l'espedizione de' criminali vien presentata al prencipe con molta facilitá, perché in due righe giusdicenti mandano il caso in nota, li nomi de' delinquenti e la sua opinione, sopra la qual decreta il prencipe, e, quando gli par, la vuole intendere meglio e piú particolarmente; e bisogna ben che in ciò li giudici righino dritto in dir la veritá del fatto.

Tiene eziandio un altro ordine: che gli uffiziali ed il barisello, che vanno di notte per la cittá, mandano le liste al detto

secretario de' criminali di tutti quelli che da loro sono incontrati la notte o con armi o senz'armi, o con fuoco o senza, o soli o accompagnati; e questo si fa perché, sapendo quelli, che sono incontrati dalle guardie, esser mandati in lista al duca, si guardino d'andare con mal intenzione. Si fa eziandio per questa cagione: che, succedendo un delitto di notte ed essendo sta' dalle guardie incontrato alcuno o nel luoco o vicino al luoco del delitto, si presuppone che gli incontrati ne possino sapere alcuna cosa, overo possino esser stati loro quelli che hanno fatto l'errore, del quale se ne viene piú facilmente in cognizione; e quelli, che sono incontrati con l'armi, sono castigati d'ordine del prencipe, perché mira le persone e mira se piú d'una volta è sta' incontrato. Ma è cosí generale il spavento in ciascheduna persona, che non si sente mai cosa enorme; e, se per sorte segue qualche omicidio, a un tiro di falconetto si serrano tutte le porte della cittá, né si aprono perfino non sii fatta diligente investigazione del delinquente. E sono cosí severe le cride e le proclame fatte sopra quelli che dánno recapito o che ascondino o che procurino di salvar simili uomini, che 'l padre non saria sicuro dal figliolo, né 'l figliolo dal padre.

Ha poi questo prencipe alcune pregioni, che si chiamano le « secrete », le quali sono di tanto terrore, che si dice « Iddio mi guardi dalle secrete del duca », dalle quali non esce mai né nuova né imbasciata di quelli che vi entrano dentro, e molte volte l'occorre che sono ritenuti gli uomini senza che sappino perché. E questo è che ogni minima parola detta o udita in pregiudizio del prencipe, che dia indizio d'ogni minima sospizione, fa far simili repentini essecuzioni; ché, per saper e intendere minutamente tutti gli umori della sua cittá e del suo Stato, ha constituito un numero infinito di una certa sorte d'uomini, che sono da tutti fugiti come la peste, perché sono giá scoperti e sono chiamati le spie del duca, li quali riportano al duca tutto quello che si parla di lui e che di lui si dice nelle case, nelle chiese, nelli monasteri, nelle strade e nelle piazze; e da simili relazioni se ne sono fatte subito dimostrazioni. E questo terror delle spie è ridutto a questo termine, che tutti

hanno paura del compagno e che uno non sia spia dell'altro per acquistarsi la grazia del duca; di modo che non vi è persona che non tema de' suoi piú propinqui parenti e de' suoi piú intimi amici: talché ora d'ogni altra cosa si parla piú che del prencipe o del suo Stato, né anco in dirne bene. E non solamente si serve di simili spie nelli Stati suoi, ma da per tutto dove sa che vi sieno fiorentini, e si serve eziandio di simili uomini presso tutti li suoi ministri d'importanza e presso suoi ambasciatori, per poter saper eziandio le loro operazioni; e in simil spie spende ogni anno piú di 40.000 ducati. E questo io ho saputo certo da chi tiene particolar conto di simil pagamenti. E per il vero sono infinite le provisioni che fa questo prencipe per assicurarsi del Stato e della vita; di che ha grandissima raggione, ed è prudenza grande, avendo l'essempio del duca Alessandro.

Ma, tornando all'espedizion del duca della mattina, dico che, doppo espediti li criminali, intra il secretario delle cose del Stato e con questo negozia tutte le cose che occorreno; e, se vi sono lettere da banda alcuna, tutte si apreno di sua mano e sono lette prima da lui; e scrive assai di suo pugno, massimamente al re Filippo ed al papa, e le cose sue piú secrete sono da lui tenute in una sua cassetta coperta di velluto verde, della qual esso ne tiene la chiave, la qual cassetta li viene sempre portata dietro. E, dapoi ispedite le cose sue, dá audienza alli ambasciatori ed altre persone publiche, o nunzi di communitá o altri de' suoi principali; poi fa introdur li particolari a uno a uno perfin ora da desinare, che per l'ordinario mangia tardi e molto sobriamente; e dapoi riposa sempre un poco; e poi espedisce le supplicazioni di grazia e di giustizia, e tutto lo segna di sua mano. E, se vi occorre materie dubiose, o che li pare di volere il consiglio de' suoi (ché ne ha molti, che sono uomini di valore e di scienza), non li fa ridur altramenti, ma manda a chi li pare, sotto bolla, quello che vuole per averne sopra il loro parere, e questi rispondono di sua mano sotto bolla; talmente che le ressoluzioni si fanno poi a libito suo e non si dice mai: « Il consiglio ha rissolto », ma: « Il duca ha deliberato la tal cosa ».

Ma, per caminar alla conclusione, voglio pur dire una cosa rara di questo prencipe: che a tutte le cose attende e par che a tutte le cose sia noto; cosí di tutte s'intende e ne fa profession e ciascheduna par che sia sua propria.

Or chi dirá che dell'erbe e de' simplici ne avesse una grandissima cognizione e ne avesse li giardini pieni e ne facesse tenire una particolar cura, con grandissima sua dilettazione in farli piantar, governar ed esperimentar, avendo appresso di sé uomini eccellentissimi di questa professione? E tra gli altri ha uno da Cividal, suddito della Serenitá Vostra, che in raggionar di queste cose me l'ha molto laudato, dicendo che per la gran perizia sua lo voleva mandar nelle Indie per riportar delli semplici di quelle parti, per farne prova se sono dell'istessa virtú e se ve ne sono d'altra sorte di maggior che non sono nelle nostre bande e in quel di Levante. E di continuo sopra questi fa lavorar di acque e di ogli lambicati per isperimentarle a diverse infermitá e ferite, ed ha ritrovato rimedi alla ponta al fianco, alle strette di orina e alle ferite della testa, che in Toscana per la sottilitá dell'aere erano tutte mortali: ora sono fatte sanabili. Fa far con grandissima diligenza il «sempervite» ed il «mitridate», e in tanta perfezione, che se ne vede evidente prove e salutifere all'acutezze de' veleni; e de' súbiti rimedi ritrovati se ne vede ogni dí esperienze grandissime. E dove si fanno tante mirabil cose, è un luoco grande che si chiama la Fonderia del duca di Fiorenza, nella qual si lavora di continuo con infinite varietá di fuochi, di fucine, di fornetti e lambicchi; e il duca vi va spesso e vi sta e vi lavora di sua mano con grandissima sua dilettazione; ed è cosa rara da vedere per l'ordine e per la copia de' rimedi ritrovati e fatti per la salute de' corpi umani. Di modo che *etiam* alle cose naturali attende questo prencipe per scoprir li mirabili secreti della natura, fra li quali si comprende eziandio la investigazione de' metalli.

Ma dove io ho lassato di raggionar dell'isola dell'Elba, ora tanto importante per le condizioni che si diranno appresso, che però meritano che queste si replichino e che le siano attentamente ascoltate? Or quest'isola, fatta famosa per la minèra del

ferro, che va per tutto il mondo, circuisce da 60 miglia, abitata e cultivata assai, doppo che Barbarossa la disertò con l'armata turchesca in tempo di quelle calamitá che si udîrno allora, che anco ne è la memoria recente; e di qui nacque che il suo vero patron, che è il signor di Piombino, che dal canal, che fa l'isola, è vicino a 10 miglia, s'è contentato, con l'autoritá di Carlo quinto e del re Filippo, non essendo bastante di difenderla né di proveder pericoli, che il duca di Fiorenza ne pigli la cura. Il qual, per suo particolar interesse, essendo cosí vicina, dubitando che un potente inimico non se ne impatronisse, avendo giá dato occhio all'importanza del luoco, per la qualitá del sito e d'uno porto bellissimo, sicurissimo e capacissimo d'ogni grandissima armata, vi s'è posto con ogni studio e diligenza ed ha giá fatto fare una buona terra, la quale, se ben dal nome del porto si chiama Porto Ferrario, però Cosima overo Cosimina è intitulata; e questa circonda poco piú d'un miglio ed è fatto ridutto d'ogni sorte di gente, volendo che *etiam* li banditi vi possino star sicuri. Il luoco è buono e dilettante assai, e vi sono giá fatte molte chiese di preti e frati e di monache d'ogni sorte; e la principale intenzione del prencipe è che questo luoco sia albergo sicuro de' marinari e delle maestranze che navicano. E per guardia del luoco e per difesa della terra e del porto ha fatto, in cima dei monti, doi castelli fortissimi: uno chiamato la Stella, l'altro il Falcone, e forniti di ogni sorte di monizioni con 100 pezzi d'arteglieria e con 100 fanti deputati a questa guardia; e, quando bisogna, fa passar in un súbito quel numero di fanti che li pare necessario. E attorno attorno l'isola ne ha fatto di molte terre per guardia e difesa delle marine; ché tutta l'isola è piena di villaggi e di casali, le robbe e grani de' quali si possono sempre salvar nella predetta terra, quando l'occorre pericolo d'armata potente. E quello che importa, e che è la mira della final intenzione del duca, è che qui fa fare un arsenale con 50 volti da tenir galee e tutto quello che fa bisogno d'armate; ed a me ha piú volte detto che un prencipe non è potente se 'l non è potente da terra e da mare, e che però non pensava ad altro che di voler far galee, poiché si vede una

tanta comoditá di legnami di pini e di roveri per le grandissime selve ed infiniti boschi del territorio di Pisa. Il sito della qual cittá dimostrarono pisani quanto era comodo e pronto all'imprese maritime; e da questo crescegli l'animo, vedendosi patron non solamente del Stato de' pisani, con il quale pisani fecero tante prove, ma di un tanto maggior dominio, quanto è quello di Fiorenza e di Siena. E, se ben vede la sua potenza maggiore, conosce però eziandio la grandissima difficultá in voler di nuovo ridur l'arte maritima alli soliti termini, per il mancamento d'uomini pratichi ed intelligenti: però vi usa tanta diligenza, che si promette far assai, massimamente al disegno, che aveva, che il re Filippo gli dovesse pagar le galee che andava facendo, che ora non so come sia per aver luoco questo dissegno. Pur da lui non manca di far lavorar e di procurare di aver uomini da Genova, da Marsiglia, da Napoli, da Sicilia, di Levante e del Stato della Serenitá Vostra; e li solleva con grandissimi partiti, per introdur la forma d'un arsenale, il quale ora è in Pisa, dove era l'arsenale vecchio de' pisani, e qui si lavora di continuo. Ma non ha mai possuto arrivar al numero di 10 galee, perché par che, cosí come nelle cose di terra sia molto fortunato, cosí nelle cose da mare sia poco avventurato, perché, sempre che ha mandato fuori galee armate, sempre l'ha perdute. Una li fu tolta in Cipro dalla guardia della Serenitá Vostra; due perse alle Cerbe nella stragge dell'armata cattolica; due ne perse ultimamente in Corsica, che le presero le galeotte d'Algeri: talmente che è restato con quella che li ha restituita per cortesia la Serenitá Vostra, con la capitanea, che appena si salvò dalle galeotte d'Algeri, con una vecchia e con tre navi finite ultimamente e con quattro poste in cantiero al partir mio, che in tutto saranno 10. Vi era giá il legname tagliato per farne altre 12, percioché il suo dissegno saria di aver, almeno per il suo bisogno, 10 galee armate per guardia delle marine de' suoi Stati e per assicurar la navigazion di quei mari, per il gran numero delle navi che di Levante e di Ponente cápitano a Livorno e nell'Elba, e per poterle mandar eziando in corso e per distrugger li navili armati barbareschi e quelli

che escono d'Algeri, li quali hanno il medesimo fine, per la sicurtá loro, di non lasciar uscire navilio armato del duca, che non l'abbino per spia, per averlo in traccia. E per questo sempre le galee del duca usciranno con pericolo, se non saranno in numero di poter star a fronte a combattere le armate d'Algeri, che è dirimpetto Pisa e Livorno, e in un tratto passano. E il duca, che vede le difficultá e li danni che li potria far ogni prova di esser solo in quei mari, né ad altro invigila piú questo prencipe che alle cose maritime (non gli mancando cosa alcuna per l'arte di fabricar galee e navi, avendo legnami, ferro e pegola del suo Stato), fece giá una nave, e quella naufragò al primo viaggio, ed ora ne fa un'altra grandissima, dicendo che 'l se ne volea servire per mercanzie, che *etiam* fosse buona per armarla.

E, tornando all'isola dell'Elba, questa lo invita assai alle cose maritime per la comoditá e vicinitá del luoco; e, non volendo che mai piú alcuno vi abbi a fare, ha tolto in affitto perpetuo in appalto dal signor di Piombino la minèra del ferro per 13.000 ducati; della quale, oltra il suo bisogno, ne cava tanto che suplisce in gran parte alle spese che fa nell'isola predetta.

Avendo parlato delli Stati del duca di Fiorenza, del suo principato e della sua persona e di tanti altri suoi particolari, mi par di dire eziandio brevemente le aderenzie e le dependenzie e li rispetti che tiene e che ha con altri prencipi, accioché con questo modo la Serenitá Vostra ne abbia quella maggior cognizione che sia possibile.

E, incominciando dal re Filippo, dico che con quello, per averlo beneficato, onorato ed ingrandito, con dargli autoritá e stato, fa ogni opera per dimostrarseli grato e per conservarsi non solamente la grazia sua, ma per accrescerla, con la qual ha sempre dissegnato di farsi ogni dí maggior in Italia, parendogli che dalla essistimazione che fará Sua Maestá cattolica del suo conseglio e delle sue forze li debba seguir che tutti li prencipi d'Italia l'abbino da tener in grandissimo rispetto. Ma finalmente tutto quello che fa e spera è a questo sol fine: di

rendersi piú che può confidentissimo di Sua cattolica Maestá, accioché con la istessa confidenza li rilassi piú facilmente le fortezze del Stato di Siena, per uscir di una cosí continua servitú, che li par lo tenghi tanto obligato e ristretto a far in ogni tempo e in ogni occasione tutto quello che in servizio di detto re fosse ricercato di fare; che però, dubioso delli successi delle cose, sta sempre con ansietá d'animo, parendogli di non poter respirar, anzi parendogli, come si suol dire, di aver un pitter sopra la gola, perfino che non si veda patrone assoluto del Stato di Siena. E, per sollicitar un tanto effetto, di cosí gran importanza per la quiete dell'animo suo, e per meglio fermar e stabilir le cose sue, aspirava, e piú che mai aspira, al parentado della regina di Portogallo, e vi usa ogni mezo ed ogni artificio possibile, tenendo per fermo che una tanta regina e cosí piena di tesori gli apportaria non solamente la reintegrazione delle fortezze, ma ogni superioritá delle cose maritime, da lui tanto desiderate, e finalmente la total fermezza della sua grandezza ed il stabilimento di tutta la sua intenzione in Italia.

E, se ben le cose pareno ora in un certo modo lontane e di essere, si può dire, quasi contra mare, per le cose che sono andate attorno, è però tanto accorto e saputo, e cosí ricco di partito, e nel trattar e negoziar le cose è cosí destro e sa tanto, che si può sempre tenere che 'l possi superar tutte le difficoltá: perché solo se vede di aver conseguito un Stato di Siena, che avea dell'impossibile, contra la ressoluta volontá del re cattolico e contra la ressoluzione del suo Consiglio, li par molto piú facile di conseguire una donna, quando dovesse ben rinunziar del tutto li Stati al figliolo per incoronarlo, ad imitazione di Carlo quinto, accioché questa regina se ne venghi assolutamente regina di Toscana.

Ma qui è ben da dire una parola dell'arteficio usato per aver il Stato di Siena, ché per aver la regina mi fu detto che 'l si serviva del medesimo artificio. Vedendo adunque il duca che papa Paolo quarto attendeva di aver tacitamente il Stato di Siena per Caraffi, e parendogli che 'l re Filippo, per estinguer

la guerra e per assetar le provisioni, li porgeva orecchie, intrò il duca in opinione, per la gelosia de' Caraffi, non solamente poter disturbare la pratica, ma che, essendo fatto alienabile il Stato di Siena, per li maneggi che andavano attorno, di poterlo facilmente conseguir in ogni modo. E, per mettere in gelosia il re Filippo, che aveva lassato tutto 'l peso della guerra di Siena al duca, tanto seppe ordinare la trama, che fece passare all'orecchie di Sua Maestá cattolica che 'l re di Franza cercava di acquistarsi il duca con promettergli in perpetuo governo il Stato di Siena, il qual passasse in tutta la sua discendenza, con farlo suo luocotenente generale in Italia, con ordinaria provisione di genti, di cavalli e di danari, cosí in tempo di pace come in tempo di guerra, il qual cargo passasse eziandio nel figliolo primogenito, al qual si contentava dar per moglie la figliola: quella che ora è moglie del re cattolico. E questi larghi partiti, cosí come non erano veri, cosí diedero da pensar molto al re Filippo, che, per non perder il duca e il Stato insieme e privarsi d'un tanto fondamento alle cose sue in Italia, si rissolse a far quello che non avea mai pensato di fare; e cosí promesse e si contentò dar Siena, contra il voler di tutta Spagna. E questa cosa passò tanto secreta, che era fatta la pace fra le due Maestá, cristianissima e cattolica, che ancor non si sapeva quello che fosse stato ordinato del Stato di Siena, come si deve ricordar la Serenitá Vostra. E però suol dire il duca che le cose cautamente e secretamente maneggiate e negoziate non possono patir disturbo, e che, se questa prattica si fosse allora intesa, da mille canti, e dal re cristianissimo medesimo e dal papa, saria sta' disturbata. Ma, facendo conoscere al re cattolico che, in dare il Stato al duca, lo confirmava alla sua perpetua divozione, si liberava dalla guerra e dalla spesa continua di convenir guardar con sue proprie genti e difender il Stato di Siena, giá ruinato e distrutto e senza entrata alcuna, e si assolveva dall'obbligo di convenir restituire la spesa fatta dal duca nella guerra, che a guerra finita fu calculata di un million e 200.000 ducati; e che dall'altro canto, non satisfacendo al duca ed accostandosi alla parte francese, metterá in compromesso il

regno di Napoli e lo Stato di Milano: da che ne nacque quella cosí grande e cosí forte investitura del Stato di Siena, che giá mi disse aver avuta dal re Filippo, accioché io lo scrivessi alla Serenitá Vostra, come io feci.

Non so ciò: quanto ora siano per valer li strattagemmi e simili artifici, cessato al re Filippo le difficoltá che in tempo correvano ed essendosi apparentado con il re di Francia. Che se, per facilitar il parentado con il re cattolico, mostrasse il duca, come si dice, di voler una sorella del cristianissimo, questo non si vede che strenza per adesso la conclusione del parentado, perché altri pareri ed altri umori si sono mossi e risvegliati da un tempo in qua. E, se fosse vero quello che si va dicendo e sussurrando, che il re Filippo non ha possuto dar né alienar il Stato di Siena in pregiudizio de' suoi successori, come Stato donato e posto nella corona di Spagna, e che sopra questo si movessero le armi, si afferma che questa saria una impresa molto dura e molto perniciosa a tutta Italia, perché il duca non vorrá mai tornar basso, essendo grande, se non con tutta la sua distruzione. E però, se bene il re cattolico fosse pentito e fosse ora d'altra opinione e che avesse pur animo di recuperare il Stato di Siena, dicono alcuni che le cose turchesche lo faranno andar risservato, aspettando altro tempo ed altra occasione migliore.

Ma il duca che sa, che intende, che penetra e che è vigilantissimo e che si ritrova nel stato come egli è, come ha udito la Serenitá Vostra, dará sempre conto di sé in qualsivoglia fortuna; perché per questo si va con tanti ordini e provisioni apparecchiando di continuo nella pace, per potersi poi prevaler e difender nella guerra. Ché spesso suol dire il duca che la buona fortuna non dura sempre, e di piú una madre diventa il piú delle volte una crudelissima matrigna.

Con il re di Franza vive il duca con questo rispetto, che desidera esser tenuto da lui per prencipe che possi e che vaglia e che sia d'auttoritá in Italia ed in molta considerazione e stima del re Filippo, perché con questo si vuole accrescer dignitá e presso Sua Maestá cristianissima; e va facendo poi

continui offici per dimostrarsi divotissimo di quella corona, con la qual vuol tener bilanciate le cose sue in ogni occasione che li potesse occorrere, perché si vuol ridurre con questi mezi giudiziosi in grandissima opinione di tutti li prencipi, per farsi instrumento potente di tenerli amici e consequentemente lontani dalle armi, di maniera che li prencipi d'Italia l'abbino da tener per prencipe di grandissima auttoritá.

Con l'imperator tiene una osservanza infinita, e Sua Maestá cesarea li fa ogni dimostrazione per renderlo satisfatissimo, e ultimamente dichiarò in petizion sua la precedenza col duca di Ferrara (cosa che non avea voluto far prima); e questo perché vorria dargli per il primogenito una sua figliola, con confirmargli l'investitura di Siena. Ma il duca, che non vuole donna senza dote, né vuol altra investitura per conto di dote, a questo non pensa punto; ma però si va intertenendo con giudizio perfin che si risolva della sua intenzione: oltre che, 'l si lascia intender che la sua investitura non ha bisogno d'altra confirmazione, perché, oltra che quella che la tiene per validissima, dice che tiene poi Siena per raggion di guerra, acquistata con le sue armi e con il suo danaro, e, quando pur ne dovesse esser spogliato, bisognaria restituirgli il danaro speso, come ho detto di sopra.

Con li prencipi di Alemagna, e con gli elettori principalmente, si va intendendo il duca e con lettere e con messi e con doni; perché, oltra che lo fa per potersi servire delli lor aiuti e favori in ogni suo bisogno, teme poi sempre di una correria de' barbari e una innondazione di quella gente luterana in Italia; ché, non avendo altra mira che 'l principato e la corte romana, per distruggerla ed annichilarla, vuol tenere queste amicizie in Alemagna, si per poter giovare alla Sede apostolica, come per presservarsi sicuro in simili occasioni pericolosissime.

Con la Chiesa tiene altri pensieri ed altri rispetti per la succession de' papi, che sempre portano con sé nuovi umori e nuovi dissegni ed altre intenzioni; e però non pensa ad altro né altro procura con tutti li spiriti che d'aver sempre in quella Santa Sede un papa che li sia amico. Perché il maggior suo

stimolo è che non venghi un pontefice che li sia nimico, perché, confinando assai col Stato della Chiesa, come ho detto di sopra, non può aver il duca maggior disturbo se non da quella banda; ché nessun altro prencipe li può far la guerra offensiva, né solo né accompagnato con altri, se non ha le comoditá delle vittuaglie e delle monizioni da quello Stato. E bisogna pensar che in Toscana non vi possa durar molto un essercito grosso, perché il duca ha introdutto questo bell'ordine ne' suoi Stati in tempo di pace, accioché, in tempo di guerra e quando bisogni, non patiscano e non si renda difficile d'osservarlo e non metta difficoltá. E l'ordine è questo: che tutti li grani e tutti li viveri, subito fatti li raccolti, si portano e si conducono nelle cittá e luochi forti, e li contadini e gli uomini di campagna vanno poi a tôr per li loro bisogni di tempo in tempo; e di quello ch'entra e di quello che esce se ne tien particolar conto, e tutto passa per bollettini e licenzie, senza alcuna spesa: di modo che sempre la campagna è vòta e le terre, cittá e luochi forti sono pieni. E mal beato colui che facesse in ciò fraude! ché è tanto il terrore, che non vi è alcuno che ardisse contrafarla per gli ordini dati che cosí sia osservato. E questa cosa de' formenti e di biade camina con tanta previsione e cosí facilmente, che 'l prencipe sa sempre e vuol saper a dí per dí fino a un granello quanto si consuma e quanto vi è sempre, e premiando gli accusatori e castigando li transgressori gravissimamente. Con quelli modi si assicura dalli potenti esserciti; e delli minori non teme, per aver il modo di cacciarli e di romperli. E di qui nasce che teme assai d'un papa inimico, perché dal Stato della Chiesa l'essercito nimico può aver tutte le comoditá; e però usará sempre ogni potere ed ogni sua auttoritá per aver li pontefici dalla sua e fatti di sua mano, come si può dire.

Col duca di Ferrara, essendo giá suo genero e congionto con un vincolo cosí indissolubile com'era, faceva grandissima stima e ne teneva un grandissimo conto, perché pensava d'aver fatto, si può dire, di doi Stati un solo e di due volontá una sola, e dissegnava di potersi valere assai in ogni tempo ed in

ogni occasione. Vero è che la cosa della precedenza, dechiarata dall'imperatore con tanta instanza del duca di Fiorenza, gli aveva turbato assai l'animo; e, ora che gli è morta la moglie, fará novi disegni, perché gli pareva quasi esser uscito di tutella, perché pareva che in ogni cosa sua volesse il duca di Fiorenza porvi in un certo modo l'arbitrio suo; il qual mi soleva dire molte volte che la maggior contentezza, che avesse, era di aver il duca di Ferrara per figliolo cosí ossequente. Ma, cosí come il tempo muta le occasioni, cosí le occasioni mutano gli animi, e ora il duca di Ferrara vedrá quello che non potea veder prima, cioè in quanta considerazione el doverá avere per l'avvenire la grandezza del duca di Fiorenza.

Del duca d'Urbino, come suo vicino, non sta molto contento, anzi teme la grandezza di questo prencipe, perché, prosperando cosí, dubita che a qualche tempo non possa nascere disturbo alla sua successione.

Del duca di Mantova non accade farne altra considerazione, se non che, insieme con gli altri nominati, ha da pensare che la grandezza di Fiorenza non sia buona per nessun di loro.

Vi sono poi i genovesi e lucchesi, li quali stanno in un continuo spavento di questo prencipe. Genovesi, perché sanno che 'l pretende di tôrli Sarzana, luoco d'importanza de' confini di Toscana, che giá soleva esser de' fiorentini; e sanno che 'l pretende azion sopra la Corsica, che fu giá del Stato de' pisani; e sanno benissimo che con ogni minima occasione la romperia voluntieri con loro per passar piú oltre: di modo che del duca hanno una grandissima paura. Di lucchesi non bisogna parlar, perché stanno come la quaglia sotto 'l sparviero, e stanno sempre con questa ansietá d'animo di non andar nelle mani del duca, che li è vicino attorno attorno. Ma il duca, che non vede come averli per esserne patron assoluto della cittá, degli uomini e delli cavedali, li quali sono per la maggior parte in mercanzie e in danari contati sopra cambi, e che conosce che ogni minimo moto saria un disertar quella, perché i cittadini se ne anderiano, abandonando con le facultá loro la patria, come fecero pisani; ed il duca, che vede esser difficile non ad

impatronirsi di quella cittá, che con un soffio se la faria sua, ma d'impatronirsi degli uomini, che sono quelli che fanno li Stati, li lassa nelli suoi termini viver quieti, se ben sempre in timore, perché, eziandio di questo modo, lasciandoli nella sua libertá, gli sono, si può dir, soggetti, perché da' lucchesi ha sempre assai. Oltra che, ora ha dissegnato di darli per l'ordinario tutti li grani col pagamento, de' quali e' con le tratte ne cavará sempre piú di 200.000 ducati; e il medesimo ha dissegnato di far con genovesi, li quali manderanno sempre piú voluntieri dal duca di Fiorenza che non faranno in Sicilia; perché l'una e l'altra di queste due cittá, con questi utili e con questo ordinario continuo di avere li grani di Toscana, penseranno sempre di conservare una perpetua amicizia con il duca di Fiorenza.

Resta la Serenitá Vostra, che, per esser potente di forze, d'auttoritá e di dignitá suprema in Italia, desidera summamente di essere da quella stimato ed onorato e tenuto per prencipe che possi e che vaglia di forze e di consiglio; perché chiaramente vede, e lo tocca con le mani, che dalle dimostrazioni che gli seranno fatte da questa serenissima republica debbano pigliar essempio tutti gli altri prencipi, con questa finale intenzione di voler con questi mezi esser tenuto dalli prencipi cristiani come un moderatore delle cose d'Italia, accioché non solamente lo stimino, ma lo temino e non ardischino di piú alterar la pace e la quiete d'Italia.

Concludendo poi finalmente che ogni sua operazione, ogni suo dissegno tende solamente al suo particolar beneficio ed alla particolar grandezza: perché con li prencipi esterni si vede che 'l si vuol valer, con mostrare di essere supremo in Italia e che 'l sia quello che la tenghi unita e che possi disporre e voltar le forze sue come li pare; e con li prencipi d'Italia si vuol dall'altro canto valer, con farsi stimare di essere di tanta auttoritá con li prencipi esterni, che li possa movere e firmare a libito suo. E in questi maneggi di Stato è cosí veduto ed occulato, che, cosí come può facilmente farsi la strada a' suoi dissegni per li svantaggi, che seco vi porta la prudenza ed il buono

consiglio, cosí può occorrere eziandio che la particolar passione delle cose sue proprie lo possi eziandio far precipitare in qualche grandissimo disordine.

Bisogna qui dire eziandio due parole del Turco, accioché si veda come procede cautamente. Con questo procura il duca di esser tenuto grande e potente e che 'l nome suo sia famoso, ma non vuol però che 'l Turco venghi in cognizione che il bailo de' fiorentini dependi *immediate* da lui, né che la nazion fiorentina abbia che far con il duca, perché, in ogni caso che le sue galee facessero danno a' luochi e navili turcheschi, non vuol il duca che 'l Turco abbi attacco con fiorentini e con suoi cavedali in Constantinopoli, né che di quelli possi far rapresaglia. E questo fin mò par che gli vadi ben fatto, ché de' danni fatti per il ponente, ed ultimamente per le sue galee ritrovate e prese nell'impresa delle Gerbe, non ne ha mai fatto molestia contra fiorentini, come mi disse allora il signor duca che li mercadanti tutti fossero posti prigioni e gli averi confiscati e perduti.

Ha il duca eziandio un'altra intenzione: che 'l vorria che 'l Turco tenisse sempre in timor con le sue armate il re Filippo, acciochè per la gelosia delle cose sue fosse per aver sempre bisogno e delli suoi aiuti e del suo conseglio; perché gli par ora che non vi sia altra via di poter piú stringer il re Filippo di questa, né altro mezo maggior di levargli non solamente il pensiero delle cose di Siena, ma che 'l possi venir occasione con li pericoli dell'armata turchesca di ampliar le cose sue da mare, come desidera, e di ricuperar le fortezze, talmente che di Siena non abbia mai piú a dubitare. Ché non voglio restar di dire che, quando seguí la strage dell'armata cattolica alle Gerbe, il re Filippo si pose in tanto terrore e spavento, pensando che la perdita fosse maggiore e che fosse impossibile rifar piú l'armata e che 'l Turco fosse per seguir la vittoria e non fosse per porvi tempo, che 'l pensò e dissegnò e si rissolse di voler al tutto procurar una pace overo tregua col Turco; tanto piú che 'l sapeva che alla morte dell'imperator Carlo, suo padre, il Turco si avea lassato intendere che con Filippo non era

per far guerra, volendo lui star in pace. E, mosso da questo, per voler assicurar le cose sue, voleva che don Alvaro, che fu fatto pregion nelle Gerbe, come uomo principale in questa fazione, ne fosse quello che attaccasse prattica d'accordo. Ma il duca di Fiorenza, presentendo questo, cominciò a biasimar questa opinione ed a mostrare la facilitá di rifar l'armata e di vincer eziandio; e tanto fece con il dir suo, con il qual val assai, mostrando che, ritirandosi il re Filippo, lasciava tutta la cristianitá in preda, che alfin rimosse il parere di Sua cattolica Maestá. Il qual duca vedeva bene che gli saria ritornato grandissimo danno, sí perché le cose sue da mare bisogna che abbino spirito da quelle del re Filippo e che, levandosi la suspizione della guerra turchesca, veniva a restar il duca senza forma di poter far piú servizio buono e a star sempre poi in suspizione delle cose di Siena. Delle quali non si parleria tanto e di quelle non saria intrato in tanta suspizione, se 'l fusse stato nelli suoi primi termini quieti e bassi, senza far strepito o rumore: ché se, cosí come aveva cominciato, continuato avesse, veniva tacitamente, e senza che altri se n'accorgesse ponto, a quella maggior grandezza che da se stesso s'avea giá pressuposto; dalla qual nessun piú l'averia potuto ritirare. Ma, non potendo piú ritener le voglie del suo desiderio, spinto da favore che gli parrá d'aver conseguito dalla Serenitá Vostra e dal papa, che con la ressidenza insolita de' suoi ministri l'aveva inalzato tanto, che come prencipe naturale aggionge « *Dei gratia* » ai suoi titoli, e' si vòlse mostrare al mondo con quella maggior grandezza che si possa desiderar o vedere, e come trionfante vòlse intrar in Roma, dal papa e da tutta la corte romana onorato e riverito non come duca né re, ma come imperatore (cosa insolita e non mai piú vista); e con l'andata secreta, che non si seppe mai se non nel dar della tromba, essendo gli apparecchi fatti per l'intrata di Siena e con l'andar nel cuor dell'inverno, pensò di espedirsi in pochi giorni, prima che la sua andata si risapesse. Ma il dissegno di prima, di voler far questo convento in Bologna, ché durò per tanti giorni questa voce, fece aprir i sentimenti a tutti i prencipi; e, sospettando Filippo di qualche

lega, si lasciò intender che 'l convenuto di Bologna non gli piaceva, perché pareva che a Bologna volesse venir il papa, non per ritrovarsi con il duca, ma per andar poi a visitar Milano sua patria; parte *etiam* piú chiaramente con dir che non era tempo di dar tanta spesa alla patria sua, a lui soggetta e gravata per suo conto di tanti carghi, la qual lo conveniva onorar oltra le forze sue. Il che fece soprastar l'andata e rimetterla del tutto. Ma gli animi non soprastettero giá, né si rimessero, perché il duca risolse di volersi al tutto ritrovar col papa, e il re Filippo, aperti gli occhi a quel che non averia mai pensato, diede tutti quei ordini che potessero esser atti a impedire e disturbar tutti li dissegni del duca; di modo che, pensando con la sua presenza ritrovar facilitá nel conseguir le cose ardue, in tutto ritrovò non solamente difficoltá, ma una impossibilitá infinita. Perché il conte di Tendiglia ha avuto l'ordine dal re, ed essendo il conte di Tendiglia della casa di Mendozza, inimicissima del duca, e ritrovandosi il padre del conte presidente del Consiglio di Sua Maestá e don Diego del medesimo Consiglio, se gli oppose talmente alla auttoritá del duca, che non si vide né si udí quello che fusse venuto a fare a Roma, se ben per congettura se ne parlasse assai. Né la veritá de' trattamenti non venne mai in luce manifesta, perché il duca negoziò sempre con il papa a solo a solo ogni dí e le ore continue: di modo che il papa, che soleva esser sempre molto libero in ridire li negozi, di quelli del duca non ne disse niun parola e, fatto in ciò cauto da lui di che importanza fosse la secretezza, si è dimostrato dapoi in tutti li maneggi secretissimo; talmente che li cardinali dicevano che il duca di Fiorenza avea talmente mutato la natura al papa, che piú non intendevano né erano fatti piú partecipi di cosa alcuna da Sua Santitá.

Ma, se bene il duca in capo di doi mesi se ne ritornasse da Roma e che non si sii presentito altro di quelle cose che si pensò di espedirsi in pochi giorni, si è però concitato contra una franchissima invidia, e ha dato larghissimo campo di raggionare alli suoi emuli e detrattori ed alli suoi nimici ed amici ancora, e ha ridotto tutti li prencipi, ed il re Filippo principalmente,

di tener aperti gli occhi e di avergli cura alle mani, essendosi scoperto di un animo cosí grande. Dall'altro canto, non ha fatto il duca poco acquisto nel viaggio di Roma: perché ha riconosciuti tutti li confini del Stato della Chiesa, che importa assai sapere il sito de' luochi da' quali si possi ricever danno, perché piú facilmente e piú sicuramente si provede negli urgenti bisogni; ha visto e compreso con la presenza sua l'auttoritá e la forza d'un ponteficato e di che importanza sia la Sede apostolica; ha scoperto gli umori della corte romana e le passioni de' cardinali, e molti se ne ha reconciliati e fattiseli amici, e con molti si è ridotto in stretta obligazione, e ne ha guadagnati alcuni, usando con tutti la forza della sua auttoritá, per potersene servir in un'altra elezione di pontefice; e poi ha dimostrato a' suoi sudditi che sicuramente può star lontano e fuori de' suoi Stati e che, cosí absente come presente, ha la man forte e potente di proibire ogni disturbo e di tenir lontane le mutazioni. Il che gli può esser gratissimo, quanto gli può esser stata di dolore la irresoluta partita di Roma; ché, aspirando alla corona, alle cose di Perosa, di Faenza e di Forlí overo d'Imola, e di conseguir ogni suo dissegno e maggior grandezza, si vede ora ridotto di convenir solamente pensar di conservarsi in quella riputazione e stato che 'l si trova. E, perché doppo li re di Napoli, duchi di Milano, che fôrno cosí grandi e che dettero tanto da fare all'Italia, non si è veduto altro prencipe maggiore di questo in Italia, però il conte di Tendiglia ebbe a dire che 'l suo re, che vuol la pace in Italia e che in pace vuol godere in Italia l'uno e l'altro Stato, si saprá ben levar le gelosie e le suspizioni d'attorno, quando gli ne sará data cagione, non possendo patir che una grandezza fatta da lui si abbia voluto far maggiore senza di lui; dicendo eziandio che l'Italia non aveva maggior satisfazione che delli prencipi assoluti e che di maggior sicurtá seranno sempre, essendo l'uno e l'altro Stato del re Filippo suo signore, che se fossero divisi: con le qual parole vòlse inferir assai piú di quello che mostrava di dire. E questi raggionamenti, disseminati, fôrno cagione che il duca, presentendoli, si alterò e si ammalò eziandio di una febbre

doppia terzana, per non esser uso di aver mai mali né di sentir simili ponture.

Or, non volendo sopra di ciò esser piú longo, mi resta di dir brevemente che mi duole e mi pesa sopramodo di vedere che tutto quello che si scrive e si dice sopra le piú importanti materie si sappia cosí facilmente e che cosí facilmente pervenga alle orecchie di chi non doveria, con pericolo delle cose publiche e con poca dignitá della Maestá di questa serenissima republica, la considerazion e grandezza della quale nel solo profondo silenzio de' suoi importanti secreti consiste; ché, vedendo come facilmente siano propalati, rende terror, ché 'l maneggio delle cose publiche e li trattamenti delle materie del Stato non si doveriano risaper mai. Questo dico io: che so che il reverendo Pero ha scritto in Roma al duca di Fiorenza, suo patrone, cosí minutamente tutte le cose d'importanza e cosí riferiva la continenza di tutte le lettere mie, ch'io ne restavo non solamente maravigliato, ma confuso; e, essendo questa una delle piú importanti materie che faccia per la salute de' Stati, li quali non solamente non si possono reggere e governare senza la secretezza, ma con la sola propalazione si cammina alla ruina, però non ho voluto mancare di dirlo, accioché se gli abbia sopra la debita considerazione. Ché il duca di Fiorenza in questo è uno essempio raro de' nostri tempi, e mi ha detto piú volte che la secretezza partorisce nelle azioni ogni felice successo e nel solo tacere sta fondata la conservazion de' Stati, e che il sapere li secreti delli altri prencipi, cosí come torna a loro di maleficio, cosí è di grandissimo servizio e beneficio de chi li sa. Perché le cose, che si vengono a sapere, si possono sturbare ed impedire con danno evidentissimo; e però alla corte del duca non si può sapere né intender mai cosa alcuna, se la non s'intende dal prencipe istesso, ché non vi è persona che ardisca di parlare delle cose di Stato. E la principal cura di questo prencipe è che le cose sue piú secrete e li suoi piú intimi concetti non si sappino mai, perché con questo non solamente si leva d'intorno tutte le difficoltá, ma trova facilitá in tutte le sue piú dure azioni. E per la veritá questo solo modo di procedere l'ha

conservato ed ingrandito; perché, essendo prencipe nuovo e prencipe di popoli liberi, arditi e risegati ed intrepidi e non amici al nuovo giogo della servitú, è maraviglia grandissima come loro possino tollerare e sopportare la faccia del prencipe, e come il prencipe fra tanti suoi aperti nimici possi reggere e cosí facilmente e sicuramente governare. Il che non procede da altro se non da' modi secreti che 'l tiene; ed eziandio perfin il moversi da luoco a luoco è tenuto tanto secreto, che non se ne sa mai se non nel sonar della tromba.

Delle cose della precedenza non accaderia parlarne piú, per averne io scritto alla Serenitá Vostra. E in veritá, se io avessi saputo schifar questo scoglio, l'averia non solamente fatto volentieri, ma con tal modo che ci averia eziandio satisfacto con dignitá della Serenitá Vostra; ma la cosa fu súbita, e nel fatto della intrata di Siena, talmente che, camminandosi, non si poté provedere a quello che con ogni poco di tempo si averia proveduto: ma bisognava che venisse un disordine, perché cominciasse un ordine e onorevole per la Sublimitá Vostra.

Qui si potria dire, e con qualche apparente colore, che i secretari vogliono far troppo e uscire de' suoi termini e che da loro nascono simili difficoltá odiose; ma chi intende l'uso della antiqua consuetudine, vederá che quelle cose, che potriano parere, non sono vere, perché i suoi secretari, sapendo il modo del viver delle corti, si contengono nei termini della modestia, né piú si movono se non quanto porta la onorevolezza e la dignitá del suo prencipe, e per questa mettono quanto hanno e la vita insieme, perché con questa cammina il servigio delle cose publiche. E, se questo non vi fosse, non si potriano tollerare le tante fatiche e le spese insopportabili, né si andaria prontamente a tanti pericoli, ché l'onor solo è quello che guida questo corpo e questo spirito in tutte le difficoltá. Sí che, per quanto a me spetta, confesso ingenuamente che, vedendo che mi si voleva impedir di poter sostentar la persona publica con dignitá del mio prencipe e con onorevolezza di quel prencipe al quale io ero destinato, mi mancava ogni vigore, e tutti li carghi mi si facevano laboriosissimi e insopportabili, vedendo

che, contra l'uso, contra la consuetudine, contra il dovere e contra il giusto, s'innovava contra la dignitá di questo serenissimo Stato, che ci avemo sempre sustentato per nome publico in tanti maneggiamenti.

E, perché s'intenda il stato della causa e si sustenti giuridicamente che quello, che ha fatto la Serenitá Vostra in revocarmi, è sta' raggionevolmente e degnamente fatto, dico che tutti li prencipi si servono di piú sorte e qualitá d'uomini nei negozi publici: li re, de' signori titolati o de' prelati o de' gentiluomini privati della sua corte o della sua Camera; gli altri prencipi, o de' prelati o de' principali della sua cittá o de' suoi secretari; e questi, se non sono privati, non si chiamano mai con titolo di «ambasciatori»: gli altri si chiamano tutti dal titolo della sua prelatura o dal titolo della dignitá che tiene di corte o di altro (e di questi a' miei dí ve ne sono infiniti essempi); né però sono stati mai differenti l'uno dall'altro in sustentare la persona del suo re e del suo prencipe, né del luoco vi è nata mai difficoltá. Il medesimo ha osservato questo illustrissimo senato nei ministri onorevoli di qualsivoglia prencipe, a' quali ha dato il luoco sempre sotto qualsivoglia titolo che siano comparsi. E, nel mandar fuori presso li prencipi, si è medesimamente servita la Serenitá Vostra di persone o di pratici privati o de' senatori o de' senatori consolari, cioè de' principali, e di procuratori o veramente dell'ordine dei secretari; e, se bene i gradi sono diversi e le persone una piú degna dell'altra, e che ciò sia introdutto secondo il bisogno, secondo il maneggio e secondo l'onore che si vuole fare ai prencipi, però il cargo, l'obligo ed il servigio è il medesimo, perché tutti medesimamente nel suo grado e con la sua persona rappresentano la maestá di questa serenissima republica. E quanto piú il servitor minore è stimato e onorato da' prencipi, tanto piú risalta maggior onore, non solamente del suo prencipe, ma di quelli che sono mandati per ambasciatori, perché si dice sempre: — Se li minori e li servitori sono tali, che denno essere li maggiori? — Sí che si deve non solamente desiderare, ma voler che tutti li suoi ministri, di qualsivoglia grado e condizione, siano non

solamente rispettati ed onorati, ma che rappresentino la persona del suo prencipe, lo faccino con ogni onorevolezza e con ogni dignitá ed auttoritá, perché cosí fecero e cosí vòlsero sempre li suoi serenissimi progenitori; perché non per altro sono introdutte le provisioni onorevoli, li donativi e le tante commoditá e spese, che fa questo eccellentissimo Stato, se non perché non si manchi di onorare la publica dignitá. Ma oggidí li prencipi d'Italia vogliono concorrere nelle ambascerie con questo eccellentissimo Stato, né si contentano di mandar li suoi ambasciatori se non sono loro istessi onorati di corrispondente ambasceria, ed ora mancano del stile delli suoi maggiori, e però verso questa serenissima republica, alla quale, come ai re, tenivano ambasciatori, senza pur pensar ponto di aver da loro alcuna minima corrispondenza. E ora si va introducendo nòve forme dannose contra quello che giá si solea fare con molta dignitá, ché per ogni minima causa non solamente ora si manda ambasciatori per fare officio di compimento, ma si mandano *etiam* ressidenti ed a quei prencipi, ai quali li ambasciatori di questo Stato hanno preceduto nelle corti dei re. E ora standoli appresso, si fa effetto contrario, ché non solamente non conseguiscono il luoco che è suo, ma vengono fatti star nell'anticamere aspettando audienza (ché quel prencipe per grandezza cosí vuole, stando nei penetrali fra suoi piaceri, mostrando di aver altro che negoziare che piú gl'importa); e, quando poi l'ambasciatore è introdutto, in cambio di avere un luoco e di essere onorato, sta con la beretta in mano, né vien fatto coprire se non quando s'accorge che l'ambasciatore, vedendo il poco rispetto, si coprirá da sé senz'altro. E questa è la pura e mera veritá, e lo dico perché io lo so.

Ma li duchi di Milano (alli quali solo questo eccellentissimo dominio soleva tenere ambasciatori, non solo per esser prencipe grande, ma per li negozi che occorrevano di continuo per li confini congionti dell'uno e dell'altro Stato e per gli accidenti delle guerre), riconoscendo l'onore che li faceva la Serenitá Vostra in tenergli appresso ambasciatore e conoscendo quanto era maggior della sua la grandezza della Sublimitá

Vostra, non solamente faceva segni grandissimi di gratitudine, ma voleva sempre che i suoi ambasciatori li precedessero e quell'incontrava fino fuori di tutte le sale, stando sempre con la beretta in mano e da banda sinistra fino al luoco dell'audienza, la quale quando era deputata, teniva le guardie per incontrar subito, e l'incontro era con tutti li suoi. E sempre fu osservato questo stile, dando essempio e per debito e per riverenza a tutti li prencipi d'Italia. A' quali non bisogna ora pensare di aver simil cortesie, ché non vogliono che gli ambasciatori della Serenitá Vostra li abbino piú a precedere: che, se stessero nelli loro termini, potria questo illustrissimo Stato tenerli gratificati.

Ma, tornando alla revocazion mia, affermo che, cosí come gratissima fu al duca la deliberazion di mandarmi, cosí gli fu acerba la cagione della mia partita, e ne rimase sopramodo sconsolato, vedendo che quello, che gli aveva dato grandissimo onore, li fusse per ritornar ora di poca dignitá, percioché ne fu sommamente biasimato da tutta la corte e dal reverendissimo Campesio, nunzio pontificio, vedendo che 'l non avea voluto osservar quello che fu sempre osservato presso tutti i prencipi, dove è occorso mandar secretari della Serenitá Vostra; e solo dal reverendo Pero si chiamava ingannato. Il quale, non avendo luoco dalla Serenitá Vostra, perché non solamente non è secretario né rappresentante, ma neanco simplice agente, ma un uomo tenuto qui senza grado e alcuna minima sorte di onorevolezza, e scrivendo al suo prencipe che bisognava pigliar essempio dalla Serenitá Vostra di che modo si dovevano trattare quelli che non sono ambasciatori, fece riuscir una ressoluzione fuori di ogni espettazione e cosí poco onorevole al suo prencipe, il quale, se avesse potuto rimediare all'errore (ché errore lo chiamo per il gran rispetto che 'l doveva portare alla Serenitá Vostra), credo che non saria restato per danari. Perché cosí mi disse aver inteso il reverendissimo Cornaro, vescovo di Treviso e nunzio apostolico presso Sua Eccellenza, il quale se ne rissentí grandemente di questo fatto, come gentiluomo onorevole di questa cittá, il quale mi si è sempre dimostrato

molto amorevole ed affezionato, e che in servigio della Serenitá Vostra era per metter sempre la vita e la facultá, come hanno fatto tutti li suoi maggiori, tanto benemeriti di questa serenissima republica. Il che ho voluto dire per pagare questo debito d'una tanta divozione ed obligazione dimostratami da questo signore, pieno di bontá, di dottrina e di splendore, con una vita poi tanto essemplare e candida, che piú non si potria desiderare, con grandissimo onor suo e della casa e della patria, fatto *etiam* per questo molto caro e grato a quel prencipe, presso il quale fa una cosí onorevole riuscita.

Ma, tornando al proposito della precedenza, io non voglio restare di dire una decision favorevole che fece l'imperatore nella guerra di Provenza; né la dico per relazione, ma di veduta e di udita dalla viva voce di Sua cesarea Maestá, imbattendomi anco io in quel luoco per servizio della Serenitá Vostra. Ché, vedendosi scritte sopra le poste delli alloggiamenti, che davano gli forieri agli ambasciatori di Ferrara, di Mantova e di altri simili, che di tutti li prencipi d'Italia ve ne erano, chiamò Cesare li predetti forieri e li comandò che non dovessero scrivere sopra gli alloggiamenti «ambasciator di Ferrara» o di «Fiorenza» o d'altri, perché signori che hanno Stato in feudo, che siano Camera d'imperio, non voleva fussero chiamati li suoi per «ambasciatori»; ed espressamente dechiarí che li forieri dovessero chiamar solamente «ambasciatori» quelli di teste coronate e della Serenitá Vostra. E mi ricordo io che 'l duca Alfonso vecchio di Ferrara, al qual mi mandò giá Vostra Sublimitá per un negozio particolare, non voleva che si chiamasse l'ambasciator suo «ambasciator» ma suo «uomo», anzi li suoi secretari non voleva fossero chiamati «secretari» ma «scrittori», parendogli che a lui non si convenisse usar nei suoi ministri quei titoli che usano li re e la Serenitá Vostra insieme.

Ho voluto io, serenissimo Prencipe, toccar questi particolari per commemorare il vero ordine che si teniva e che si doveva tenire, accioché non passino del tutto in oblivione; perché, oltra che giova saper simili cose, nelle occasioni si possono eziandio di etá in etá vedere, perché so che vi saranno di quelli che

se le ricorderanno e le referiranno medesimamente a qualche tempo in servizio delle cose publiche.

Ma, in proposito di ministri publici, non voglio restar di dire quello ch'io intesi in Roma, che è di qualche considerazione, che il vescovo d'Ischia, ritornato di Spagna, avea riferito che il re cattolico s'era maravigliato che 'l papa tenisse nunzio presso il duca di Fiorenza e che l'avea domandato se la Serenitá Vostra ne teniva alcuno, parendogli che questo non gli fosse molto grato e che da questo potesse nascer nuovi pensieri e nuovi dissegni fra prencipi d'Italia a pregiudizio di Sua Maestá cattolica. La qual, intendendo il duca essere in Roma in quella tanta grandezza, stava mirando dove tendessero i suoi dissegni; e, non stando li Stati sempre fermi, e non essendo perpetue le amicizie e le servitú, e non vivendo sempre i prencipi, e mutando il tempo tutte le cose, veniva detto che quel re discorreva molti fini, e, cosí come è di natura pacifico e sa che questa serenissima republica ama la pace e che l'uno e l'altro è vòlto alla sola conservazion de' suoi Stati, cosí era considerato che 'l non vorria veder crescere altra grandezza maggiore in Italia, che da qualche tempo potesse dar disturbo e travaglio; che il desiderio, che si vede nel duca, e di aver appresso ambasciatori, di aver galee e di voler di continuo farne, con l'aver l'animo in tutto vòlto alle cose di mare, e la cura speciale, che si vede in lui cosí grande, e di aver uomini da guerra sempre appresso, con tanti ordini di milizia, di gente forestiera e della sua, con accumular danari, si rende da se stesso non solamente sospetto ma odioso. E, se è vero che 'l detto re pensi alle cose di Siena per abbassar il duca, poiché con tanti moti palesi di inalzarsi tanto gliene dá causa, si giudica che, non gli dando fastidio l'armata del Turco, non li vorrá metter tempo, sapendo certo che 'l papa non si dimostrerá per lui, se bene è suo amico: ché 'l peso della religione contropesa troppo; ché non vorrá perdere il papa l'obedienza di quel re, come ha giá perduta quella dei prencipi d'Europa. E questo è quel solo che potria far danno al duca per le cose dette di sopra, che senza il papa non può aver salute. E il duca, che fu sempre in dubbio delle

cose sue, ha camminato da un tempo in qua sempre a questo fine di dimostrarsi ai prencipi d'Italia quanto potesse esser utile la sua grandezza in ogni occasione, ed in ciò voleva confirmarsi in opinione, perfino che li paresse tempo, con l'auttoritá che sempre ha procurato di acquistarsi, di promovere gli ultimi secreti della sua intenzione. Ma si è troppo presto scoperto, e ciascuno vederá ogni dí piú per l'avvenire che sotto quelli vi sta nascosto il timor solo di se stesso, perché vede e conosce chiaramente che, se ponto li voltasse il zuffo la sua buona fortuna, giudicandosi tutte le cose *ab eventu* e dalli successi di quelle, che non saria piú quel prencipe tanto savio, prudente ed accorto, come si predice, ma diventaria come uno degli altri. Ché, abbi pur un uomo tutte le doti e tutte le parti buone, non è finalmente piú d'uomo; ma il grido delle genti e l'applauso, che cammina con la felicitá, è quello che fa gli uomini dèi. E chi è quello che non vede quanta industria, quanta fatica e quanta pazienza convenghi usare il duca di Fiorenza per conservarsi il Stato? Non si vedono tutte le cose sue sforzate e poste sempre in pericolo manifesto, che solo con il rigor, con il terror e con il spavento sta in piede? Ad ogni minimo disturbo cangiariano forma tutte le cose sue, e non solamente i popoli, ma le pietre si rivoltariano e li suoi piú cari e piú stretti li mancariano.

[Queste cose adunque, insieme con tant'altre da me dette, ho voluto raccontare, accioché si veda qual sia la prudenza di questo prencipe, in che consista, come la si possi fermare e da qual parte gli possa venir disturbo: lasciando però sopra di lui la disposizione della divina mente, che è quella che governa il tutto sapientemente.]

IV

# RELAZIONE

## DEL CLARISSIMO MESSER LORENZO PRIULI

### RITORNATO AMBASCIATORE DA FIORENZA

### PER LE NOZZE DEL PRINCIPE

### L'ANNO 1566.

Serenissimo Principe ed eccellentissimi signori, sendo nella legazione di Fiorenza, commessami per grazia della Serenitá Vostra e delle Eccellenze Vostre illustrissime, le diedi conto, per mie lettere, delli offici fatti e di tutto ciò che allora mi occorse. Ora, per adempir l'ultima parte della mia legazione, in osservanza delli santissimi ordini della Serenitá Vostra, è necessario che io referisca brevemente quel tanto che io ho possuto intender delli Stati di quel duca, delle forze sue e di tutte quelle altre qualitá e condizioni che possono venire in considerazione per servizio suo; la qual relazione, per esser nuova e di nuovo principe e per contener in sé molte gravi considerazioni, cosí come sará alla Serenitá Vostra ed alle Eccellenze Vostre illustrissime, per quanto io credo, utile e grata, cosí sará a me molto difficile, essendo io il primo ambasciatore che abbia referito le cose di quel principe in questo luogo, ed avendo anco avuto poco tempo d'informarmene. In una cosa ben prometto sodisfare, cioè nella brevitá; perché, quanto piú succintamente potrò, dimostrerò prima con che forze e con che consiglio governi Sua Eccellenza quel Stato;

poi, considerandolo in respetto degli altri potentati, discorrerò sopra le intelligenze ch'egli ha con gli altri principi, e finalmente sopra la disposizione dello animo suo verso questa serenissima republica.

Dovendo adunque parlare delle forze del duca di Fiorenza, per procedere con qualche ordine, dividerò in tre parti questo mio ragionamento: nella prima parlerò della grandezza e della fortezza dello Stato; nella seconda tratterò delle cose pertinenti alla milizia cosí terrestre come maritima; nella terza ed ultima considererò l'entrate di Sua Eccellenza, non lasciando di trattar cosa che sarò obligato di dire e che averò potuto intendere.

Possiede Sua Eccellenza lo Stato di Toscana, cioè la maggior parte di essa, la piú nobile, la piú bella e la piú ricca; né voglio qui scender a raccontare quelle antichitá e particolaritá di molte guerre esterne e civili e delle spesse mutazioni di governo, che ha fatto la republica di Fiorenza, capo di tutta questa nobilissima provincia di Toscana, perché si posson legger queste nella istoria, come ancora perché è cosa di molta fatica e di poco frutto in quello che ora trattiamo, essendo le cose ridotte a termine ed a stato molto diverso. Ma, volendo parlar solamente della sua difesa, del sito, della grandezza ed altre cosí fatte qualitá, dico che questo Stato di Sua Eccellenza è posto in bellissimo sito e nobilissimo, essendo quasi nel mezzo d'Italia, ed è grande per longhezza miglia 200 e per larghezza 100 miglia incirca, circonda miglia 650. Confina col paese di Roma, con la Romagna, col duca d'Urbino, col ducato di Ferrara, col Bolognese, con lucchesi e con genovesi, col marchese di Massa, Malaspina, Santafior e Farnese verso Lunigiana e Pontremoli, col re cattolico per li luoghi che Sua Maestá possiede alla marina in Toscana, cioè Talamone, Port'Ercole ed Orbitello. Ma, cosí come questo Stato, per confinar con tanti principi, è esposto a molti pericoli, cosí gli ha la natura proveduto di gagliardo presidio contra forze esterne, perché da tre parti d'asprissimi monti, in forma di gagliardissime mura, è circondato; e, dove ha in ciò mancato la natura, ha però supplito l'arte: ché dalla quarta parte, ch'è verso il

mare e terra di Roma, dov'è il paese aperto ed esposto alle incursioni, il principe gli ha proveduto con fortezze, come si dirá a suo luogo.

Le strade, che di Lombardia conducono in Toscana, sono quattro. La prima è quella di Pontremoli, la quale referisce nello Stato di Lucca; e questa fece Carlo ottavo, nel 1494, quando andò all'impresa del regno di Napoli; il qual sarebbe passato con gran difficoltá, se non fosse stato aiutato da' lucchesi e da' fiorentini di vettovaglie e di ogn'altra cosa oportuna.

La seconda è quella della Graffignana, per li monti posseduti dal duca di Ferrara, la qual medesimamente referisce nel piano di Lucca. Fu fatta questa strada dal duca d'Albania, nel 1524, quando il re Francesco I si ritrovava all'assedio di Pavia. Passò solamente con 600 lance e 6000 fanti; furon fatte da' fiorentini gagliarde provisioni di vettovaglie; e nondimeno patí grandemente.

La terza strada è quella della valle del Sasso, che sbocca nella pianura di Fiorenza, per la quale son passato io nel mio ritorno. Passò di lá il *quondam* papa Leone, essendo cardinale, con gli altri della sua casa, con 6000 fanti, guidati da Raimondo viceré di Napoli, aiutato dalla fazione de' Medici in Fiorenza e per viaggio da molti suoi amici e servitori: patí nondimeno grandemente; e, se la buona fortuna non l'avesse aiutato a prender Prato cosí presto come fece, era quello essercito rovinato dalla fame.

La quarta strada è quella che si fa, per la Scarparia, da Bologna a Fiorenza, molto piú difficilmente che tutte le altre. Sbocca nel piano di Fiorenza due miglia lontano dalla cittá; per la quale son passato io nell'andata. Per queste strade non si posson condurre artiglierie se non piccole, e con molta difficoltá e con perdita di molto tempo.

Per la via di Romagna vi sono quattro altre strade, ma molto peggiori delle sopradette. La prima è quella di Marradi per la valle di Lamon: la qual strada fecero le genti della Serenitá Vostra al tempo della guerra di Pisa; ma non possettero mai passar Marradi, per esser quella strada difficilissima ed impossibile a condurvi artiglierie.

La seconda strada va da Forlí per la via di Castrocaro, ed è poco meno difficile della prima; né vi si può condur artiglierie.

La terza è quella di val di Bagno, che va da Cesena in Toscana, molto piú difficile dell'altre; la quale fece il duca di Borbone, nel 1526, contra l'opinione de' fiorentini, i quali non temeano quella parte.

La quarta strada è di Romagna in Toscana; la quale è piú larga e piú ampla dell'altre. È ben vero che, facendo Sua Eccellenza buone provisioni ad Arezzo e ad alcuni altri luoghi vicin alla Romagna, potria, per quanto ho inteso, impedire ogni essercito gagliardo che venisse da quella parte.

Da tutte queste parti adunque è cinta la Toscana d'asprissimi monti, e il principe, di piú, con la spesa e con la diligenza, l'ha munita con diverse fortezze; ma dalla parte di mare e del paese di Roma, dalle quali deve temere maggiormente il duca, vi è lo Stato di Siena, nel quale si trovano molte fortezze, che a vincerle vi vorrebbe spesa, fatica e tempo longhissimo.

Sono le cittá sottoposte al Sanese sette: cinque fortificate, cioè Siena, Montalcino, Grosseto, Chiusi e Soana; e due non fortificate, Pienza e Massa. Vi sono di poi molte fortezze di qualche considerazione, come Radicofani, Lucignano, Casoli e Sartiano; e molte altre, le quali per brevitá non starò a nominare. In questo Stato di Siena vi sono le tre fortezze di marina, possedute dal re cattolico, cioè Orbitello, Port'Ercole e Talamone; le quali fortezze vòlse Sua Maestá tenere, nel dar Siena al duca, per avere in mano il freno della volontá di Sua Eccellenza e poter in ogni occasione aver modo di entrare nello Stato di Siena.

Nello Stato di Fiorenza si trovano sette cittá, tutte forti, e sono: Fiorenza, Pisa, Pistoia, Volterra, Arezzo, Cortona e Borgo San Sepolcro. Non è molto tempo che ha fatto cittá Montepulciano, il qual luogo non è però forte. Vi sono alcune altre fortezze per lo Stato, come Empoli, Prato, Livorno ed altre, le qual cittá e fortezze non starò ora particolarmente a descrivere alla Serenitá Vostra, perché vi si spenderia molto

tempo e forse con poco frutto. Le dirò solamente che queste fortezze son tutte imperfette, perché a chi manca il terrapieno, a tal altra le mura, e qual è circondata da muraglia vecchia, e qual è senza fosso. E da questo Vostra Serenitá e le Signorie Vostre eccellentissime posson far giudizio quanto restano deboli ed imperfette, poiché Fiorenza, che tra le altre è reputata fortissima, ha ancor essa molte di queste imperfezioni, perochè è circondata la maggior parte da muraglie vecchie ed hanno pochi luoghi le fosse; talché Vostra Serenitá può conoscer da questo le fortezze del suo Stato, poiché vede che sono stimate quelle fortezze che per niun tempo posson stare al paragon delle sue. In tutte queste fortezze sue egli tiene pochissima guardia; anzi nella maggior parte di esse non tiene guardia alcuna in tempo di pace. Tiene solamente guardia di 100 spagnuoli nella cittadella del piano di Fiorenza, e nella fortezza di San Miniato 50 spagnuoli, nella fortezza di Livorno 50 spagnuoli, nella cittadella di Siena 80 italiani. Tiene poi alla guardia di qualche castello dove 10 e dove 15 fanti: talmente che in queste guardie spende pochissimi denari.

Oltre di queste fortezze, che guardano d'ogn'intorno lo Stato di Sua Eccellenza, fa il duca, in tempo di guerra o di sospezione di guerra, una utile provisione per maggior securtá; perché, essendo il Sanese paese fertilissimo e per non dare commoditá di vettovaglie al nemico, ordina e fa inviolabilmente osservare che tutte le biade di ogni sorte siano ridotte nelle cittá e luoghi forti, dovendo il contado poi trarne per giornata quella quantitá che fa bisogno: il che, se bene torna d'incommoditá al contado, è però di gran servigio al principe e di molta securtá al Stato, non lasciando commoditá di vettovaglie al nemico. Ma, perché, serenissimo Principe, il duca ha conosciuto che poco li valeriano queste fortezze per difendersi dalle forze esterne, se in casa non avesse accommodate le cose sue ed assicuratosi da maggior e piú vicin pericolo, però, avendo il principato di tanti popoli usi a viver in libertá, faziosi e desiderosi sempre di cose nuove, ha cercato con molta accortezza e con molta severitá levarsi dinanzi quei cittadini che poteano

travagliare quel nuovo stato di tirannide, ch'egli ha fermato nella cittá, vincendone alcuni con clemenza. Oltre che, con l'aver servato una giustizia molto severa ed a tutti eguale (satisfacendo in ciò all'umore della plebe, la quale, perché pare di viver secura dalle ingiurie de' nobili, cosí di lui si contenta), ha però cosí bene stabilito le cose sue, che ora non ha da temere di cosa alcuna, ma vive una vita libera, come se mai avesse offeso alcuno, andando dentro e fuori della cittá senza guardia, anzi con pochissima e talora con niuna compagnia, come io posso affermare, avendolo veduto solo in cocchio, con un solo staffiere; talmente che mostra non temere in alcun modo di esser offeso.

Questa è la forza del Stato di Sua Eccellenza.

Ora, se vorremo considerare la milizia, diremo che, quanto alla forza di mare, stima molto il duca quella milizia, parendoli, come dice spesso, che un principe non possi chiamarsi grande, se non è potente in mare: onde, stimando a questi suoi pensieri sito oportuno l'isola dell'Elba, vicina a Piombino dieci miglia, ottenne, con il mezzo di Carlo quinto, la renunzia del signor di Piombino, che n'era padrone; perché, essendo rovinata quella isola da' corsari e non potendo quel principe guardarla, ne tolse Sua Eccellenza la cura, lasciando però libere le intrate al signor di Piombino. Quest'isola è in sito cosí bello ed ha un porto cosí securo e capace di ogni grande armata, che chi avesse una quantitá oportuna di galee saria patrone di quei mari; ed i genovesi stariano molto male, se il principe, che ne è padrone, fosse altretanto potente in mare come è suo nemico. Possiede il duca in questa isola una picciola terra di un miglio e mezzo di circuito, la quale dal suo nome domanda Cosmopoli, se bene anco dal nome del porto, vicino al quale è fondata, si domanda Porto Ferraio. È questa ridotto di ogni sorte di genti ed è come una sentina di banditi ed uomini di mal fare; per guardia della quale vi sono in cima di due monti due castelli fortissimi, con molti pezzi di artiglierie e con guardia di 100 fanti. Vicino a quest'isola dieci miglia si trova Piombino, al quale Sua Eccellenza

ha vòlto l'occhio e desidera grandemente farsene padrone, come giá altre volte è stato, perché, per esser sul mare e per esser vicino all'isola dell'Elba, gli tornerebbe di molto commodo e di molta securtá alle cose sue. Spera nondimeno finalmente riuscir padrone, perché, essendo il signor di Piombino senza figlioli, ricaderá alla sua morte il suo Stato allo imperio, per esser feudo di quello; onde ora, col mezzo di questo nuovo parentado, potrá o lui o suoi descendenti aver quel Stato. Intanto si serve di quel principe, avendolo fatto suo general di mare; l'ha per molto amico e confidente suo, essendo suo cugino carnale; ed in questo modo si vale, in vita ancora del suo principe, di questo Stato.

Ha il duca il suo arsenal in Pisa, dove si trova il commodo di legnami, pegole, canevi ed altre cose necessarie per fabricar galee, nel qual fa lavorar continuamente o poco o molto; e la maggior parte de' maestri sono allevati nell'arsenale di Vostra Serenitá. Ora fa travagliare intorno due galee sottili ed in mare se ne ritrova aver nove armate; e mi disse il principe che avea animo di far quattro galee grosse simili a quelle di Vostra Serenitá e che giá ne aveva ridotto una in buon termine. Arma le sue galee Sua Eccellenza di schiavi o condannati: di uomini del paese si serve rare volte, e giá due anni sono ne mandò 800 alla impresa del Pignon sopra le sue galee, delli quali ne morí la maggior parte. Si serve di marinari forestieri e cosí di uomini da comando, come siciliani, greci ed altri, tra' quali ne sono molti di questo serenissimo dominio. La quantitá de' galeotti, de' marinari e de' scapoli, medesimamente la quantitá e la qualitá di artiglierie, che sono sopra le galee del duca, è quella medesima che hanno le galee di Vostra Serenitá, per quanto ho inteso dal principe medesimo. Di tutte le galee, che arma il duca, la metá le vien pagata dal re cattolico a ducati 6000 per galea, con obligo di servire con tutto il numero in ogni impresa per 7 mesi l'anno; talmente che, tenendone ora armate 9, ha dal re cattolico 27.000 ducati per le spese.

Per ingagliardire questa sua milizia di mare e per dar maggior reputazione alle cose sue, ha instituito un ordine di cavalleria

di Santo Stefano, nel quale sono ora da 180 cavalieri, e va ogni dí crescendo il numero, per li quali ottenne dal pontefice passato molti privilegi di libertá, di poter tener fin ducati 200 di pensione sopra beni ecclesiastici, con libertá di potersi maritare. Sono questi obligati di andare sopra le sue galee a combattere contra corsari, quasi a similitudine della religion di Rodi, avendo cosí espresamente comandato che non sia abile ad aver commenda colui che non avrá servito tre anni nelle sue galee. Gran contestabile di questa religione è il signor Chiappin Vitelli; almirante il signor Giulio de' Medici, figlio naturale che fu del duca Alessandro; priore il conte Clemente di Pietra; ma ognuno di questi ha pochissima provisione per questi suoi titoli.

La milizia terrestre di questo principe si trova al presente in miglior termine di quello sia la maritima, perché ha una milizia di gente a piede, descritta nel suo Stato al modo delle cernede della Serenitá Vostra, al numero di 26.000, la quale dimanda « bande »; e fra queste vi sono 8000 corsaletti; le quali genti sono benissimo disciplinate e fanno eccellente riuscita, essendovi dentro molti soldati vecchi, giá fatti nelle guerre di Toscana e di Siena. Questa fanteria trae Sua Eccellenza non solamente dal territorio, ma anco dalle cittá, riservando però Fiorenza; il che ha fatto, non stimando cosa secura il dar le armi in mano a quel popolo. Da questa milizia non è escluso alcuno, oltre i preti ed i secolari, e a chi vi entra non è permesso poter toccar soldo alla guerra, né in casa né fuori, senza licenza, con altri principi, sotto gravissime pene; né manco vien concesso ad altri che alli descritti di portar le armi, cosí fuori come dentro delle cittá: talmente che si trovano molti buoni soldati che si fanno descrivere, essendo loro conservati i loro privilegi inviolabilmente. Vi è anco un ordine che torna al principe di molto beneficio, perché li corsaletti e l'altre arme sono pagate dalli medesimi soldati che le portano e che le adoprano, a' quali son consegnate, e sono obligati tenerle acconce, senza interesse del principe né delle comunitá. Ha anco Sua Eccellenza un bonissimo numero di guastatori

descritti, de' quali si serve in tempo di pace in bonificar terreni ed in voltare le acque da un luogo ad un altro per ridurre il paese a coltura, ché in ciò ha fatto opere grandissime, massime nel territorio di Pisa. Ma nei tempi della guerra si può Sua Eccellenza servire di gran numero di gente, avendo il Stato suo molto popolato, perché, per quanto ho inteso, nello Stato di Fiorenza si ritrovano 600.000 anime ed in quel di Siena 400.000.

Non ha Sua Eccellenza se non 600 cavalli alla leggera fatti nel suo Stato, li quali paga a ragion di scudi tre al mese; quando servano, li dá l'ordinario della banca: ma oltre lo stipendio hanno molte essenzioni reali e personali, talmente che sono assai buone compagnie. Si serve di questi cavalli alcune volte l'estate per guardia delle marine di Siena, che sogliono esser infestate da' corsari, e per guardia della persona sua se ne tratiene sempre una compagnia di 40 cavalli, la quale muta ogni tre mesi.

Di capitani Sua Eccellenza soleva esser ben fornita, perché non solamente ne aveva molti d'italiani al suo servizio, li quali teneva appresso di sé ma molti altri ancora, a' quali dava stipendio senza carico, lasciandoli a casa sua, avendoli obligati solamente a servire in tempo di guerra; e, oltre a questi, ne trateneva in Alemagna e tra' svizzeri alquanti di considerazione. Ora de' forestieri non ne tratiene alcuno, eccetto il capitano de' tedeschi della sua guardia e li tre capitani spagnuoli, che guardano le due fortezze di Fiorenza e la fortezza di Livorno. Li capitani italiani son ridotti a poco numero, perché, lasciando da banda i capitani inferiori, ha il signor Chiappin Vitelli, al quale dá 200 scudi di provisione al mese. Ed esso Chiappin andò a Malta con le galee del duca con consentimento di Sua Eccellenza, e dappoi in Sardegna con le medesime per ordine di don Garzia; e si aspettava, al mio partire, de dí in dí a Fiorenza, dove si reputava vana quella voce ch'era sparsa, che lui s'era partito dal servizio del duca, perché il signor Chiappin è troppo obligato a Sua Eccellenza; la quale dall'altra parte deve averlo caro e tenerselo sempre amico, avendo fidato in

lui le cose di maggior importanza e fattolo consapevole del suo animo e de' suoi disegni. E, se bene il duca licenziò il signor Vincenzio suo genero, non però si deve credere che abbia fatto o sia per far il medesimo verso il signor Chiappino, non essendo il duca stato offeso da lui, ma bene dal signor Vincenzio; il quale, essendo al stipendio suo, accettò il servizio del re cattolico per l'impresa di Malta, poi domandò licenza di cosa giá fatta: onde il duca, sdegnato, gli levò la provisione. Ha, di piú, il signor Aurelio Fregoso, capitano di molto nome, al quale dá 200 scudi di provisione al mese. Concorre questo capitano col signor Chiappino, ed essercitano fra loro invidia ed odio non mediocre. Ha ancora Sua Eccellenza il conte Clemente Pietra pavese, il quale gli ha servito nella guerra di Siena per mastro di campo generale ed è uomo di molta stima. Costui si chiama mal sodisfatto del duca, e, ragionando meco un dí, mi disse che il duca lo aveva fatto priore della religione di Santo Stefano e ch'essendogli falsamente referto ch'egli si faceva padrone degli animi dei cavalieri e che ne disponeva a suo modo nel dispensare i benefíci che vacavano, si sdegnò talmente il duca, che gli levò la provisione, lasciandogli solamente una poca entrata per conto del priorato, onde era vissuto molti mesi ritirato a casa sua; ma, in questa occasione delle nozze del principe, s'avea il duca servito di lui per mandarlo all'imperatore ed al re di Polonia, e che non sapeva anco quel che Sua Eccellenza era per fare in materia della sua provisione, ma che, non gliela ritornando, provederia ai casi suoi e si metteria al servizio di qualche principe, mostrando in questo molta affezione e riverenza verso la Serenitá Vostra e a questo serenissimo dominio. Si trova ancora il signor duca aver alquanti personaggi al suo servizio, a' quali dá la tavola sua e provisione da 40 fino in 80 ducati al mese, con obligo di servire in tempo di guerra; e sono: il conte Gismondo da San Secondo, il signor Fabian dal Monte, nepote di papa Giulio III, il signor Pirro Gonzaga, il signor Sforza da Santa Fiore, il signor di Piombino, il signor Ferrante de' Rossi, il signor Pier Giacomo della Stuffa, il conte Alessandro Bentivoglio,

il signor Sansonetto da Vernia e qualche altro. Ma però non sono uomini che eccedino la mediocritá nel valore delle armi: tanto che di capitani non sta molto bene, né quanto al numero né quanto alla qualitá.

A questo proposito di capitani, non voglio restar di dire a consolazion della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre illustrissime quello che da molti ho sentito in Fiorenza: che il signor Alvise Martinengo, che serví Sua Eccellenza nelle guerre di Toscana, è tenuto per un savio, valoroso ed onorato capitano, ed è in tanta considerazione appresso quel duca, che, se avesse continuato il suo servizio, saria senza dubio riuscito il piú onorato capitano che avesse avuto Sua Eccellenza. Questo ho inteso da molti, e però mi è parso referirlo, accioché sappia la qualitá delle persone che ha al suo servizio.

Ha, oltre di questo, Sua Eccellenza buon numero di artiglieria da batteria e da campagna e molti pezzi piú piccoli, e fa continuamente lavorare in Pisa, per quanto ho inteso. In Fiorenza, nella cittadella, si trova avere una buona provisione di corsaletti e piche, la quale ho vista.

Doppo i discorsi fatti intorno le fortezze del principe, vengono in considerazione le ricchezze, non solamente publiche, ma private e particolari ancora, delle quali il principe si serve nelli bisogni come di cose sue. E, per cominciare da quelle de' particolari, se vorremo considerare lo Stato di Siena (essendo il paese fertilissimo, talmente che supplisce con l'abondanza de' grani alla sterilitá di quello di Fiorenza e suoi distretti, prestando molta commoditá a' genovesi, a' lucchesi e ad altri paesi convicini, che ne hanno bisogno), è da credere che il contado e li cittadini siano molto ricchi; di che n'è ancora segno manifesto il non essercitare la mercanzia quasi niuno di quello Stato, vivendo i gentiluomini sopra le lor grosse entrate. Ma, sí come li senesi son ricchi per le molte rendite loro, cosí i fiorentini sono molto piú ricchi per le arti e per l'industria, perché Fiorenza è piena di artefici d'ogni sorte, i quali attendono principalmente ai negozi della seta e della lana, la quale è essercitata con molta onorevolezza dalli primi ricchi e piú

nobili della cittá, con molta utilitá loro e di tutto il popolo. La ricchezza di questi cittadini si conosce ancora dalli suntuosi palazzi, che hanno dentro, ma molto piú fuori della cittá, li quali conveniriano piú tosto a principi che a privati cittadini; talché chi vede la pianura di Fiorenza verso Pistoia e Pisa, per spazio di 40 miglia, non può restare se non meravigliato della bellezza de' barchi, de' giardini e della frequenza e magnificenza de' palazzi fatti con grandissime spese. Nel clero ancora dell'uno e dell'altro Stato si ritrova una gran ricchezza per li molti vescovati, abazie, prepositure, ospitali ricchissimi, monasteri ed un infinito numero di benefici, che, per quanto ho inteso, ascendono ad entrata di ducati 50.000 l'anno.

Questa ricchezza de' particolari si può dire esser ricchezza del principe, perché nelli bisogni si val della facultá dei particolari o per via d'imprestidi o per via di cambi o per via di angherie con molta facilitá. La qual cosa è seguíta finora in Fiorenza, ma seguirá per l'avenire ancora in Siena, passati che siano li dieci anni della sua essenzione. È ben vero che il principe aggrava tanto piú quei popoli con mille sorte di angherie ed essazioni che in Fiorenza. Ragionando io con persona pratica, mi fu detto che le ricchezze de' cittadini erano ridotte in molto mali termini e quasi in povertá, perché consisteno le loro facoltá nell'utile delle arti e de' traffichi e negli avanzi, guadagno proprio de' fiorentini; per natura molto parchi nel vivere; ed ora, oltre le utilitá del principe, i giovani della cittá, allettati da' piaceri, si pongono piú volentieri a seguitare i costumi della corte che a stare nelle sue botteghe ed attendere alle sue mercanzie: onde, per l'eccessive spese e per i pochi guadagni, è ridotto in Fiorenza che pochissimi son quelli che voglino maritarsi, per non lasciare i loro figlioli poveri e soggetti, convenendosi, oltre tutti gli altri disavantaggi, dar le decime al principe delle dotti; talché il popolo va, per quanto ho inteso, ogni dí diminuendosi nella cittá, ed ora vi sono poco piú di 70.000 persone.

L'entrate publiche poi ascendono a un millione d'oro incirca, per le informazioni che ho avuto, perché di Fiorenza,

di tutti dazi e gabele, cava ducati 300.000; di Siena, *ut supra*, ducati 100.000; di beni suoi stabili, ducati 24.000; di vetrioli, che fa lavorare, ducati 90.000 netti d'ogni spesa; della doana di Livorno e di Pisa e di altre terre tassate, in tutto ducati 106.000; del dazio delle macine, che è per tutto lo Stato, cosí per il contado come per le cittá, eccetto che in Siena, cava a ragione di 12 per staro: veneriano ducati 150.000; della carne, per tutto lo Stato, eccetto Siena, 40.000. E questi dui ultimi dazi sono nuovi, cioè messi da Sua Eccellenza, com'è anco il sale, il quale si fa a Volterra in alcuni pozzi, fatti in quelle colline, i quali empiti d'acqua, con poco fuoco e poca spesa, la terza parte resta sale. Costa questo sale a Sua Eccellenza un quattrino la libra, e lo vende 12 quattrini la libra: non è però molto buono; e ne cava ducati 90.000. Questa entrata importa in tutto 900.000 ducati. Di piú Sua Eccellenza trae, dalle minère del ferro e d'argento e confiscazion de' beni, molti danari ogni anno, ma non si sa la quantitá. Ma quello ch'è insopportabile alli popoli, ogni anno, nel tempo del raccolto, fa fare gride severissime che nessuno non possi comprare né fare incette, e poi Sua Eccellenza fa comprare ogni cosa per suo conto, e vende tutto l'anno a quel prezzo che gli pare. La qual usanza fu introdotta al tempo della duchessa morta, e si faceva in suo nome: nientedimanco doppo la morte sua si è continuata senza rispetto, essendo di molta utilitá; e viene essercitata nel formento ed in ogni sorte di biade, olio, vino ed ogni cosa piú utile, talmente che ognuna di queste cose, dal formento in poi, si vende il doppio piú in Fiorenza che non si fa in questa ed in ogni altra cittá. E a questo modo si ha fatto un'entrata ogni anno di molte miliara di ducati.

Attende Sua Eccellenza con ogni spirito a queste sue entrate per conservarle ed accrescerle, onde non entra né esce della sua cittá cosa, che tutto non paghi; né si ha rispetto a cosa alcuna e persona, sia di che grado o condizione si voglia. Ed a questo proposito non voglio restar di dire alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime che, avendo i daziari trovato sopra li muli miei, il dí che io entrai in Fiorenza,

alquante para di polli e salvaticine insieme con due barili di malvagía, trattennero il tutto al dazio per tre dí, volendo al tutto che io pagassi: finalmente, per recuperare la roba, mi fu usata una cortesia di tanto, che fu poco meno di quello che avrebbe importato il dazio intiero. Vòlsero anco aprire tutti i forzieri e le valige, non perdonando neanco ad un mio piccolo scrittorietto, dove avevo certi miei libri e scritture; le quali cose furon fatte con consentimento del principe, al quale mandai da principio per rimediare questa cosa, ma non fu possibile di ottener cosa alcuna. La medesima severitá hanno usata quando vòlsi partire, perché ricercarono similmente nelli forzieri e fecero similmente pagare il dazio d'ogni minima cosa che s'era compra' in Fiorenza. Onde, maravigliandomi un dí con un gentiluomo di Fiorenza di questa cosa, mi disse ch'era grandissima la sottilitá e severitá del duca verso li cittadini; onde, tre dí innanzi che io giungessi in Fiorenza, occorse che un gentiluomo fiorentino, che aveva fuori della cittá una pezza di velluto, volendo condurla di contrabando nella cittá, andò fuori con suo cocchio e la mésse in uno stramazzo del cocchio, pensando portarla secura; ma, gionto alla porta, fu trovato il velluto, il quale gli fu tolto insieme col cocchio e con i cavalli, ed ogni cosa il dí seguente fu venduta allo incanto. Si che, attento questo rigore e severitá del principe, non va cosa nessuna di male delli suoi dazi, e, facendoli fare per conto suo, vuol vedere il giusto, non si fidando de' ministri e dando loro castighi severissimi, se non li trova leali. Non lascia passar Sua Eccellenza molto tempo nel farsi pagare da' suoi debitori, anzi usa tanta diligenza in questo, che non ha pur un debitore; e si dice per cosa certa che delli debiti vecchi fatti sotto Alessandro e sotto la republica ha riscosso irremissibilmente ogni cosa.

Queste sue entrate posson prender accrescimento dal Senese, e massime da Siena, la quale senza dubio, finiti che siano li dieci anni della sua essenzione, sará ogni dí visitata da Sua Eccellenza con qualche nuova imposizione o gravezza.

Nel trovar danari estraordinariamente, usava Sua Eccellenza, nel tempo di guerra, di metter gravezze insopportabili e si valeva

delle facoltá de' particolari come delle sue proprie. Doppo la guerra di Siena ha usato il medesimo stile per un pezzo, ed ha fatto talmente che ha pagato tutti li suoi debiti e liberate tutte le sue entrate. Sono quattro anni che non ha posto gravezza straordinaria; ma, facendoli bisogno di danari, si fa servire da questo e da quello altro gentiluomo, e restituisce poi li danari senza interesse in termine di due o tre anni. Ancora alcuna volta si serve de' cambi, come fece ultimamente, quando mandò 100.000 ducati all'imperatore.

La spesa di Sua Eccellenza è poca, perché paga pochi soldati e pochi capitani nella sua corte, e in quella del principe vi sono pochi signori e pochi gentiluomini; talché è publica fama che Sua Eccellenza spenda poco piú della metá della sua entrata, computato li salari delli magistrati, rettori ed officiali. Il resto mette da parte per li bisogni, e non tocca mai quello che una volta mette da banda, per niuna occasione; ma, occorrendoli far spese stravaganti, si serve de' danari de' particolari, rimborsandoli a poco a poco con l'entrate di anni venturi.

Fin qui si è parlato delle forze del duca di Fiorenza, cioè del danaro, della milizia e della fortezza del Stato: ora è necessario parlare della persona del principe, accioché, avendo giá conosciuto da quanti e quali membri sia il corpo di questo Stato composto e di qual complessione o temperamento, vediamo ora qual sia il principe, ch'è quasi l'anima di lui, ed in che modo lo muovi e governi, per potersi poi con qualche ragione far l'augurio se sia per aver longa o breve vita.

Questo principe dunque è Cosimo de' Medici, nato di Giovanni, famoso soldato e capitano di questa etá, e di una gentildonna di casa Salviati; il quale, vivendo una vita privata con tenue facoltá di 400 over 500 ducati di entrata, morto il duca Alessandro, fu del 1537, essendo di anni 18, eletto, parte per timore, parte per il meglio, dalli 48 capi della republica con nome di governatore dello Stato e 10.000 ducati di provisione, ma in effetto duca e principe; e per tale fu confermato dallo imperatore e stabilito dalla fortuna, come sa ognuna delle Signorie Vostre illustrissime e come leggesi amplamente

nelle istorie: di maniera che quel seme di principato, che il vecchio e famoso Cosimo de' Medici gettò, giá molti anni, agitato da vari venti e da orrende tempeste, in costui del medesimo nome ha finalmente prodotta e fondata la pianta. È questo duca di etá di anni 46, grande e ben proporzionato, di cera bruna e di guardatura altiera e terribile; il quale, se bene ha renunziato il governo al principe suo figliolo, resta però padrone delle entrate, della milizia, delle fortezze e delibera egli nelle cose d'importanza: onde il principe non è padrone assoluto, ma è piú presto restato per questa renunzia come uno viceregente, il quale leva al duca il disturbo di udire e deliberare alcune cose di manco importanza. Cosimo è adunque quello che delibera da se medesimo tutte le cose di questo Stato, non avendo alcuno Consiglio di Stato, né manco altra persona di conto con la quale consigli ordinariamente le cose sue: però ogni cosa passa molto segretamente. Fa professione di grandissima memoria; ha bellissimo ingenio, e l'ha dimostrato nell'aversi non solamente saputo mantenere in quello Stato, nel quale era, si può dire, quasi furtivamente entrato, ma ancora ampliarlo con tanta facilitá, se però non volemo attribuir questo alla sua buona fortuna piú che alla sua prudenza. È principe molto altiero, vendicativo e severissimo; la qual severitá gli è però tornata bene, usandola verso quelli che gli macchinavano contra nel Stato. E, benché si abbia sempre mostrato molto severo e formidabile a' suoi sudditi, è stato però piú sopportabile a' fiorentini fintanto che ha avuto in effetto e fatto aver rispetto grande all'onor delle donne; la qual cosa ha osservato in vita della duchessa sua moglie con molta sua laude. Ma, doppo la morte della duchessa, è diventato quasi un altro, perché, posto da parte ogni rispetto, fa l'amore si può dire publicamente con molte, e massime con una delle principali gentildonne di Fiorenza: talmente che in alcune feste, che si son fatte doppo l'entrata della principessa, ha vegliato sino a giorno, si è mascherato piú volte in una medesima sera per non esser conosciuto, ballando sempre con la medesima dama e facendo mille pazzie poco convenienti

al grado e molto meno all'etá sua. Onde, cosí come questa cosa è ormai fatta publica, cosí dá grandissima meraviglia ad ognuno; e tanto piú, vedendosi andare il dí in cocchio per la cittá con un solo servitore, e tutta la notte medesimamente, prendendo vanamente una poco ben considerata securtá, la quale non da altro nasce, per quanto se intende, che da questi suoi amori. I quali, aggiungendo nuova e particolar ingiuria a quello antico e universal odio, che, come ad usurpatore della libertá loro, gli è portato da' cittadini, potriano mettere in animo a qualcuno di macchinare contra di lui, inanimato ancora da questa facilitá; peroché non era restato a' fiorentini alcuna cosa salva che l'onor delle donne, del quale ora vedono con suo grandissimo dolore esser spogliati. Onde, parlando io con alcuni gentiluomini de' primi della cittá, mi dissero che questa sconvenienza del duca partoriria al securo malissimi effetti; perché quelli cittadini, che potranno vivere in altri paesi, si partiranno dalla cittá e quelli, che non vorranno lasciar le loro possessioni o entrate, si ridurranno ad abitar nelle loro ville, facendo grandissima stima sopra ogni cosa dell'onor delle donne: onde la cittá veniria a perdere molti cittadini. Però, discorrendo molti che quella prudenza, quella costanza, quella continenza, che ha usata il duca al tempo della duchessa sua moglie, tutto dipendeva dal buon consiglio e dalla buona volontá di lei, concludesi dalla maggior parte che la buona fortuna prima, e poi il consiglio della duchessa, abbino avuto maggior parte nella grandezza del duca che la prudenza di esso medesimo, vedendosi chiaramente che doppo la morte di lei le cose di Sua Eccellenza non son passate con quella dignitá né con quella sodisfazione de' sudditi che passavano innanzi.

Soleva il duca far molte grazie al tempo della duchessa: ora è rigidissimo e non ne concede mai una; talmente che ognuno vive disperato e quasi arrabbiato, per usar quelle medesime parole con le quali sogliono essi manifestare questo doloroso aspetto degli animi loro. È amantissimo questo principe della pace, sapendo che amarissimi sono i frutti della guerra ancora a chi vince; e, se bene, con la guerra, è stato ingrandito

dalla fortuna, conosce nondimeno che la fortuna lo ha ridotto al colmo della grandezza e che, salendo, in ogni mutazione saria forzato poi a declinare. È inclinato ancora alla pace per natura, perché, come ognuno sa molto bene, non è mai comparso alle guerre di Toscana in persona; onde chiaramente ha mostrato la sua timiditá. Ama i litterati e li aiuta, e cosí fa di ogni sorte di artefici eccellenti, massime delli scultori e pittori. Vive con grandissima parsimonia, secondo il costume naturale della sua patria, e con poca servitú e senza guardia.

Il principe suo figliolo, don Francesco, nacque dell'anno 1641 adí 25 di marzo, talché a questo marzo prossimo averá 25 anni. È di statura piccola, magro, negro di faccia e di cera malancolica. Ha atteso sempre questo principe a' piaceri e mostra esser molto immerso nell'amor delle donne. Si è dilettato poco della virtú; non dimostra troppo bello ingegno: il che si conosce nelle proposte e risposte, e massime nelle resoluzioni delle materie ancora, nelle quali è tardo ed irresoluto, e dal duca suo padre è conosciuto per tale. Il qual però volentieri gli ha dato il governo, accioché, con lo essercizio e con la esperienza, possi fare buon giudizio delle cose e farsi principe prudente innanzi alla morte sua. È principe liberale e mostra essere assai clemente, e, se non fusse corrotto dallo essempio del padre e dai ministri, saria senza dubio tale. Ha egli al suo servizio pochi gentiliuomini e poca servitú; vive in commune con il padre; ha brutta stalla, perché, oltre ad alcuni giannetti condotti da lui di Spagna, non ha altri cavalli di considerazione. Tiene alla guardia della sua persona e del palazzo 100 alabardieri tedeschi e 40 arcieri.

La principessa Giovanna, sorella del presente imperatore, sua moglie, è di etá d'anni 20, di statura molto piccola e magra, e vi è opinione che per questo respetto non sia atta a generare. È principessa molto umana, cristiana e molto devota, amata dal principe ed onorata molto dal duca. Se gli dá titolo di regina, onde fece l'entrata sotto il baldacchino con una corona regale in testa; e, quando io feci il mio offizio, l'interprete, che mi rispose in suo nome, premesse alla risposta

queste parole: che la regina Giovanna, principessa di Fiorenza e di Siena, ringraziava la Serenitá Vostra.

Ha il principe due fratelli, il cardinale Ferrando e don Pietro, figliolo di otto anni incirca, il quale mostra in cera aver gran spirito. Ha anco una sorella maritata nel signor Paulo Giordano Orsino duca di Bracciano.

Poiché fin qui ho parlato abastanza delle forze del duca di Fiorenza, della sua persona e di tutte le cose dipendenti da quella, ricerca ora l'ordine proposto che io consideri che intelligenza e dipendenza abbia Sua Eccellenza con altri principi di cristianitá e lo animo e disposizion sua verso questa serenissima republica; la qual considerazione sará molto difficile, per esser difficilissima sopra ogni altra cosa penetrare ed intender l'animo de' principi. Pur, per sodisfare all'obligo mio, dirò quello che si poté aver e cavar da molte cose che io ho inteso, rimettendo sempre il tutto al sapientissimo giudizio della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime.

Col pontefice si deve pronosticare che il duca debba star molto bene, essendo Sua Santitá creatura di Paolo quarto e dependente da casa Caraffa, nemicissima del re cattolico, il quale cerca sempre di abbassare il duca, non avendo molto buona intenzione verso di lui, come dirò poi: finalmente, valendosi il pontefice del consiglio del cardinale di Pisa in tutte le cose sue, si deve ragionevolmente credere che il duca possa sperare dal papa molte grazie e che sia per esser molto unito con Sua Santitá; la qual unione tornerá sempre molto bene al duca di Fiorenza, cosí per la securtá del suo Stato, come anco per la sua reputazione.

Con lo imperatore si deve credere che abbia buona intelligenza, persuadendoci a credere questo per il nuovo parentado contratto con Sua Maestá. Si deve però creder che Sua Eccellenza fará ogni cosa per servizio dello imperatore, per aver il suo favore in ogni bisogno, non fidando in quello de' spagnoli; e però l'anno passato, per gratificar Sua Maestá, li prestò 100.000 ducati. È vero che li tedeschi, che hanno accompagnato la principessa in Italia, son partiti da Fiorenza malissimo sodisfatti per

le poche cortesie che li sono state usate, ed in Bologna, al mio ritorno, intesi che andavano publicamente dicendo male del duca, biasimando la sua alterezza e sopra tutto l'avarizia.

Col re di Francia cerca trattenersi, per tener col favor di quel principe, emulo del re di Spagna, bilanciate le cose sue con Sua Maestá. Mostra per questo un'osservanza grande verso quella corona ed al tempo de' suoi ultimi maggiori bisogni li prestò 200.000 ducati; con che acquietò in parte l'odio particolare che la regina li portava e, insieme, si obligò quella corona.

Verso il re cattolico mostra una grandissima osservanza e cerca con ogni mezzo mostrarsi suo dipendente e suo creato, conoscendo da lui aver avuto lo Stato, da lui dipender la conservazion di quello e della sua reputazione: però mostra maggior confidenza e per prender la grazia del re si mostra di stimar e di fidarsi nella nazion spagnola. Usa ancora servitú de' soldati spagnoli per guardia delle sue fortezze di Fiorenza e di quella di Livorno, e per suo camerier segreto e favorito si serve del signor don Antonio Montalvo spagnolo, e fa medesimamente che il principe si serve di un altro spagnolo, detto il signor Mondragone. Fa poi ogni opera per conservarsi benevoli gli animi de' consiglieri di Sua Maestá e, per quanto intendo, spende in questa cosa gran quantitá di danari; e finalmente fa ogni opera per rendersi confidentissimo, aspirando grandemente alla relassazione di Port' Ercole, di Talamone e di Orbitello, fortezze tenute da Sua Maestá, senza le qual fortezze li par sempre di dover esser soggetto al re cattolico e di non poter mai dissegnar di qualsiasivoglia cosa d'importanza. Però si risolse per questo effetto mandare il principe in Spagna, aspirando al matrimonio della principessa di Portogallo, sperando che una tanta principessa gli apportaria grandissimo utile: e la restituzione di dette fortezze e mille altri commodi e dignitá. Ma questa andata del principe partorí diversissimi effetti, perché fu tenuta in Spagna leggerezza quella del principe, che aspirasse al matrimonio di una tanta principessa, la quale gli ebbe a dire piú volte che non pigliarebbe mai per marito un figliolo di un mercante e di una sua suddita e vassalla; ed il principe per il suo procedere

si acquistò l'odio di tutta la corte, e massime del principe di Spagna, il quale apena pativa di vederlo. Però perse allora assai il duca appresso il re ed appresso tutta la corte. Ma perse molto piú, quando dissegnò farsi re di Toscana e che aggiunse il « *Dei gratia* » alli titoli suoi, facendo quella entrata inaspettata in Roma, con solennitá piú tosto da imperatore che da duca, aspirando a cose di molta importanza. Ma il re cattolico, accortosi di quello che poteva intravenire, diede efficaci ordini per sturbare i dissegni del duca: talmente che, apena si parlò di quello aveva a fare Sua Eccellenza, l'ambasciatore di Sua Maestá in Roma parlò molto acerbamente contro il duca, dicendo che Italia non aveva bisogno di re e che il viceré di Napoli ed il governatore di Milano erano piú sopportabili e di maggior sodisfazione che li principi assoluti; che il governo del suo re era grato in Italia, perché Sua Maestá voleva la pace e che saperia molto ben provedere alle insolenze di quelli che volessero disturbarla, e non patiria che un principe nuovo, che apena aveva acquistato lo Stato, volesse farsi maggiore. Onde con quella andata il duca si concitò grandissimo odio ed una grandissima invidia, svegliò i principi e fece accorto il re Filippo ad averli l'occhio alle mani. Fu anco inteso in Spagna con molta meraviglia che il duca avesse tentato di voler la investitura del Stato di Siena dall'imperatore, perché, per quanto dicono spagnoli, Siena fu data in feudo ed è congionta con la corona di Spagna, onde non puote il re Filippo alienarla in pregiudizio della corona. Però dicono spagnoli che Sua Maestá può in ogni tempo ritrattar la sua deliberazione; e si crede da alcuni che, se il re non fusse travagliato dalle armi turchesche, avria finora tentato qualche cosa d'importanza contro 'l duca, parendoli che le sia stata rubata quella cessione di Siena. Però alcuni costantemente affermano che, se fusse vissuto Carlo quinto nel fine di quella impresa, il duca mai avria avuto lo Stato di Siena, perché invero troppo bello e troppo importante è quel Stato, né per lui faceva aggrandir tanto un principe italiano. Onde il duca, che ha questo mal animo de' spagnoli, ha piacere che venghi fuori l'armata turchesca, la quale, divertendo

in tal parte la sua forza, tenga impedito il re; anzi il principe, ragionando un giorno meco, e dimandandomi se io credevo che venisse fuori quest'anno l'armata turchesca, e rispondendo io che si ragionava di gran preparazione, mi disse che si faceva per li suoi Stati che l'armata venisse fuori, perché i corsari andavano con l'armata e non infestavano li suoi mari e le sue riviere. La qual cosa, se ben mi dava segno manifesto della poca prudenza del principe, però mi scoperse assai largamente il suo desiderio e tutti li suoi respetti, per i quali tutti si può concludere che il duca non stia ben con Spagna.

Col duca di Savoia non s'intende bene, perché è invidiata da quel duca grandemente la sua grandezza e la sua ricchezza, non potendo patire che un gentiluomo privato sia in cosí poco tempo venuto in tanta considerazione, che di lui sia tenuto maggior conto appresso i principi che della antiquitá e nobiltá, per la quale suole il duca di Savoia reputarsi uguale ai re. E, con tutto che sia il duca di Fiorenza conosciuto da lui per principe grande, mostra nondimeno di tener poco conto di lui: però, in questa occasion di nozze, non ha mandato alcuno in nome suo a rallegrarsi.

Con Ferrara sa molto bene la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime che la cosa della precedenza ha esasperato grandemente l'animo di ognuno di loro; ma Ferrara si tien grandemente offeso, perché conosce che ogni travaglio, che gli ha dato il papa in materia de' sali ed altro, è stato con partecipazione e consiglio del duca di Fiorenza. Però sará cosa molto difficile e quasi impossibile che tra questi vi sia mai buona intelligenza. È ben vero che questo parentado nuovo fará che s'abbino maggior rispetto l'un all'altro; e mi disse il principe un giorno, ragionando delle sue galee, cioè che adesso il duca di Ferrara gli mandava dal suo Stato quelli che condannava alla galea, soliti giá mandarsi in questa cittá. La qual cosa credo abbia continuata a far il duca di Ferrara per raddolcire l'animo del duca di Fiorenza e per non lo aver contrario nelle difficoltá che aveva col pontefice passato; ma non giá che non conservi il medesimo odio contra di lui, congionto

insieme con la invidia, per vederlo principe potente, e con timore, per averlo vicino.

Col duca di Mantova, per il nuovo parentado dovria aver dependenza ed amicizia; ma il duca di Fiorenza si tien molto offeso da lui, perché, nella entrata della principessa, sopra le porte pose l'arme di Ferrara a banda dritta e quella di Fiorenza a banda sinistra, parendoli che il duca si abbi portato male, mostrando, con questo segno, di credere quello che lo imperatore medesimo ha messo in dubio. Il duca di Mantova all'incontro, considerando la grandezza di Fiorenza non esser buona per lui e, come principe inferiore, temendo ed avendo invidia, odia necessariamente il duca ed a queste nozze non ha mandato alcuno rappresentante per onorarlo.

Il duca d'Urbino non può se non aver sospetta medesimamente la grandezza di Fiorenza, massime essendo vicino: però ragionevolmente non vi può essere amorevolezza tra loro, non essendovi altri respetti che debbano ligarli in amicizia.

Genovesi stanno in timore di questo duca, perché ha tentato di tôrli Serzana, che giá soleva essere dei fiorentini, e medesimamente sanno che, per essere stata Corsica de' pisani, come padrone di Pisa, pretende sopra Corsica. E giá il duca, sopra i primi moti di Sanpier còrso in quella isola, mandò un suo gentiluomo in Spagna ad offerire al re di mandar le sue galee in Corsica con genti per scacciar Sanpiero e mantenere e difender l'isola in nome di Sua Maestá; onde, se genovesi non vivessero sotto l'ombra del re cattolico, son certo che intraveniria loro qualche travaglio.

Lucchesi stanno in una continua e ragionevol paura di andar ancor essi un giorno in servitú, come han fatto tutte le altre republiche di Toscana, perché d'intorno intorno son circondati dallo Stato di Sua Eccellenza, dalla quale bisogna che ricevino il grano e tutte le altre commoditá. Il duca però non li molesta, perché è servito da loro di danari e di ogni altra cosa come da' suoi sudditi propri, e vede che li saria facile ad impadronirsi delle mura della cittá, ma impossibile di farsi padrone degli animi de' cittadini: però, dubitando di non aver

una cittá vuota di abitanti, senza traffichi e senza mercanti, la lascia vivere in pace, potendo in ogni caso prenderla a suo piacere.

Poiché ho parlato della intelligenza, che ha il duca di Fiorenza con li re ed altri principi di considerazione, è conveniente considerare qual sia l'animo suo verso questa serenissima republica; il quale, per mio giudizio, sará tenuto dalla Serenitá Vostra e dalle Signorie Vostre illustrissime poco buono, facendone congettura dalle cose che io ho da narrarle. Perché il duca di Fiorenza, per esser fiorentino, non può, per openion mia, aver buon animo verso la Serenitá Vostra e verso le Signorie Vostre illustrissime, perché, per le discordie e guerre passate tra fiorentini, al tempo della republica, e questo serenissimo dominio, sono antiquissimi gli odii e la invidia di quella nazione verso la nostra. Oltre che, si vede chiaramente che il duca, per esser principe nuovo, per non dir tiranno di tre republiche, abborrisce ed odia necessariamente questo santissimo nome di libertá; e che di piú, avendo Sua Eccellenza dependenza strettissima con la casa d'Austria e conoscendo da lei il principato e lo augumento della sua grandezza, le par di acquistar merito appresso di lei col mostrar di tener poco conto dell'amicizia della Serenitá Vostra e di esser poco amorevole della presente republica, la grandezza e reputazione della quale è senza dubio invidiata dalli maggiori principi di cristianitá, ma tanto piú da Sua Eccellenza, quanto che, desiderando ella di esser tenuta per il maggior principe d'Italia, per esser come arbitro, in questa nobilissima provincia, della guerra, della pace e di ogni altra cosa, pare che a questo suo dissegno osti solamente la grandezza della Serenitá Vostra, alla quale senza dubio è dato il primo luogo di grandezza e reputazione tra i maggiori principi d'Italia.

Questa volontá ed animo del duca verso questa serenissima republica lo ha confermato e sigillato Sua Eccellenza in questa occasione dell'ambasceria mandatale dalla Serenitá Vostra. Perché, lasciando da canto le poche cortesie usate da lei e da' suoi ministri il giorno della comedia ai nostri gentiluomini, né

considerando al poco respetto che ebbero in aprir li forzieri e fare pagar dazio di ogni minima cosa (ch'è pur costume piú da barbaro e contro le ragioni delle genti, non si usando neanco nel paese di turchi questo poco respetto alli ambasciatori de' principi); lasciando, dico, queste cose da parte, se ben sono di molta importanza, dirò che io, rappresentante suo, non son stato ricevuto alle udienze con quella autoritá e dignitá della Serenitá Vostra, ch'era l'obligo suo, perché il duca, cosí la prima volta come la seconda audienza, mi ricevé nella camera della principessa tra le donne, mostrando di stimar tanto poco il favore fattoli dalla Serenitá Vostra, che non occorresse ricevere il suo ambasciatore se non in quel luogo e tra quelle persone, e in un certo modo a caso; confirmando anco di aver stimato poco questa onorata dimostrazione della Serenitá Vostra, con lo avermi solamente accompagnato sino alla porta del camerino dove era. La medesima alterezza mostrò il principe nella audienza, il quale di piú fece che la principessa, dalla quale io volevo prender licenza, m'accomiatasse stando ferma in letto, dove doppo il desinare s'era posta a dormire. E questo fu ogni segno d'onore che mi fu fatto dalle Loro Eccellenze. E, se bene, serenissimo Principe, scrissi a Vostra Serenitá che il giorno che io entrai in Fiorenza fui incontrato da gran compagnie di molti nobili della cittá, da una quantitá grande di cavalli, con molto onore di questa serenissima republica; però dapoi fui informato in Fiorenza che pochi furono quelli che vennero in nome del duca e del principe, ma che la maggior parte fu dei gentiluomini fiorentini, parte allevati in Vinegia, parte dependenti da quelli che abitano in questa cittá, quali, per aver qualche amicizia meco e con molti gentiluomini ch'erano in mia compagnia, fecero quella cortese ed onorata dimostrazione.

Questa alterezza del duca sará stimata molto maggiore dalla Serenitá Vostra e dalle Signorie Vostre illustrissime, se considereranno il duca non aver avuto ambasciatori in questa occasione di nozze da altri principi che dalla Serenitá Vostra, perché ritrovai solo il nunzio di Sua Santitá, che fa la residenza, e lo ambasciatore di Ferrara, che risiede ordinariamente

appresso Sua Eccellenza. Vero è che lucchesi mandôrno un suo ambasciatore straordinario; ma di loro non ne bisogna tener conto in questo caso, perché sono come sudditi del duca. Né si trovôrno altri ambasciatori. Ben vi era il segretario del re di Polonia, il quale quel re ha mandato alla solennitá delle nozze piú per stimolo del duca che desiderio di onorarlo, potendo esser certa la Serenitá Vostra che quel re non tiene alcun conto del duca di Fiorenza, tenendone anco poco dell'imperatore e della casa d'Austria, con la quale sa molto bene ognuno che vi è mala intelligenza, se bene sono congionti di sangue insieme.

Scrissi alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre illustrissime quello che mi occorse in materia del soprascritto segretario, e come chiaramente conobbi ch'era segretario, se bene Sua Eccellenza per maggior sua reputazione voleva che fusse tenuto per ambasciatore, e come fui sforzato a fare quanto scrissi. Non starò ora a replicare il medesimo. Ben dirò che, nel prender licenza dalle Loro Eccellenze, dal duca non mi fu detto cosa alcuna in questa materia; ma il principe mi disse che aveva sentito con dispiacere il disparer che io avevo avuto con lo ambasciatore del re di Polonia, ma che però restava sodisfatto di quanto io avevo fatto, credendo tutto esser seguito con buon consiglio e secondo la mente della Serenitá Vostra. Io risposi che quel, che mi aveva mosso a credere che il gentiluomo mandato dal re di Polonia fusse segretario e non ambasciatore, era stato l'averlo inteso da molti, e massimamente da quelli che avevano vedute le medesime lettere credenziali del suo re; per la qual relazione, avuta da persone degne di fede, mi mossi a far quanto io feci per onore di Vostra Serenitá, dovendo ogni buon ministro andar molto cauto e riservato nelle cose concernenti la dignitá del suo principe, non solamente dove si ha certezza, come avevo io, ma ancora dove si dubita; e che dappoi mi confermai del tutto nella openione che avevo, quando vidi le lettere credenziali di esso segretario, nelle quali il suo re con parole chiare lo dimandava « segretario » e non « ambasciatore ». E aggiunsi che alla Serenitá Vostra bastava aver fatto conoscere al mondo con questa ambasceria l'affezione che porta alla

illustrissima sua casa e la osservanza sua verso la serenissima casa d'Austria, e che medesimamente io credeva che la Serenitá Vostra non avria fatto stima di questo accidente, non essendo occorso cosa che abbia potuto macchiar la sua dignitá.

Il principe a queste parole non rispose alcuna cosa, con mia grandissima meraviglia, confessando tacitamente l'error fatto dal duca suo padre, il quale fece tutto il contrario nel caso del segretario Fedeli della Serenitá Vostra; il quale non vòlse che comparisse in cerimonie con altri ambasciatori, se non mostrava chiaramente aver titolo d'ambasciatore, e contra quello ch' il principe medesimo ha visto usarsi in Spagna, appresso il qual re tiene il re di Polonia un suo segretario, che è persona onoratissima, con grandissima provisione, al quale, per aver titolo di segretario, non vien dato luogo da alcun ambasciatore. Onde in quella occasione il duca, per dar a se medesimo un poco di fumo, ha mostrato di aver poco respetto alla dignitá della Serenitá Vostra, facendo in un tempo medesimo due errori notabili: uno, nel dare al segretario di Polonia titolo di ambasciatore, il quale il re suo medesimo non glielo ha voluto dare, per esser solito darlo solamente a' principali prelati e baroni del suo regno, li quali manda a' maggiori principi di cristianitá; l'altro, in voler tôrre il luogo suo allo ambasciatore della Serenitá Vostra, la quale, in questa occasion di nozze, avea mostrato cosí onorato e vero segno d'affezione verso Sua Eccellenza. Però il duca con questo atto ha avanzato tutte queste cose: si è mostrato ambizioso, ha mostrato la poca buona mente sua verso questa serenissima republica e non ha avanzato cosa alcuna col re di Polonia.

Avendo, serenissimo Principe, eccellentissimi signori, parlato dello animo che ha il duca di Fiorenza verso questa serenissima republica, e finalmente della intelligenza che ha con li re e principi d'importanza, e medesimamente della persona del duca, di quella del principe e della loro qualitá e della ricchezza de' suoi sudditi, delle publiche entrate, della milizia, cosí terrena come maritima, e forze del suo Stato; mi par aver sodisfatto a quanto da principio promessi, se non in quel modo, ch'era obligo mio

e desiderio della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime, almeno in quel modo che ho potuto: son però securo che, dove avessi mancato, appresso di quelle mi scuserá il buon animo mio e la buona e molta cortesia sua e umanitá.

Ho avuto per segretario mio Francesco Ghirardi, della sufficienza e valor del quale la Serenitá Vostra è stata piú volte informata da molti suoi ambasciatori, che s'hanno servito della opera sua e della persona. Io veramente potrei dir con veritá molte cose della sua modestia e sufficienza, e saria obligato di farlo; ma, essendo stato tante volte laudato in questo luogo ed essendo molto ben conosciuto dalla Serenitá Vostra e dalle Signorie Vostre eccellentissime, conosco, questa, superflua fatica, non potendo aggiungere nulla alle molte laude che le son state date piú volte da prestantissimi ed eloquentissimi senatori, e sapendo anco che per le sue virtú, cosí lui come tutta la sua casa, è molto raccomandato alla Serenitá Vostra ed alle Vostre Signorie eccellentissime.

Di me, serenissimo Principe, non dirò cosa alcuna, se non che, avendo servito questa serenissima republica con molta affezione e reverenza, se bene non ho guardato a spesa né ad alcun altro mio incommodo, per non mancar al debito mio, conosco nondimeno non aver sodisfatto al molto obligo che io ho alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime, cosí in publico come in particolare; le qual però non sarò mai sazio di servire con spender le facoltá e la vita per servizio suo.

# APPENDICE

Orazione dell'imbasciatore della republica veneziana il clarissimo signore Lorenzo Priuli, fatta nelle nozze dell'illustrissimo ed eccellentissimo principe di Firenze don Francesco Medici con Giovanna d'Austria il 13 dicembre 1565.

Illustrissimo ed eccellentissimo Principe, cosí come la serenissima Nostra Signoria, con veri e chiari segni di amicizia, ha cercato in ogni tempo di far conoscere all'eccellentissimo signor duca padre vostro e per l'innanzi a tutta la illustrissima casa vostra la molta affezion sua, cosí ora, nell'occasione di queste sue nozze, ha voluto mostrare a Vostra Eccellenza la sua continuata e ottima volontá, ordinando che io, per nome di lei, assistesse alle sollennitá di questo suo matrimonio, e, in tante allegrezze dell'Eccellenza Vostra e di questa sua cittá, anzi pure di tutta Italia, rappresentasse il buon animo suo e il molto piacere che sente di questa sua onorata congiunzione. Il quale invero è tanto quanto è conveniente a l'amore che tutta la nostra republica porta all'Eccellenza Vostra e all'osservanza sua verso gli augustissimi imperadori Ferdinando di felice memoria e Massimiliano presente, l'uno suocero e l'altro cognato vostro, e parimente all'affezion sua verso i serenissimi arciduchi Ferdinando e Carlo d'Austria, perché tante e cosí efficace sono le cause che stringono in amicizia e benevolenza la serenissima Signoria Nostra con le serenissime case d'Austria e de' Medici, che ha stimato sempre ogni lor fortuna comune: onde ora, essendosi queste unite, si raddoppia necessariamente l'affezione e l'amore, e ne sente però in questa occasione memorabile allegrezza, rendendosi certa che da questa santissima unione ne sia per resultare a tutta Italia reputazione e sicurtá grandissima; perché, essendo l'Eccellenza Vostra tra principi di questa nobilissima provincia, uno de piú principali membri di essa, si può dire con veritá che la reputazione e sicurtá vostra sia a tutti gli altri ancora comune. Mà quello che sopra ad ogni altra cosa muove questa

serenissima repubblica a rallegrarsi tanto dell'onorata e prudente elezione che l'Eccellenza Vostra ha fatto della serenissima sua sposa, illustre e chiara sí per lo splendore de' nobilissimi suoi progenitori, essendo per lunga e continuata successione discesa da gloriosissimi imperadori, come per quello ancora delle proprie sue virtú, le quali son tante e tali quante apunto e quali ad essere degna consorte d'un tanto principe eran convenienti, è percioché la molta virtú vostra superante ogni prosperitá della fortuna (benché cosí amica vi sia dimostrata sempre) vi fa degno non solamente di questo vostro bello e ricco Stato, ma ancora ad altro maggiore imperio. La qual cosa, molto ben conosciuta dall'eccellentissimo signor duca padre vostro, l'ha condotto a dovere, sendo ancora egli in etá si può dir verde, e però è attissimo a sostenere la somma del governo, trasferire nell'Eccellenza Vostra tutta la dignitá e tutta l'autoritá di tanto Stato, ritenendo in sé solamente il nome di duca terzo; tenendosi però certo che le cose publiche avessero a essere governate dall'Eccellenza Vostra e con quel consiglio e con quella prudenza che in giusto e savio principe si desidera. Nel che non si è punto ingannato, perché con tanta quiete e con tanta comune satisfazione de' sudditi Ella ha fin qui governato il suo Stato, che non è alcuno che non lodi grandemente la deliberazione di Sua Eccellenza. Ormai ne ha tanto alzato a certa speranza che per il prudente governo vostro abbino a succedere tutte le cose felicemente, onde quanti anni di signoria questo nobile atto ha levato all'eccellentissimo signor duca padre vostro, altri e tanti secoli questo medesimo gli ha portato di gloria. Ma poiché, eccellentissimo principe, non posso con parole mostrarle compitamente l'infinita allegrezza che la serenissima Signoria Nostra, giá molti e molti anni affezionatissima alla illustrissima sua casa, sente di queste sue felicitá, mi basterá almeno averla cosí superficialmente adombrata, sperando che dove non ha potuto giugnere il parlar mio sia per arrivare il suo prudentissimo giudizio, penetrando sino ai piú secreti affetti de' cuori di quella serenissima republica.

Mi resta ora pregare nostro signore Dio che a compíta vostra felicitá vi conceda di poter tosto vedere alcun degno frutto di questo onorato matrimonio, del quale ognuno si promette doverne essere chiarissimi e generosissimi principi. Essendo ora la serenissima casa d'Austria, che per tante etá ha partorito sempre imperadori invitti e gloriosi, inserta, col mezzo di questa santa

unione, nell'illustrissima casa de' Medici, che giá gran tempo è lo splendore di tutta Italia, avendo dato al mondo cosí chiari lumi di due pontefici, una regina di Francia madre di tanti re, tanti amplissimi cardinali e tanti eccellentissimi duchi; l'orme de' quali seguendo voi sempre, come fate, presto giugnerete a quell'ultimo segno di vera gloria, al quale si veggono indirizzati tutti i vostri pensieri. E cosí le lodi dell'Eccellenza Vostra, che hanno giá dato principio a intonare nella lingua delle genti, resteranno vivi ne' petti e nella memoria degli uomini per tutti i secoli.

V

# RELAZIONE

DEL CLARISSIMO MESSER ANDREA GUSSONI

AMBASCIATOR

RITORNATO DA FIORENZA L'ANNO 1576

Serenissimo Prencipe, eccellentissimi signori, dovendo io per compíta satisfazione del carico impostomi dalla grazia della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime darle conto di tutto quello che nella legazione di Fiorenza ho praticato ed inteso, degno di sua saputa, conosco che cosí questa mia relazione, né per la lontananza di paese né per estraordinaria grandezza di forze né per novitá o varietá di costumi o di religione, può apportare molto curiosa delettazione, parlandosi di prencipe italiano e padrone d'uno de' piú nobili membri di questa nobilissima provincia, il quale e per le forze proprie e per gli appoggi esterni è molto bene conosciuto; cosí dico che questo mio raggionamento le sia per apportare qualche utilitá. Nel quale, se in altro non la satisfarò, son certo di doverla satisfare nella brevitá; il che farò e per propria mia elezione, accomodandomi e al tempo ed agli altri suoi affari, ed anco per necessitá, poiché gran quantitá di particolari non si ponno raccogliere nella brevitá del tempo in che io mi sono ritrovato in quella corte.

Per parlar dunque con qualche ordine delle cose di questo prencipe, degne di sua saputa, dividerò questo mio raggionamento in due parti: nella prima racconterò le cose estrinseche

di lui, nell'altra mi sforzarò di narrare le sue piú intrinseche parti. « Estrinseche » intendo io le cose comandate e possedute da questo prencipe; « intrinseche » chiamarò le condizioni e qualitá del corpo e dell'animo e le corrispondenze ch'egli tiene con altri prencipi.

Quanto alla prima, dunque, dirò che cosí come la guerra è il mezo e la pace sempre è il fine di tutti li pensieri de' prencipi, cosí alcune cose sono da loro possedute e comandate che sono proprie della guerra, altre che sono proprie della pace, ed alcune altre che sono communi ed alla guerra ed alla pace. E di quest'ultime parlarò in prima, essendo esse la base ed il fondamento delle due precedenti; e queste sono la quantitá e la qualitá dello Stato e degli abitanti e la somma del danaro, che oggi è il nervo della guerra ed ornamento della pace.

Possiede il granduca, avendo uniti in uno li Stati di tre republiche, di Fiorenza, di Pisa e di Siena, la provincia di Toscana, cioè la maggior parte e la piú nobile e la piú bella. Né voglio per ora affaticarmi in narrar le molte guerre civili ed esterne, le spesse mutazioni di governi di cadauna d'esse, sí perché saria troppo longa e tediosa narrazione, come anco perché è molto superfluo il raccontar quello di che abbonda ogn'istoria; ma, riducendomi solamente allo stato delle cose presenti, dirò che, sí come la natura ha prodotto questa provincia e dotata di tutti quei privilegi che separatamente suol concedere all'altre, cosí anco non l'ha voluto di sito far inferiore all'altre, ponendola quasi in mezo o, per dir meglio, nell'ombellico d'Italia, cingendola da tre bande d'altissimi monti, in foggia di muraglie, ed alla quarta, dove ha mancato la natura, cioè verso il mare e terra di Roma, è stato supplito con l'arte, essendovi il Stato di Siena tutto ripieno di fortezze, come si dirá al suo luogo.

Corre questo Stato tutto insieme per lunghezza miglia 200 incirca e per larghezza miglia 100 incirca, e nel piú stretto cinge la circonferenza intorno a 650 miglia. Confina col re cattolico per le fortezze che Sua Maestá tiene nelle maremme nello Stato di Siena, cioè di Talamone, Portercole ed Orbitello; con il pontefice per terra di Roma e per la Romagna e per il Bolognese;

col duca d'Urbino, col duca di Ferrara, con genovesi, con lucchesi, coi marchesi di Massa, Malaspina e Santafiore verso la Lonegiana e Pontremoli.

Ha questo prencipe in tutto lo Stato unito 15 cittá, cioè nelli Stati di Fiorenza e Pisa otto, che sono: Fiorenza, Pisa, Pistoia, Volterra, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Cortona e Montepulciano; in quello di Siena ve ne sono sette, cioè: Siena, Montalcino, Grossetto, Chiusi, Soana, Pienza e Massa; le quali tutte cittá, da Siena e Pisa in poi, sono assai popolate, avendo queste due, che erano in libertá, sentito il giogo della servitú piú acerbamente, e col remanere quasi vòte hanno dato essempio ad altri quanto sia dura cosa ad un uomo libero il servire a quelli con li quali poco prima si competeva. Ma a quest'inconveniente procura il prencipe di rimediare con ogn'industria, e, quanto a Pisa, con farla riabitare per mezo del Studio, che ora è di qualche considerazione in Italia, con la fabrica delle galee e l'essercizio delle cose da mare, con il farvi risiedere l'ordine della cavallaria di Santo Stefano e con l'esservi giá andato a stare il duca Cosimo, due o tre mesi dell'anno, l'inverno, ed infine con rendere a coltura molte paludi per levare la malignitá dell'aere; ed ha operato in maniera, con queste vie, che, di 7000 anime che v'erano prima, ora arrivano sino a 21 e 22.000.

L'altra poi, che è Siena, con averla il duca Cosimo fatta esente di molte gravezze per dieci anni dopo la guerra, le quali li sono state anco confirmate per altri dieci, de' quali ora corre il terzo, richiamando con questo mezo i cittadini d'essa, sparsi per tutt'il mondo, ed allettandoli con speranza di godere piú tosto la dolcezza della patria, benché serva, con qualche commodo, che nell'asperitá dell'esilio provar anco l'incommodo dell'estreme gravezze; e se ne vede in buona parte seguir l'effetto, ritornando pur ogni giorno qualcuno. Onde questo Stato insieme si può dire assai populato, essendo nelli Stati di Fiorenza e Pisa piú di 600.000 anime ed in quello di Siena intorno a 500.000. E tutta questa gente, come ben sa la Serenitá Vostra, è atta ad ogni fazione ed essercizio, dimostrandolo molto bene il fiorire di molt'arti meccaniche e liberali di quella provincia, l'industria

nella mercanzia, il valore nell'armi, l'ingegno nelle lettere di molti d'essi.

Da questa medema benignitá è favorito anco questo paese nella fertilitá, potendosi chiamar tutto insieme molto abbondante di tutte le cose; imperoché, quanto mancamento ha quello di Fiorenza di formenti, essendo però abbondantissimo di vini, carnaggi ed altre cose necessarie, altretanta copia ne ha quello di Siena per la fertilitá delle sue maremme, che non cedono punto a quelle di Puglia, di modo che non solo supplisce al bisogno di Fiorenza, ma ne comparte anco con i genovesi, lucchesi ed altri circumvicini. Di maniera che per la fertilitá del paese e per l'industria degli abitanti distribuisce questa provincia molte delle cose sue a' forastieri, avendo poco bisogno delle robbe d'altri.

Per queste raggioni la ricchezza de' particolari in Fiorenza è degna di molta considerazione, la qual, essendo o d'industria o d'entrate, cosí come le ricchezze delle rendite sogliono esser molte nel paese fertile e grasso e poche quelle d'industria e traffichi, recevendosi molta utilitá con poca fatica, e all'incontro ove il paese è meno abbondante sogliono fiorire l'arti e le mercanzie; cosí nello Stato di Siena quelli che vi abitano sono molto ricchi di rendite e usano poco la mercanzia e sono meno ricchi, se ben ricchi sono per le rendite loro; ma in quello di Fiorenza sono di gran ricchi per li traffichi e per l'industria, essendo quella cittá piena d'artefici d'ogni sorte e delli piú nobili e principali essercizi, fabricandosi in essa con molta diligenza buona quantitá di tapezzarie di tutte le sorti, di lana e di seta e d'oro, che non hanno punto d'invidia a quelle di Fiandra. Si lavora medesimamente di panni d'oro con molta vaghezza, ma principalmente abbonda di quelli ch'essercitano l'arte della seta e della lana, le quali sono usate da' piú nobili e ricchi di quella cittá, con onore ed utile loro e di tutto il popolo, compartendosi questi lavori non solo a quello Stato, ma anco all'Italia tutta ed a parte del restante dell'Europa, e, per quanto m'ha detto di sua bocca il granduca, sino all'Indie, ove quelli, che vi conducono le rasce fiorentine, vi guadagnano piú di 50

per 100. Ed a questo proposito anco mi disse che quest'anno s'era fabricato in Fiorenza per due millioni d'oro di rasce, somma molto considerabile. Queste ricchezze de' cittadini si sono fatte conoscere molto maggiori al tempo della libertá in molte guerre e spese publiche ed in una gran quantitá di sontuosi palazzi, fabricati con regia spesa da privati cittadini nella cittá, ma molto piú fuori, come si vede nella pianura e colline che vi sono d'intorno. Ben è vero che le ricchezze ora sono indebolite, mancando li traffichi e crescendo le gravezze, ed a quelli, che le possiedono, torna molto meglio a conto tenerle celate che palesarle con questi mezi.

Nel clero poi v'è ricchezza assai grande per i molti vescovadi, abbazie, prepositure, ospitali ricchissimi e molti monasteri che vi sono. E queste in tutto, per quanto ho inteso, ascendono alla somma di 500.000 ducati d'entrata all'anno.

Queste ricchezze de' particolari rendono molto grasso l'erario del prencipe, non essendo altre le facultá private ch'un tesoro del prencipe diviso in molte borse, e massime servendosene, come fa questo, con molta facilitá e per via di gravezze ed angarie o per via di prestanza e cambi. E a questo proposito dirò alcuna delle gravezze, che sono in uso in quella cittá. Li contratti di dotte pagano 8 per 100; li contratti di comprar e vendere possessioni o case pagano similmente la medesima somma; e l'affitti delle case sborsano la decima parte; li litiganti pagano, prima che principiano la lite, una certa imposizione che si chiama la « sportula » e di piú sodisfanno il dazio degli animali che si conducono nella cittá; la carne paga pesata un tant'il cento, che l'è un quattrino per lira; i cambi pagano un tanto per cento. Infine non v'è cosa portata di fuori o fabricata in Fiorenza, che non abbia, come si suol dire, la sua campanella.

Si serve anco il prencipe del danaro de' particolari ne' suoi bisogni con grandissima facilitá: ed il modo è questo: che, quando gli occorre provedere di 100 e 200.000 mila ducati, fa una lista di tutti quelli che hanno il modo del danaro contante, ch'erano, come anco sono, molto ben conosciuti dal granduca.

Fra questi si faceva una compartita, assegnando ad ognuno la porzione ch'aveva da sborsare, maggiore o minore secondo la quantitá delle facultá sue, ma che però non eccedesse mai li ducati 5000, né era però mai meno di 500. Fatta questa compartita, s'intimava a ciascuno la porzion sua, la quale dovesse essere da loro sborsata in termine di tanti giorni in depositeria (il qual termine non era trascorso da alcuno, cosí per il timore della pena, che senz'alcun rimedio era inviolabilmente riscossa, come per non perdere la grazia del prencipe); e, depositato ch'aveva ciascuno la parte sua, gli era assegnato altretanto di credito sopra la tassa di tutto lo Stato, quanto era il danaro pagato, ed in termine di 18 mesi, ch'in tanto tempo si riscuote essa tassa, erano rimborsati del loro danaro. E di questa maniera si serviva delle facultá de' suoi cittadini con prestezza nelli suoi bisogni e non anco con molto loro incommodo. Ma, perché, a dire il vero, questo modo aveva del violento, non ha usata questa gravezza, salvo che per pagare li debiti constretti nella guerra di Siena, ed ora procede con maggior destrezza, ché non è astretto dal bisogno.

L'entrate publiche ascendono alla somma d'un millione e 100.000 ducati, cavandosi dalla sola cittá di Fiorenza, di tutti li dazi, gabelle ed ogni sorte di gravezze, ducati 500.000; di Siena, ducati 100.000; dalla dogana di Livorno, 110.000; dal dazio della macina per tutto il suo Stato, eccetto però Siena, ducati 150.000; dal dazio delle carni, eccettuata però Siena, ducati 140.000; dal sale poi, dalle minère del ferro e d'argento cava tanto ch'ascendono alla sopradetta somma. Guadagna di piú nelli cambi, sopra li quali tiene una buona somma di danari, e dalli noli di due galeoni, che navigano per mercanzia. E de danari contanti si tiene, e cosí è fama, che ve ne siano molti, perché non eccedono le spese ordinarie ed estraordinarie apparenti, computate quelle della corte, piaceri, fabriche ed infine ogni sorte di spesa, la somma di 500 o 600.000 ducati; di modo che, se le spese secrete non ne levano gran parte (le quali, per dire il vero, son molte, facendosi questo prencipe la strada a molte cose in molti luoghi col danaro, oltre a quello

che spende in spie, delle quali ne tiene molta copia, cosí in Fiorenza per sua servitú, come a tutte le corti per essere avvisato delle cose d'esse e dell'azioni delli suoi rappresentanti), se queste, dico, non ne consumano molte, può avanzare ogni anno 500 o 600.000 ducati. Quest'avanzo s'è fatto solamente da 8 o 10 anni in qua, imperoché mi disse il granduca che, quando entrò nel governo, ritrovò di debito piú di 800.000 ducati e per pagarli gli convenne tuôr buona quantitá di danari da' genovesi a grossissimi interessi, quali pagò nondimeno in breve, cavando quasi tutto il danaro dalla cittá di Fiorenza; di modo che si può credere che, se allora avesse avuto danari contanti, non averia voluto sentire l'incommodi dell'usura. Onde, presupponendo che siano dieci anni che ha l'avanzo sopradetto delle sue entrate, veniria ad aver in contanti da cinque millioni d'oro: somma, cosí come è rara fra prencipi cristiani e forse sola, cosí è degna di molta considerazione. Vede dunque Vostra Serenitá che questo prencipe, per la qualitá e quantitá dello Stato e degli abitanti e per la somma del danaro, tanto è riguardevole in pace quanto degno d'essere stimato in guerra.

Delle cose proprie, delle quali devo io ora parlare, dirò ch'è difeso il Stato di questo prencipe, perché, com'ho detto di sopra, oltr'alla natural fortezza di monti, che da tre parti, a guisa di muraglia, lo cingono, dalla quarta parte ha buona quantitá di fortezze, che sono nello Stato di Siena. Dalla qual parte si contano cinque cittá fortificate, che sono queste: Siena, fortissima per natura, molto forte per il sito ed artificio ed anco per arte, che pur ora si finisce; Montalcino medesimamente è molto forte per sito ed artificio; ed anco Chiusi, Grosseto e Soana, ma queste patiscono molte opposizioni.

Oltre a queste cittá, si ritrovano nel medesimo Stato altre fortezze di qualche considerazione, come Radicofani, Monte Falcone, posti in luoghi quasi inaccessibili, Casoli, Sartiano, Lucignano, Monterigiano ed altri. Tutte queste, oltre a qualche difetto nella forma, patiscono opposizioni nella quantitá, essendo picciole piazze e conseguentemente capaci di pochi difensori e di poca ritirata.

Nello Stato di Fiorenza tutte le cittá, da Montepulciano in poi, che sono sette, si vengono in qualche modo a fortificare; e particolarmente Fiorenza, benché non sia tutta cinta di muraglie moderne, ha due fortezze: una ch'è San Miniato, posta sopra d'un colle, che domina la cittá; l'altra, chiamata il Castello, in pianura, fatta sin al tempo della libertá. E queste due fortezze, benché fabricate principalmente per freno de' popoli, pur in un bisogno possono anco servire a qualche difesa di gente forastiera; ma da questa difesa patiscono, oltre a qualche difetto nella forma, l'opposizione della picciolezza. Tiene il granduca in San Miniato per guardia 40 spagnuoli e nel castello 100 della medesima nazione; e fa questo il prencipe come cosa giá principiata dal padre (qual voleva con questo mezo gratificarsi quella nazione, dimostrando confidenza in essa), e però non la vuol rimuovere, ma se n'assicura col tenere nell'una e nell'altra fortezza un castellano, per capo, italiano, sua creatura e del tutto dipendente da lui.

In questo Stato di Fiorenza e di Pisa sono altre fortezze, come Empoli, Prato, Livorno, Castrocaro in Romagna ed il Sasso. Queste tutte, come le prime, patiscono molti difetti nella qualitá, ma molto piú nella quantitá, essendo tutte poco capaci; né starò io a descriverle piú particolarmente alla Serenitá Vostra, sí perché né il tempo me lo concede, come perché quello ch'io so non è forse sufficiente, bisognando molto maggior certezza di veduta, che non ho io avuto per relazion d'altri.

Quanto poi alle forze, e prima alle terrestri, ha una buona e gran milizia d'infantaria, tutta descritta nel suo Stato, al numero di 36.000, per quello che n'ho inteso, benché il granduca mi disse 38.000. Fa tutta questa gente eccellente riuscita, essendo per natura molto disciplinata, come è proprio di quella provincia, ed ha nelli tempi antichi e moderni prodotti ottimi soldati. Per arte poi li fa il prencipe essercitare con ogni diligenza, adoperandosi in questo molto buoni capitani; oltre che, in particolare ognuno procura di tirar bene all'arcobuso, sí per loro piacere, sí per premio proposto dal prencipe. Cavasi tutta questa milizia non solamente dal territorio, ma anco dalle

cittá, eccettuato però Fiorenza, non si reputando forse bene il porre l'armi in mano a quei popoli. Né da questa descrizione è alcuno escluso, fuori ch'i religiosi e secolari; né a chi non vi entra non è concesso portar armi, cosí fuora come dentro della cittá; né può alcuno, che sia di questo numero, toccar soldo né in casa né fuori con altro prencipe, sotto gravissime pene. Hanno di piú li soldati molti privilegi ed esenzioni, cosí di non esser posti prigioni per debiti, come altri; li quali, essendo inviolabilmente osservati, causano che molti buoni soldati vecchi, fatti nelle guerre di Toscana, di Francia e Levante, si fanno volontariamente descrivere in essa: in modo che per la qualitá e quantitá si può dir questa una delle migliori, per non dir delle maggiori bande d'Italia. Ognun è obligato pagar le sue armi, le quali gli sono consegnate per uso suo, tenendole acconce ed in ordine per ogni bisogno, senza spesa del prencipe. Può il granduca in ogni occorrenza fare, in sei ed otto giorni al piú, ridurre in Fiorenza tutta la sua gente, sí perché, essendo Fiorenza, quasi nel mezo della Toscana, è come centro ed egualmente vicino a tutte parti, come anco per li buoni ordini e regole in ciò date, disponendo ogni cosa con somma facilitá.

Ha di piú un'altra descrizione di buon numero di guastadori, de' quali se ne serve anco in tempo di pace nel far lavorare intorno alle fortezze, voltar i fiumi e bonificar li terreni: a che attendeva il padre con gran diligenza.

Di cavallaria mantiene questo prencipe ordinariamente 100 uomini d'arme, a' quali dá in tempo di pace scudi sette al mese ed al tempo di guerra l'ordinario della banca. Oltre di questo, mantiene 400 cavalleggeri con tre scudi per uno al mese, pur in tempo di pace, ma in tempo di guerra con l'ordinario della banca, come gli altri. Tutta questa cavallaria è medesimamente del suo Stato e, oltre la paga, hanno molte esenzioni reali e personali, in modo che riescono convenienti compagnie. D'esse si serve anco in tempo di pace, quando intende che d'Algieri esca qualche buona banda di corsari: né si confida compitamente delle guardie delle torri, che ha fabricato per questo in quei luoghi, le quali rispondono con segni l'una l'altra; ma assicura con le

torri la cavallaria e le torri con la cavallaria. Oltre alle sopradette compagnie, tiene una banda di 40 cavalli per guardia della sua persona e 100 lance per il medesimo effetto.

Queste sono le forze ordinarie: ma dell'estraordinarie ne potrebbe avere molto piú, essendo lo Stato populato e ripieno di quel numero di gente ch'io ho detto di sopra; e di forastieri poi quella quantitá che potesse mantenere a paghe, com'è ordinario di tutti li prencipi.

Delle forze da mare ebbe giá il duca Cosmo molta cura e se ne mostrò molto sollecito, conoscendo ch'un prencipe, come soleva elli spesso dire, non si può chiamar grande, se non è potente in mare. Mosso da queste ragioni e sollecitato da' suoi propri pensieri, che sempre aspiravano a cose maggiori, procurò ed ottenne con il mezo dell'autoritá di Carlo quinto imperadore la renunzia dell'isola dell'Elba dal signore di Piombino, che n'era padrone (sí perché non la poteva quel signore difendere da' corsari, che l'avevano rovinata, come perché per poca difesa poteva capitare nelle mani del Turco: che, per il sito in che si ritrova, saria stato di molto pregiudizio e di grave danno a tutta Italia), lasciando nondimeno libere tutte l'entrate ad esso signore di Piombino e sotto il suo governo tutte le ville e luoghi aperti.

Ha quest'isola un porto, che si domanda Portoferraio, capace per qualsivoglia grande e potente armata. In questo, come in luogo commodo e sicuro, cápitano quasi tutte le navi che vanno e vengono di Ponente, e dopo, passando a Livorno, scaricano le loro merci, con molto utile e commodo di quel prencipe: in modo che, se quest'isola fosse in mano di persona che avesse qualche numero considerabile di galere con animo d'offendere, potrebbe facilmente, infestando le marine di sopra di Barberia e di sotto di Provenza, di Liguria e di Toscana ed infine tutto quel lato d'Italia, farsi in maniera padrone di quei mari, che non fosse concesso il navigare ad altri che a chi piacesse a lui. Tiene il granduca in quest'isola una picciola terricciuola, che il padre, dal suo nome, chiamò Cosmopoli. Ha per guardia sopra la bocca del porto due castelli, posti sopra

le cime di due monti, li quali, essendo per ora forniti di fortificare, sono stimati molto forti e come inespugnabili e per il sito e per l'artificio. Vi tiene dentro molte arteglierie ed ogni sorte di monizioni.

Ha il granduca il suo arsenale in Pisa, ove abbonda di gran quantitá di legnami, pegole, canevi ed altre materie per la fabrica ed armamento delle galere, avendo copia tuttavia in quel territorio di quelle medesime cose, col mezo delle quali li cittadini di quella cittá allargarono giá tanto e il nome e il Stato loro. Ora in quest'arsenale si lavora poco e piú tosto in rasettare ch'in fabricar di nuovo. Oltre di quest'arsenale, ve n'è un altro nell'Elba, ove tiene le sue galeazze; e gli uomini, che lavorano in essi, sono la maggiore parte allevati in quello della Serenitá Vostra, o banditi o allettati da buona provisione. Ha 12 galere, cioè 8 armate, 2 disarmate, le quali al mio partire procurava d'armare, e due altre quasi che innavigabili. Ha tre galeazze, che sono state armate, delle qualitá delle quali, essendo state due anni con l'armata che ha la Serenitá Vostra, li suoi eccellentissimi generali e molti di questi illustrissimi signori, che l'hanno vedute, gliene possono dare molto piú particolare informazione che non posso io. Basta che, per quanto ho inteso, né per grandezza né per forza né in altro sono da comparare con le sue. Ha due galeoni: uno grande e capace di molta gente e di buona arteglieria, e l'altro picciolo, molto ben conosciuto, per le sue azioni, dalla Serenitá Vostra. Questi ora tutti due, come ho detto anco di sopra, navigano per mercanzia per utilitá del prencipe.

Arma le sue galere, quanto ad uomini da remo, di schiavi e di condannati, non si volendo servire di gente di libertá, per non far danno al suo Stato, del quale mandò giá il padre 800 uomini in Africa con l'armata cesarea all'impresa del Pignon, e ne morí la maggior parte, com'è ordinario degli uomini nuovi: de' quali, quando volesse servirsi, potrebbe armare buon numero di galere. Degli uomini da comando si serve di forastieri, cioè di siciliani, di còrsi, di greci e di molti sudditi della Serenitá Vostra. Tiene nelle galere quella medesima quantitá di

scapoli, o poco piú, che hanno quelle della Serenitá Vostra, ma meno d'arteglieria. Fa fare li suoi biscotti in Livorno, ove ha forni per lavorare intorno a 50 migliara il giorno. In questo luogo tiene anco buona quantitá di gomene, sartie, áncore ed ogn'altra sorte d'armeggi per accomodare navi, cosí di assi come di pane, afine che tanto piú volentieri arrivino in quel porto.

Predica il granduca molte cose d'una sua galera, chiamata la Nera. Di questa m'ha narrato molte prove, cosí per aver preso corsali velocissimi d'Algieri in breve tempo e con molto vantaggio, come d'aver vinto in corso la galera capitania di Napoli; ed infine la tiene per una delle migliori galere del mondo.

Per dar maggior fomento a questa sua milizia e maggior riputazione alle cose sue, instituí il duca Cosmo un ordine di cavallaria, chiamata di San Stefano, ed ottenne da Pio quinto molti privilegi ed abilitá di poter avere sino a 200 ducati di pensione sopra beni di chiesa, con libertá di maritarsi, ma che però siano obligati al servizio sopra l'armata; anzi non sono capaci d'alcuna commenda, se prima non hanno servito sopra dette galere tre anni continui. Per dar riputazione a questa sua religione il duca morto s'instituí egli per gran maestro, il quale carico continua anco nel figliolo, ed i maggiori gradi d'essa li parte fra li suoi maggiori ministri. A questa religione vendé giá il granduca quattro delle sue galere per 60.000 ducati; ma m'ha detto di non aver mai avuto li danari e che ora trattava d'accomodarsi di tutte col re cattolico, e che per questo aveva mandati alcuni capitoli di richiesta in Spagna: i quali se saranno da sua Maestá accettati, gliele dará volentieri; caso che non, le tenerá per sé.

Non attende questo prencipe a questa milizia marittima con tanto studio con quanto vi vigilava il padre; anzi, come quello procurava d'accrescerla, cosí questo par che si contenti di conservarla solamente. Benché sia piú fortunato del padre: perché quello perse molti vascelli, e per fortuna di mare e per forza d'armi, alli Gerbi ed altrove; all'incontro m'ha detto Sua

Altezza: non solo non avere mai per qualsivoglia caso perso alcuno de' suoi, ma neanco essere mal capitati quei d'altri, sopra li quali aveva avuto alcuna cosa sua. Dal che nasce che molti de' suoi sudditi, quando mandano alcun vascello in viaggio, lo vanno a supplicare che gli dia o poco o molto del suo capitale, prendendo buon augurio per la felice fortuna del suo prencipe.

A tutto questo corpo di milizia, cosí da terra come da mare, per darli in ogni occasione lo spirito ed il moto, trattiene questo prencipe li sottoscritti capitani, cioè: il signor Mario Sforza, con ducati 2500 all'anno; il signor Aurelio Fregoso, con 2400; il signor Francesco Gonzaga conte di Novelara, con 1500; il signor Prospero Colonna, il quale ora è assente per la morte del conte di Pitigliano, con 1500. Oltre di questi, sono il conte Clemente da Pietra, che serví il padre per maestro di campo generale nella guerra di Siena; il conte Sigismondo da San Secondo; il signor Fabiano Dal Monte; il signor Sansonetto d'Avernia, ed altri che non eccedono di molto la mediocritá.

Delli instromenti poi da guerra è assai ben all'ordine, come d'arteglierie, delle quali ne ho vedute io nel castello di Fiorenza intorno a 150 pezzi da campagna, e m'è stato affermato ch'è molto bene all'ordine nelle sue fortezze, particolarmente nell'Elba. Ha nella medesima fortezza di Fiorenza buona monizione di polvere, palle e cose da vivere, come formento, migli, carni salate, aceti, formaggi e cose simili.

Avendo io dunque sinora raccontate cosí le cose possedute da questo prencipe, pertinenti alla pace ed alla guerra, come le proprie della guerra, mi resta, essendo la pace e la quiete ultimo fine di tutti gli uomini e conseguentemente di tutti li prencipi, narrar in questo luogo le cose proprie d'essa, nella quale è da considerare l'amministrazione della giustizia e la distribuzione delli magistrati: da che procede la forma d'ogni ben regolato e virtuoso vivere della cittá, ogni sua forza e splendore; e ciascuno avrá in considerazione queste cose come proprie da pace dipendenti.

E, quanto alla prima parte del governo, ch'è il maneggio delle cose di Stato, in questa, benché tutta reposta nella volontá del prencipe, prende però egli il consiglio in ogni cosa dal segretario Concino. Quest'uomo, per la vivacitá del suo ingegno e per la lunga pratica delle cose di Stato, nelle quali si può dire omai consumato, essendo cosí invecchiato, s'acquistò giá appresso il padre una grandissima autoritá e di valore e di fede; per il che, servendosi il prencipe di quest'uomo quasi in tutte le cose, è nato che molti di quei consegli, che apportarono a Cosmo laude d'accorto e di magnanimo e di prudente, sono stati attribuiti all'ingegno di costui. Quest'autoritá e credito non solo s'è stabilito presso il figliolo, ma in maniera accresciuto, che si può dire con veritá che non solo questo prencipe non faccia alcuna cosa senza sua saputa, ma neanco ne determini alcuna diversa dalla sua opinione; in modo che sopra le spalle sue riposa, si può dire, tutto il peso e la soma di quello Stato. Appresso a questo ha alcuni altri suoi favoriti, con quali communica delle volte alcune cose, ma non sempre né tutte; e tra questi principalmente è il signor Giacomo Salviati, parente suo. Questo poco numero di consiglieri causa che, oltre ch'il prencipe è piú assoluto padrone, le deliberazioni hanno piú autoritá come nate dal voler del prencipe; poiché, non v'essendo Consiglio di Stato, non si può dire: « Questa è stata opinione del Consiglio », ma: « Questo è il volere del prencipe »; e anco passano le cose piú segrete e forse piú sicure.

Quanto poi alla seconda parte, ch'è quella de' giudizi, resta tutta maneggiata dalli magistrati medesimi e tribunali appresso alli quali era trattato anco al tempo della libertá, cosí nel civile come nel criminale. Imperoché sono le controversie civili giudicate da un numero di dottori di ruota, come anco a Roma ed a Bologna, e le cause criminali come si faceva prima, essendovi tuttavia, in luogo del confaloniere, uno che, mutato il nome, si chiama « luogotenente », i soliti consiglieri, il magistrato degli Otto e tutti gli altri magistrati urbani, come le vicarie e podestarie (eccettuato però li governatori delle cittá principali

quali vengono mandati *immediate* dal prencipe, e cosí li castellani delle fortezze), nella medesima maniera che si faceva al tempo della republica, cioè con cavarli prima fuori a sorte delle bossole, ove in tre ordini distinti, secondo la condizione e professione degli uomini, sono imbossolati tutti li nobili. Dalla prima si cavano li magistrati di piú importanza, dalla seconda i mediocri, dalla terza gl'inferiori; e, cavati cinque gentiluomini per ognuno, quello, che ha piú voti nel Consiglio, s'intende eletto.

Ogni cinque anni sono rinnovate le bossole, e chi vuol passare dall'una nell'altra, lo può fare in quest'occasione. Quest'elezioni prendono poi il spirito e l'autoritá dalla mano del prencipe, che le vuol tutte reconfermare, se ben lui non s'ingerisce però quasi mai nelle cose pertinenti a' magistrati. Ben è vero che ha un segretario, chiamato « de' criminali », che vede quasi tutt' i processi piú importanti, cosí di dentro come di fuori, e gliene referisce il tenore e insieme la sentenza: il che fa, sí perché, sapendo i magistrati che gli atti loro sono saputi e bene spesso esaminati dal prencipe, per timore dell'infamia e della pena, amministrano la giustizia con quella candidezza che si conviene, come anco per aver egli d'ogni cosa il diretto dominio. Mantiene questa maniera di governo il granduca, perché, dovendosi servire di persone che amministrino la giustizia, vuole, con questa picciola ombra della libertá antica, sodisfare in parte al desiderio de' cittadini, avendo essi in qualche modo commoditá di sfogare l'ambizione e trarne emolumento di buona utilitá, che cavano dagli oneri e carichi publici.

Questo modo s'osserva in Siena per il medesimo rispetto, essendovi gli antichi magistrati e Consigli, conservata l'autoritá del palazzo, ove risiede la Signoria, ed infine le reliquie e l'ombra della giá morta republica; tenendovi il granduca un governator generale, che *immediate* rappresenta il prencipe, con suprema autoritá, che ha l'occhio a tutte le cose: né si fa cosa senza sua saputa, anzi pur, in quelle d'importanza, senza saputa dell'istesso prencipe. Con questa faccia dunque appare

tutto il governo di quella cittá, quanto ora famosa per la nobiltá tanto giá piú felice anco per la libertá.

Ora, perché medesimamente è figliolo della pace lo splendore, con che sogliono vivere li prencipi, è necessario ch'in questo luogo io dica alcuna cosa a ciò appartenente. Mantiene il granduca una corte o famiglia assai considerabile, la quale eccede, per dire il vero, il termine di duca e non arriva però a quella di re; imperoché tiene un buon numero di gentiluomini, divisi sotto due ordini: della bocca e della casa, con gran numero d'offiziali e ministri. Ha di piú al suo servizio interno 60 paggi, tutti figlioli di gentiluomini ed alcuni di signori, li quali fa educare con molta diligenza in ogni essercizio. Per guardia della sua persona e per dignitá tiene li 100 alabardieri detti di sopra. Ha di piú 36 staffieri e molt'altra gente per li servigi necessari, nelle quali tutte cose fa assai convenevoli spese, oltre alle dame ed altri che servono la granduchessa. Nelle sue stalle ha intorno 150 cavalli, usciti della sua razza, tra' quali vi sono molti corsieri, ma assai piú giannetti, ed altri cavalli d'ogni sorte, ed ognuno nel grado suo è convenevolmente bello: ma pochissimi sono eccellenti.

Quanto alli palazzi poi, imitando questo prencipe li costumi de' suoi maggiori, li quali nella privata fortuna vòlsero con animo regio preparare l'abitazioni alli prencipi che dovevano uscire del lor sangue, mostra anch'esso la stessa deletazione, fabricando in molti luoghi. E prima al Palazzo di piazza, dove abita, fa ora una gionta di piú di 50 stanze, con una sala per rappresentar comedie, il pavimento della quale sará piú alto da un lato che dall'altro, acciò non sia impedita la veduta a quelli che sono di dietro. Nelli quali appartamenti disegna d'alloggiare forastieri d'importanza, come cardinali, ambasciatori e simili; di modo che sará questo uno dei piú grandi d'Italia.

Lavorasi di piú d'intorno a quel nobilissimo palazzo di Pitti, il quale, per la grandezza della macchina, per la nobiltá dell'architettura e degli ornamenti e per la vaghezza de' giardini, fontane, statue ed altro, come non cederá a qualsivoglia d'Italia, cosí eccederá molti de' grandissimi d'oltramontani. Questo fu

giá, con animo di gran lunga superiore alle forze, principiato da un gentiluomo, nominato Luca della casa de' Pitti, che li fece tutta la parte dinanzi, ma, impoveritosi, fu sforzato venderlo al duca Cosmo. Fu, dopo, costui, per cose di Stato, fatto morire.

Oltre a questo, ne fabrica il granduca un altro in un luogo e sito silvestre, chiamato Pratolino, qual è disegno ornare con molte logge e sale, che al modo di quello di Tivoli gettaranno l'acqua; della forma del quale si gloria d'essere stato lui l'inventore, ed ha invero molto del grande. Ne ha poi due altri, pur per suo diporto: l'uno, addimandato il Poggio, lontano dieci miglia da Fiorenza; l'altro, lontano dalla cittá due miglia, che si chiama Castello: ognuno de' quali, per il sito, per la fabrica ed ornamento di fontane ed altro, sono di molta bellezza. In modo che anco per questo capo ha poco che desiderare.

Ora, avendo io raccontato le cose possedute da questo prencipe, cosí le proprie della guerra e della pace e le communi dell'una e dell'altra, giudico d'avermi espedito delle cose esterne. Onde, passando all'interne, dico che di questo Stato, di queste forze e di questo governo è capo e prencipe assoluto Francesco de' Medici, nato di questa casa, si può dire, fatale, meritando ella molto bene questo nome, perché, in tanta varietá di fortuna, in tanta mutazione di cose, non solo s'è conservata, ma in modo accresciuta dalle guerre, che s'è assicurata dalle persecuzioni e fatta grande e da' suoi propri nemici essaltata e che quel seme di prencipato, che gettò giá Cosmo vecchio, chiamato «il grande» per la grandezza delle cose grandi da lui fatte, dopo molta varietá di successi, abbia prodotta la pianta di Cosmo, padre di questo: il quale dava felice auspicio di benignissima fortuna, da stato privato inalzato al principato, guidato dalla virtú del suo ingegno e dalla medesima fortuna accompagnato, vinti e debellati tutti li suoi nemici, scoperte tutte le congiure, con l'armi e col negozio accresciuta la riputazione e il Stato; ultimamente, con costituir il figliolo al governo, ad imitazione di Carlo quinto, assicurò del tutto la successione nel suo sangue.

Questo, mentre governò, cioè prima che vi sostituisse il figliolo, che fu anco in vita della duchessa sua moglie, procurò,

con un'incorrotta ed ugual giustizia e con una somma continenza nelli piaceri, tenersi conciliato l'animo de' popoli, per altre cagioni forse esacerbato, tenendo sopiti per questo molti suoi appetiti. Ma, dopo la morte della moglie e sostituzione del figliolo, parendoli in maniera aver accresciuto le cose sue che non avesse piú di che temere, rilasciò in modo il freno a' suoi appetiti, che, da quelli trasportato, precipitò in poca laude forse dell'animo e del corpo ed incorse infine in una cosí pericolosa infermitá, che per quattr'anni, avendo perduto con il moto quasi tutti li sensi, menava vita piú tosto da pianta che da uomo, e cosí poi se ne morí, lasciando e il Stato e la felicitá al figliolo.

Ha avuto questa casa due pontefici, una regina di Francia, molti cardinali, tre duchi; e questo, ora granduca, è nato di madre spagnola, di casa principalissima di quel regno. È cognato in due modi del signor duca di Ferrara. Ha per moglie madama Giovanna d'Austria, sorella di Sua cesarea Maestá, principessa di singolar bontá e d'esemplar religione ed altretanto bella d'animo quanto l'è stata la natura scarsa delle bellezze corporali, essendo di picciola statura, di faccia pallida e di non molto vago aspetto, d'ingegno piú tosto placido e quieto che vivo ed acuto. Con essa ha tre figliole femmine e non ha alcun maschio; né in casa de' Medici vi sono altri maschi legittimi che un picciol figliolino di don Pietro di tre anni, che si chiama Cosmo, che è nome dell'avo. Ha don Pietro per moglie una figliola di don Garzia di Toledo, fratello di sua madre, in modo che, secondo l'uso de' prencipi, l'è moglie e germana.

Questi due giovani, che si può dire che sieno in etá quasi puerile, suppliranno a questo bisogno d'eredi; ma, per quanto intendo, può il cardinale, che ancora non è *in sacris*, maritandosi, non lasciare, in mancamento di maschi del granduca, passar il ducato nelli figlioli del terzo fratello.

E, per tornare alli parentadi, ha il granduca molt'altre aderenze con grandi d'Italia, essendo, pur per la medesima via, cognato del duca di Mantova e parente di casa Sforza e di altre; in modo che, se i parentadi facessero l'aderenze, n'averebbe anco questo prencipe la parte sua, e, se cosí imitará li vestigi di suoi

maggiori, come n'ha grandi e familiari l'essempi, si deve credere che sia per riuscire molto felice.

È d'etá d'anni 35, di mediocre statura, di pelo nero, di non molto bell'aspetto, né riesce molto garbato nel vestire e nelli moti del corpo, di complessione malinconica, come credo che sia in mente di molte dell'Eccellenze Vostre illustrissime, che l'hanno veduto in questa cittá.

Si prende poco piacere delle cacce e d'altre fatiche, ma ha posti tutti i suoi diletti in alcune arti, nelle quali fa professione di ritrovarvi e aggiungervi molte cose nuove, com'è in effetto. Imperoché ha ritrovato il modo di fondere il cristallo di montagna, e lo fonde in vasi da bevere e altre sorti, lavorandoli nelle fornaci nel medesimo modo che si lavora il vetro ordinario; e perciò ha salariati alcuni mastri de' nostri da Murano molto sufficienti. Questi vasi, e per la materia in sé e per l'artifizio, sono molto nobili e vaghi, e tanto piú desiderabili quanto che la materia è fatta per man sua, e anco per il lavoro riescono molto belli. Ha di piú ritrovato il modo di fare la porcellana d'India, e riesce, a tutte le prove che si fanno, di quella qualitá che è quella dell'India, cioè nel trasparire, nel gettar il fuoco, nella leggerezza, nella sottilezza e in tutte le altre condizioni. E m'ha detto Sua Altezza esservi stato attorno piú di dieci anni prima che l'abbia potuto ritrovare, avendone di giá avuto un poco di lume da uno che venne di Levante, ed esso poi fatto ordinatamente lavorarvi un uomo per ciò salariato, facendo ogni giorno nuova esperienza e con incredibile pazienza, guastandone le migliara prima che ne sia venuto in total cognizione.

Fa ordinariamente lavorare ad intagliar gioie, ed ora, oltre ad alcune tavole, che fa fare di pietra di grandissimo valore, a diversi colori, con disegno tramesse l'una nell'altra, fa cavare alcuni vasi in alcuni pezzi di lapislazuli. Si diletta anco di formare delle gioie false e cosí simili alle vere, che alcune volte li gioiellieri stessi restano ingannati; e mi mostrò un vasetto, fatto da lui di smeraldo, invero molto bello. Delle buone n'ha molta cognizione.

Ma sopra il tutto ha gran diletto di lavorare di lambicchi, formando molte acque e ogli sublimati, atti al medicamento di molte infermitá, che n'ha quasi per ognuna. E, fra gli altri, fa un oglio di cosí eccellente virtú, che, con ongersi di fuori li polsi, il cuore, lo stomaco e la gola, difende e guarisce d'ogni sorte di veleno, sana gl'infettati di peste e persevera li sani, ed è attissimo rimedio alle petecchie e ad ogni febbre maligna; e m'ha detto averne voluto fare l'esperienza del veleno in persone che s'avevano a fare morire per giustizia, facendoli bevere del veleno e con quest'oglio suo ungendoli, li ha guariti. Del quale oglio ha voluto farmi parte d'una picciola ampollina.

Si diletta anco molto di fuochi artificiati; e ho inteso da lúi medesimo e da molti de' suoi principali c'ha modo di fare una palla di cosí grand'artifizio che, uscita dal pezzo, si fa rompere ove l'uomo vuole, o vicino all'uscita tre braccia o a mezza strada, e, dove si rompe, si fa grandissima mortalitá di gente e mena d'intorno rovina.

Ha, per quanto lui m'ha detto, ritrovato un modo di moltiplicare il salmistro, prendendo 90 libbre di sale con 10 di salmistro, e poi con alcune sue arti lo fa tutto diventare salmistro, e cosí 900 con 100 ne fa 1000.

Ha, oltre di ciò, non mediocre gusto, imitando in questo l'essempio de' suoi, di pitture, sculture, minii, medaglie ed ogni sorte d'antichitá. Attorno a tutte queste cose sopradette spende quasi tutto il tempo, e ha un luogo, che lo chiama il Casino, ove, a guisa d'un picciol arsenale, in diverse stanze, ha diversi maestri che lavorano di diverse cose, e quivi tiene li suoi lambicchi e ogni sorte d'artifizio. A questo luogo va la mattina e vi sta fino ad ora di desinare, e doppo desinare torna a starvi sino a sera; e poi va un poco per la cittá a spasso. Qui si spoglia e vi sta facendo lavorare ora quest'artefice, ora quell'altro, facendo sempre qualche esperienza e molte cose di sua mano; ma tuttavia però, mentre si trattiene in simili essercizi, negozia con segretari delle cose di Stato, dando espedizione a molte suppliche, cosí di grazia come di giustizia,

in maniera che senza perdita di tempo tramette li piaceri nelli negozi e nelli negozi i piaceri.

Non è questo prencipe di cosí vivo, alto e macchinato ingegno come il padre: pare sia di piú giusti pensieri. Dimostra un buon e saldo giudizio ed è molto circospetto ed avvertito nel parlare, in modo che scappa o in poche o in niuna cosa. Non è di molte parole, ma s'affatica in farsi tenere migliore nelli fatti. Parla assai bene di tutte le cose, ma particolarmente di cosmografia, di mattematica e di questi suoi secreti naturali, nel che si dilettava giá da giovane e ne fece qualche profitto. È molto bene informato ed avvisato di tutte le cose di Stato, e vuole che in ciò tutti li suoi ministri siano molto diligenti. Fa professione d'uomo di parola, e si dimostra molto amico della pace, e accortamente procura d'imprimere nell'animo di quelli con quali parla, e massime di persone publiche, di aver poco desiderio d'accrescere, ma bene di conservare il suo. E a questo proposito dirò quello mi disse di lui stesso, ragionando meco di molte cose e discorrendo sopra le cose di Polonia, e furono quasi queste parole apunto: — Credete certo che una gran banda di signori polacchi hanno attentato anco me, proponendomi molte speranze di quel regno. Alli quali io ho risposto che ho un Stato, del quale io mi posso, per grazia di Dio, e mi debbo contentare, che non voglio né debbo lasciare senza la mia persona, e ch'io non avevo pensiero di cose maggiori, contentandomi bene del mio, come faccio in effetto. E cosí, ringraziandoli, staccai la pratica del tutto. — In modo che si vede fa professione di questa quiete. È molto affabile; mantiene la giustizia incorrotta; procura d'arricchire e abbellire la cittá di fabriche e di tutte le arti e in ciò pone ogni studio. È stimato piú tosto per uomo tenace che altrimenti, e che li piaccia assai il danaro. È convenientemente amato dall'universale, e specialmente dal popolo, che ne riceve molto commodo. Ben è vero che nelli particolari può restare qualche memoria della publica ingiuria e delle private offese, come se n'è veduto segno in quest'ultima congiura, nella quale volevano liberarsi da quel prencipe; ed i Capponi, che ne furono capi,

volevano indurre ad una festa, o « veglia » che la chiamano loro, il granduca, il cardinale e don Pietro, e qui dar fine a' loro pensieri. Il che li poteva facilmente riuscire, se dalla buona fortuna, dalla quale fu sempre accompagnata questa casa, non fosse stata scoperta tal congiura, come fu, per bocca d'un dei congiurati, il quale fu fatto ritenere insieme con molti altri complici. Fu il Pucci, capo principale, appeso ad un ferro, al quale fu anco per le medesime cagioni appeso il padre suo, e agli altri furono date pene conformi al loro delitto. E in questo modo si terminò la congiura, come quasi sempre finiscono queste simili imprese, e apunto in quel tempo nel quale si doveva esseguire il determinato. Mi è stato affermato che il fisco in questa congiura abbia ricevuto piú di 300.000 ducati d'utilitá. Si dimostrò il granduca in questo caso molto continente, non volendo giudicare lui, ma facendo spedire il tutto dal solito magistrato; né doppo il fatto mostrò di serbare alcuna inimicizia, né alcuno sdegno contro i loro attinenti, che non avevano colpa. E si vede questo chiaramente in fatti, poiché il fratello di costui, che fu giustiziato, è in Roma al servizio del cardinale.

Da questa fatal felicitá dunque, col mezzo della quale si sono confirmati gli amici e spaventati gl'inimici, è assicurato e confermato il granduca, e anco da molte buone cure, cosí di spie per tutta la cittá, come di guardie, che camminano tutta la notte e prendono in scritto tutti quelli che trovano con l'armi o con il lume o senza, e se piú d'una volta passa per un luogo. E con l'aver del tutto proibito gli arcobusi a ruota, li quali sotto gravissime pene non solo non si possono portare, ma neanco tenere in casa, si prende tanta sicurtá, che non solo va il giorno ordinariamente o solo o con un solo gentiluomo, che per il piú è il signor Iacomo Salviati, in un cocchio per la cittá e con un solo staffiero, e molte volte anche senza, dimostrando in ciò grandissima sicurtá e confidenza, godendo di questa privata libertá; ma, quello che piú importa, quasi ogni notte se ne va solo, o con uno o due, a' suoi piaceri, e per lo piú tiene una medesima strada, in modo

che daria molta commoditá a chi avesse animo d'offenderlo. Di questa forse troppo libera confidenza è stato molte volte avvertito da' suoi servitori e affezionati, e particolarmente dal Concino, che, come quello che ha piú d'ogni altro libertá e autoritá, se ne può anco piú d'ogn'altro fidare e servire; ma poco ha giovato, continovando pur lui per la medesima via e maniera di vita.

Ora, essendo questo quanto ho potuto vedere e comprendere delle qualitá e condizioni cosí del corpo come dell'animo di questo prencipe, che siano degni dell'intelligenza della Serenitá Vostra, mi resta quest'ultima parte dell'intelligenza e corrispondenza che tiene con altri prencipi e delle disposizioni dell'animo suo verso ciascuno d'essi: parte, cosí come piú di tutte l'altre importante, cosí molto piú di tutte difficile, dovendosi discorrere di cosa posta nel solo cuore dell'uomo, coperto in tutti, ma nelli prencipi celatissimo; e, se questo suol esser difficile a quelli che lungamente praticano con alcuno, difficilissimo sará a me, che non solamente non ho praticato lungamente con questo prencipe, ma apena quattro o cinque volte parlato seco. Pur dirò quello che da alcuna relazione e osservazione ho inteso e conosciuto e, quello che piú importa, de' suoi interessi e commodi, essendo quasi tutti quelli soli che regolano gli animi degli uomini, e massime dei prencipi.

E prima, col pontefice procura questo prencipe di tener amicizia, sí per il danno che potria temere essendoli nemico, sí anco per l'utile che ne riceve essendogli amico, perché può temere grandemente quando avesse un pontefice nemico. Perché non può lo Stato del granduca essere, né piú mortalmente né piú facilmente, offeso d'alcun lato che da quello del papa, rendendo li monti, che da tutte le altre parti cingono la Toscana, fuorché da quella di terra di Roma, come s'è detto, molto difficile l'entrata agli esserciti e particolarmente alle artiglierie; né, entrato che vi fosse, il nemico potrebbe vivere senza l'aiuto dello Stato ecclesiastico, essendo tutto il resto del paese, fuorché quello, non manco sterile che difficile: onde con poca gente non potrebbe fare contro il granduca, e con molta non si potrebbe mantenere, osservandosi massimamente quest'ordine

in Toscana di far condurre, anco in tempo di pace, acciò sia tanto meno difficile in tempo di guerra, quella piú quantitá di vittovaglia che sia possibile nelle cittá e terre forti, lassandone quasi vuota la campagna, alla quale se ne somministra poi alla giornata. Ma dalla parte del pontefice, oltre che per la pianura e lunghezza de' confini di terra di Roma, averia molto piú facile l'adito, sentiria anco molto piú commodo di vivere da quel Stato, sí per quella come per la parte di Lombardia per la via di Bologna. Di che n'ha certo esperienza il granduca, non avendo avuto la cittá di Fiorenza alcun grave pericolo che non sia venuto per la porta del dominio pontificio, e particolarmente da dui papi di casa di Medici: da Leone e poi da Clemente, che del tutto la sottopose a questa famiglia. Riceve poi all'incontro il granduca molti commodi da quest'amicizia, sí per la riputazione che accresce, con questa unione, e al suo Stato e a' suoi negozi, come anco per gli aiuti e commodi che ne riceve, col beneficare li suoi servitori con le ricchezze ecclesiastiche. Però, mosso il granduca da questi rispetti e avvertito da questi successi, ha sempre procurato che non si faccia pontefice che non gli sia in qualche parte obligato, e ordinariamente per questa cagione tenta di tenere amici con diverse maniere molti cardinali, e quelli appunto che sono in qualche predicamento d'ascendere al papato. Ma non torna anco di minor benefizio alla Santa Sede quest'amicizia, per la sicurtá e riputazione che ne riceve dalla congiunzione d'un prencipe cosí vicino e tanto potente, facendosi quasi di due Stati uno; in modo che, essendo gl'interessi communi e reciprochi, si deve credere che quest'unione si debba molto conservare in tutti li casi. E con questo pontefice in particolare si mantiene il granduca con molti offici e da Sua Santitá ottiene molte grazie; e ora è grandemente accresciuta questa intelligenza per il nuovo parentando del signor Giacomo Boncompagno con la casa Sforza, trattato e concluso dal granduca e dal cardinale, che vi si è molto affaticato, e di piú avendo il granduca preso in protezione detto signore, sí per il contado di Matelica, che tratta ora di comprare, come per quello di piú che potesse acquistare.

Di maniera che il pontefice, anco per particolar interesse delle cose sue, è necessitato tenersi bene edificato e gratificato questo prencipe. E, oltre di ciò, il cardinale, con la vivacitá del suo ingegno e con lo splendore della vita, va in maniera sempre facendo nuovo acquisto d'autoritá in quella corte, che si può dire che, cosí come ora ha pur qualche competitore, come Farnese, cosí, se continua di questa maniera, in poco tempo non averá alcuno e la maggior parte di quei negozi per sua mano passeranno.

Con Sua Maestá cesarea tiene questo prencipe una grandissima osservanza e una singolar ossequenza, procurando con molti mezzi la grazia sua; e ne è anco ricompensato, dimostrando l'imperatore d'amarlo molto e far stima di lui, sí per il rispetto del parentado, come per l'utile che n'ha avuto d'aiuto di gente e di danaro in tempo della guerra d'Ungheria. Ed ora, per la compiuta investitura di questo titolo ed in piú volte, tra ministri ed altro, s'intende che abbia speso il granduca a quella corte poco meno di 300.000 ducati. Né qui finiscono le speranze di Sua Maestá cesarea, aspettando sempre nelli suoi bisogni molto aiuto da quella parte; in maniera che dimostra per queste cagioni seco un'ottima disposizione d'animo.

Col re cristianissimo soleva il granduca tener molta ossequenza, come emulo del re di Spagna, per bilanciare le cose d'Italia; e desiderava molto il duca Cosmo l'essere stimato a quella corte per prencipe grande, savio e potente d'autoritá, di consiglio e di forze in Italia, e sopra tutto per non dipender da alcuno ed esser del tutto libero. S'acquistò giá l'animo della regina madre, che non molto l'amava, con darle aiuto di gente per le guerre di quel regno e con averle prestato 200.000 ducati sopra tante gioie, per la restituzione delle quali furono fatti convenevoli assignamenti, de' quali essendone stati riscossi sino alla somma di 150.000, fece officio il re col granduca che li restituisse le sue gioie. Il che fatto subito, furono levati gli assegnamenti, né mai piú da quel tempo in poi ha avuto pur una minima quantitá di questo suo credito, che è di 50.000 ducati; e cosí non ha voluto neanco il granduca prestar piú in alcuna

occasione, né per richiesta fatta né per partito proposto, alcuna quantitá di danari a quel regno. E m'ha detto, raccontandomi questo fatto, che rispondeva a quelli, che lo persuadevano a far nuovo imprestido per riscuotere il primo ed il secondo, ché cosí gli era promesso, che, quando gli saranno restituiti li suoi danari, penserá poi a darne degli altri e che non aveva mai saputo che l'accrescere un debito fosse strada al diminuirlo. E mi disse anco a questo proposito che non se voleva lasciar cavar piú delle mani un quattrino, sí per l'essempio de' passati, come perché, pretendendo la regina madre sopra alcuni beni paterni, che sono nelle mani del granduca, che li tiene come cosa attinente a lui, non vuol dare questa commoditá a Sua Maestá di pagarsi da per sé di quanto pretende, e riceverne lui poi, con molto danno, poco onore. Ma, oltr'a questa negativa, non restò anco Sua Maestá cristianissima affatto sodisfatta, perché, quando passò per Italia e per questa cittá, cosí come vennero tutti gli altri prencipi di considerazione per onorarlo, cosí non solo non venne il granduca, che pur si poteva scusare per la fresca morte del padre, ma neanco alcuno della casa de' Medici: il che non fece, essendosi consultato di mandare il cardinale, e risoluto di no, ma di sodisfar a tal complimento con un solo ambasciatore; e dicesi per fuggire la richiesta de' danari. Infine, per quanto si vede, non pare che 'l granduca proceda con tanti offici verso quella Maestá, con quanti soleva giá il padre, forse perché, mutata la faccia di quel regno, sia mutato il volere di quelli amici, che per util suo sono tali, sperandosi ora poco di quel regno per li suoi travagli.

Col re cattolico si può credere che questo prencipe non stia molto bene, perché non è meno sospetta a Sua Maestá (fatta avvertita di molte azioni del granduca morto, che dimostravano pensieri di cose maggiori) la grandezza di questo prencipe in Italia di quello che siano temute dal granduca le forze di Spagna; né, per quanto son informato, vede volentieri in sua mano lo Stato di Siena, né assentí molto prontamente all'investitura che li fece suo padre; e, oltre di ciò, quando fu il granduca in Spagna, nel tempo che egli era prencipe, per molti accidenti ch'occorsero

allora, s'acquistò poco la grazia del re e di tutta la corte. e ne mostrò Sua Maestá non ne far quella stima che forse se gli conveniva. S'è poi anco accresciuta ultimamente questa poco buona intelligenza per gli accidenti di Genova. Temendo grandemente de' suoi interessi il granduca e che questa cittá non cadesse nelle mani de' spagnuoli, aiutò con vettovaglie e con altre vie quelli di dentro, e si lasciò anco intendere con quelli di fuori, e particolarmente con Andrea Doria, e fece altre dimostrazioni simili. Di qui è nato che don Giovanni, che forse aspirava per i suoi dissegni particolari sopra quella cittá, si è alterato in maniera col granduca, che n'ha parlato anco con minacce, e tuttavia conserva poco buon animo verso lui, desidera ed aspetta l'occasione di mostrar in fatti ciò che nutre nell'animo. Il che conosciuto ed inteso dal granduca, oltre che lo fa stare molto riguardato e con sospetto, è gran cagion di poco buona intelligenza, certo che don Giovanni, come desideroso di stato, non perderia qualsivoglia occasione che di Spagna gli fosse concessa, massime che in Italia sono pochi ministri del re ch'amano le cose di questo prencipe.

Questa reciproca disposizione d'animo si conosce molto bene, oltre che dalle sopradette ragioni, da molte parole anco e di quel prencipe e di tutta la corte. Ma però procura grandemente il granduca di trattenersi appresso Sua Maestá cattolica col mezo del parentado della casa di Toledo, che in quel regno ha il potere che è molto noto alla Serenitá Vostra, ed anco col mezo di molti altri ministri, come ha fatto ora per occasione di questo titolo, per il quale si dice che a quella corte abbia speso intorno a 100.000 ducati. E, oltre di ciò, sperando nella natura quieta, e piú dedita alla conservazione che all'acquisto, di Sua Maestá, e molto piú nelli suoi travagli di Fiandra ed altri che la tengono del tutto occupata, è quasi certo di portare innanzi per qualche tempo questa sua quiete.

Con li prencipi d'Alemagna procura di conservar buona intelligenza, e particolarmente col duca di Baviera, passando tra di loro molti offici d'amore, come di spesse lettere e anco di presenti, per poter in qualche sua occasione dare con quest'amicizie riputazione alle cose sue.

Con il signor duca di Savoia, benché esteriormente non si vedano se non offici d'amore e di stima l'uno verso l'altro (ed appunto nel mio partire s'aspettava a Fiorenza un ambasciatore di quel prencipe per rallegrarsi del titolo), pur invidiano l'uno la forza, la sicurezza e la felicitá dell'altro, e l'altro la nobiltá, la reputazione, l'antichitá di quello. E sa bene Vostra Serenitá che, dov'è grave emulazione, poco desiderio vi può essere della grandezza e commodo del concorrente, e conseguentemente poco amore; se forse questa non fosse troppo sottile considerazione.

Con il signor duca di Ferrara essercita poco meno che aperta inimicizia, parlandone con molta libertá, fondata giá con molt'altre radici ed accresciuta poi con diversi altri accidenti. Ebbe principio questa mala intelligenza sino al tempo di Paolo quarto, Caraffa, quando, ad istanza di Sua Santitá, per le cose di Napoli, venne il duca di Ghisa in Italia, chiamato anco dal duca di Ferrara, per quanto mi disse il granduca di sua bocca, che mi raccontò tutto questo successo. E mi disse averne veduta la propria scrittura, nella quale s'avevano partita tutta l'Italia, e designavano di tirare in questa lega il duca Cosmo, poi dar addosso anco a lui, e far molte altre cose. E mi soggiunse: — Non vi potrei dire che pazza scrittura era questa e quante chimere conteneva. Disegnavano anco di piú sul Polesine, che è in mano di quella Signoria, e ricompensarla poi in un altro luogo; ma volevano assassinare mio padre. Del che fatto lui avvertito, trattenne con parole e speranze tanto in lungo il negozio, che, estenuatosi l'essercito per mancamento di danari e vittovaglie, e data commoditá a chi doveva esser offeso di provedersi, ed assicurate anco lui le cose sue, furono necessitati d'abbandonare l'impresa e finir la guerra prima che fosse incominciata. Ed in questa vanitá spese il duca grossa somma di danari. — Queste furono quasi le medesime parole dettemi dal granduca, le quali ho giudicato degne che la Serenitá Vostra le sappia, acciò la veda da che principio ha avuto origine questa mala intelligenza, la quale s'è poi accresciuta da sospetto della morte della sorella, dalla precedenza e da molti successi, seguiti cosí

in queste materie come per occasione de' confini, ordinaria e quasi necessaria cagione della mala intelligenza fra prencipi.

Con li signori duchi di Mantova ed Urbino, temendo il primo, come inferiore, la grandezza e forza di questo prencipe, e conseguentemente amandolo poco e procedendo in molte cose non forse con quel riguardo che bisognaria nel tener celata questa sua volontá, ne cagiona mala corrispondenza. Ed il secondo per la medesima causa dell'invidia e del timore, e tanto maggiormente quanto che confina, conserva seco poco buon amore.

Con la republica di Genova, avendosi ultimamente scoperto il granduca poco favorevole a quelli ch'erano di fuori, non è dubbio ch'averá sempre poco amica quella fazione e l'altra, benché favorita in quest'occasione. Pure, sapendo che l'ha fatto per aver piú tosto genovesi confinanti che spagnuoli e non per alcuna affezione (essendo ben noto il poco amore che in universale porta a quella nazione, le differenze de' confini, le pretensioni che ha sopra Serzana, che giá fu de' fiorentini, e sopra la Corsica, come appartenente allo Stato di Pisa, oltre a molti accidenti che continuamente occorrono), è da credere che tra loro non possa esser mai altro, salvo che da l'una parte timore e sospetto e da l'altra poi poco buona volontá.

I lucchesi poi stanno appresso il granduca, come la quaglia appresso il sparviero, in continova ansietá e timore di non cadere nelle sue mani, essendo posti nel mezo del suo Stato e da ogni parte rinchiusi, bisognosi del vivere e d'ogni altra cosa necessaria, non lo potendo avere se non dal granduca overo col passaggio del suo Stato; in modo che ad ogni suo volere può questo prencipe farseli cadere nelle mani, anco senza colpo di spada. Ma non lo fa, né forse lo fará, sí perché, essendo quella republica raccomandata all'imperatore e Camera dell'imperio, non lo potria fare senza offesa e risentimento di Sua Maestá cesarea, sí anco perché li torna forse piú commodo che se ne viva questa cittá in questa sua libertá, che del tutto a lui sottoposta, certo di servirsene in questa maniera ad ogni suo bisogno, e delle facoltá loro con imprestiti ed altro, ed anco di

gente, per quello che ella potesse, ed infine in alcuna sua richiesta non aver mai la negativa. Ché, quando se ne volesse fare padrone, saria sicuro che quei uomini, avezzi alla libertá e d'essa, qual ella si sia, gelosissimi ed amantissimi, ricchi piú tosto di danari contanti e di facoltá mobile che di possessioni o altri beni stabili, abbandonando la patria, lasciariano le mura e non la cittá, che consiste negli uomini, sotto il dominio suo, e ne perderia in gran parte il commodo che ora ne riceve.

Avendo sin qui narrato quali siano l'intelligenze che ha questo prencipe con gli altri, o per confini e vicinati o per potenza e reputazione, degni di considerazione, mi resta solo a dire quale sia la disposizione dell'animo suo verso questa serenissima republica, avendo ciò riserbato in quest'ultimo luogo, come cosa che, per l'utilitá che porta la cognizione d'essa, suol esser ultimo scopo e fine di chi riferisce. Questa, dunque, se dalle cose estrinseche, dalli segni apparenti e da estraordinarie dimostrazioni si può comprendere, ed anco dalla ragione di Stato, e l'utilitá propria, che è solo argumento che vaglia nelle menti de' prencipi, lo può persuadere, debbo conchiuder che sia benissimo affetto o si sia almeno tale dimostrato. E, quanto a' segni, tanto è stata onorata la Serenitá Vostra in questa legazione, tanti e cosí grandi sono state l'estraordinarie dimostrazioni, non solite a farsi mai, non solo da quel prencipe, ma neanco dagli altri ad alcuno suo rappresentante, che forse poco piú si poteva fare, se fosse ancora venuto un re. E, per dir alcuna cosa delle molte, oltre a quelle che ho scritto, ritrovai, la sera ch'io entrai in Fiorenza, oltre l'onorato incontro e gran concorso di gente, come significai alla Serenitá Vostra con mie lettere, preparato il palazzo de' Pitti per mia stanza regalissimamente, dove m'aspettavano sei di quelli principali cavalieri e gentiluomini del granduca, i quali ebbero cura, per tutto il tempo ch'io sono stato in Fiorenza, di tenermi compagnia, cosí in casa come fuori, accompagnandomi sempre per la cittá a vedere le cose piú degne e da piacer, non mi lasciando mai senza la maggior parte di loro, se non le ore della commoditá. Stava poi il granduca in continuo desiderio d'intendere come passavano le cose e come

eravamo trattati, ne dimandava i ministri e li dava in ciò strettissimi ordini; li quali, oltre all'ordinario modo di servire a questa corte, che, per dir il vero, è molto accurato e ben inteso, fatti anco piú diligenti, facevano per ogni rispetto un nobilissimo servizio, essendo anche molti in numero, e forse i migliori.

La tavola era lautissima, e bastimi a dire che in sino alla seconda tavola era tutta servita in argenti. Lascio poi di dire che, per commoditá mia e dei gentiluomini che erano meco, mi aveva assegnato, oltre a molte altre, la sua propria carrozza, andando lui per la cittá in un privatissimo cocchio: comparivano anco ogni giorno diversi cavalli eccellentemente guarniti per chi avesse voluto cavalcare. Praticò poi il granduca meco con grandissima familiaritá e domestichezza; e il giorno che mi fece disnar seco e con la granduchessa, insieme con tutti i nostri gentiluomini, ad una medesima tavola, dopo avermi condotto nelle sue stanze, fattomi veder le sue figlioline, nel sedere, vòlse che io sedessi dirimpetto a lui. E finito poi il disnare, si compiacque di farmi vedere le sue gioie ad una per una e due suoi camerini, ove non entra mai alcuno e di rado li secretari, nell'uno de' quali tiene gli ogli e le acque lambiccate da lui, che son atte a vari medicamenti, nell'altro una grandissima massa di cose molto eccellenti per artificio o rare per natura o nobili e famose per antichitá, come lavori di scoltura, pitture, miniature, pietre rare, medaglie e cose simili, raccolte giá con molta spesa e lungo studio da' suoi maggiori, che se ne dilettavano molto, ed anco da lui medesimo in parte accresciute; dove con gran dimestichezza, levando di sua propria mano tutte le cose da' luoghi ove erano riposte e porgendomele, perché io le vedessi, s'è affaticato piú d'un'ora.

E, perché in questa occasione mancavano quattro dei nostri gentiluomini, ch'erano andati a Pisa e a Livorno per vedere, i quali per viaggio furono per ogni luogo del granduca visitati e corteggiati dai propri suoi rappresentanti e apertoli le porte dei luoghi sino la notte; a questi, dico, perché non furono meco, volle il granduca far vedere le medesime cose, che aveva fatto

anco a me, e con la medesima familiaritá, mostrandoli di sua propria mano particolarmente ogni cosa, prendendosi la medesima fatica. Ma, neanco contento di queste cose, volle, con molto straordinario modo di favore, onorare in ultimo la Serenitá Vostra, perché, il giorno ch'io mi partii, mi venne ad incontrare con li cavalleggeri della sua guardia, con li lanzi e con gran numero di cavalli poco distante dal palazzo di Pitti e molto dal suo, ove abita. Non contento d'avermi levato fin di casa, entrando lui medesimo in essa e nel ritorno raccompagnatomi, come scrissi a Vostra Serenitá, mi condusse a desinar seco a Pratolino, suo palazzo distante da Fiorenza cinque miglia; e dopo desinare, con tutto che io facessi grandissima resistenza, non si contenne di venirmi ad accompagnare fin sopra la via maestra, che conduce a Bologna, che furono due miglia; in modo che fui da lui accompagnato per sette miglia. Ed in tutto questo viaggio e nel partire, mi ragionò con tanto affetto e con cosí riverente forma di Vostra Serenitá, che piú non poteva desiderare. Oltre a questi publici favori del prencipe ed una universale sodisfazione di tutta la cittá, che si scopriva nel volto d'ognuno, fui anco molto favorito in particolare con comedie, feste, banchetti e sí fatti trattenimenti. In modo che s'è conosciuto chiaro non solo questa ambasceria esserli stata quanto si possa dire cara e molto grato questo onorato segno d'affezione di Vostra Serenitá verso lei, ma anco essersi impresso un grandissimo desiderio nel prencipe di bene e strettamente intendersi con questa serenissima republica: perché, non avendo il granduca molto buona intelligenza con prencipi grandi oltramontani, dall'imperatore in poi (dal quale spera poco, si perché poco può ed ha molto che fare, si anco perché sará sempre unito col volere delli spagnuoli), e in Italia poi, dal pontefice in fuora, avendo pochi o niuno amico (sapendo forse li disegni e pensieri di chi ho detto di sopra, che ha molto desiderio delle cose sue), spera, essendo unito con la Chiesa, come è e sempre sará, intendendosi anco con Vostra Serenitá, dar in maniera riputazione alle cose sue, che restino tronche l'ali ai pensieri di chi macchinasse contro lui, e per la difficultá ne disperino l'impresa; e, oltre

di ciò, essendo lui per propria natura amico di pace, desiderata anco per i suoi rispetti, cosí di dentro come di fuori. Per l'interni, comandando a popoli avvezzi in libertá e di propria natura desiderosi di cose nuove e che non sono anche per le gravezze del tutto sodisfatti, non sa quanto in simili occasioni se ne potesse fidare; e nella pace poi, accumulando tesoro e facendo cadere dalla memoria altrui le passate offese, porta il tempo inanzi, acquistando sempre piú reputazione. Per le cause esterne poi, essendo nello stato che si è detto, con li prencipi propinqui e lontani; onde, vedendo la Serenitá Vostra della medesima intenzione, non meno desiderosa di lui della quiete e della pace d'Italia, che teme delli medesimi vicini e che ha quasi communi gl'interessi, altretanto facilmente spera quest'unione quanto ardentemente la desidera: sicuro che, fondata bene che ella sia, bastino queste forze, crescendo reputazione nell'uno e nell'altro, ad assicurare le cose d'Italia e tenere le guerre lontane, e che questi tre prencipi grandi, cioè il pontefice, Vostra Serenitá e lui, bene intendendosi insieme, quasi tre corde proporzionatamente unite e concordi, siano per render mirabile armonia. Cosí è inteso a quella corte e dal prencipe e da' suoi principali questo negozio; li quali non solo desiderano questa buona corrispondenza, ma, tornandoli bene per le sopradette ragioni, di dimostrare che per tale sia conosciuta e intesa da ognuno. Di qui forse sono nate quelle apparenze esteriori, volendo di ciò persuadere il mondo.

E anco per onorar se stesso, sperandone contracambio, ha pensiero di mandare un'ambasciatore residente in questa cittá; il che ho inteso da tutti i suoi principali, quali m'hanno fin detto quello che si credeva che fosse per venirvi, ed era il signor Ciro Alidosio, favoritissimo e principalissimo personaggio di quella corte. Ma, per quanto ho inteso, non è per venire all'esecuzione il granduca di questo suo pensiero, né lo manderá, se prima non averá speranza ed intenzione che Vostra Serenitá sia per fare il medesimo. Ma non devo restar di dire a Vostra Serenitá in questo luogo quello che mi disse persona molto confidente del granduca, perché io gliela riferissi, dicendomi di

parlar di bocca propria d'esso granduca. E questo fu che, cosí come Sua Altezza era restata grandemente sodisfatta di quanto in materia del titolo aveva la Serenitá Vostra sinora operato e di questa legazione, cosí desiderava ancora una cosa, che non saria stato nulla a Vostra Serenitá, e l'averia grandemente obligato, e questo era d'esser onorata da Vostra Serenitá in quella maniera in scrittura che aveva fatto io a bocca, contentandosi anco darle nelle lettere il nome di « Altezza », come si faceva al signor duca di Savoia. Il che ho voluto dirle per adempimento di quello che devo.

Questo adunque, serenissimo Prencipe, è quanto ho potuto intendere dalle relazioni di molti e da molte osservazioni mie, mentre sono stato in quella corte, cosí di tutto quello che possede come delle qualitá e affetti dell'animo e del corpo di questo prencipe.

Del viaggio poi fu Vostra Serenitá avisata di qualche difficoltá e incommodo patito nell'andare, per cagione del mal contagioso; ma nel ritorno poi a Bologna, incontrato dalla cavalleria della cittá, che fu una compagnia di cavalli leggeri, venuti in nome del signor Fabbio Pepoli per un miglio fuori della cittá, con molte carrozze e gran numero di gentiluomini, m'accompagnò sino al monastero, dove alloggiai. Il giorno dietro, ch'io mi fermai per compire alle visite commessemi da Vostra Serenitá, mi banchettò e con molte dimostrazioni e parole procurò di farmi chiara la sua fedel servitú e la devota affezione posta alla Serenitá Vostra.

A Ferrara poi mi fece il signor duca incontrare alla porta da una carrozza e un gentiluomo in suo nome, che, levatomi in essa e accompagnatomi lui sino all'altra porta, mi condusse a Francolino, dove io vòlsi arrivare per commoditá d'imbarcarmi; e in questo luogo mi fece il signor duca visitare, pur in suo nome, da alcuni gentiluomini, con molte parole d'onore e di riverenza verso la Serenitá Vostra, escusandosi se nell'andare, per rispetto del male, non aveva fatto quanto era il desiderio suo; e mi fece spesare per il tempo ch'io mi fermai in quel luogo, nel quale corsero due pasti.

Ho avuto per segretario messer Bortolomeo de' Franceschi, la virtú, bontá e sufficienza del quale, come, in tante legazioni, in tanti carichi con somma lode amministrati e in una cosí lunga e continua servitú, molto bene dalla Serenitá Vostra conosciuta, non ha però bisogno del mio testimonio. Dirò che, cosí come la Serenitá Vostra non ha da invidiare per valore e fede un simile ministro a qualsivoglia prencipe del mondo, cosí lui, immitando le vestige di tutta l'onoratissima sua casa, sará sempre pronto a spender tutto quello ch'avrá in suo potere in servizio di questa serenissima republica.

Di me poi ho poco che dire, salvo che, avendo io con ogni mio potere e forza, non riguardando a spese né ad incommodo, nell'avermi posto all'ordine due, tre o quattro volte, e sempre diversamente, secondo la diversitá dei tempi nei quali mi fu commesso, e in essa procurato di sostenere la dignitá della Serenitá Vostra in quella maniera che dal debito mio si conveniva, ho anco similmente con tutti li miei spiriti invigilato a ben esseguire le commissioni sue.

Piacque poi al granduca, al partir mio, d'appresentarmi di quelle due pezze di panni di seta e oro, che sono a' piedi di Vostra Serenitá, e di quelle due d'ormesino. Delle quali se piacerá a Vostra Serenitá e alle Signorie Vostre eccellentissime di farmene dono, cosí come saranno sempre appresso di me un chiaro segno e un vivo testimonio della grazia sua e della sodisfazione c'ha preso del mio dovuto servizio, cosí anco mi saranno un ardentissimo stimolo, non dirò di spender la vita e la robba in servizio suo, poiché queste giá di natura se le devono, ma di farle, come pur le faccio, della mia volontá un eterno sacrificio ed olocausto.

VI

# RELAZIONE

DELLI CLARISSIMI

SIGNORI GIOVANNI MICHIEL ED ANTONIO TIEPOLO

CAVALIERI

RITORNATI AMBASCIATORI DAL GRANDUCA DI TOSCANA

ALLI 9 NOVEMBRE 1579

Il cargo, commessone dalla Serenitá Vostra della legazione di Fiorenza, sí come prontamente, conforme all'obligo nostro, fu da noi accettato, cosí procurassimo e ci sforzassimo, per il poter nostro, d'eseguirlo con ogni maggior riputazione e publica dignitá, parendone meritasse cosí l'occasione.

Licenziatisi adunque da Vostra Serenitá, alli 20 del mese di settembre, ed incamminatisi, con quella compagnia che sa ognuno, ce ne venissimo alli 21 a Padova. Quale sia poi di lá stato il viaggio nostro in quelli sette giorni che ci conducessimo a Fiorenza, e come incontrati, ricevuti ed onorati per tutto, e particolarmente qual fosse l'ingresso nostro, il giorno delli 28, nella cittá di Fiorenza, non avendo mancato di darne con nostre lettere particolar conto ed essendo cosí fresca, come è nell'Eccellenze Vostre, la memoria loro, stimaressimo dover essere di tedio e di molestia ripetere il medesimo. Perciò, pretermettendo questa parte come nota, le diremo solamente che, a consolazione e ad onore della Serenitá Vostra, fu confessato da ognuno

non essersi di lungo tempo veduto in quella cittá un ingresso tale, passando la compagnia meglio di 2000 cavalli, tutti di gente nobile.

Arrivati adunque a Fiorenza, fussimo alloggiati (come la Serenitá Vostra intese fin'allora) nel famosissimo palazzo de' Pitti, denominato cosí da un gentiluomo di quella famiglia, che lo edificò in parte, ma fu ampliato di poi e ridotto nel termine che è, potendosi dir finito: parte dal granduca Cosmo, parte dal presente.

Di questo palazzo, essendo reputato uno de' piú nobili e principali, non solo di Fiorenza, ma d'Italia, pensiamo dover essere non ingrato alla Serenitá Vostra, né alieno dal proposito nostro, di dirne alcun particolare, non solo perché sia intesa la qualitá di quello, ma il modo del servizio ricevuto in esso.

È questo adunque posto sopra un rilevato, che fa la cittá da quella parte che, passato il fiume Arno, si va a porta Romana, al camino di Siena e di Roma, in bellissimo sito, perché dalle finestre si scopre tutta la cittá. È di forma quadra, ma oblongo, con il cortile nel mezzo, con portici e logge all'intorno, lavorato tutto di pietre vive; è di cosí eccellente architettura, che non si può veder meglio: con tre ordini di stanze l'una sopra l'altra, computate quelle del primo piano, le quali, essendo sotto vacue e cavate, come è tutta la cittá, cosí sono abitabili, come quelle di sopra. Contiene ognuno delli tre ordini quattro appartamenti con tante stanze per ciascuno, oltre le sue sale, che arrivano al numero di piú di 80: tutte ricchissime, ornate di drappi di seta colorati, con damaschi, rasi e velluti; ma le principali camere, insieme con le sue anticamere, sono guarnite di tele e broccati d'oro e d'argento, con li letti del medesimo e con sue tavole e sue sedie corrispondenti a quelli. Non tacendosi in questo luogo come ha nome questo prencipe d'essere tanto abbondante e ricco di questa sorte de mobili, oltre bellissime tapezzarie d'oro e di seta che ha, che viene stimato d'averne per meglio di 500.000 scudi. Ma, oltre questi ornamenti, non si deve lasciar di dire la gran copia di statue di marmo e di metallo, antiche e rarissime, che si vedono in esso palazzo,

certo con stupore d'ognuno, specialmente di quelli che ne sono piú intendenti.

Ha questo palazzo dalla parte di dietro, che va tuttavia montando dolcemente, un grande e bellissimo giardino, ed eccellentemente tenuto; compartito in amplissime strade, ornate di spalliere d'aranzi e limoni, con vari e bellissimi boschetti di lauri e cipressi, d'abeti e di mirtelle, accomodatissime a tutte sorte d'uccellare, con due abbondantissime fontane d'acqua viva: l'una, di quelli tuffi e sassi rozzi, posta dentro una grotta, all'uso di quelle di Roma; l'altra, posta nel mezzo di una delle maggiori strade, d'un grandissimo vaso di marmo, con bellissime figure e d'eccellentissimi maestri. Nel giardino poi vi è tanta copia di frutti e d'uve rarissime, che il tratto di quelli e di ogni altra cosa che vende (girando di diametro meglio d'un quarto di miglio), dicono cavarsene meglio di 1300 scudi all'anno. Di questa sorte adunque è il palazzo, il quale benché sia lontano per il spazio di un grosso miglio da quello che abita il granduca, residenza giá e stanza della Signoria, però il duca Cosmo, con aver attraversate tutte le case, che sono tra questo e quello, e passato l'Arno sopra uno de' ponti principali della cittá, nominato il ponte Vecchio, vi ha fatto un bellissimo corridore o galleria, come si dice, per la quale coperti e commodissimamente si va dall'uno all'altro, senza esser veduti da alcuno; sí come ogni giorno e quasi a tutte l'ore dalle stanze nostre vi andavamo e venivamo noi, e piú d'una volta vi vennero anco le Loro Altezze.

Ne ha dato occasione l'aver nominato questo palazzo, prima che passare alla considerazione del modo del servizio ricevuto in quello, di non lasciare, per digressione, di commemorare a Vostra Serenitá due o tre altri di piú memorabili: si come quello antiquo della casa de' Medici, posto dentro la cittá, nella via che chiamano Larga, tenuto delli piú belli edifici privati che si vedono, tutto di pietra viva e di bellissima architettura, ornatissimo quanto piú di statue e di marmi di rara antiquitá; edificato giá dal magnifico Lorenzo de' Medici ed al presente posseduto dal cardinal, fratello del granduca presente.

Oltre di questi, vi sono di fuori quelli del Poggio, di Castello e di Pratolino.

Al Poggio, per la qualitá e grandezza dell'edificio, nel quale vi alloggiammo due notti commodissimamente, insieme con l'Altezze Loro ed il signor don Pietro e tutta la loro corte, con li signori Cappelli e donne loro, con monsignor patriarca e le persone nostre, con tutta la nazione di piú di 80 gentiluomini nostri, oltre quelli del dominio (pensi ora la Serenitá Vostra la capacitá di quello); al Poggio, dico, e per la qualitá dell'edificio e per il bellissimo sito, dove è posto, lontano da Fiorenza 10 miglia, 3 da Prato, 10 da Pistoggia, confessa ognuno, che lo vede, che non vi sia che desiderare, essendo posto sopra un colle, che fa una scoperta mirabile, ed avendo all'incontro bellissima pianura, cinta da ogni parte da monti, abbondantissimi di tutte sorte di cacce, come di cervi, capri, daini, lupi, volpi, lepri, e sopra tutto porci salvatici, riviere per falconi, boschetti per pernici e per tordi, specialmente al tempo di vendembie, cosa di gran piacere per la gran quantitá che ne prendono; di ruscelli d'acque vive, copiosissimi di pesce; con due grandissime cascine per li vitelli e per tutte sorte di laticini e di formaggi; e finalmente con tutto quello che possa esser desiderato ed appetito da un prencipe per causa di piacere e per bisogno dell'uso ordinario; laudatissimo giá da Carlo quinto per queste qualitá, quando vi fu, che confessò non aver fin allora veduto in altra parte il simile.

L'altro luogo di Castello è tre miglia solamente dalla cittá, considerabilissimo non tanto per la vicinitá e conseguentemente per la commoditá, quanto per la bellezza de' giardini e copia d'acque vive, che non credo in altra parte, dove siano acque, facciano piú belli effetti di quelli si vedono lá, certo con stupore d'ognuno.

Ma tutti questi due, benché bellissimi luoghi, meritano per giudizio universale stare indietro a quello di Pratolino, che, benché l'edificio abbia quasi l'istessa forma e gran conformitá con quello del Poggio, è però maggiore e piú capace assai, contenendo meglio di 110 stanze da letto. Questo è la delizia del

granduca presente, come parto suo, edificato da lui fin dalla prima pietra, con avervi dentro speso, come dicono apparire per li conti, finora meglio di 170.000 scudi; e, parendoli la somma grande, non vuole piú che se ne tenga conto, non intermettendo però di fare che si finisca del tutto. È copiosissimo d'acque, e quelle non solo con gli effetti medesimi che fanno quelle di Castello, ma con molti piú e piú belli assai, condotte per tanti e cosí vari luochi di diverse grotte, tutte tanto vagamente ed acconciamente ornate, e con tanti e cosí occulti inganni per bagnar le genti, che non si può vedere né imaginare cosa pari.

Questi edifici, insieme con molti altri, e dentro la cittá e fuori, come la chiesa e sacrestia di San Lorenzo, tanto famosa per l'eccellenza delle statue, dove sono le seppolture della casa de' Medici, sí come dimostrano la grandezza e magnanimitá di questa casa, cosí (per ritornare a quello che lasciammo) ella si è dimostrata molto largamente al presente nella maniera e qualitá del servizio prestatone, e ricevuto da noi dal principio al fine, con ogni veramente maggior onorificenza. Conciossiaché, per riferirne alcun particolare, oltre che assistere alla cura nostra il cavalier Gorio, persona molto onorata e discreta, come sopraintendente generale e maggiordomo maggiore, a chi tutto si riferiva, oltre quello di quattro altri de' primi gentiluomini della cittá, tutti del grado ed ordine delli Quarantaotto, che è il principale; vi era, oltre questi, deputato anco un particolar gentiluomo per ogni camera de gentiluomini, per intertenerli, accompagnarli e per provederli di tutto ciò che avessero addimandato; li quali lo facevano cosí assiduamente e diligentemente dalla mattina alla sera, fino al nostro andare a letto, che non si aveva saputo desiderare maggiore diligenza: oltre che, vi erano deputati anco per ogni camera servitori e ministri, come aiutanti di camera per spazzar, portar lumi la sera e per tutti gli altri servizi manuali, ancorché ognuno de' nostri avesse per questi effetti servitori propri. Di questa sorte era il servizio pertinente alle persone tanto nostre quanto de' nostri gentiluomini.

Ma al servizio della tavola e di tutte l'altre cose dependenti da quella, come alle cucine, alle cantine, alla dispensa, alla

credenza, a tutte queste vi erano deputati particolari ministri, accioché ciascuno sapesse ben intendere ed eseguire il suo carico, con un sotto maestro di casa, come sopravisore, dependente dal maggiordomo, per tenere in obedienza ed in officio tutti gli altri. Si mangiava in una delle maggiori sale del palazzo ad una sola tavola, di lunghezza quanto capiva tutta la sala, che era di sessanta passi o varghi di un uomo commune, coperta di velluto cremesino, con le sue franze d'oro, alla quale ordinariamente vi sedevano sessanta e piú gentiluomini, perché altri non vi erano admessi; servita tutta in argenti, oltre quelli che ordinariamente si servivano. Vi era in una altra sala, separatamente preparata, una gran credenza di dieci o dodici gradi di altezza, e di larghezza di otto e piú brazza, tutta fornita di gran vasi di argento, di baccili, di coppe ed altri pezzi bellissimi, tutti dorati, quali non si movevano mai, di valore, si diceva, di meglio di 30.000 scudi.

Nel mangiare si serviva secondo l'uso nostro d'Italia: due portate dalla cucina, con la terza di frutti, tutte molto abbondanti di ciò che rispetto al tempo ed al paese si poteva avere, copiose di pasticerie e di tutti altri ornamenti usati nelli gran banchetti; ordinariamente con piatto separato per le due persone nostre, con la continua assistenza del principal scalco e del trinciante di Sua Altezza, come si costuma a Parigi. A tutto il resto della tavola serviva per ciascun piatto, nel mettere e levare le vivande, un particolar gentiluomo di corte delli piú accomodati ed intendenti della scalcaría. La vivanda era portata dalli propri paggi di Sua Altezza, tutti nobili, con alcuni altri giovani pure delli piú nobili della cittá, offertisi volontariamente a questo, quali parimente servivano per coppieri; in modo che il servizio passava con tanta quiete e con tanto ordine e sicurezza, come si può dire che si faccia nelle proprie case private.

Nel tempo che si serviva questa nostra tavola, nel medesimo se ne servivano molte altre separatamente alli nostri camerieri, paggi, staffieri ed altri servitori di gentiluomini, secondo la condizione loro; sí che al tempo del mangiare non si vedevano mai. Il medesimo si faceva nel palazzo vecchio de' Medici, dato per alloggiamento alli nostri officiali, come scalchi, sottoscalchi,

credenzieri, trincianti, despensieri e simili, e ad alcune altre persone civili e di rispetto, ma non gentiluomini, venuti in compagnia de' nostri, con tenersi corte, si può dir, bandita in tutti questi due principali alloggiamenti, perché a tutte le ore e senza distinzione si serviva chi ne addimandava. Intanto che si fa conto che tutta la spesa, che si faceva tanto per conto nostro quanto delli signori Capelli e monsignor patriarca Grimani, arrivasse a 1200, o poco manco, scudi al giorno. Né è da tacere che stava del continuo al palazzo nostro, oltre una guardia d'alabardieri allemani, ordinariamente un gran numero di cocchi per servizio nostro e de' nostri, essendone deputato, per ogni quattro gentiluomini, uno.

Tale adunque è stato l'ospizio ed il ricevimento nostro, niente inferiore, come Vostra Serenitá intende, se fossimo stati due re o altri maggior prencipi.

Si siamo fermati in quella cittá, oltre l'espettazione nostra, lo spazio di venti giorni, non contando il primo giorno che vi arrivassimo, né quello che partissimo, non stimando noi da principio d'arrivare a dieci, ancorché nessun giorno delli venti era passato oziosamente. Perché dall'arrivo nostro fino alla prima audienza datane dalla granduchessa, che fu con due giorni d'intervallo da quella del granduca, vi si misero cinque giorni: tutto il resto si consumò tra il sponsalizio con le feste, tra l'esser stati fuori al Poggio, a Castello ed a Pratolino, ed a vedere le gioie, li camerini di Sua Altezza, ed il Casino dentro la cittá. Tutte le quali cose, senza grand'offesa e dispiacere delle Altezze Loro, non si avevano potuto pretermettere; in modo che si conducessimo al giorno di domenica, che, per esser festa, non ostante ogni nostra istanza fatta, e quel giorno e gli altri inanzi, per partire, non vòlsero concedernelo.

Né restaremo di dire alla Serenitá Vostra che nella vista delle gioie, e per la quantitá e qualitá, restò ognuno non pur maraviglioso, ma confuso, essendovi, oltre parecchi bellissimi fili di perle di dieci in dodici e piú caratti, gran copia d'altre gioie in monili, in giogelli, in orecchini, ma sopra tutto in tre grandissime cinte o colari, tutti di diamanti e rubini, e specialmente

quel colaro comprato dal «portughese» per 140.000 scudi; sí che tra queste e quelle della corona, che fu adoperata il giorno del sponsalizio, era affermato, da quelli che se ne intendono, che vi fossero gioge per valore di poco meno di due millioni d'oro.

Nel Casino poi vedessimo il lavorare che si faceva di varie cose, tutte eccellenti, come di vasi di porcellana, di colore, di leggerezza e di trasparenza niente dissimili da quelli dell'Indie; similmente di lavorare di cristalli di montagna in coppe ed altri vasi, tutti con fogliami e figure di rilievo, bellissime; di lavorare parimente di certa mestura colorata, che pare cosa di giogia, come di rubini, di zaffiri, di topazi e simili, facendosene alcuni piccioli vasi bellissimi; di acconciare, di piú, diamanti e rubini; di lavorar a intagliare camei di somma eccellenza; di purgar miniere di piú sorte e di altri molti simili esercizi, con una gran stanza tutta piena di fornelli e di lambichi per acque, per ogli e per distillazioni rarissime, appropriate a' rimedi contra dolori, contra veleni, e cose tali. Tutti questi lavori, come erano finiti dalli maestri, si andavano portando nelli camerini di Sua Altezza, ornati di queste cose e di altre molte, che tutto il giorno cápitano alle mani dell'Altezza Sua, in modo che riescano ornatissimi e di bellissima mostra.

Ora sará qui il suo luogo dar conto alla Serenitá Vostra degli offici passati per la commissione nostra con l'Altezze Loro, cosí nelle prime publiche audienze, come in tutto questo tempo che vi ci siamo fermati. Ma, non avendo questi importato altro che congratulazione per conto del matrimonio o semplici complimenti, giá avendone avisata Vostra Serenitá a sufficienza (specialmente del favore straordinario ricevuto fino dalla prima sera dell'arrivo nostro, con essere le Loro Altezze improvvisamente venute per il corridore a vederne e salutarne quanto piú domesticamente, e la sera seguente, prima che ne fosse data audienza, con l'istessa domestichezza intertenutici a cena, sí come parimente lo fecero l'ultima sera della partita nostra, venuti a cena con noi improvvisamente nel nostro alloggiamento in Pitti; con averne di piú accompagnati, quel giorno che partimmo, quattro miglia fuori della cittá; usando da principio al fine l'istessa

domestichezza, non solamente con le persone nostre, ma con tutta la nostra compagnia dal primo fino all'ultimo de' nobili, volendoli conoscere per nome, e con intertenerli, come fossero de' piú congionti o piú domestici suoi); per aver, dico, di questi ed altri simili amorevoli offici avisata in parte la Serenitá Vostra, riputiamo superfluo il tornare a riferirlo. Questo insomma le diremo, che tutte l'esposizioni ed offici nostri intorno al far certe le Loro Altezze dell'animo ed ottima volontá di questa eccellentissima republica verso di loro, sono sempre state intese e ricevute con singolar loro sodisfazione, con parole, per risposta, cosí affettuose e di tanto ossequio e riverenza verso la Serenitá Vostra, che Ella non averebbe saputo che desiderare. S'accrebbe oltre modo questa loro sodisfazione, quando fu intesa la risoluzione di questo eccellentissimo senato di gratificarle nella cerimonia del sponsalizio di quella corona, che fu posta in capo alla granduchessa, nel modo e con quell'apparato che la Serenitá Vostra intese; e fu tanto maggior l'allegrezza loro, quanto era piú grande il desiderio di ottenerla, per rispetto, come ne disse la granduchessa, di confondere e far star quieti quelli che sentivano male di questo matrimonio, o almeno non stimavano che fosse mai per publicarsi.

Sará qui parimente il suo luogo di dar conto delli intertenimenti e delle feste fatte; ma il voler riferirle come conveneria, sarebbe cosa troppo longa, e la Serenitá Vostra dalle nostre lettere ne averá inteso a sufficienza. Basta che sono riuscite tutte felicemente, specialmente il gioco delle carroselle, fatto in la piazza di Santa Croce, la maggiore della cittá, dove erano piú di 50.000 persone (nel qual gioco si viddero cinquanta e piú cavalli di Spagna e di Napoli, tutti di maneggio, ed invero bellissimi, con ricchissime livree, ed insomma con bellissimo concerto); con una caccia de' tori salvatici doppo il gioco, secondo l'uso di Roma e di Spagna, assaliti da uomini a piedi con la spada, e da don Pietro de' Medici e da alcuni altri con le zagaglie a cavallo all'uso moresco, che diedero grandissimo piacere. E non inferiore lo diede il gioco della bariera, o del combattere alla sbarra a piedi, con obligo alli cavalieri di tre incontri

di lanza e cinque di stocco. Questo fu fatto nel cortile del nostro alloggiamento de' Pitti, luogo maravigliosissimo per simili notturni spettacoli, capace di 8000 e piú persone, che si può dire che stiano quasi tutte al coperto, dentro le logge e corridori, che vi sono all'intorno. Di questi spettacoli, avendone noi veduti a' nostri giorni parecchi, e nelle maggiori e piú famose corti di re e di prencipi, crediamo non aver veduto il pari, rispetto non solo all'apparato del luogo, per la quantitá e varietá de' lumi, con tanti altri ornamenti, ma rispetto al comparir in campo cosí delli tre mantenitori (che furono il granduca, don Pietro, suo fratello, ed il signor Mario Sforza, sotto apparenza e finzione d'esser cavalieri persiani in un superbissimo carro, tirato da elefanti, tutto pieno di lumi, che faceva una bellissima vista), cosí, diremo, al comparir di questi, come d'altri ventiquattro venturieri, e, di questi, quattordici con invenzioni molto belle, essendovene alcune che rappresentavano cose maritime, proprie di questo Stato, accomodate con diverse musiche e diversi concerti a laude della Serenitá Vostra e della granduchessa, come sua figliola. Si afferma che la spesa di questa festa, considerata la quantitá e qualitá delle livree, che furono in gran numero e ricchissime, li vestiti delli cavalieri combattenti e de' loro padrini, l'apparato del luogo, l'invenzioni de' carri, de' monti, di balene, di testudini e di altre simili macchine, fino d'una galea per comparir in campo, abbiano importato meglio di 25.000 scudi, tutte fatte per rispetto della Serenitá Vostra, con intervento in esse della propria persona del granduca, con aver voluto Sua Altezza far publico spettacolo e mostra di sé, non ad altro fine che per onorarla maggiormente. E tanto sará, per fine di questa prima parte pertinente alle cose estrinseche, intorno al ricevimento ed intertenimento nostro.

Restará ora di dar conto delle qualitá piú considerabili di quel prencipe. Però, prima che passiamo alla propria persona di quello, discorreremo brevemente lo Stato e forze sue, considerandosi li prencipi specialmente da queste, affinché la Serenitá Vostra resti tanto meglio certificata se la grandezza e potenza sua risponde con gli effetti a quel nome nel quale viene tenuto.

È nominato questo prencipe, come Vostra Serenitá ed ognuno sa, don Francesco de' Medici, con titolo in prima di duca di Fiorenza e di Siena, ora di granduca di Toscana, se bene abusivamente, non dovendo per il previlegio della creazione in granduca, concesso al duca Cosmo, suo padre, da Pio V (che è stato il seme della discordia tra questi altri duchi d'Italia, competitori suoi), chiamarsi altrimente che « granduca in Toscana », poiché della provincia non è absoluto signore: perché la cittá di Lucca, con il dominio suo, resta libera né ha che fare con lui, insieme con il paese della Graffagnana, che è del duca di Ferrara; sí come, oltre quelle, resta libero tutto il paese che chiamano la Lunigiana, de' marchesi Malaspina; resta parimente libero il marchese, ora prencipe, delle terre di Massa e di Carrara, il signor Alberigo Cibò; e dall'altro lato resta libera la cittá di Perosa, con tutta quella parte che arriva fino al Tevere, appartinenti allo Stato ecclesiastico. Tuttavia, non considerandosi né riguardandosi a questo, è l'Altezza Sua, non altrimente come se fosse patrona anco di quella parte, nominato, e da Vostra Serenitá e da ognuno, « granduca di Toscana » e non piú « in Toscana ».

Di questa provincia, poiché da quella deriva la grandezza e potenza di questo prencipe, non sará alieno dal proposito nostro dirne alcuna cosa in universale, affinché tanto meglio sia conosciuta la qualitá del stato ed essere di Sua Altezza.

Fu questa anticamente detta in latino « *Etruria* », dalli popoli etruschi antichissimi, posta come ombelico e come centro nel mezzo dell'Italia, confinando da levante con il fiume Tevere, che la separa dallo Stato della Chiesa, in quella parte dove è Cornetto e lo Stato di Castro, pertinente al duca Ottavio Farnese; da ponente confina con il fiume della Magra, che la separa dalla Liguria, cioè dal paese di Genova; da mezzogiorno ha per confine, per il spazio di 200 e piú miglia, il mar Mediterraneo; da tramontana l'Alpi e l'Appennino, che l'attraversano da un capo all'altro e la separano dalle province dell'Umbria, della Marca, della Romagna e dalla Lombardia, se si mette in Lombardia la cittá di Bologna. Da questa parte di

tramontana si può dire che la provincia arrivi quasi da un mare all'altro, possedendo il granduca sotto la cittá di Faenza alcuni luoghi non piú discosti di sei miglia dal mare Adriatico.

Contiene questa due Stati e domíni notabili; lo Stato, cioè, e dominio giá della republica fiorentina e quello della senese, cadute a' giorni nostri tutte due. Nello Stato fiorentino si contano nove cittá, che sono: Fiorenza, che è la metropoli di tutte, e Pisa (queste due d'arcivescovato); Fiesole, ora rovinata e con pochi fragmenti: pur resta il vescovato ed il vescovo ancora in essere; Pistoggia, Volterra, Arezzo, Cortona, il Borgo Santo Sepolcro e Montepulciano, erette ultimamente in vescovato. Il dominio di Siena ne contiene sette, che sono: Siena, similmente metropoli dell'altre, ed è arcivescovato; Chiusi, Montealcino, Pienza, Massa, Grossetto e Soana; con tante altre terre e castelli murati nell'uno e nell'altro dominio, ché quelle del Fiorentino arrivano a 376 di numero, e quelle del Senese a 105, che in tutto sono 481, e, di queste, molte che possono piú tosto esser chiamate cittá che castelli o terre, sí come Prato, Pescia, Empoli, Lucignano, Castiglione ed altre.

È tutto il paese, benché per la maggior parte montuoso, però tutto abitato, sí che nel distretto di Fiorenza, ch'è di maggior distesa di circuito, di sei in sette miglia all'intorno, afferma il granduca (e lo intendessimo anco da altri) trovarsi descritte fino a 450.000 anime, senza le proprie della cittá, che tutti dicevano ascendere a 120.000. Non manca alla provincia niente delle cose necessarie al vivere umano, di grano, vino, olio, carne, legne, sale, che in gran copia cava dalle saline di Volterra. Ma abbondantissima di grani è la maremma di Siena; e nell'avvenire sará ancora piú, per aver il granduca recapitate novamente, come egli ne disse, poco meno di dugento famiglie di cimeriotti, che veniranno ad abitarvi e vi faranno grandissimo lavoro; sí come ne disse anco d'avere recapitate in quello di Pisa molti de' greci, a' quali ha concesso terreni e permesso che vivano con suoi sacerdoti e la loro religione. Di questi grani di Maremma suole farne Sua Altezza grossa munizione, con impadronirsi al tempo delle raccolte anco di quelli de' particolari,

cavandone grandissimo utile in tempi di carestia e di anni sterili, perché si fa pagare, oltre il prezzo del grano, anche un tanto per la tratta, quando ne conceda l'estrazione.

Di tutta questa provincia, levata quella poca parte che abbiamo detto, è patrone e signore absoluto il granduca, non riconoscendo del dominio fiorentino, doppo Iddio, alcuno; sí che ne è prencipe libero. Ma, quanto a Siena ed al dominio senese, questo è feudo dell'imperio, del qual feudo Carlo quinto ne investí il presente re di Spagna suo figlio, che ne è poi stato confermato dalli susseguenti imperatori, Ferdinando, Massimiliano ed il presente Rodolfo, e, secondo vanno succedendo, ne piglia l'investitura. Quanto adunque a Siena ed al dominio suo, di questo, essendone stato il duca Cosmo subinfeudato dal re di Spagna, per reintegrazione della spesa fatta da esso duca nella guerra contro li francesi, che l'avevano occupato, va continuando in questa subinfeudazione il granduca presente, però con patto espresso nella subinfeudazione che, sempre che sia reintegrato della spesa fatta (il montar della quale spesa dicono anco esser specificata), deva restituirla. Ed a questo fine, per starne il re piú sicuro, ha voluto ritenersi le tre terre a marina: Orbatello, cioè, Porto Ercole e Talamone, con li territori loro, riputati la chiave e sicurezza di quel dominio, tenendovi a questo fine grosso presidio de' spagnoli; sí come vi tiene anco nella terra di Piombino, se bene di consenso e volontá del signor d'Apiano, che ne è patrone (però viene ad essere patrone in nome solamente, perché in effetto ne è patrone il re di Spagna, ancorché con molta indignazione e risentimento di quelli sudditi, che non vorrebbero esser sudditi de' spagnoli, ma avere il suo signore naturale).

Oltre li domíni di Fiorenza e di Siena, posseduti dal granduca nel modo giá detto, possiede di piú Sua Altezza nel mar Mediterraneo l'isola del Giglio, con alcune piú picciole, sí come la Gorgona, la Capraia ed altre, che, se bene sono tenute piú tosto scogli che isole, sono tutte però abitate e di gran frutto.

Oltre queste, si può dire che possiede anco (ché piú comporta) l'isola dell'Elba, il dominio della quale benché appartenga ad esso signor di Piombino, però, avendo detto signore

ceduto giá al duca Cosmo il Porto detto Ferrazzo (porto principalissimo, sicuro e capace di qualsivoglia grand'armata, sopra il qual porto fondò esso duca una buona terra, denominata dal suo nome Cosmopoli, la qual tuttavia col concorso di nuove genti si va piú empiendo ed ampliando), per questo si può dire che detto signor di Piombino non ne sia piú patrone, ma il granduca; tanto maggiormente, essendosi Sua Altezza, mediante un partito fatto con detto signore, impatronito per il spazio di sessant'anni da venire della miniera di ferro, che in grandissima copia si cava da quell'isola; e, somministrandosi poi di lá a tutta la provincia e per tutto il paese, ne viene l'Altezza Sua a cavarne grandissimo utile.

Avendo fin qui detto del dominio e Stato posseduto da questo prencipe, viene ora in conseguenza il dar relazione della qualitá delle forze possedute da quello, cosí per la difesa e sicurezza sua, come, se occorresse, per l'offesa d'altri.

Queste si considerano in due modi: maritime, cioè, e terrestri. Le terrestri sono di cavallaria e fanteria. Quanto la fanteria, cavati alcuni pochi fanti spagnoli, che risiedono nelle due cittadelle di Fiorenza, quella cioè di San Miniato sopra il monte e la cittadella vecchia al piano (nelle quali solevano tenersi giá fanti allemani, ma, perché non riuscivano, vi furono rimessi li spagnoli, come piú atti al governo e custodia de' luoghi forti), cavati questi ed altri alcuni italiani, che sono ripartiti in diversi presídi dello Stato fino al numero di trentadue, sí come a Pisa, a Livorno, a Volterra, in Arezzo, a Pietrasanta, a Siena, a Grosseto, ed altri luoghi del Senese, cavati, dico, questi, che passano, tra spagnoli ed italiani, il numero di 730 fanti incirca, pagati ordinariamente ogni ventinove giorni a tre scudi d'oro al mese, il resto della fanteria consiste in una milizia ordinaria d'uomini del paese, chiamati le « bande », ad uso delle nostre « cernide », ripartite e divise in ventotto luoghi e terre delle piú principali del dominio, con un capitan generale di quelle, che ha nome di « generale della fanteria », ed è al presente il signor Mario Sforza, con provisione di 2000 scudi l'anno, che è la maggiore che dia Sua Altezza; ma questo, ritenendo solamente il nome di

generale, non si impazza punto nel suo carico, se non in tempo di guerra; ma in tempo di pace lascia che le bande siano governate, come sono, con molta diligenza da due commissari, principali gentiluomini fiorentini, del grado delli Quarantuotto, con provisione di 500 scudi l'anno per ciascuno, con due sergenti maggiori, che pure hanno particolar provisione e sono delli piú vecchi e riputati capitani, con carico a questi quattro di far le mostre particolari, di luogo in luogo, ogni mese, e le generali due volte all'anno. Il resto delli capitani, fino al numero delli ventotto, ciascuno con la sua insegna, che parimente sono al numero di ventotto insegne, con suoi officiali, che tra tutti loro ventotto capitani fanno la somma di ottantaquattro; il resto, dico, de' capitani principali, sí come il conte Pietro di Carpegna, il colonnello Martelli, che ha servito qui, ed altri, parte senesi e parte fiorentini, con qualche uno anco forastiero, come còrso, romagnolo e tali, sono tutti delli piú stimati. Fanno tutte queste bande il numero di 47.000 uomini descritti: tutti però non vengono alle mostre, avendosi rispetto a molti, che sono artesani e persone di mestiere. Quelli, che comparono e si esercitano, non eccedono il numero di 35.000; ma, quando bisognasse, si fariano comparir tutti. Non è contenuta in questa descrizione la cittá di Fiorenza, né quella di Pistogia, né quella di Siena, con li loro particolari territori, perché sono esenti; ma, se, oltre li escritti, volesse il granduca allargar la mano in accettar giovani volentierosi delle sue cittá e castelli, che vorriano entrare nelle bande per godere delli previleggi che hanno di portar l'arme deffensive ed offensive e d'alcune altre esenzioni, si tiene per fermo che, senza incomodo delli mestieri, si accrescerebbe questa milizia di 14 in 15.000 novizi di piú; sí che tutti li descritti ascenderebbero al numero di 60.000 e piú. Non lasciando di dire a Vostra Serenitá, come hanno tutti li ventotto capitani di provisione per il meno 30 e 35 scudi al mese, che, con certi estraordinari, ne vengono in meglio di 40, ed alcuni piú, secondo la condizione e qualitá loro, e sono pagati sempre ogni ventinove giorni. Ma, oltre il pagamento di questi, non ha il prencipe alcuna altra spesa o gravezza, né quanto agli alfieri ed altri officiali, che

tutti servono per onore; né meno quanto al dare alli descritti né corda, né piombo, né polvere, ché ciascuno, in ricompensa dell'esenzioni e previleggi che hanno, se le provede da sé. Non admette nelle descrizioni officiali d'alcuna sorte, che non siano per il meno stati a due guerre; non solo non impedendo il granduca che li descritti vadino al loro piacere fuori del paese alla guerra, ma avendolo caro: perciò s'attende nelle compagnie quanto piú si può a rassegnare di quelli che siano stati almeno ad una guerra.

Tutte le compagnie o bande del numero delle ventotto si destinguono con questo modo: in picche, armate di corsaletto; in archibuggeri; in molti capitani, che si lasciano descrivere e servono come privati, e si chiamano «capitani secchi»; e in officiali fatti in guerra. E di tutto il corpo ne cavano tre classe o tre gradi: il primo, di quelli che sono stati a piú guerre; il secondo, di quelli che sono stati a due; il terzo, di quelli che sono stati ad una. In modo che della descrizione universale delle ventotto bande, le quali, come si è detto, fanno il numero di 47.000, ne hanno d'archibuggeri 28.000 e piú; de' armati di corsaletto 9000, de' officiali, che hanno acquistati gradi nella guerra, 1300; de' capitani rollati, che si chiamano, come abbiamo detto, «secchi», 300; de' soldati stati alle guerre, oltre li novizi, 8000: che tutti fanno una somma delli detti 47.000. E questo è insomma tutto quello, che si può dire quanto alla fanteria, considerabilissima e, come la Serenitá Vostra intende, da essere grandemente stimata, e per la quantitá e per la qualitá e per l'ordine, cosí per la diffesa come per l'offesa.

Di cavallaria, che è l'altro membro, consistendo questa in uomini d'arme e leggera, non ha questo prencipe in essere de' leggeri piú di quattro compagnie, che chiamano «d'ordinanza», tra lo Stato di Siena e di Fiorenza, e contengono 4500 celade in numero; ma di piú ve ne è una di 50, che serve attualmente alla persona di Sua Altezza. Di tutta questa cavallaria è capitan generale il signor Aurelio Fregoso, benché, come vecchio ed impotente, si sia ritirato nello Stato di Urbino alli suoi castelli, godendo però, mentre vive, la sua provisione di

2000 scudi all'anno. Alle 4500 celade non paga Sua Altezza piú di tre scudi al mese per ciascuno, perché, non avendo che fare, non partono dalle case loro; solo ogni tre mesi, cinquanta di quelli vengono a servire in corte alla persona sua, andandosene li primi, alli quali questi tre mesi, perché servono accompagnandola armati e con sua livrea, è data loro la paga intiera de' cavalli leggeri di sette scudi al mese; e cosí di tre mesi in tre mesi, e di quartiere in quartiere, a cinquanta per volta si vanno cambiando; sí che circularmente tutti vengono a servire e far la parte loro.

Di gendarmeria aveva il duca Cosmo introdotto tre compagnie, di 50 uomini d'arme per compagnia, che facevano la somma di 150: delle quali una ne aveva lui, governata da un suo luogotenente; una ne aveva assegnata al granduca presente, allora prencipe; e l'altra a don Pietro. A questi uomini d'arme, perché non sono tenuti se non tenere il corsiere e stare alle case loro, non viene pagato piú di scudi sette al mese, ma con obligo che, sempre che sono avvertiti trenta giorni inanzi, debbano provedere e rimettere il secondo cavallo, e allora vengono pagati di 20 scudi al mese. Delli 150 uomini d'arme non ne sono in essere al presente piú che 100, essendo mancato il resto, né essendosi curata Sua Altezza di rimetterli. E tali sono insomma le forze terrestri, quanto alla cavallaria e fantaria di questo prencipe.

Quanto alle forze maritime, non consistono queste al presente se non in quattro galee ed un galeone. Questo si noleggia in Sicilia, in Spagna e dove occorre, e va guadagnando la spesa: le galee si tengono in nome della religione di San Stefano; la spesa delle quali, disse a noi un giorno il granduca che, tenendole provedute, come fa, massimamente di molti marinari, gli costavano, se non piú, niente manco di 1000 scudi al mese per ciascuna. Con tutto questo, non considerata la spesa, ha Sua Altezza in animo, per il largo modo che ha, di voler accrescerle fino al numero di dieci, perché, oltre che in quello di Pisa abbia grandissimi boschi di roveri e di cipressi commodissimi alla marina per cavar da quelli e stortami e

tutto quello vi bisognasse, ha poi nel Casentino e nelli luoghi di sopra parimente gran copia di boschi di fagari per remi e di pini per gli arbori, commodissimi al fiume Arno per condurli di *lá* a marina e dove tornasse bene. Né vi mancano canevi, e del paese suo e del Bolognese suo vicino, per le gomene, cordami e sartiami; parimente fustagni per le vele, lavorandosene in Fiorenza con parecchi telari, ed avendo grandissima commoditá, se bisognasse, di farli venire da Germania. Di ciurma, per quello Sua Altezza andava discorrendo e trattando con noi, disse di trovarsi al presente in essere meglio di 2000 *tra schiavi e sforzati, de' quali si serviva con molto suo utile,* con farli lavorare alla fortezza di Livorno e ad altri esercizi; ma de' volontari e di buona voglia averebbe modo di averne anco quanti volesse, di Corsica e di Sardegna, sí come di marinari e d'officiali, comiti, patroni, timonieri e simili, oltre molti che ne ha di Grecia e di Sicilia e della riviera di Genova. Col mezzo di questi averebbe modo d'averne molti piú del suo bisogno; e ne disse che con *genovesi faceva come fanno le* loro monache, ché, doppo l'averli prima accordati e condotti a sé, veniva poi a ricercarne la signoria, e ne era compiaciuto.

Abbiamo detto delle forze terrestri e maritime di questo prencipe: resta a dire di quelle che servono per istrumenti all'une e l'altre, sí come d'artigliarie, di polvere ed altre munizioni. Quanto all'artigliarie, ha nome Sua Altezza d'averne in essere piú di 2000 pezzi, tutti acconci e drizzati sopra suoi letti e suoi carri, come hanno a stare, da servirsene a tutte l'ore, non intermettendo tuttavia di fonderne, avendo a questo effetto bellissima fonderia in Fiorenza, con un fonditore laudatissimo quanto piú dall'Altezza Sua per intelligentissimo, da non cedere ad alcuno, che è un nostro veneziano, crediamo discendente dagli Alberghetti. Di polvere e di materiali per farne, massime di salnitri, in due modi ne raccontava Sua Altezza che se ne andava provedendo: l'uno era in accrescerne quanto piú poteva; l'altro, in consumarne e spenderne quanto manco poteva: ché, non li mancando terra in copia di suo, eccellentissima per far salnitro, vi attendeva con ogni diligenza, usando l'istesso modo

che fa la Serenitá Vostra nel ridurlo sotto le tezze al coperto, non permettendo dall'altra parte, come scarso ed avarissimo che ne era, che vi andasse a male né se ne consumasse vanamente un'oncia; affirmandone d'averne in essere copia, che, benché mal volontieri, però non aveva potuto mancare di non provederne di buona somma a questi ministri del re di Spagna.

Ho detto delle munizioni, che servono per instrumento nelle cose della guerra; ma, perché nella conservazione de' Stati niuno è riputato miglior instrumento del danaro, essendo quello il nervo e fondamento d'ogni cosa, quanto a questa parte adunque del danaro considerasi in esso l'entrata e la spesa. Quanto all'entrata, passando questa per mano d'un general depositario, per quello abbiamo potuto ritrarre da una nota avuta per ottima via, ascende l'entrata alla somma di 1.265.000 scudi un anno per l'altro (sono quelli scudi di ducati sette di moneta l'uno, come li nostri; ma, essendo la moneta alquanto piú leggera della nostra, vengono ad esser, di peggio delli nostri, cinque o sei per cento). Si computano tra questi li 100.000 che rende lo Stato di Siena, benché l'opinione commune sia che l'entrata non ecceda un millione, non contandosi in questi una somma di 40.000 scudi de' beni e possessione proprie e particolari di Sua Altezza, che non vanno alla depositaria, ma alli fattori ed al contor o scrittorio, come dicono lá, delle possessioni.

Si cava il millione, o quel piú che sia, da forse venti capi, quali tutti consistono in gabelle, in dazi ed imposizioni antiche, fino al tempo della republica, come della farina, cioè della macena, della carne, del sale, della grascia, delle dogane di Fiorenza, di Pisa, di Pistoggia, di quella di Livorno e Pietrasanta; delle porte, pagandosi la sua tassa di qualunque minima cosa, che vi entri, *etiam* d'un paro di polli o di una dozzena d'ovi; d'una decima ordinaria di tutti li beni stabeli, ad uso delle nostre decime, ma piú mite alquanto, non pagandosi se non per le tasse antiche, in modo che la decima riviene a poco piú di 7 per cento. Ma grave è la gravezza de' contratti di tutto quello che si compra e vende, pagandosi in ragione di

7 $^1/_2$ per cento; che, secondo dicono, in capo di quindici anni e manco, con le frequenti revoluzioni e reiterazioni delle comprede e delle vendite, absorbe intieramente il prencipe tutto quello che si ha di valsente e capitale. Né è punto minore la gravezza del monte, che chiamano « delle dote », delle quali si paga similmente, come de' contratti, 7 $^1/_2$ per cento, e chi non paga in tempo, incorre in pena irremissibile di 10. Oltre tutte queste cose, vi è la tassa de' cavalli, muli ed altri animali, che si comprono e vendono, e di quello che ne viene al fisco, che importa molto, con alcune altre sino al numero di venti capi, come si è detto.

Non usa il prencipe, come si fa da noi e in altri luoghi, d'affittare alcuna delle sue gabelle, ma tutte le fa riscuotere per conto suo, per via de' ministri pagati da lui, da' quali viene usata esattissima diligenza; sí che non si può, senza grandissimo pericolo e danno, commettere fraude, facendosi severissima giustizia contra chi avesse defraudato la gabella.

All' incontro dell'entrata vi è l'uscita, cioè la spesa, la quale similmente, per la nota avuta per l'istessa via, consiste in diversi capi fin al numero di venti, sí come del pagamento delli fanti, che si tengono nelli presídi nominati di sopra; delli capitani delle 28 bande d'ordinanza, della guardia de' tedeschi, di quella delle quattro compagnie de' cavalli leggeri; delle due d'uomini d'arme; della provisione delli generali della fanteria e della cavallaria, con quella de' signori, de' capitani e lanze spezzate, fino al numero di 100; de' pensionari, de' previleggiati ed altri; delle spese ordinarie delle fortificazioni di Livorno, di Grossetto ed altre; delli ripari d'Arno ed altri fiumi; de' salari de' commissari, vicari, podestá di diverse cittá e luoghi; de' loro ministri, come nodari, fanti, che si chiamano « tavolacini »; de' magistrati del Palazzo, giudici di rota, che sono tu t forastieri; delli ambasciatori e simili; della spesa ordinaria del vitto ed intertenimento della casa: tutte queste montano, come per il conto si può vedere distintamente a partita per partita, alla somma di 400.000 scudi incirca. In modo che per li conti medesimi si vede che, detratta la spesa dall'entrata, ne avanza,

a chi parla solamente di un milione, 600.000 e, a chi dice 265.000 piú, questo tanto di piú: quello che per avventura non succede se non a pochi e forse nessuno altro prencipe cristiano in una tal summa.

Consideri ora la Serenitá Vostra la quantitá d'oro, che per tanti anni al di lungo ha potuto mettere da banda questo prencipe e va tuttavia mettendo.

In questo essere adunque ed in questo stato di ricchezza e di grandezza si trova Sua Altezza, ed è per accrescer di giorno in giorno, non lasciando ella indietro cosa alcuna, dalla quale possa conseguire utile. Ché se bene, per commoditá di molte vedove e pupilli, si contenta di pigliare e di ricevere danari sopra un monte, introdotto nella cittá antiquamente ad uso delli monti di pietá, rispondendone d'utile a quelli, a chi permette di poter depositare (che non lo permette però a tutti), 5 per cento di netto; però li medesimi danari, che si pigliano, si dánno poi, con buona sicurtá, a' banchieri ed altri, che li cambiano con molto maggior utile. Il medesimo fa l'Altezza Sua delli suoi danari propri, avendo compagnia e participazione in qualunque cosa che possa tornarli di profitto.

Oltre tutti questi modi d'industria e diligenza raccontati, che tiene Sua Altezza fruttuosi, ella non lascia anco, ad imitazione del padre, di continuare ad ampliare quanto può la religione ed ordine di San Stefano, del quale è gran maestro, con il medesimo fine d'indurre al suo servizio quel maggior numero che può, tanto de' suoi, quanto delli forastieri, specialmente gentiluomini e persone civili, di qualunque professione, con onore che a molti pare di ricevere partecipando di quello, contentandosi solamente d'esso onore e con la speranza che, oltre l'onore, molti possano, quando che sia, esser remunerati delle fatiche e servizi loro.

Di questo ordine è bene che Vostra Serenitá summariamente intenda alcuna cosa. Fu questo istituito dal duca Cosmo, ad imitazione degli ordini di Spagna di Sant'Iago, d'Alcantara e d'altri, e di quello di Cristo di Portogallo, e di quello di San Giovanni di Malta, con farsene lui gran maestro, con

condizione che non si potesse admettere in quello se non chi fosse nobile, almeno di tre discendenze, padre, avo e bisavo. Ma questa nobiltá si dispensa con poco o nessun riguardo, e basta solamente non esercitar arte vile o meccanica. A qual ordine applicò de' beni di chiesa, con autoritá del papa, fino a 20.000 scudi d'entrata: fondandone un convento generale in Pisa, per ricevere in quello ciascuno di quell'ordine che avesse voluto condurvisi, essendo a tutti dato per un tanto tempo il vitto per lui ed un servitore; o vero a chi non volesse vivervi, ma nutrirsi da sé, vengono assegnati sei ducati al mese. Furono erette della summa delli 20.000 scudi d'entrata trenta commende, diciotto delle quali vòlse che fossero e si chiamassero di « grazia », da esser conferite e dispensate dal gran maestro e capo d'ordine a chi piú li piacesse; l'altre dodici si chiamassero d'« anzianitá », che si ottengono come dirò ora. Sono queste di valore da 200 fino a 500 scudi, oltre una singolare di 1500, applicata al gran armirante, che fu, mentre visse, il signor Chiapin Vittellio, e doppo la morte sua, essendo vacato un gran pezzo a beneficio della religione, ora, a' preghi ed in grazia della granduchessa, è stata data al signor Mario Sforza per rimunerazione del viaggio, che fece qui a publicare il matrimonio. Delle commende di 500 non ve ne sono che due, tutte le altre di 200 poco piú. Quelle dodici di anzianitá si guadagnano e si hanno, quando vacano per morte d'alcun cavaliero, in uno de' due modi: overo col risiedere per due anni continui al convento di Pisa, intervenendo alle messe, alli vesperi ed alli divini offici, come si fa nelli conventi de' frati; overo con far due viaggi almeno sopra delle galee della religione, ma in diversi tempi, che non possono essere manco di due anni.

Oltre queste commende, vi sono alcuni che chiamano « baliaggi », fondati da particolar persone, o per ambizione che hanno o per altra speciale inclinazione ad esso ordine; e sono come iuspatronati, con assegnare alla religione un perpetuo fondo di quella rendita che loro piace. Li quali baliaggi passano nella linea discendente di padre nel figlio, e cosí successivamente fino che dura la linea mascolina. Ma, mancata quella,

si devolve il fondo insieme col titolo del baliaggio alla religione, che ne dispone lei. Non eccede finora il numero di questi baliaggi, fondati da particolari, il numero di due: l'uno a Lucca, e l'altro, credo, a Roma; ma di poca somma, che non arriva a 400 scudi.

Possono li cavalieri maritarsi a loro piacere, e per segno del cavalierato portano nel vestito dalla parte destra una croce di color rosso, con un filo d'oro all'intorno, appunto della forma che fanno quelli di Malta e questi ultimi di San Lazaro del duca di Savoia. Li priori e baglivi, e cosí armiraglio e principali officiali, la portano nel petto, di forma molto piú grande, come fanno quelli di Malta, che si chiamano della « Croce grande ». Fu l'ordine intitolato a san Stefano in memoria e commemorazione della vittoria avuta dal duca Cosmo a Montemarciano contra li francesi e Pietro Strozzi, suo ribello, in quel giorno della festa dell'invenzione del corpo di san Stefano, che è alli due d'agosto. Il qual ordine è talmente accresciuto e va tuttavia crescendo, che non vi è servitore del granduca, che sia persona civile, ed alcuni anco forastieri, che per nobilitarsi non procurino d'averlo, andando tuttavia questa religione a cammino da farsi molto grande, applicandole ogni dí il granduca qualche cosa di quelle che si devolvono al fisco; oltre che, dell'entrade ordinarie delli 20.000 scudi, cavatine otto in nove incirca, che importano le trenta commende, e cavata la spesa che si fa al convento che si tiene in Pisa, tutto il resto va in avanzo, e ne fabrica case in Fiorenza per affittare, e si vanno facendo ogni dí nuovi acquisti.

Ma, avendo fin qui a sufficienza mostrato la grandezza e potenza di questo prencipe e del suo Stato, veniremo ora alla propria persona sua, per dar conto della natura e qualitá di quella.

Nacque Sua Altezza, l'anno 1541 del mese di marzo, dal duca Cosmo e di donna Eleonora, spagnuola, figliuola che fu di don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca e viceré di Napoli; padre di don Garzia e di don Alvise, che vivono ora: onde vien ad aver finiti li trent'anni. È questo di persona grande, piú tosto che mediocre, ma quadrato, e dal capo a' piedi molto

ben formato, fortissimo e gagliardissimo ed attissimo a reggere ad ogni fatica, non temendo, per quello che dice, né disaggio né incomodo che patisca. È il vero che, ingrassando come da certi anni in qua a tutte le ore si vede che fa, confessa lui medesimo di andare, quanto alla forza, piú tosto diminuendo, perché, ogni poco che si mova, subito entra in sudore. Tuttavolta, per non pigliar maggior carne, non intermette punto li suoi esercizi, che sono tutti di caccia, la quale ama molto e quanto è piú faticosa. Per questo si ritira spessissimo al suo luogo del Poggio, come abbondantissimo di cacce. È di faccia grave e di color bruno, con gli occhi grandi, simili a quelli del padre, al quale anco nel resto dicono che ogni dí va piú riducendosi ed assimigliando; con capelli e barba negra, ma tagliata molto sotto, secondo il costume presente. È di complessione colerica, onde si vede che è molto attivo e che non perde mai ora di tempo; ma insieme anco è malingonico, perché piglia piacere, secondo ne diceva, di ritirarsi e di star da sé, pigliandoli spesso l'umore. Perciò è di poche parole, ma quelle tutte a proposito, dando, con le sue risposte, benché brevi, e con li propositi che tiene, indizio di essere di buon ingegno ed anco di miglior giudizio. Fa professione d'essere, come conviene a prencipe, libero ed aperto (senza punto dissimulare, amando ed odiando liberamente ed alla scoperta), sopra tutto d'esser veridico ed uomo di parola. Umano nel conversare con chi è domestico e familiare, ma assai ritenuto, ché non si domestica cosí con ognuno; e dicono li suoi che non si ricorda che a' suoi servitori, o a quelli che lo servono, abbia mai detto ingiuria o male parole. Nemico delle cerimonie; e, sí come ama ed odia, come dicemmo, alla lettera, cosí è grandemente amico dell'amico ed a chi li vuol bene, sí come per il contrario non la sparagneria né perdonaria cosí facilmente a chi volesse male, molto piú a chi l'offendesse. Veste senza affettazione, piú tosto ad uso da soldato e di privato gentiluomo che di prencipe. Tale appare Sua Altezza negli atti e cose esteriori.

Quanto all'intrinseche, considerate le virtú e qualitá dell'animo, oltre l'essere religioso, confessano tutti che sia giusto

e servi molta egualitá; temperante quanto alli piaceri d'altre donne che la sua. Si desidera in Sua Altezza ordinariamente, per quello che dicono li suoi, maggior liberalitá; ma, se non è liberale come conviene a prencipe, non è manco avaro né ingiusto: ché, se non dá, non toglie né leva ad alcuno quello gli appartiene. E, quello che non è da lasciare addietro, è non solo intendente di lettere, ma, avendo atteso alle cose di filosofia ed alle mattematiche, affermano che ci abbia fatto buon progresso: perciò è amicissimo e fautore de' virtuosi di ogni qualitá. Inclina grandemente alle cose maritime ed alla navigazione, poiché dice che il mare non l'offende punto. Nel governo publico è assiduo alli negozi, usando, subito che esce dal letto, di ritirarsi al suo Casino per poter attendervi, come fa, con molta maggior assiduitá e diligenza, senza essere turbato né interrotto da alcuno. Pazientissimo all'audienze, lasciandosi, quando si mostra ed esce in publico, o sia alla messa, o sia alla tavola, o quando va per la cittá, accostare e parlare da ognuno. E, perché tutte le cose si spediscono e si trattano lá, sí come in molte altre e quasi in tutte le corti, per via di memoriali e di suppliche, tutte le vuol veder lui ed espedire a giorno per giorno, senza lasciarsi punto soprafare da' negozi; e nelle risposte e rescritti che si fanno alle suppliche, benché siano per l'ordinario notate per mano de' segretari deputati a quelle, però dipoi le estese del segretario le sottoscrive quasi tutte di sua mano, massime quelle che concernono cose di grazie. Il medesimo fa delle lettere, che scrive fuori, che le sottoscrive tutte, e lo fa a fine di poter quanto piú ricordarsi d'ogni cosa. Ma quello che parará cosa molto nuova e per avventura incredibile, è che non si governa punto per via di consigli o di particolari consiglieri, sí come sogliono avere ed hanno tutti gli altri prencipi: alcuni di Stato, alcuni di guerra, alcuni delle cose di giustizia, alcuni delle cose di fisco, altri delle finanze, che sono cose di danari, e tali; tenendosi, quando occorre, publici consigli di queste materie, presente il prencipe, e partecipandosi con li consiglieri tutto quello che appartiene al loro carico, affinché possano meglio risolvere e consigliar quello che

viene proposto. Questo granduca non tratta né tiene mai consiglio di alcuna sorte, ma usa solamente, quando ha alcun dubbio, sopra il quale voglia il parere d'alcuno, di dare a quel tale quella parte che li pare e fin dove li pare. E questo lo fa quando con uno, quando con un altro, ma non comunica con alcuno ordinariamente tutto. Questo è stato uso del padre in questi ultimi suoi anni, che da principio e per lungo tempo solea avere ancor lui particolari consiglieri, ed io ne ho conosciuto alcuni; ma, morti che furono, non usò di rimettere altri, ma faceva tutto da sé, con l'intervento ed opera solamente del Concino, che era principal segretario. Questo era suo suddito, ma di una picciola terra vicino a Volterra; ma lo fece molto ricco e conseguentemente nobile, e l'ebbe tanto caro, che non era cosa che non li comunicasse. Il medesimo fa ora questo granduca, perché nelle cose civili e del dominio lascia che vadino per le vie ordinarie de' magistrati, nelli quali magistrati, perché sono tutti alla sua nominazione, non ammette e non nomina se non confidenti e dependenti suoi. Le criminali, che importano per l'utile grande che ne cava, essendo tutte le condannazioni e pene pecuniarie sue, queste assolutamente passano tutte per mano sua e di uno chiamato il Corbolo, deputato a questo lungo tempo fa; persona per altro di basso stato, essendo stato nodaro, ma creatura del duca Cosmo, tenuto grandissimo criminalista, ma piú presto per lunga prattica ed esperienza che per scienza. Nelle cose di Stato e negozi con prencipi, con ambasciatori ed altri che importano, non si serve d'altri che di uno chiamato Antonio Serguidi, ora primo segretario, creatura ed allievo suo, per esser stato seco in Spagna tutto quel tempo che, essendo Sua Altezza prencipe, vi si fermò. Allievo nelli primi anni del Concino, del quale deventò genero; ma non molto doppo fu poco d'accordo seco, sí come, morta la moglie, fu anco con il figliolo, suo cognato: si che, mancato il vecchio, prevalse a lui nell'avere il suo luogo, con escluderlo da' negozi, se bene il Concino sia restato ricchissimo e delle prime ricchezze di Fiorenza. Ma, perché non restasse disonorato, essendo dottor di legge, l'ha il granduca fatto auditore general del Stato;

offizio che non tratta però se non in cose di giustizia e di poca occupazione, ancorché sia di gran riputazione. A questa via di ricchezza, che arrivò il Concino, camina a gran passi anco questo Serguidi, per la grazia ed autoritá che ha con Sua Altezza e per li doni e grazie che ogni dí va ricevendo, passando per mano sua tutti li negozi. Ma, oltre di questo, se alcuno è a chi confidi il granduca alcuna cosa separatamente, sono tre o quattro de' suoi stipendiati: li due, cioè, che furono mandati qua: il signor Mario Sforza, onorato, come abbiamo detto, del maggior grado, che è di generale della fanteria; ed il signor Alvise Dovara, cremonese, provisionato anco dal re di Spagna, ed ora dato per consigliero *in capite* al signor don Pietro in questo suo viaggio. Aspirava questo ad esser luogotenente generale e mastro di campo suo; ma, perché li colonelli non consentivano ad obedirlo, però don Pietro non ha ardito di farlo. Oltre questi due, mostra Sua Altezza di aver caro il signor Prospero Colonna, molto ben conosciuto dalla Serenitá Vostra, provisionato di 1500 scudi e colonello al presente di 3000 fanti; ma non tanto confidente della granduchessa, quanto gli altri due. Però egli, accorgendosi, si va aiutando quanto può per mettersi in grazia come quelli, sí come fa il medesimo il conte di San Segondo, parmesano, della casa di Rossi, provisionato di 1200 scudi, ma non molto confidente ancor lui, rispetto all'esser stato favoritissimo dell'altra granduchessa, che lo maritò con una sua dama, signora allemana. Tutti questi quattro sono li piú graduati e li piú principali nel servizio di Sua Altezza, insieme col marchese Vitellio, figliuolo naturale del signor Chiappino e suo erede, restato molto ricco ed andato al presente, come uno de' principali, appresso il signor don Pietro. Fra li graduati vi è di piú il signor di Monteaúto, che ha il governo di Siena, con 2000 scudi di provisione, ma tanto vecchio, che è poco piú atto ad adoperarsi altrove, lasciato continuare in quel governo piú per non esser fiorentino e per non accrescere ne' senesi l'odio, se fosse fiorentino, che per altro. Tale è l'incompatibilitá degli uni con gli altri, che questo, come vecchio e forastiero, è comportato.

E, poiché è nominata Siena, non lasciaremo di dire alla Serenitá Vostra come al presente non possono star peggio le cose di quella cittá di quello che stanno, essendosi non solo rinovate, ma venute al colmo le loro private divisioni, con gran pericolo di venire alle mani e di battersi, se non fosse il timore che li ritiene del castigo, in particolare della confiscazione de' beni, che venirebbero poi ad esser del granduca, e da lui o posseduti o in altro modo dati a' fiorentini, odiatissimi da loro come capitali nemici. Ma tutte le cose pertinenti al governo di quella cittá, e quanto alla giustizia e quanto alla polizia, sono in grandissimo disordine e confusione; e però il granduca sta a vedere, e li lasciará anco fare, perché della loro pazzia ne cavará frutto e ne fará bene. Questo sia detto per digressione.

Ma tra li confidenti del granduca, quali sono tutti fiorentini, aggiongasi a quelli uno principalissimo, che è il signor Giacomo Salviati, parente stretto di Sua Altezza, essendo il duca Cosmo nato di una sorella di suo padre e perciò suo cugino germano. Questo, imitando il padre, che fu il signor Alamano, fratello carnale delli due cardinali Salviati, tanto conosciuti qui, cioè il cardinal vecchio, Giovanni, ed il cardinal Bernardo, prior di Roma, non si cura di attendere ad altro che alla vita civile e privata, né pensa d'esser promosso o avanzato ad altro stato, e viene riputato la prima ricchezza di Toscana, con nome di possedere, tra beni stabili e tra denari, il valore, secondo dicono, di un millione d'oro. Di faccia e d'etá simile e coetaneo, si può dire, al granduca, ma dissimile in tutto ed il suo roversio quanto la gagliardezza, perché, essendo podagroso e patendo d'orina e di stomaco, sta gran parte del tempo non pure in casa ma nel letto. Tiene una casa onoratissima, con uno appartamento fatto per sua recreazione, ornato di tante e cosí rare antichitá, oltre gli altri ornamenti che si possono dire reggi, che compete, e forsi avanza, quelli del granduca, al quale è carissimo ed è tenuto in gran rispetto, facendolo sedere e coprire quando si trova seco, quello che non fa con alcun altro fiorentino. Ha moglie pure di casa Salviati, con due figli maschi, onorata grandemente dal granduca e dalla granduchessa, e con

questa suole il granduca comunicare alcuna cosa e delle non vulgari.

Queste insomma sono quelle considerazioni intorno alla natura e qualitá di questo prencipe, che sono parse piú degne di esser riferite, non pretermettendo di dire come, circa il servizio e modo di vivere della persona e corte sua, è servita Sua Altezza con l'istessa maniera delli prencipi più grandi, con la sua guardia di alabardieri allemani, vestiti di livrea, oltre quella, come si è giá detto, de' cavalli leggeri; con suo camerier maggiore; con suo cavallerizzo maggiore; con li suoi paggi similmente vestiti di livrea, come sono anco li staffieri; con suoi gentiluomini scudieri, che, doppo usciti de' paggi, servono alla tavola; con li suoi camerieri, che sono in gran numero; con li suoi gentiluomini da tavola, persone principali e tutte provisionate, che mangiano in sua compagnia, quando si trova in campagna alla caccia ed altrove fuori di palazzo; e con tutti finalmente gli altri officiali e genti da servizio, che ricerca una gran corte, non facendosi, quando mangia, far altrimente la credenza in publico, ma unendosi a commune ed indifferentemente con gli altri. Oltre il servizio della casa, ha Sua Altezza una cappella con li suoi musici, tanto di voci quanto d'istrumenti d'ogni sorte, in tanta copia ed eccellenza, che pareggia quella dei re. Ha parimente tanto apparato di reti, cani, falconi ed altri uccelli, oltre due parchi, usati, come ha l'imperatore ed il duca di Ferrara, per la caccia di lepri, ed ogni altra cosa necessaria e dipendente dalla caccia, che poco più ne hanno li maggiori re.

Avendo ora a sufficienza parlato della persona sua, non si deve lasciare di dire una parola del fratello e de' figlioli suoi. Ha l'Altezza Sua della prima moglie, che fu la serenissima Giovanna d'Austria, figliola dell'imperatore Ferdinando, un figliolo e tre femine, di sei che ne ha avute, essendone morte tre. Il figliolo è chiamato il «gran prencipe», e per nome don Filippo, come battezzato dal re di Spagna, di diciotto in venti mesi incirca, molto bello, di bellissima carne, bellissimi occhi e tutte l'altre fattezze, e, se bene alcuni mesi indietro mostrasse

pochissimo spirito, ha però fatto gran mutazione, perché si è fortificato molto e va prendendo buon nutrimento e promette buona prosperitá. Viene governato dalla bália e dalla sua governante, con gran diligenza ed assistenza d'un spagnolo, confidentissimo di Sua Altezza, persona d'etá e di rispetto. Delle figlie, la prima si chiama Eleonora, del nome della madre del granduca, d'etá d'anni tredici. Non si dura fatica, né da questa né dall'altre, guardandosi loro nel volto, di riconoscere subito che siano della casa d'Austria, avendo tutte, massime questa prima piú dell'altre due, il labro di sotto con il mento che esce in fuori, sí come hanno tutti li prencipi dell'istessa casa. È questa molto delicata e macilente, ma di bellissima carne e di onesta grandezza e buona disposizione, sopra tutto di buonissimo spirito, come tuttavia si vede, quando è visitata, nelle risposte accortissime che dá alli offici che sono fatti seco. Giá si comincia a pensare del matrimonio suo, e si va discorrendo sopra il prencipe di Mantova ed anco quello di Savoia, avendo animo il padre di metterla in Italia piú presto che fuori. La seconda si chiama Anna, con il nome dell'ava materna, regina d'Ungaria, di etá di nove anni, con fattezze manco delicate della prima. Questa dicono giá esser promessa al figliolo dell'arciduca Ferdinando, per restringere anco piú la cognazione che hanno insieme il granduca e lui, avendo detto a noi l'Altezza Sua d'aver particolar convenzione con l'arciduca, essendo quello tenuto in ogni suo bisogno e ad ogni sua richiesta provederli di 8000 fanti, pagati dal granduca, con certe condizioni vantaggiose assai per lui nel pagamento; la qual convenzione è nata da molti servizi passati tra di loro, in particolare dall'esser l'arciduca piú volte stato servito ed accomodato di danari, in modo che tra loro passa ogni maggior confidenza, per restringersi anco tanto maggiore con questo parentado. La terza figliola si chiama Maria, del nome della madre del duca Cosmo, di sei anni incirca, piú disposta e di piú raggionevol bellezza dell'altre. Ma tutte molto gentili, modestissime e di buona creanza. Vivono da per loro, con sue governanti, lasciandosi poche volte vedere in publico, né a feste, né a conviti, né a simili intertenimenti;

carissime ed amatissime dal padre, procedendo con loro anco la granduchessa con grandissimo rispetto, onorandole e riconoscendole niente manco che proprie figliole. Oltre questi quattro figlioli, ha il granduca un altro maschio, nominato don Antonio, della presente granduchessa, di etá di tre anni incirca, simile assai a lui, nutrito parimente con gran diligenza e rispetto. Questo si ha disegno di far legitimare dal papa e dall'imperatore, amandolo il granduca grandemente, perché è piacevolissimo e scherza volentieri e li sta sempre attorno, come sta alla madre, e si disegna farlo piú ricco che si potrá. È finora marchese di Capistrano nel regno di Napoli, cosa non di gran momento; ma è per un principio, non essendo il granduca per lasciar occasione di acquistarli quanti piú potrá di questa sorte di Stati.

Li fratelli di Sua Altezza sono quattro, tre maschi ed una femina, oltre tre altri, che sono mancati: due maschi cioè ed una femina, moglie che fu del signor Paolo Giordano Orsino, un figliolo del quale, nominato il gran Virginio, di etá d'anni cinque incirca, con una figliola di poco piú etá, si nutriscono al presente in corte di Sua Altezza. Li due maschi mancati furono l'altro cardinal e don Garzia. Quelli, che ora vivono, sono il cardinal de' Medici, che era di anni trentadue incirca, cardinale grande e de' primi, se non il primo di Roma, ricco finora di 60.000 scudi e piú d'entrata, tra beni di chiesa, tra 3000 scudi al mese in contanti, che è tenuto il granduca di pagarli, lasciatili dal padre. Non ha questo voluto intervenire alle feste, non avendo, come si sa, laudata la publicazione del matrimonio; ma non ha però lasciato, doppo l'arrivo nostro, di aver mandato a noi un suo principale, persona grave, con una lettera di credenza, per allegrarsi, come fece, della venuta nostra, mostrando con parole molto riverenti ed amorevoli gran desiderio di servir la Serenitá Vostra. Il medesimo officio fece anco con il signor Bartolomeo e con il signor Vettor Capelli, con lettere parimente a loro ed alla granduchessa medesima, benché con questa nell'intrinseco vi potesse essere maggior confidenza.

L'altro fratello è don Pietro, di etá di venticinque anni, ma per

ancora si può dire sbarbato, perché non ha se non pochi peli. Vivo quanto piú e ben disposto della persona, attissimo ad ogni fatica appunto da soldato, al che mostra gran inclinazione, di buona creanza e costume, di buon ingegno, è compitissimo in ogni sorte di officio, congiontissimo col cardinale, col quale vive quanto piú può. Procede questo con grandissima sommissione e riverenza col granduca, parlandoli sempre con la berretta in mano, procurando con queste ed altre vie di mantenersi in grazia quanto piú può di Sua Altezza, per li fini suoi d'essere aiutato nelli suoi bisogni, avendo massimamente questo carico che ha di generale della fantaria italiana in questo viaggio di Spagna, essendo per l'ordinario splendido giocatore e liberale, e non avendo finora poco piú di 30.000 scudi da spendere, con 6000 che ne ha di provisione ordinaria di 500 al mese dal re di Spagna; ma, per il grosso debito che ha fatto ultimamente nella corte di Spagna, per liberarsene, ha obligato con il granduca piú della metá di quello che ha; onde resta povero, se bene il granduca gli ha promesso, perché vadi al suo carico piú consolato, di non mancarli in questa occasione. La medesima riverenza e rispetto tiene con la granduchessa, parlandosi sempre scoperto, per il medesimo fine d'esser favorito da lei appresso il marito, sí come ella li dimostra ogni buona volontá.

Il terzo fratello è don Giovanni, stato qui, molto ben conosciuto dalla Serenitá Vostra, tutto grazioso e tutto amabile e tutto virtuoso, attendendo a lettere e ad ogni altro virtuoso esercizio. Questo è naturale, nato di una fiorentina nobile degli Albizi, maritata doppo in uno de' Panciatichi, la quale, dicono, se fosse stata savia, sarebbe stata moglie del duca Cosmo. A questo lasciò il padre 12.000 scudi d'entrada, ma, amandolo il granduca e tenendolo carissimo, oltre che lo spesa e riveste, non lo lascia spendere in altro pur un quattrino, accioché tutto li vada in avanzo, per giovarli tanto piú; e, avendolo destinato alla corte di Spagna, vuole provederli del suo tutta la spesa che fará.

La sorella è di anni undici incirca, nata da una Martelli fiorentina, ultima moglie di Cosmo, retirata ora in un monastero,

promessa cosí giovanetta al figlio unico che fu del conte di Santa Fiore, fratello del signor Mario, del cardinale e del signor Paolo Sforza, cognati del signor Sforza Pallavicino nostro; giovanetta non bella, ma raggionevole. Si alleva questa in compagnia delle tre prencipesse, figliole di Sua Altezza.

Essendone espediti dal sangue del granduca, per terminar del tutto ciò che dipende dalla persona sua, sará qui il luogo suo di trattar quella parte pertinente alla buona o mala intelligenza con gli altri prencipi, tanto importante; ma da questo ne espediremo facilmente con dire alla Serenitá Vostra in generale che, avendo Sua Altezza ambasciatori e ministri in ogni luogo, procura ed attende d'intendersi e di star bene con tutti. È il vero che (per quello corre al presente, e per venire ad alcun particolare per quello abbiamo compreso in diversi raggionamenti) mostra l'Altezza Sua non star bene con il presente pontefice, o sia che si tenga offeso dalla Santitá Sua per qualche parola detta per occasione di questo matrimonio, come può esser occorso, o per altro. Basta che a certo proposito, disse un giorno a noi queste parole: — Non aspetti il papa che io sia mai per ricercarlo pur di un minimo piacere. — E possiamo dire sopra il suo sponsalizio e coronazione, fatta da noi alla granduchessa, passarono tra lui ed il nunzio, che risiede lá, gran parole e gran contese, supplicando il nunzio che quella cerimonia non si facesse ad altro fine o per derogazione dell'autoritá di Sua Santitá, intervenendo corone: pure si acquietò, intesa la cosa come averia ad essere, che era una semplice apparente dimostrazione che fosse figliola della republica e non privata gentildonna, e vi intervenne.

Con l'imperatore, benché sia parso a Sua Altezza di ricevere un poco di pregiudizio con quel decreto dato ultimamente all'ambasciator di Savoia in causa della precedenza, e se ne sia doluto con aver subito spedito a quella corte un corriero; però, perché non teme di perdere lá il suo luogo, né che li sia interrotto il suo possesso, se la va comportando, sicuro che il negozio andará alla lunga quanto vorrá lui, per aver molto bene il modo e sapere la via d'allongarlo.

Con il re di Francia esteriormente la passa come con gli altri prencipi, con li quali non ha interesse; interiormente non lasciaria (per far buon contrapeso al re di Spagna, come faceva il padre) occasione di gratificarlo, e, se ne fosse ricercato ed il bisogno fosse urgente, anco aiutarlo.

Ma col re di Spagna sta quanto piú si può avertito e circospetto, non solo nel dimostrarsi e farsi grato e confidente, con ogni sorte d'officio, ma col guardarsi quanto può di non darne al re né alli ministri suoi, nonché dispiacere, ma disgusto; procedendo con singolar riverenza e rispetto, essendo a questo vòlti tutti li pensieri e tutti li fini suoi, per quel disegno che ha di ricuperare dal re, se non altro, quelli luoghi maritimi che li mancano nel Senese. E, per poter restringersi anco in maggior confidenza, come Sua Altezza medesima ha riferito, ha fatto mettere inanzi a Sua Maestá che tutto quello, che gli occorreva trattare a quella corte, sia la Maestá Sua contenta che si tratti e risolva con lei solamente, e non con li ministri suoi; e ne disse averlo ottenuto.

Con altri prencipi, non stimandoli pari a lui, non ne tiene maggior conto di quello che ordinariamente convenga a buona creanza.

Con Ferrara, rispetto al parentado che è stato tra di loro, s'intertiene con reciproca ambasceria; ma, parendoli averlo superato con l'erezione in granduca, la fa seco quasi come superiore con un inferiore.

Con la Serenitá Vostra, abbiamo giá detto che non si può aspettare né piú pronta né meglio disposta volontá della sua, con non tacere che, quando Sua Altezza ne mostrava le gioie di quel valore giá detto, ritirandone, disse: — Queste, che vedete, con qualche altra cosa che io ho, oltre il Stato e la vita, sono tutte e saranno sempre piú della Signoria che mie. —

Ma è tempo ormai, lasciato il granduca, di venire alla granduchessa, donna altrettanto bella di animo quanto sia stata e sia tuttavia di corpo, che, se bene per il crescimento degli anni, che passano li trenta, e per aver anco messo piú carne, ha fatto qualche mutazione da quello che soleva cinque o sei anni

addietro (ché dalli ritratti di quel tempo si vede esser stata bellissima), va però tuttavia continuando nel conservarsi in una venustá e grazia mirabile, essendo di bellissima carne, di persona mediocre, ma sarebbe grande, se, secondo l'uso di qua, volesse aiutarsi con li zoccoli, li quali non porta piú alti che un deto. Questo è quanto alle bellezze del corpo esteriore. Ma, quanto a quelle dell'animo, oltre che sia di gran vivacitá, e perciò sempre allegra e di un ingegno e spirito mirabile, è conseguentemente in tutte le azioni, quanto si possa dir piú, avveduta e piú accorta. Umanissima, burlevole, benefica, liberale, attissima insomma a farsi piú tosto adorare, per cosí dire, che amare; officiosissima e di tal efficacia e prontezza nell'esprimere il concetto suo, che, e per la copia, essendo eloquentissima, e per la proprietá delle parole, crediamo abbia poche o forse nessun'altra pari. È venuta di gran giudizio nel saper ben conoscere e distinguere tempo da tempo, luogo da luogo, persona da persona, sapendo cosí bene accomodarsi a quello che conviene e dar la parte sua ad ognuno, secondo il bisogno e l'occasione, che non lascia in questo neanco che desiderare. Per queste ed altre sue qualitá, non è punto meraviglia che abbia saputo condursi all'altezza del luogo nel quale è; quello che a pochissime e forse nessun'altra si trova per l'istorie che sia avenuto. Perché, per dirla in una parola, è attissima a far tutto ciò che ella vuole; e, sí come è riuscita d'aver, molto tempo fa, guadagnata la grazia di questo prencipe e per sigillo di quella fattoselo marito (la qual grazia è in quel colmo che si possi dir maggior), cosí non è da dubitare non se la vadi conservando, tanto bene ella conosce e sa li modi di piacerli e di non dispiacerli mai, procedendo sempre con termini ossequiosissimi ed umanissimi, non come moglie ma serva, e procurando quanto piú di non allontanarsi mai dalla persona sua, ma seguitandola ed accompagnandola pertutto. Con il qual rispetto non solo ella ha guadagnato lui, che ne è innamoratissimo e, per dir cosí, perduto come fin dal primo giorno (e pur sono undici anni e piú che ha la prattica sua), ma ha guadagnati ed obbligatisi tutti li suoi; perché, dove ella può, non

manca di favorirli ed aiutarli, e perciò è appresso di loro in gran stima.

A questa signora, se niente le mancava per colmo della sua felicitá, le ha dato il signor Iddio grazia che sia gravida, perché, se si conduce bene il parto, o sia maschio o sia femina, uscendo dal suo ventre figlioli legitimi, non è dubbio alcuno che, con niuno altro miglior mezzo che con questo, può stabilire questa sua gran fortuna; perché, *etiam* che cessasse o se le diminuisse il favore e la grazia del marito, conviene che le sia avuto gran rispetto, cosí in vita di quello, come se occorresse anco la morte, perché saria pur madre del sangue legitimo del prencipe.

Ha Sua Altezza una figliola, chiamata del nome della madre di lei, la signora Pellegrina, giovine di sedici anni, nata del primo marito, che fu uno di casa Bonaventuri, di mediocri cittadini, maritata al conte Ulisse Bentivogli, delle prime e piú ricche case di Bologna, giovine di ventitré in ventiquattro anni, molto da bene ed onorato e carissimo al granduca, qual risiede in corte e vive molto splendidamente, intervenendo la moglie con tutte quelle grandezze, come se fosse propria figliola di Sua Altezza.

Mostra la granduchessa d'amare singolarmente il padre e tutti li suoi, ma in ispecie il signor Vettor, suo fratello, col quale si vede che vive in grandissima confidenza, con burlar piacevolmente insieme, ma con intrinseco intendimento fra loro, non avendo lei manco pensiero, per quello che si sa, di giovarli e d'aggrandirlo di ricchezze ed altro che abbia del proprio figlio, dicendo liberamente d'amarlo al pari di quello, e perciò ha voluto che si fermi lá per un pezzo. Il medesimo dimostra Sua Altezza verso la cognata, moglie del signor Vettor, figlia del clarissimo messer Vicenzo Capello, gentildonna veramente onoratissima e discretissima, quanto piú che sa tanto bene accomodarsi a quelle maniere di corte, che pare nata ed allevata in quelle.

Del signor Bartolomeo, suo padre, il pensiero era ed è di farlo tornare alla patria, perché viva in essa con quella comodità e con quel modo che conviene a padre di tanta signora.

Né abbiamo a tacere in questo luogo come da essi signori Capelli, padre e figlio, siamo stati tanto onorati e con tal ossequio, dal principio al fine, ne l'incontrarne, nel visitarne, ne l'accompagnarne, diremo anco piú schiettamente nel servirne, che non hanno lasciato indietro atto né officio alcuno di somma riverenza, riconoscendo (come in tutti li raggionamenti non si sazia mai di far la granduchessa) con umilissime parole le grazie e li favori ottenuti da Vostra Serenitá certo con somma gratitudine, dicendo liberamente essa granduchessa al marito che piú ella stima di essere nata figliola di Vostra Serenitá che l'esser stata fatta moglie sua e granduchessa.

Il medesimo confirmavano li suoi. Ma il signor Vettor, per quello si può vedere, non manco par sia amato e favorito dal granduca che sia dalla sorella, vedendosi perciò che Sua Altezza procede seco con molta, non pur domestichezza, ma confidenza; e, per quello abbiamo potuto comprendere, non gli sono tacciute dal granduca molte delle cose sue piú intime e piú importanti: indizio del disegno che fa sopra la sua persona, volendo che sia onorato da tutti, non come suo cognato, ma piú che fratello, con averli fatto dar luogo a tavola dalli propri fratelli, non tanto don Giovanni, quanto don Pietro, che è pure da considerare, e nominandolo ciascuno di corte con titolo di « Eccellenza ».

Ora, serenissimo Prencipe, non ne resta a dir altro intorno a quello che appartiene all'alloggio nostro, e potressimo far fine, se, con gran biasimo nostro, volessimo preterire in silenzio e lasciar di riferire quello che ritorna non meno a laude ed onore publico che privato. Non dovendo adunque farlo, stimiamo necessario di aggiongere che, essendo noi stati accompagnati e serviti nel presente viaggio da tanto e cosí gran numero di nobili, quanto può sapere ed aver inteso ognuno, che non vediamo di lungo tempo esser uscita fuori altra legazione con piú numerosa né piú nobile compagnia, possiamo affermare alla Serenitá Vostra ed all'Eccellenze Vostre cosa che per avventura doverá parere incredibile, ma sopra l'onor nostro l'attestiamo per verissima: che in tutto questo viaggio di trentacinque e piú giorni, dalli

21 cioè di settembre fino alli 26 d'ottobre, che siamo stati insieme, ed il piú del tempo con poco meno di 400 bocche e di 300 cavalli, non si vide mai né maggior concordia, né maggior quiete, né maggior rispetto, cosí dell'uno come dell'altro, come di tutti insieme, verso le persone nostre, di quella si è veduta dal principio che ci unissimo al fine che ci separassimo, con non essersi udita, nonché altro, pur una minima mala parola. E pure la compagnia era quasi tutta di giovani nobili, ricchi, liberi, cioè senza sopracapo, e, conseguentemente e ragionevolmente, averia pur potuto esserne alcuno impaziente, come è la natura de' giovani, per non dir licenziosi. Imperò ognuno, dal piú grande al minimo, è stato in officio ed ha proceduto con ogni debito termine la creanza; oltre il comparire, che hanno fatto universalmente tutti, tanto bene all'ordine de' vestiti, de' cavalli, de' servitori, che averiano potuto onorare ogni gran re, in modo che riconoscemo dalla compagnia loro un grandissimo obligo, certo con somma laude della nazione e della republica insieme. Non venimo al particolare delle persone e nomi loro, che saria cosa longa e per avventura tediosa; ma vi erano figlioli e nipoti de' primi senatori qui presenti e d'altri onoratissimi signori e di questa cittá e dell'altre del dominio.

Non dobbiamo parimente preterire in silenzio del renderle testimonio del buon servizio ricevuto da messer Francesco Maraveglia, nostro segretario: allievo, posso dire, e creatura di me [1], avendomi servito cosí bene e cosí lungamente nelle mie legazioni di Germania, che hanno durato lo spazio di nove anni e piú; e di poi è stato in Sicilia con il clarissimo di buona memoria messer Lunardo Contarini; e da quel tempo indietro ha servito e serve tuttavia nel laborioso ed importantissimo cargo delle leggi con universal sodisfazione, ardisco dirlo, dell'eccellentissimo Collegio, particolarmente de' signori consiglieri, per esser stato ancor io piú di una volta dell'ordine di quelli; né avendo mancato al presente d'ogni assiduitá e diligenza e d'ogni

(1) Si supplisca, come alla pagina seguente, « Antonio », e cioè Antonio Tiepolo, estensore della relazione [Ed.].

riverente rispetto verso le persone nostre. Perciò, riputandolo dignissimo del continuato patrocinio dell'Eccellenze Vostre e meritando per la molta fede e per il suo valore d'esser promosso ad ogni maggior carico, ed essendo parimente passati ventiquattro anni che serve la Serenità Vostra, né trovandosi aver alcuna cosa, poiché l'espettative, come Ella sa, sono cose longhissime e dubie, merita, per la strettezza della sua fortuna e per il lungo servizio, che dalla benignitá sua venga proveduto al presente suo bisogno; onde lo raccomandiamo quanto piú potemo alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime. Il medesimo dicemo di messer Paolo Anselmi, nostro coadiutore, fratello di messer Bonifazio e messer Valerio, creati ed allievi parimente di me, Antonio, consumati nel servizio della Serenitá Vostra nelli viaggi miei e d'altri, sí come sará prontissimo di far ancor lui, essendo giovine virtuoso e volentieroso, per guadagnarsi ancor lui, come loro, la buona grazia della Serenitá Vostra.

Quanto alle persone nostre, non aspettí da noi la Serenitá Vostra che le diciamo altro se non che la domenica di sera, ché partimmo poi il lunedí, ne mandò il granduca per messer Antonio Serguidi, quel segretario suo principale, due diamanti legati in anello, in segno, secondo ne riferí, della memoria di Sua Altezza e della molta sodisfazione avuta delle persone nostre. Questi, di quella qualitá che la Serenitá Vostra e ciascun altro di questo eccellentissimo Consiglio potrá vedere, avendoli noi per il nostro obligo presentati alla Serenitá Vostra, sono suoi e delle Signorie Vostre illustrissime ed eccellentissime. Le quali, sí come con molta benignitá si sono contentate adoperarne piú di una volta in quello che esse hanno stimato noi esser atti a poter servirle, e le è piaciuto ancora in questa ambasciaria, che è stata tutta di pompa, ed in conseguenza di quella spesa che può giá aversene avute notizie, ed in che noi non abbiamo avuta alcuna misura, solo per onorare la Serenitá Vostra e questo serenissimo dominio, avendo compreso questa essere sua mente e cosí convenire in cosí notabile occasione; cosí vogliamo sperare che con l'istessa benignitá ci vorranno onorare col gratificarne di quelli: non solo perché apparino in

cospetto di ciascuno un visibile segno ed un vivo testimonio che dell'opera e servizio nostro, come presente, cosí passato, la Serenitá Vostra e l'Eccellenze Vostre restino sodisfatte; ma per poter servíre ancora, per quello che tocca a me, Antonio, in particolare (lo dirò liberamente), quando se ne possa cavare il valsente, o alcuna commoditá o qualche pur sollievo delle spese giá fatte da me. Massimamente che, essendo io tornato con molto carico da Costantinopoli e poi da Roma, potrò dire di non restare del tutto privo in tre carichi, avuti senza intermissione l'uno dopo l'altro, di vedere in qualche atto la benignitá della Serenitá Vostra; la quale averia usato meco dell'istessa liberalitá, che ha fatto altre volte, queste due ancora, se da quei due prencipi, e di Costantinopoli e di Roma, fosse in costume donare gli ambasciatori, essendomi avenuto per soprasomma servir in tempo della maggior carestia e con la maggior occasione d'aiutare e sovenire schiavi di tutte le sorti che sia stata giá mai. In tanto che, è pur vero, trovomi non pure aver speso, li sei anni serviti in quelli due carichi, tutta l'entrata mia (perché mia moglie, per non gravarmi, è stata contenta di una picciola camera in casa di sua sorella, moglie del clarissimo Tomá Lioni, con che ho potuto impiegare ogni cosa), ma adoperato il credito degli amici per supplire alla necessitá delle spese ed alla miseria di molti schiavi liberati, o con prestanze non mai pagate o con elemosina, dalle mani de' turchi. Le quali cose, sí come sono palesi a molti, cosí ho stimato io, Tiepolo, non esser stato sconveniente l'esporle in questa occasione alla Serenitá Vostra, poiché il dirlo a tempo che può il prencipe esercitare la sua clemenza, sí come è segno di desiderio di ricevere suffragio, cosí è segno d'umiltá e di divozione.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

# INDICE